CORPUS
OMNIUM
VETERUM POËTARUM
LATINORUM
CUM EORUMDEM ITALICA VERSIONE,
TOMUS VIGESIMUSQUARTUS
CONTINET
P. OVIDII NASONIS
LIBRUM
EPISTOLARUM
HEROIDUM.



MEDIOLANI, MDCCXLV.
IN REGIA CURIA
Superiorum permissu.

RACCOLTA
DI TUTTI
GLI ANTICHI POETI
LATINI
COLLA LORO VERSIONE
NELL' ITALIANA FAVELLA.

TOMO XXIV.

CONTIENE

LE EPISTOLE EROICHE

DI

PUBLIO OVIDIO NASONE,

TRADOTTE IN PARTE

DAL CONTE GIULIO BUSSI,

ED IN PARTE

DA REMIGIO FIORENTINO.







IN MILANO, MDCCXLV.

NEL REGIO DUCAL PALAZZO.

Con licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA MARCHESA

D.ª ELISABETTA LITTA,

NATA

CONTESSA VISCONTI.

GRANDE DI SPAGNA ec.

ECC.MA SIG.RA

NEl grande onore, che ô ricevuto dall'Eccellenza Vostra per il permesso gentilissimamente concedutomi d'ornare col vostro gran nome la fronte del presente Volume dell' insigne Raccolta di tutti gli antichi Poeti Latini colla loro Versione nell'Italiana nostra favella,

la,

la, ſembra accadermi ciò, che ſenza alcun dubbio interverrebbe ad un'uomo, che nato cieco, gli ſi reſtituiſſe all'improvviſo l'uſo degli occhj, onde ſorpreſo da tanti, e così varj oggetti, reſtarebbe certamente la di lui fantasìa per lungo tempo oltremodo ſorpreſa, e turbata; poichè in volendo io render nota al pubblico una grazia cotanto ſingolare fattami dall'Eccellenza Voſtra, andava fra me ſteſſo diviſando il modo di dare altresì a conoſcere, per quanto però mi foſſe ſtato permeſſo dalla tenuità del mio talento, che la medeſima provenirmi non poteva, ſe non dalla inarrivabile gentilezza dell'animo voſtro, compagna indiviſibile di que' luminoſi Natali, che dalla Divina beneficenza vi ſono ſtati con tanta parzialità conceduti; e quivi entrando in un vaſtiſſimo Campo ricco di prezioſa ed abbondantiſſima meſſe, io m'immaginava di poterne raccorre una non picciola parte, ſoltanto che la voſtra ammirabile modeſtia non s'offendeſſe, ricordando a queſta voſtra inclita Patria l'incomparabile felicità, che le recano, e perpetuamente le recheranno le giocondiſſime voſtre Nozze non à gran tempo con univerſali acclamazioni celebrate. Ma per ſeguitare l'intrapreſa allegorìa, mi

è oc-

è occorsa la stessa sorpresa, che succederebbe a chiunque per la prima fiata se gli rappresentasse a vedére ciò, che non poteva giammai immaginarsi, tanta è l'ampiezza dell'argomento da me pur troppo tardi conosciuta, eguale a chi tentasse d'entrare nell'immenso Oceano su d'una picciola Nave coll'evidente pericolo di perdersi, scostandosi soltanto poche braccia dal Lido. In fatti, Eccell.ma Signora Marchesa, a chi mai finora è riuscito di porre nel vero suo lume li risplendentissimi pregi della Casa Visconti, d'onde escita Voi siete, e della Casa Litta, in cui con tanto plauso or vi trovate? Anno tentato, egli è vero, molti felicissimi ingegni di scoprirne da' più rimoti Secoli l'origine, e varie penne dottissime sonosi studiate di tesserne la serie de' Personaggi più cospicui nelle Lettere, e nelle Armi; ma i primi, senza inciampare nelle Favole, ânno dovuto confessare d'averne perduta la traccia, ed i secondi, dopo di aver riempiuti più Volumi delle gloriose Gesta di varj Principi, di numerosissimi Cardinali, Prelati, gran Capitani, e di mille altri Uomini illustri di queste due Prosapie colme d'Eroi, ben lontani di credere perfetto il loro faticosissimo lavoro, si sono protestati d'es-

serfi

ſerſi atterriti nel ſolamente incominciarlo. Ed in fatti, chi ardirebbe mai anche in oggi luſingarſi di poter ſoltanto accingerſi a celebrare le Virtù, i Meriti, e le Dignità degl'illuſtri Perſonaggi viventi Viſconti, e Litta, che più da vicino all'Eccellenza Voſtra ſi appartengono? Ben intendete di chi ora favellare io vorrei, mercechè una parte della Storia del Secolo paſſato, ed una gran parte del preſente, devono per neceſſità riempirſi delle laudi tanto giuſtamente dovute a S. Eccellenza il Sig. Conte Don Giulio voſtro amatiſſimo Genitore per la prudentiſſima ſua condotta ne' politici, e militari negozj di tanta importanza, maſſimamente allorchè da' Monarchi Auſtriaci è ſtata a Lui fidata la Reggenza di più Regni, e Provincie? Chi mai ſarebbe capace di eſporre al pubblico la vera immagine d'un perfetto Cavaliere, e d'un ottimo Cittadino nella Perſona di Sua Eccellenza il Sig. Marcheſe Don Antonio voſtro degniſſimo Suocero? Chi darà un' idea perfetta della grandezza dell'animo di Lui, della ſingolar prudenza, e fermezza ſempremai dimoſtrata anche ne' più ſpinoſi affari così pubblici, che privati? Così m'accorgo qual forza abbiano ſopra l'intelletto umano i noſtri penſieri;

mer-

mercechè condotto essi m'ânno ove non mi sarei giammai immaginato; perciò contentatevi, Eccellentissima Signora, che per quella stessa ragione, che mi spinse ad astenermi dalli dovuti encomj a S Eccellenza la Signora Marchesa Donna Paola amorosissima vostra Succera insieme e Sorella, allorquando ebbi la gran sorte di presentarle il primo Volume di questa vasta Raccolta, cioè per incontrare almeno il di Lei benignissimo compiacimento col non estendermi in quelle laudi tanto più dalla stessa meritate, quanto aborrite; così non passi alle vostre, come dovrei, e di S. Eccellenza il Sig. Marchese Don Pompeo vostro carissimo Sposo, mercechè seguendo l'esempio di chi â composti Poemi interi col solamente adombrarle, troppo ardirei, se in questa brieve mia Lettera pensassi di parlare di quelle amabilissime doti, che vi fanno la delizia dello Sposo, l'ammirazione di questa Metropoli, e che danno nuovo argomento alla Fama, per celebrare ovunque la Casa Litta, decoro non solamente della Patria, ma dell' Italia tutta, che sospira da Voi quella prole, che continuar dee la serie mai non interrotta d'Eroi di due cotanto luminose e grandiosissime Famiglie, pregandovi frattanto di ac-

cettarmi nel numero di coloro, che ânno il grande onore d'essere, quale umilissimamente inchinandomi, passo a protestarmi

Dell'Eccellenza Vostra

Milano 6. Marzo 1746.

Umil.mo Div.mo ed Obbl.mo Servo.re
Giuseppe Richino Malatesta.

AL CORTESE
LEGGITORE.

PEr più motivi deve esserti carissimo questo Volume, che è il Vigesimoquarto d'intitolazione, ma il Vigesimoquinto di numero, Lettore benignissimo: in primo luogo, perchè egli contiene le Epistole Eroiche d'Ovidio, che abbiamo creduto bene di darti colla loro Versione nell'Italiana favella, parte fatta dal Conte Giulio Bussi, e parte da Remigio Fiorentino, affinchè nell'osservare il modo di comporre nell'una, e nell' altra maniera, cioè in terza Rima, come á fatto il Conte Bussi, ed in Versi sciolti secondo parve bene di fare a Remigio, abbi il piacere di considerare, chi più dell'altro di questi due valenti Traduttori sia riuscito nell'incontrare i veri sentimenti del nostro grande Poeta Ovidio in un Opera, che da' più dotti è stata sempremai creduta meritevole d'eterno applauso sopra tutte le altre sue, come potrai vedere nel Giudizio tratto da' megliori Critici, secondo s'impegnò di fare il nostro Sig. Segretario Don Filippo Argelati nella Vita da lui scritta di questo celebratissimo Poeta, e collocata nel primo Volume de i Fasti. Tanto più grato ancora ti sarà questo Volume, quanto che viene accompagnato dall'altro forse da te, Leggitore cortese, non aspettato, in cui leggerai le Tristezze d'Ovidio, leggiadramente anch' esse nella nostra volgar favella tradotte. Ed in fatti non potevi così facilmente lusingarti, che ne' tempi presenti, creduti pur troppo avversi alle Let-

tere, avessimo noi forze bastevoli, e volontà di continuare in un impegno di non così poco rilievo; tempi veramente tanto più da compiangersi per molte età avvenire, quantochè senza riandare le più rimote, nelle quali, mal grado lo strepito delle armi, ànno avuto gli studj li suoi Protettori, basterà dare soltanto un occhiata alla Storia del Secolo antecedente al nostro, in cui viviamo, per rimirare quanto nel mezzo di lunghe, ed ostinate guerre sieno state protette non solamente, ma premiate le Scienze, e le belle Arti, le quali senza dubbio fanno del pari la ricchezza delle Provincie, e de' Regni, ed il maggior decoro, e la maggior gloria del Principe. Gradisci pertanto lo sforzo, che da noi si fa per compiacerti, ed attendi in brieve ne' susseguenti Volumi le altre Opere di questo insigne Poeta, augurando a noi vita, e salute, acciò possiamo compire un' intrapresa da alcuno finora non tentata, e vivi felice.

GIU-

GIUDIZIO
DE' PIÙ DOTTI CRITICI
SOPRA
LE EPISTOLE EROICHE
DI P. OVIDIO NASONE.

NIuno finora tanto fra gli Antichi, quanto fra i moderni Critici à negato ad Ovidio il Principato in questo genere di Poesìa, tanto più che egli stesso non lasciò di darsi la lode d'esserne stato il primo Inventore; e per dar prova di questo, legganſi li due Versi seguenti nel III. Libro dell' Arte d'Amare:

Vel tibi composita cantetur Epistola voce:
Ignotum hoc aliis ille novavit Opus.

Anzi il più rimarchevole si è, il non esservi stato alcuno, ch' abbia avuto il coraggio d'imitarlo, se escludiamo la sola Epistola d'Aretusa a Licota, che si legge nel IV. Libro di Properzio, come notò Sidonio Appollinare, mercechè solamente in Prosa, e non in Versi si contano Giulio Tiziano, che fioriva a' tempi di Commodo Imperadore, Cicerone, Plinio, e Simmaco, che fra gli Antichi abbiano seguito l'esempio d'Ovidio, e fra i Moderni si può aggiungere meritamente il Meursio; ed in fatti tutti li più dotti s'accordano in asserire, che Ovidio è inimitabile in questa sua bellissima fatica, la quale da molti è anteposta alle Metamorfosi stesse, ed ai Fasti Fra gli altri Mr. Rosteau, il Padre Rapin, ed il Borrichio vi ravvisano tutto il più fiorito del pensare degli antichi Romani; e Daniele

le Einsio vi aggiunge, che le passioni dell'animo sono in queste Lettere così bene espresse, e che le inclinazioni, e li movimenti del cuore vi fanno una così eccellente e viva comparsa, che si può, senza esaggerazione, affermare, che Ovidio v'abbia impiegato tutto il grande del suo raro talento. Il più severo fra i Critici Giulio Cesare Scaligero non â lasciato di rimarcare in queste Lettere una fecondità senza pari di pensieri, ed una facilità invidiabile d'esprimersi, con tutte le regole dell' Arte Poetica, sostenendo la maestà delle idee nel mezzo di quella dolce simplicità, che a così pochi Poeti è riuscito d'imparare dagli Antichi. Non â pertanto potuto astenersi lo stesso Scaligero di framischiare a queste giustissime lodi l'aver egli osservato in alcuni luoghi qualche cosa, che â del puerile, e del languido; ma siccome egli non accenna precisamente dove, come sembra, che avrebbe dovuto fare, così potrebbe forsi essere, che questo difetto si trovasse in quelle Epistole, che sono state attribuite ad Ovidio, e che non lo sono, o che per lo meno se ne dubita, mercechè solamente quindici sono da' più savj Critici riconosciute senza eccezione del nostro Poeta, e sono le seguenti intitolate

Canace a Macareo.	Penelope ad Ulisse.
Medea a Giasone.	Fille a Demofonte.
Ermione ad Oreste.	Ippodamia ad Achille.
Dejanira ad Ercole.	Fedra ad Ippolito.
Didone ad Enea.	Enone a Paride.
Arianna a Teseo.	Isifile a Giasone.
Laodamia a Protesilao.	Safo a Faone.
Ipermestra a Lino.	

Delle altre da noi poste in questo Volume vogliono alcuni, che sia Autore Aulo Sabino, di cui fa menzione Ovidio con laude nel Libro II. degli Amori. Quelle, che si sono tralasciate per non essere state finora da alcuno tradotte, oltre il non sapersi di chi siano, abbiamo creduto bene di abbandonarle, riserbandole fra le altre cose, che sono state per lungo tempo male a proposito attribuite ad Ovidio, e che

forsi

forsi nel fine di tutte le vere Opere dello stesso daremo anche noi colla loro traduzione, affinchè non resti cosa alcuna a desiderarsi. Due Epistole d'Ovidio vogliono alcuni, e fra gli altri lo Scaligero sudetto, che siansi perdute, cioè una d'Elena a Paride, l'altra di Fedra a Teseo. L'Einsio però dubita, che possa essere un equivoco nato da' seguenti Versi della IX. Elegia nel Libro II. degli Amori:

Quod Paris & Macareus, & quod male gratus Iason,
Hippolytique parens, Hippolytusque legat.

Sembrando, che dove dice, *quod Paris legat*, abbia da intendersi per la Lettera scritta da Enone a Paride, che già esiste, e che essendo padre d'Ippolito Teseo, a cui Arianna scrive, può anche essere quella d'Arianna a Teseo; ove poi dice *Hippolytus legat*, può intendersi di quella scritta da Fedra ad Ippolito. In qualunque modo la cosa sia, egli è certissimo, che queste Epistole d'Ovidio sono maravigliose, ed in ogni tempo state da tutti celebratissime: di ciò fanno fede le replicate edizioni, che in tanti luoghi se ne sono fatte fino dal principio della Stampa, mercechè, oltre quelle accennateci dal Fabricio nella sua Biblioteca Latina, cioè una in Bologna l'anno 1480., e due in Venezia gli anni 1487., e 1492. solamente in Milano se ne contano quattro ignote allo stesso Fabricio, la prima seguita l'anno 1474. per lo Zaroto, la seconda per Leonardo Pachel, ed Olderico Scinzenzeller l'anno 1483., la terza per lo stesso Scinzenzeller l'anno 1488., e la quarta senza nome dello Stampatore l'anno 1495. tutte riferite dal nostro celebre Sig. Dottore Gioseffantonio Sassi Prefetto della Biblioteca Ambrogiana nella sua Storia Tipografica Milanese, senza contare le altre edizioni, che sono annesse alle Opere tutte d'Ovidio, e le quasi innumerabili, che separatamente sono state fatte in varj Paesi, ed in varj tempi dopo il Secolo XVI.

IN-

INDICE

DELLE

EPISTOLE EROICHE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

PAride ad Elena.	pag. 1
Elena a Paride.	29
Leandro ad Hero.	57
Hero a Leandro.	81
Canace a Macareo.	103
Medea a Giasone.	119
Ermione ad Oreste.	143
Dejanira ad Ercole.	159
Aconzio a Cidippe.	179
Cidippe ad Aconzio.	205
Didone ad Enea.	211
Arianna a Teseo.	241
Laodamia a Protesilao.	263
Ipermestra a Lino.	289
Penelope ad Ulisse.	311
Fille a Demofonte.	329
Ippodamia ad Achille.	349
Fedra ad Ippolito.	375
Enone a Paride.	401
Isifile a Giasone.	423
Safo a Faone.	447

PARIDE
AD
ELENA.

ARGOMENTO.

PAride, Figliuolo di Priamo Re di Troja, dopo aver nella gran lite insorta fra le tre Dee, Giunone, Pallade, e Venere, per il Pomo d'Oro destinato alla più bella, deciso a favore di Venere, per la promessa da lei fattagli di render sua Elena, Moglie di Menelao Re de' Lacedemoni, più bella di tutte le Donne, portossi in Sparta, per ottenere il pattuito premio, e da Menelao, ignaro de' suoi disegni, ricevuto Ospite nella sua Reggia, tentò con tutte le arti d'acquistarsi l'affetto di Elena, anche presente lo stesso Marito: Indi trasferitosi Menelao per suoi affari in Creta, e rimasto Paride, avanzò più arditamente le sue richieste, e per indurla al suo amore, ed a fuggir seco in Troja, con artificiose ragioni, e magnifiche promesse, così le scrive.

PARIS HELENÆ.

HAnc tibi Priamides mitto Ledæa salutem :
Quæ tribui sola te mihi dante potest .

Eloquar ? an flammæ non est opus indice notæ ?
Et plus , quàm vellem , jam meus extat amor .

Ille quidem lateat malim : dum tempora dentur
Lætitiæ mixtos non habitura metus .

Sed male dissimulo : quis enim cælaverit ignem ,
Lumine qui semper proditur ipse suo ?

Si tamen expectas , vocem quoque rebus ut addam :
Uror : habes animi nuncia verba mei .

Parce precor fasso : nec duro cetera vultu
Perlege , sed formæ conveniente tuæ .

Jamdudum gratum est , quod epistola nostra recepta est :
Spem facit , hoc recipi me quoque posse modo .

Quæ rata sit : nec te frustra promiserit opto ,
Hoc mihi quæ suasit Mater Amoris iter .

Namque ego divino monitu , ne nescia pecces ,
Advehor : & cœpto non leve Numen adest .

Præ-

PARIDE AD ELENA.

IO figlio di colui, ch' a' Teucri regna,
Elena a te quella salute invio,
Che solo avrò quando da te mi vegna.
Fia ch' io favelli? o forse è van desio
Svelar fiamma ch' è nota? ed è palese,
Più di quel ch' io vorrei, l'incendio mio.
Vorrei ben io celar le brame accese
Fino a giorni più lieti; in cui l'amore
Non giungesse a turbar tema d'offese.
Pur male il celo: E chi di vasto ardore
Può la fiamma occultar, che si tradisce
Da se stessa ad ognor col suo splendore?
Pur se l'udirlo al tuo desio gradisce,
Le voci all' opra aggiungo: avvampo, ed ardo:
Palese or hai, quanto il mio core ardisce.
Perdona a chi t'apre il suo cor, nè tardo
Volgi quindi a mie note il ciglio austero,
Ma tua gentil beltà dia legge al guardo.
Pur' or grato mi fu, ch' il mio sincero
Foglio accogliessi, e con desio non vano,
Che così ancor tu me riceva io spero.
La speranza s'avveri; e per lontano
Cammin la Dea d'amor, che quà m'ha scorto,
Non m'abbia te, bella, promesso in vano.
Da consiglio divino a questo Porto
Io tratto fui, e acciò non erri ignara,
Sappi, un gran Nume a mia tutela io porto:

Præmia magna quidem, sed non indebita posco.
Pollicita est thalamo te Cytherea meo.

Hac duce, Sigæo dubias à littore feci
Longa Phereclea per phreta puppe vias.

Illa dedit faciles auras, ventosque secundos:
In mare * nimirum jus habet orta mari.

Perstet: & ut pelagi, sic pectoris adjuvet æstus:
Deferat in portus & mea vota suos.

Attulimus flammas: non hîc invenimus illas:
Hæc mihi tam longe causa fuere viæ.

Nam nec tristis hyems, nec nos huc appulit error:
Tænaris est classi terra petita meæ.

Nec me crede fretum merces portante carina
* Findere: quas habeo, Dii tueantur opes.

Nec veni Grajas veluti spectator ad Urbes:
Oppida sunt Regni divitiora mei.

Te peto: quam pepegit lecto Venus aurea nostro:
Te prius optavi, quàm mihi nota fores.

Ante tuos animo vidi, quàm lumine, vultus:
Prima fuit vultus nuncia fama tui.

Credis & hoc nobis? minor est tua gloria vero:
Famaque de forma pæne maligna tua est.

Plus hîc invenio, quàm quod permiserat illa:
Et tua materiâ gloria victa suâ est.

Ergo

Chieggio mercede in ver sublime, e rara,
Ma non ingiusta: Te la Dea di Gnido
Sposa promessa al letto mio prepara.
Sotto gli auspicj suoi dal Teucro lido
Sciolsi la dubbia Prora, e le profonde
Voragini solcai del Mare infido.
Ella i flutti spianò, d'aure seconde
Le vele empiò: che se dal Mare è nata,
Stupor non è, ch' ella comandi all' onde.
Così pur siegua: e qual benigna, e grata
Tolse al Mar le tempeste, al cor le toglia;
E guidi in Porto la mia brama amata.
Meco in petto portai l'accesa voglia:
Non nacque quì: questa per lunga via
Fè, che su lieve Abete il Mar m'accoglia.
D'Euri non già torbida rabbia, e ria,
Non error quà m'addusse: a Sparta venne,
Perchè Sparta bramai, la Nave mia.
Non creder ch' io queste velate Antenne
Fidassi al Mar carco di merce il legno:
Basta ci serbi il Ciel ciò, che già dienne.
Non le Greche Cittadi ebbi disegno
Di rimirar, qual Peregrino errante:
N'ha più vaghe, e più ricche il nostro Regno.
Cerco te, ch' al mio letto, e Sposa, e Amante
Vener promise, e ancor ignota, in petto
Fosti il mio Core ad infiammar bastante.
Pria col pensiero il tuo leggiadro aspetto
Vagheggiai, che col guardo; e di loquace
Fama le tue sembianze espresse il detto.
Questo ancor credi a me: quella vivace
Tua beltà vince il grido: invida fama
Per molto, che ne dica, il più ne tace.
Più trovo in te, di quanto il Mondo esclama;
E per quanto ne dica, hai tal bellezza,
Che la fama dal ver vinta si chiama.

Onde

Ergo arsit merito, qui noverat omnia Theseus:
Et visa es tanto digna rapina viro:

More tuæ gentis nitida dum nuda palæstra
Ludis: & es nudis fœmina mixta viris.

Quod rapuit, laudo: miror, quòd reddidit unquam:
Tam bona constanter præda tenenda fuit.

Ante recessisset caput hoc cervice cruenta:
Quàm tu de thalamis abstraherere meis.

Te-ne manus unquam nostræ dimittere vellent?
Te-ne meo paterer vivus abire sinu?

Si reddenda fores: aliquid tamen ante tulissem:
Nec Venus ex toto nostra fuisset iners.

Vel tua virginitas esset libata: vel illud,
Quod poterat salva virginitate rapi.

Da modo te: quæ sit Paridis constantia, nosces:
Flamma rogi flamma finiet una meas.

Præposui regnis ego te: quæ maxima quondam
Pollicita est nobis nupta, sororque Jovis.

Dumque tuo possem circumdare brachia collo:
Contempta est Virtus, Pallade dante, mihi:

Cum Venus, & Juno, Pallasque in vallibus Idæ
Corpora judicio suppósuere meo.

Nec piget: aut unquam stulte elegisse videbor:
Permanet in voto mens mea firma suo.

Spem

Onde a ragion Teseo, c' ha l'Alma avvezza
Tutto il bello a osservar del Mondo intero,
N'arse, e rapì Te, che più bella apprezza.
Quando in libero giuoco, e lusinghiero
Fra Donzelle, e Garzoni in Grecia usato,
Tu movesti succinta il piè leggiero.
Lodo, ch' ei ti rapì, resto ammirato,
Ch' ei ti rendesse: un così bel Tesoro
Dovea con più costanza esser serbato.
Pria questo Capo avrei concesso loro,
Che dal Talamo mio con mano ardita
M'involasse altri mai Te mio ristoro.
Ch' io ti rendessi mai? che disunita
Dal fianco mio t'avessi un sol momento,
Finch' in petto io chiudessi e spirto, e vita?
E s'a render t'avea, qualche contento
Stato saria, ch' io non avessi almeno
In tutto sparsi i miei sospiri al vento;
O saresti già Madre, o pur quel meno
Rapito avrei, che puro amor concede
Senza offesa rapir da un casto seno.
Dammi or te stessa: e qual nel cor mi siede
Costanza scorgerai: nel rogo estinta
Sol col cenere mio fia la mia fede.
Già te a i Regni anteposi, e non fu vinta
Quest' alma allor, da quanto dar potea
L'altera Giuno a lusingarmi accinta.
Purchè te mia rendessi, a vile avea
Pregio d'alta virtù, ch' a me si offerse
In nobil don dalla più saggia Dea;
Quando Pallade, e Giuno, e mi scoperse
Venere il sen d'Ida ne' boschi ombrosi,
Giudice eletto a tre beltà diverse.
Nè men rincresce già; Nè alcun sia ch' osi
Quindi nomar quel mio giudizio insano:
Io lo stesso or farei, ch' allor disposi.

Spem modo ne noſtram fieri patiare caducam.
Deprecor, ô tanto digna labore peti.

Non ego conjugium generoſæ degener opto:
Nec mea (crede mihi) turpiter uxor eris.

Plejada, ſi quæras, in noſtra gente, Jovemque
Invenies: medios ut taceamus avos.

Sceptra parens Aſiæ, qua nulla beatior ora eſt:
Finibus immenſis vix obeunda tenet.

Innumeras Urbes, atque aurea tecta videbis:
Quæque, ſuos * dicas templa decere Deos.

Ilion aſpicies, firmataque turribus altis
Mœnia, Phœbeæ ſtructa canore lyræ.

Quid tibi de turba narrem, numeroque virorum?
Vix populum tellus ſuſtinet illa ſuum.

Occurrent denſo tibi Troades agmine matres:
Nec capient Phrygias atria noſtra nurus.

O quoties dices: quàm pauper Achaïa noſtra eſt.
Una domus quævis Urbis habebit opes.

Nec mihi fas fuerit Sparten contemnere veſtram:
In qua tu nata es, terra beata mihi eſt.

Parca ſed eſt Sparte: tu cultu divite digna:
Ad talem formam non facit iſte locus.

Hanc faciem largis ſine fine paratibus uti,
Delitiiſque decet luxuriare novis.

Cum

Della mia speme il bel desio non vano
Deh tu mi rendi : oh degna sol con tanto
Lungo affanno acquistarsi , e duol sì strano .
Nè , benchè di tua stirpe è chiaro il vanto ,
Chieggio nozze ineguali : ed (a me credi)
Non t'avrai d'arrossir d'avermi accanto .
La bella Elettra , che nel Ciel tu vedi ,
Giove il Dio degli Dei , perch' altri io taccia ,
Tra nostri troverai , se cerchi , e chiedi .
Quanto dell' Asia immensa il Lido abbraccia
Suol d'ogn' altro più lieto , e più giocondo ,
Avvien , che tutto al Genitor soggiaccia .
Di cento , e cento gran Città fecondo
Vedrai quel Regno , e d'aurei Templi adorno
Degni a serbar del Ciel gli Dei nel Mondo .
Ilio vedrai , vedrai le Mura intorno
Coronate di Torri , opra immortale
Del plettro d'or del biondo Dio del giorno .
Che dirò poi dell' ampie Turbe , e quale
Il Popol sia , che quella Terra accoglie ,
E quasi tutto a sostener non vale ?
Stuol di Teucre Madrone in ricche spoglie
Verratti incontro : e a tante Frigie Nuore
Anguste diverran le Regie Soglie .
Quante volte dirai dentro il tuo core :
Come Grecia è Mendica ! ha quì un sol Tetto
D'ogni nostra Città Tesor maggiore .
Non però fia da me già mai negletto
Il tuo Spartano Suolo , ove nascesti :
Per me è 'l Suol più felice , e più diletto .
Ma Sparta è troppo angusta : E tu dovresti
Aver splendido culto : a sì bel volto
Non par ch' il luogo eguale albergo appresti ;
Quel tuo sembiante , ov' è ogni bello accolto ,
In mille , e mille fogge altere , e nove
Pompeggiar deve in ricche spoglie avvolto .

Cum videas cultus noſtra de gente virorum :
Quales Dardanias credis habere nurus ?

Da modo te facilem : nec dedignare maritum
Rure Therapnæo nata puella Phrygem .

Phryx erat , & noſtro genitus de ſanguine : qui nunc
Cum Diis potando nectare miſcet aquas .

Phryx erat Auroræ conjux : tamen abſtulit illum
Extremum noctis , quæ Dea finit iter .

Phryx etiam Anchiſes : volucrum cui Mater amorum
Gaudet in Idæis concubuiſſe jugis .

Nec puto collatis forma Menelaus , & armis ,
Judice te nobis , anteferendus erit .

Non dabimus certe ſocerum tibi clara fugantem
Lumina : qui trepidos à dape vertat equos .

Nec Pater eſt Priamo ſoceri de cæde cruentus :
Et qui Myrthoas crimine ſignat aquas .

Nec proavo ſtygia noſtro captantur in unda
Poma : nec in mediis quæritur humor aquis .

Quid tamen hoc refert ? ſi tenet ortus ab illis :
Cogitur huic domui Juppiter eſſe ſocer .

Heu facinus ! totis indignus noctibus ille
Te tenet : amplexu perfruiturque tuo .

At mihi conſpiceris poſita vix denique menſa :
Multaque , quæ lædant , hoc quoque tempus habet .

Ho-

Se de' Teucri Guerrier non visti altrove
Gli ornamenti tu scorgi ; or come ornate
Le Teucre Donne avverrà poi che trove ?
Deh t'ammollisca il cor dolce pietate ,
Nè disdegnar , nata in Terapne umile ,
Sposo , ch' in Frigia ebbe le fasce aurate .
Frigio , e del sangue mio germe non vile
Era il Garzon , ch' a Giove a mensa assiso
Porge il Nettare in Ciel , vago , e gentile .
Frigio Sposo ha l'Aurora : Ella che ucciso
L'orror notturno , il novo giorno avviva
N'arse , e presa , il rapì , dal suo bel viso .
Frigio era Anchise , e la leggiadra Diva
Degli alati Amoretti , ancora gode
Pensando al dì , che seco fu furtiva .
Nè credo già , che di leggiadro , o prode
(Giudice Elena stessa) avrà già mai
Menelao sovra me pregio , nè lode .
Certo è almen , che da me tu non avrai
Socero reo , dalle cui mense infami
Inorridito il Sol rivolga i rai :
Nè Priamo ha Padre , che i vitali stami
Al Socero recise ; e che diè al Mare
Nome co i falli , onde Mirtoo si chiami .
Non ho fra gl' Avi miei , chi , se a gustare
L'onda , o i pomi anelante il labro stende ,
Trova i pomi fugaci , e l'onde avare .
Ma ciò che val ? Se chi da quel discende
Ti gode sua Consorte : e Giove stesso
Così Socero a forza egli si rende .
O strano invero , ed esecrando eccesso !
Quell' indegno ti gode , e in un sol letto
L'intere notti a te sen giace appresso .
Ma , lasso appena il tuo leggiadro aspetto
Vagheggio a mensa , e a mensa pur non poco
Motivo di dolor m'agita il petto .

Si-

Hoſtibus eveniant convivia talia noſtris :
    Experior poſito qualia ſæpe mero .

Pœnitet hoſpitiis cum me ſpectante lacertos
    Imponit collo ruſticus ille tuo .

Rumpor : & invideo (quid nunc tamen omnia narrem ?)
    Membra ſuperjecta cum tua veſte fovet .

Oſcula cum vero coram non dura daretis :
    Ante oculos poſui pocula ſumpta meos .

Lumina demitto , cum te tenet arctius ille :
    Creſcit & invito lentus in ore cibus .

Sæpe dedi gemitus : & te laſciva notavi ,
    In gemitu riſum non tenuiſſe meo .

Sæpe mero volui flammam compeſcere : ac illa
    Crevit : & ebrietas ignis in igne fuit .

Multaque ne videam , verſa cervice recumbo :
    Sed revocas oculos protinus ipſa meos ;

Quid faciam , dubito : dolor eſt meus illa videre :
    Sed dolor à facie major abeſſe tua eſt .

Qua licet , & poſſum , luctor cælare furorem :
    Sed tamen apparet diſſimulatus amor .

Nec tibi verba damus : ſentis mea vulnera , ſentis :
    Atque utinam ſoli ſint ea nota tibi .

* Ah quoties lacrymis venientibus ora reflexi :
    Ne cauſam fletus quæreret ille mei .

Ah

Simili mense a' miei Nemici invoco,
Mentre fra le vivande, io spesso sento
Doppio tormento al cor di gelo, e foco.
D'esser ospite tuo spesso mi pento,
Qualor rimiro il rozzo tuo Marito,
Me ancor presente, a vezzeggiarti intento:
D'un invido desio m'agito, e irrito.
(Ma che tutti dirò gli affanni miei?)
Se ti avvolge col manto, e scherza ardito.
Ma quando a molli vezzi i labri rei
Fra voi movete, io gli occhi copro ad arte
Con la Tazza talora, in cui bevei.
S'egli più ti s'appressa, in altra parte
Mi volgo; e novo cibo al labro intanto,
Nè ancor l'altro gustò, la man comparte.
Spesso piansi, e m'avvidi al nostro pianto,
Che mal tenevi le tue risa a freno
Lasciva in atto, al tuo Consorte accanto.
Spesso tentai col vin spegnere almeno
Del cor la fiamma: e fiamma a fiamma accrebbe
Bacco ad Amor nell' infiammato seno.
Per non mirar di più, non mi rincrebbe
Volger la fronte al suol; ma a forza Amore
Richiamò in te tutti i miei sguardi; e gli ebbe.
Che far deggia non so, gran pena è al core
Rimirar ciò, che sì m'affligge, e spiace;
Ma il non mirarti poi pena è maggiore.
Come posso, e mi lice, io con mendace
Volto celo la fiamma, e l'ira ascondo,
Ma si nasconde invan d'amor la face.
Non parlo io nò, ma del mio cor profondo
Scorgi, scorgi le piaghe: ah così solo
Note, e palesi a te fosser nel Mondo.
Quante volte volgendo il volto, involo
Agli altrui sguardi i pianti già discesi,
Perch' ei non chiegga la cagion del duolo.

Quan-

Ah quoties aliquem narravi potus amorem,
Ad vultus referens ſingula verba tuos.

Indiciumque mei ficto ſub nomine feci:
Ille ego, ſi neſcis, verus amator eram.

Quin etiam, ut poſſem verbis petulantibus uti:
Non ſemel ebrietas eſt ſimulata mihi.

Prodita ſunt (memini) tunicâ tua pectora laxâ:
Atque oculis aditum nuda dedere meis:

Pectora vel puris nivibus, vel lacte, tuamque
Complexo matrem candidiora Jove.

Dum ſtupeo viſis (nam pocula forte tenebam)
Tortilis à digitis excidit anſa meis.

Oſcula ſi natæ dederas: ego protinus illa
Hermiones tenero lætus ab ore tuli.

Et modo cantabam veteres reſupinus amores:
Et modo per nutum ſigna tegenda dabam.

Et comitum primas Clymenemque, Æthramque tuarum
Auſus ſum blandis nuper adire ſonis.

Quæ mihi nil aliud, quàm formidare locutæ,
Oranti medias deſeruere preces.

Dii facerent, pretium magni certaminis eſſes:
Teque ſuo poſſet victor habere toro.

Ut tulit Hippomenes Schœneida præmia curſus:
* Venit ut in Phrygio Hyppodamia ſinus.

Ut

Quante volte fra cibi a narrar presi
Amorosi successi, e in voci astute
Favellai d'altri, e di te sola intesi.
Scoprii nell' altrui mal le mie ferute,
E se nol sai; sotto d'un finto Amante
Era quell' io, che ti chiedea salute.
Che più! spesso mi finsi ebbro baccante,
Perch' in liberi modi, e detti audaci,
Potessi favellare a te davante.
Un dì (ben mi sovvien) da suoi tenaci
Lacci il Manto disciolto a me s'aperse
Nudo quel petto, ove son nevi, e faci.
Petto, che di bel latte amore asperse,
E che vince in candor l'Augello in cui
Giove a tua Madre il proprio amor scoverse.
Tanto da vista tal rapito io fui,
Ch' il Nappo (il Nappo avea) cadde repente
Dall' attonita mano a' piedi tui,
Se tua figlia Ermion baci; sovente
Da sue tenere labra in dolci modi
Rapisce i baci tuoi mia bocca ardente.
Steso supino ora cantar tu m'odi
Gli antichi amori, ed or ciò che conviene
Celar, scoprir mi vedi in cenni, e frodi.
Con lusinghe, e con prieghi Etra, e Climene
Tue più degne Compagne ardito io tento,
Narrando lor dell' amor mio la spene.
Quelle in voce di tema, e di spavento
Rispondon solo, e altreve il piè rivolto,
Lascian su i labbri miei tronco ogn' accento.
Ah piacesse agli Dei, che il tuo bel volto
Fosse premio dell' armi; E il vincitore
Sposo poi fosse entro il tuo letto accolto.
Qual d'Ippomene già lieto l'amore
Fè la gara del corso, e qual si vide
In sen d'Ippodamia Frigio Amatore,

Ut ferus Alcides Acheloïa cornua fregit :
Dum petit amplexus Deïanira tuos .

Noſtra per has leges audacia fortiter iſſet :
Teque mei ſcires eſſe laboris opus .

Nunc mihi nil ſupereſt : niſi te formoſa precari :
Amplectique tuos ſi patiare pedes .

O decus , ô præſens geminorum gloria fratrum .
O Jove digna viro , ni Jove nata fores .

Aut ego Sigæos repetam te conjuge portus :
Aut hîc Tænaria contegar exul humo .

Non mea ſunt ſumma leviter diſtricta ſagitta
Pectora : deſcendit vulnus ad oſſa meum .

Hoc mihi (nam repeto) fore , ut à cœleſte ſagitta
Figar , erat verax vaticinata ſoror .

Parce datum Fatis Helene contemnere amorem :
Sic habeas faciles in tua vota Deos .

Multa quidem ſubeunt ; ſed coram ut plura loquamur ,
Excipe me lecto nocte ſilente tuo ,

An pudet ? an metuis Venerem temerare maritam ?
Caſtaque legitimi fallere jura tori ?

Ah nimium ſimplex Helene , ne ruſtica dicam ,
Hanc faciem culpa poſſe carere putas ?

Aut faciem mutes , aut ſis non dura , neceſſeeſt :
Lis eſt cum forma magna pudicitiæ .

Jup-

Qual d'Acheloo le corna il fiero Alcide
(Dejanira gentil, perchè godesse
Gli amplessi tuoi) con forte man recide;
Tale il mio ardir con quelle leggi stesse
Pugnerebbe feroce, e almen sapresti,
Ch' il mio valore all' amor mio ti desse.
Or par, che nulla più lasso mi resti,
Che pregar te, mia bella, e se ritrosa
Nol nieghi, a piedi tuoi umil m'avresti.
O pregio, o viva gloria, ond' è fastosa
De' tui German la coppia: o degna a Giove
Se non fossi sua figlia, essergli sposa.
O mia Consorte tu verrai là dove
S'erge il Sigeo, o fia, che in questo lito
Esule all' ossa mie la Tomba io trove.
Non son di lieve piaga io già ferito:
Nel profondo del cor pungente, e fero
Tutto il Dardo d'Amor s'immerse ardito.
Che m'avverria (ben mi sovvien) ch' altero
Celeste stral m'impiagherebbe il petto,
Mi predisse mia Suora, e disse il vero.
Or se 'l vollero i Fati, il nostro affetto
Elena non sprezzar; così ogni Nume
Rivolga a i voti tuoi benigno aspetto.
Più mi sovvien, ma il labbro mio presume
Meglio il tutto svelar: teco m'accogli:
Segretarie saran l'ombre, e le piume.
Tema, o rossor t'affrena? onde non vogli,
Che la fè marital resti negletta,
Nè ch' il tuo cor del suo candor si spogli?
Per rustica non dirti; oh semplicetta
Credi questa, ch' è in te somma vaghezza
Alle colpe d'amor non far soggetta?
O cangia volto, o lascia tanta asprezza;
Mai non s'uniro; e nemistade antica
E' tra la pudicizia, e la bellezza.

Juppiter his gaudet, gaudet Venus aurea furtis:
Hæc tibi nempe patrem furta dedere Jovem.

Vix fieri, si sint vires in semine amorum:
Et Jovis, & Ledæ filia, casta potes.

Casta tamen tunc sis: cum te mea Troja tenebit:
Et tua sim quæso crimina solus ego.

Nunc ea peccemus, quæ corriget hora jugalis:
Si modo promisit non mihi vana Venus.

Sed tibi, & hoc suadet, rebus, non voce, maritus:
Ne-ve sui furtis hospitis obstet, abest.

Non habuit tempus, quo Cressia Regna videret
Aptius, ô mira calliditate virum.

* Exit: & Idæi mando tibi, dixit iturus,
Curam pro nobis hospitis uxor agas.

Negligis absentis (testor) * mandata mariti:
Cura tibi non est hospitis ulla tui.

Huccine tu speras hominem sine pectore, dotes
Posse satis formæ Tyndari nosse tuæ?

Falleris: ignorat: nam si bona magna putaret,
Quæ tenet: externo crederet illa viro?

Ut te nec mea vox, nec te meus incitet ardor:
Cogimur ipsius commoditate frui:

Aut erimus stulti, sic, ut speremus, & ipsum:
Si tam securum tempus abibis iners.

Pæn:

A simil furti è ognor Venere amica,
Amico Giove: nè tu Giove avresti
Per Genitor, se Leda era pudica.
Se è ver, che un non so che ne' figli resti
De i Genitor: figlia di Giove, e Leda,
Casta, volendo, appena esser potresti.
Pur casta sii: Ma ciò solo succeda,
Poichè meco t'avrò sul Teucro lito;
E l'unica tua colpa in me si veda.
Or quell' error da noi si tenti ardito,
Che da nodo nuziale avrà l'emenda:
Se con me Citerea non ha mentito.
Par, che ciò persuaderti il Rege intenda
Col suo partire; e par, che al furto audace
Per torre ogni timor, lungi si renda.
Tempo miglior non ebbe, onde or gli piace
Scorrer di Creta il Regno; o scaltro invero,
Mirabil di consiglio, Uomo sagace!
Parte, e nel suo partir con dolce impero
Dice, l'ospite d'Ida in cura avrai
Tu per me, mia Consorte; e 'l voglio, e spero.
Del lontano Marito ora ten vai
Disprezzando i comandi, e cura alcuna
Di quest' Ospite tuo (giuro) non hai.
E speri, ch' un tal Uòm, che non aduna
In sè punto di senno, i pregi tuoi
Scorga, e qual diegli il Cielo in te fortuna?
T'inganni, ei non gli sa: che se costui
Conoscesse qual' è quel ben, che gode,
Come potrebbe mai fidarlo altrui?
Quando ancor quell' ardor, ch' il cor mi rode,
Non mova te, nè mie preghiere ascolti:
La sola occasion sforza alla frode.
Se lasciarem fra dubbia tema involti
Neghittose fuggir così bell' ore,
Ben sarem noi di Menelao più stolti.

Quasi

Pæne ſuis manibus ad te deduxit amantem :
Utere mandantis ſimplicitate viri .

Sola jaces viduo tam longa nocte cubili :
In viduo jaceo ſolus & ipſe toro .

Te mihi , meque tibi communia gaudia jungant ,
Candidior medio nox erit illa die .

Tunc ego jurabo quævis tibi Numina , meque
Aſtringam verbis in ſacra jura meis .

Tunc ego , ſi non eſt fallax fiducia noſtri :
Efficiam , præſens ut mea Regna petas .

Si pudet : aut metuis , ne me videare ſecuta :
Ipſe reus ſine te criminis hujus ero .

Nam ſequar Ægidæ factum , fratrumque tuorum :
Exemplo tangi non propiore potes .

Te rapuit Theſeus : geminas Leucippidas illi :
Quartus in exemplis annumerabor ego .

Troica claſſis adeſt armis inſtructa , viriſque :
Jam facient celeres remus , & aura vias .

Ibis Dardanias ingens Regina per Urbes :
Teque novam credet vulgus adeſſe Deam .

Quaque feres greſſus , adolebunt * cinnama flammæ :
Cæſaque ſanguineam victima planget humum .

Dona pater , fratreſque , & cum genitrice ſorores ,
Iliadeſque omnes , totaque Troja dabit .

Hei

Quasi ei stesso ministro al nostro amore
Ti condusse l'Amante : or godi , ed usa
Tu la semplicità del tuo Signore .
Sola in vedove piume ognor racchiusa ,
Traggi notti sì lunghe : e solo anch' io
Men giaccio in letto , ond' è ogni gioja esclusa .
Ci unisca in notte amica un sol desio ;
E per noi sia , d'orror sì belli , e cari
Men chiaro nel Meriggio il biondo Dio .
Allor , per quanti Numi ebbero Altari ,
Fia , che mia fè ti giuri ; e stabil nodo
A i nostri cor Sacro Imeneo prepari .
Allor , (s'io non m'inganno) in dolce modo
Oprerò sì , che tu meco ne venga
Lieta i Regni a goder , ch' in Asia io godo .
S'hai timor , s'hai rossor , ch' altri ti tenga
Rea nel seguirmi : io io , solo al periglio ,
La colpa dell' error fia che sostenga .
Teseo così , così a seguir m'appiglio
I tui Germani ; nè se questi imito ,
Puoi da esempio maggior prender consiglio .
Teseo ha già te ; e i tuoi German rapito
Han di Linceo le figlie , ed io fra questi ,
Quarto n'andrò per sì bel furto ardito .
Pronta è la Teucra Armata , e in lei son presti
Guerrieri , ed armi ; e fia ch' a noi per l'onde
Or la vela , or' il remo il volo appresti .
Per le Teucre Cittadi alme , e gioconde
N'andrai Regina eccelsa , e qual suo Nume
Te il Volgo adorerà su quelle sponde .
Vedrai dove il piè muovi , oltre il costume ,
Per le vittime uccise , e per gl' incensi
Lubrico il suolo , e al Sol velarsi il lume .
Il Genitor , la Genitrice (e accensi
D'egual desio) i miei German , le Suore ,
Troja tutta offriratti i doni immensi .

Ah

Hei mihi vix à me pars dicitur ulla futuri :
Plura feres, quàm quæ litera noſtra refert.

Nec tu rapta time, ne nos fera bella ſequantur :
Concitet & vires Græcia * tota ſuas.

Tot prius abductis, * quæ nam eſt repetita per arma ?
Crede mihi, vanos res habet iſta metus.

Nomine cæperunt Aquilonis Erecthida Thraces :
* Tuta tamen bello Biſtonis ora fuit.

Phaſida puppe nova vexit Pagaſæus Iaſon :
Læſa nec eſt Colcha Theſſala terra manu.

Te quoque qui rapuit, rapuit Minoida Theſeus :
Nulla tamen Minos Cretas ad arma vocat.

Terror in his ipſo major ſolet eſſe periclo :
Quæque timere libet, pertimuiſſe pudet.

Finge tamen, ſi vis, ingens conſurgere bellum :
Et mihi ſunt vires : & mea tale nocent.

Nec minor eſt Aſiæ, quàm veſtræ copia terræ :
Illa viris dives, dives abundat equis.

Nec plus Atrides animi Menelaus habebit,
Quàm Paris : aut armis anteferendus erit.

Pæne puer cæſis abducta armenta recepi
Hoſtibus : & cauſam nominis inde tuli.

Pæne puer juvenes vario certamine vici :
In quibus Ilioneus, Deiphobuſque fuit.

Ne-ve

Ah ch' appena poss' io quel grand' onore,
Che là ti attende, a te ridire in parte:
Quanto, di quanto io scrivo ei fia maggiore!
Nè temer, che rapita abbia a turbarte,
Le nostr' orme seguendo, ira guerriera,
E che frema di Grecia armi ogni parte.
Di tante già rapite, armata schiera
Qual con la forza a racquistar si mosse?
T'agita tema in ver vana, e leggiera.
La leggiadra Orithya seco portosse
Sotto nome di Borea il Tracio Amante;
Nè già insulto guerrier Tracia percosse.
Rapì Giason sul nuovo legno errante
La gran Donna di Colco, e Colco in pace
Lasciò il Tessalo suol, qual' era innante.
Teseo, che te involò, con man rapace
Tolse anch' Arianna a Creta, e pur quel Regno
Guerra non mosse al Predatore audace.
Spesso in ciò, del periglio, oltre ogni segno,
E' la tema maggior: ma poi diventa
Quel timor vano in noi vergogna, e sdegno:
Pur fingiti, se vuoi, Grecia, che tenta
Battaglie, e stragi, anch' io son forte, e in guerra
Piagan gli strali ancor, che Troja avventa.
Nè men che Grecia, in sè l'Asia riserra
Vaste Provincie: e d'Armi, e di Destrieri,
E d'Uomini feconda è quella Terra.
Più del tuo Menelao, spirti guerrieri
Chiude Paride in petto: e in pregio d'armi
Vincere, anzi uguagliarmi, egli non speri.
Quasi fanciullo, a chi tentò rubarmi,
Ritolsi il Gregge: e, i predatori estinti,
Dalle Vittorie mie venni a nomarmi.
Quasi fanciullo i più robusti ho vinti
In varie pugne; e numerar mi è dato
Deifobo, e Ilioneo ancor tra i vinti.

Ne-ve putes, non me nisi cominus esse timendum:
Figitur in jusso nostra sagitta loco.

Non potes hæc illi primæ dare facta juventæ:
Instruere Atridem non potes arte mea.

Omnia si dederis: nunquam dabis Hectora fratrem:
Unus is innumeri militis instar erit.

Quid valeam, nescis: & te mea robora fallunt:
Ignoras, cui sis nupta futura viro.

Aut igitur nullo belli repetêre tumultu:
Aut cedent Marti Dorica castra meo.

Nec tamen indigner pro tanta sumere bellum
Conjuge: certamen præmia magna movent.

Tu quoque, si totus de te contenderit Orbis:
Nomen ab æterna posteritate feres.

Spe modo non timida, Diis hinc egressa secundis,
Exige cum plena munera pacta fide.

Nè a vincer solo in stretta pugna è usato
Il braccio mio : ferisce ancor da lunge ,
E vola ogni mio stral dove è drizzato .
A tant' onor di Menelao non giunge
La prima etade : e mie bell' arti invano
Di ritrovare in lui , desìo ti punge .
Pur tutto gli concedi : Ettor Germano
Giammai non potrai dargli : E vale quanto
Un' Esercito intier d'Ettor la mano .
Ignori tu del mio valore il vanto ,
Ignori le mie forze ; e non ben sai
A qual Consorte il Ciel ti chiami accanto .
Onde tu sii pur certa , o che non mai
S'armerà Grecia a racquistarti , o vinta
'Cedere all' armi mie Grecia vedrai .
Nè sdegnerà quest' alma a pugna accinta
L'armi trattar per così degna Sposa :
Poichè gran premio a gran tenzon l'ha spinta .
Tu ancora andrai , s'avvien , ch' in perigliosa
Guerra per te s'accenda il Mondo intero ,
D'eterno nome in ogni età fastosa .
Or con non dubbia speme , ogni leggero
Timor discaccia ; e con secondi auspicj
Meco vieni a goder l'offerto Impero ,
L'immutabil mia fede , i dì felici .

ELENA
A
PARIDE.

ARGOMENTO.

ELena combattuta per una parte dalle promesse, e dalla bellezza di Paride, e per l'altra dall' onestà, e dalla fede maritale; Ora mostrandosi sdegnata delle ardite richieste di Paride, ed ora ella medesima scusandolo, prima francamente rigettando le sue istanze, poi titubando nella risoluzione, stanca alla fine di lungamente scrivere, si riporta a quanto avrebbe inteso dalla viva voce di Etra, e Climene sue ancelle.

HELENA PARIDI.

NUnc oculos tua cum violarit epiſtola noſtros :
Non reſcribendi gloria viſa levis .

Auſus es hoſpitii temeratis advena ſacris
Legitimam nuptæ ſollicitare fidem ?

Scilicet icci rco ventoſa per æquora vectum
Excepit portu Tænaris ora ſuo ?

Nec tibi diverſa quamvis à gente venires :
Oppoſitas habuit regia noſtra fores .

Eſſet ut officii merces injuria tanti ?
Qui ſic intrabas , hoſpes , an hoſtis eras ?

Nec dubito , quin hæc , cum ſit tam juſta , vocetur
Ruſtica judicio noſtra querela tuo .

Ruſtica ſim ſanè : dum non oblita pudoris :
Dumque tenor vitæ ſit ſinæ labe meæ .

Si non eſt ficto triſtis mihi vultus in ore :
Nec ſedeo duris torva ſuperciliis :

* Fama tamen clara eſt : & adhuc ſine crimine vixi :
Et laudem de me nullus adulter habet .

Quò

ELENA A PARIDE.

Dall' ardito tuo foglio offeso il guardo
Troppo lieve da me gloria si crede,
Se non rescrivo, e a replicarti io tardo.
Tu quì portasti peregrino il piede,
I sagri ospitii violando andace,
La costanza a tentar della mia fede?
Forse perciò solcando il Mar vorace
Sovra l'ale de' venti a noi giungesti,
E diè Sparta a tuoi legni, e porto, e pace?
Nè a te, che sì da lungi a noi sciogliesti
Da strano lito le mal note Navi,
Quest' albergo Real chiuso vedesti;
Forse perchè con tante ingiurie, e gravi
Le grazie compensassi? il Regio Tetto
Ospite amico, o fier nemico entravi?
Io non dubito nò, che da te detto
Non sia rusticità, questo sincero
Rimprovero, ch' esprime ora il mio petto.
Ma rustica mi sia; purchè l'altero
Pregio di pudicizia io serbi illeso,
E casto di mia Vita il corso intero.
Se il nostro ciglio a simulare inteso
Mesto non miri, e contegnoso, o ad arte
Volger lo sguardo rigido, e sospeso;
Sode però quali là fama ha sparte
Voci di mia onestà: pudica io vissi;
Nè Amante ebbe di me picciola parte.

Quò magis admiror: quæ sit fiducia cœpto:
Spemque tori dederit quæ tibi causa mei.

An, quia vim nobis Neptunius * intulit heros,
Rapta semel, videor bis quoque digna rapi?

Crimen erat nostrum, si delinita fuissem:
Cum sim rapta, meum quid nisi nolle fuit?

Non tamen è facto fructum tulit ille petitum:
Excepto redii passa timore nihil.

Oscula * luctanti tantummodo pauca protervus
Abstulit: ulterius nil habet ille mei.

Quæ tua nequitia est, non his contenta fuisset.
Dii melius: similis non fuit ille tui.

Reddidit intactam: minuitque modestia crimen:
Et juvenem facti pœnituisse patet.

Thesea pœnituit: Paris ut succederet illi:
Ne quando nomen non sit in ore meum.

Nec tamen irascor: quis enim succenset amanti?
Si modo, quem præfers, non simulatur amor.

Hoc quoque enim dubito: non quod fiducia desit:
Aut mea sit facies non bene nota mihi:

Sed quia crudelitas damno solet esse puellis:
Verbaque dicuntur vestra carere fide.

At peccant aliæ: matronaque rara pudica est:
Quis prohibet raris nomen inesse meum?

Nam

Onde stupisco più, come tu ardissi
Tentarmi: e di qual mai speme munito
Al nostro letto i tuoi desiri hai fissi.
Forse perchè Teseo si fece ardito
Tentar meco la forza, e mi rapìo,
E' il primo furto a un nuovo furto invito?
Colpa mia fora allor, se al tuo desio
Mite cedea: Ma se rapita io fui,
E che, fuor, ch' il negar, v'ebbi di mio?
Non però frutto alcun de i furti sui
Ottenne ei già; tegli il timore, illesa
Nulla sofferse da gli oltraggi altrui.
Da me, che gli facea schermo, e contesa
Tolse sol qualche bacio, e non accrebbe
Al pudico mio sen maggiore offesa.
Ma la malizia tua, già non sarebbe
Stata di ciò contenta: il Ciel provvide,
Ch' egli il desìo simile al tuo non ebbe.
Mi rese intatta, e far minor si vide
Con la modestia il fallo: e noto è al Mondo,
Ch' ei sen pentì, quando d'errar s'avvide.
Teseo già si pentì, perchè secondo
Paride gli succeda: e mai non cessi
Del mio nome ogni labro esser facondo.
Nè però me ne sdegno: e chi gl' eccessi
Rimprovera d'amor? Se pur bugiardo
Già tu non m'hai questi tuoi amori espressi.
Ciò temo ancor; non già perchè codardo
Sia senza speme il core; o mal palese
Siami il mio volto, e ciò, che può 'l mio sguardo.
Ma perchè scopo suol farsi all' offese
Donna, che troppo crede: e i detti vostri
Sempre privi di fede il Mondo apprese.
Ma peccan l'altre: e rara v' è chi mostri
Donna pudica, è ver: Chi però toglie,
Che quei, rari in altrui, sien pregi nostri?

E 2 Per-

Nam mea quod visa est tibi mater idonea: cujus
Exemplo flecti me quoque posse putes:

Matris in admisso falsa sub imagine lusæ
Error inest: pluma tectus adulter erat.

Nil ego, si peccem, possum nescisse: nec ullus
Error, qui facti crimen obumbret, erit.

Illa bene erravit: vitiumque auctore * redemit.
Felix in culpa quo Jove dicar ego?

Et genus, & proavos, & regia nomina jactas.
Clara domus satis hæc nobilitate sua est.

Juppiter ut soceri proavus taceatur, & omne
Tantalidæ Pelopis, Tyndareique genus:

Dat mihi Leda Jovem Cycno decepta parentem.
Quæ falsam gremio credula fovit avem

I nunc: & Phrygiæ claræ primordia gentis:
Cumque suo Priamo Laomedonta refer.

Quos ego suspicio, sed, qui tibi gloria magna est
Quintus: is à nostro sanguine primus erit.

Sceptra tuæ quamvis rear esse potentia Trojæ:
Non tamen hæc illis esse minora puto.

Si jam divitiis locus hic, numeroque virorum
Vincitur: at certe barbara terra tua est.

Munera tanta quidem promittit epistola dives,
Ut possint ipsas illa movere Deas.

Sed

Perchè facil si rese all' altrui voglie
Mia Madre, credi ch' io dal suo costume
Esempio prenda, e del candor mi spoglie?
Mia Madre, con ragion scusar presume
Con l'inganno l'error: peccò delusa;
L'Adultero coprirno e rostro, e piume.
Ma s'io fallissi, ogni ragion m'accusa,
Nè per me inganno, o frode addur saprei,
Che mi valesse a colorir la scusa.
Saggia ella errò: e i falli suoi non rei
Rende l'Autor, ma qual mai Giove, quale
Per discolpa, io peccando addur potrei?
Tu Regii nomi, Tu Stirpe immortale,
Tu gli Avi vanti: ne' suoi proprj onori
Questa Casa abbastanza, e puote, e vale.
Per tacer, come il Socer suo s'onori
D'aver per Proavo Giove, e di sua Gente
Tantal, Pelope, Atreo siano gl' Autori:
Leda per lei di bella fiamma ardente
Giove, mi diè per Padre, allor ch' in seno
In sembianza d'augel l'ebbe sovente.
Or va: de' Frigii tuoi fastoso, e pieno
L'origin vanta, Laomedonte, e quanti
Eroi nacquer giammai di Troja in seno.
Io gli venero sì, ma pur fra tanti
Giove, che è tua maggior gloria, io primiero,
Tu, sol, nel sangue tuo, quinto lo vanti!
Benchè grande io confessi il Teucro Impero;
Non è però che riconosca, e creda
Questo mio men potente, e meno altero.
Se di Gente, e ricchezze avvien, che ceda
Questo al tuo Patrio Suol: che il Suol Trojano
Barbaro sia, forz' è che tu conceda.
Di così gran promesse ha la tua mano
Ripieno il foglio tuo, che le Celesti
Dee muover può, non che desire umano.

Pur

Sed si jam vellem fines transire pudoris,
Tu major culpæ caufa futurus eras.

Aut ego perpetuo famam sine labe tenebo:
Aut ego te potius, quam tua dona, sequar.

Utque ea non sperno: sic acceptissima semper
Munera sunt, auctor quæ pretiosa facit.

Plus multo est quod amas: quod sum tibi causa laboris,
Quod tam per longas spes tua venit aquas.

Illa quoque apposita quæ nunc facis improbe mensa,
Quamvis experiar dissimulare, noto.

Tu modo me spectas oculis lascive protervis:
Quos vix instantes lumina nostra ferunt.

Et modo suspiras: modo pocula proxima nobis
* Sumis, quaque bibi, tu quoque parte bibis.

Ah quoties digitis, quoties ego tecta notavi
Signa supercilio pæne loquente dari.

Et sæpe extimui, ne vir meus illa videret:
Non satis occultis erubuique notis.

Sæpe vel exiguo, vel longo murmure dixi:
Nil pudet hunc: nec vox hæc mea falsa fuit.

Orbe quoque in mensæ legi sub nomine nostro,
Quod deducta mero litera fecit: amo.

Credere me tamen hoc oculo renuente negavi:
Hei mihi, jam didici, sic quoque posse loqui.

His

Pur s'io già mai volessi oltre gli onesti
Confini del dover scorrere amante,
Tu del mio error la maggior colpa avresti.
O in eterno vivrò casta, e costante:
O forza avrà, vie più che i doni tuoi,
A vincere il mio core il tuo sembiante.
Come non gli sprezz' io: così da noi
Graditi i doni son, qualor gli rende
Maggiori il donator co' pregi suoi.
Molto più val, che l'amor mio t'accende:,
Che per me t'affatichi; e ch' hai solcato
Per sì lungo cammin l'onde tremende;
Ed ancor ciò, che a mensa assiso osato
Con malizia hai talor: ch' io benchè mostri
Di non veder, attenta, osservo, e guato.
Talor gli occhi tu fissi a gli occhi nostri
Cupidi sì, ch' appena il guardo mio
Vi regge: tanto in lor fiamma dimostri.
Or sospiri: or con avido desìo
Bevi qualora io bevo, ed ora parte
Del liquor, che lasciai, ber ti vid' io.
Ah quante volte, or con le dita ad arte,
Or con le ciglia a varii moti intese,
I suoi sensi il tuo core a me comparte.
Spesso temei, che al mio Signor palese
Ciò si rendesse; e subito rossore
Per gl' incauti tuoi gesti il volto accese,
Spesso, or con bassa voce, or con maggiore
Dico fra i labri, ed or più forte esclamo:
Costui non ha rossor: nè feci errore.
E nelle tonde Mense, ove sogliamo
Scolpire i nomi: al mio, che pur v'è impresso
Intorno tu col vin scrivesti: io amo.
Pur lo niego, e nol credo al guardo istesso.
Ahi lassa, appresi già pur troppo chiaro
Questo novo d'amor linguaggio espresso.

Se

His ego blanditiis, si peccatura fuissem,
Flecterer: his poterant pectora nostra capi.

Est quoque (confiteor) facies tibi rara, potestque
Velle sub amplexus ire puella tuos.

Altera sed potius felix sine crimine fiat,
Quàm cadat externo noster amore pudor.

Disce meo exemplo, formosis posse carere.
Est virtus placitis abstinuisse bonis.

Quam multos credis juvenes optasse quod optas?
Qui sapiant, oculos an Paris unus habes?

Non tu plus cernis: sed plus temerarius audes:
* Nec tibi plus cordis, sed minus oris adest.

Tunc ego te vellem celeri venisse carina,
Cum mea virginitas mille petita procis.

Si te vidissem, primus de mille fuisses:
Judicio veniam vir dabit ipse meo.

Ad possessa venis, præreptaque gaudia serus:
Spes tua lenta fuit: quod petis, alter habet.

Ut tamen optarem fieri tua Troica conjux,
Invitam sic me non Menelaus habet.

Desine molle precor verbis convellere pectus:
Ne-ve mihi, quam tu dicis amare, noce.

Sed sine, quam tribuit sortem fortuna tueri,
Nec spolium nostri turpe pudoris habe.

At

Se mai peccar doveſſi, un così raro
Amor, sì gentil' arte, in queſto petto
Vincer potrian del core ogni riparo.
E ancor (nol niego) hai sì leggiadro aſpetto,
Che ſi diria felice ogni Donzella,
Teco in cambiar col proprio amor l'affetto.
Ma ſia d'ogn' altra pur ſorte sì bella,
Che può goderla ſenza colpa; pria
Ch' amor me renda all' oneſtà rubella.
Apprendi tu; e a te d'eſempio io ſia;
Senza d'una beltà ſi vive ancora:
E' virtude il laſciar ciò, ch' un desìa.
Non ſai quant' altri pur arde, e innamora
La beltà, che t'accende? in un bel volto
Più forſe il tuo, ch' ogni altro guardo eſplora?
Non già tu vedi più, ma ben più molto
Ardiſci audace: e più di cor non vanti,
Ma meno di vergogna in petto accolto.
Vorrei ch' allora i legni tuoi volanti
Mi t'aveſſer recato, allor ch' io era
Donzella ancor chieſta da mille amanti.
S'io ti vedea, tra quella immenſa ſchiera,
Primo ſcielto t'avrei: avrà perdono
Dal mio ſteſſo ſignor l'alma ſincera.
Or vieni a me, dopo che d'altri io ſono,
Tardo a quel ben, ch' altri ha per sè rapito:
Ciò ch' in mercè tu chiedi ebb' altri in dono.
Come ſarebbe al mio desìo gradito
Tua Spoſa divenir, così non ſdegno,
Che lo Spartano Re mi ſia Marito.
Deh per pietà, dall' amoroſo impegno
Ceſſa, e da i vezzi; e ſe d'amar mi dici
Non mi noccia il tuo amor più d'ogni ſdegno.
Laſcia, che qual mi diero i Cieli amici
Sorte mi goda, e riportar non voglia
Di mia vinta oneſtà ſpoglie infelici.

At Venus hoc pacta eſt : & in altæ vallibus Idæ
Tres tibi ſe nudas exhibuere Deæ :

Unaque cum regnum , belli daret altera laudem ,
Tyndaridis conjux tertia dixit eris .

Credere vix equidem cœleſtia Numina poſſum ,
Arbitrio formam ſuppoſuiſſe tuo .

Utque ſit hoc verum : certe pars altera ficta eſt ,
Judicii pretium qua data dicar ego .

Non eſt tanta mei fiducia corporis , ut me
Maxima teſte Dea dona fuiſſe putem .

Contenta eſt oculis hominum mea forma probari :
Laudatrix Venus eſt * invidioſa mihi .

Sed nihil infirmo : faveo quoque laudibus iſtis :
Nam mea vox quare , quod cupit , eſſe neget ?

Nec tu ſuccenſes nimium mihi creditus ægre :
Tarda ſolet magnis rebus ineſſe fides .

Prima mea eſt igitur , Veneri placuiſſe , voluptas :
Proxima me viſam præmia ſumma tibi :

Nec te Palladios , nec te Junonis honores
Auditis Helenes præpoſuiſſe bonis .

Ergo ego ſum Virtus : ego ſum tibi nobile regnum :
Ferrea ſim : ſi non hoc ego pectus amem .

Ferrea crede mihi non ſum : ſed amare recuſo
Illum , quem fieri vix puto poſſe meum .

Quid

Ma ciò Vener promise : e avvien ch' accoglia
Ida le Dive al gran giudizio , quanto
Ornate di beltà , nude di spoglia .
E mentre una t'offerìa regale Ammanto ,
L'altra guerriero onor ; l'ultima avrai
Nel Talamo , diceva , Elena accanto .
Appena , inver , di prestar fede osai ,
Che svelasser tre Dive a i guardi tuoi
Di lor beltà Celeste i chiari rai .
Ma sia pur vero ciò quanto tu vuoi ,
Ch' io fossi al gran giudizio il premio offerto ,
Certo , senza mentir tu dir nol puoi .
Tanto del bello mio non credo il merto ,
Ch' esser mai debba per divin consiglio ,
Qual prezioso dono , altrui proferto .
Mi basta d'appagar terreno ciglio .
Dir , che la Dea della Beltà mi lodi ,
D'inganno lusinghier chiude periglio .
Ma nulla niego : e non sia già , che frodi
Me di sì chiaro vanto : E perchè voglio ,
Se vere le desìo , negar tai lodi ?
Nè ti sdegnar , se così dubbia accoglio
I detti tuoi , e a dar lor fede io tardo ,
Tardi le cose grandi io creder soglio .
Così mia prima gioja è , ch' allo sguardo
Io piaccia di Ciprigna ; indi mercede
Grande sembrarti , per gran ben riguardo .
E che a i doni con cui vincerti crede ,
Or Pallade , or Giunon ; costante , e forte ,
Udita mia beltà , tuo cor non cede .
Dunque io son tua virtude , io son tua sorte :
Se non amo costui , dentro del seno
Ben si può dir , ch' alma di ferro io porte .
Di ferro alma non ho , credimi appieno ;
Ma ricuso d'amar quel , ch' a fatica
Mio sperar posso , e il mio desìo raffreno .

 A

Quid bibilum curvo proſcindere littus aratro ,
Spemque ſequi coner , quam locus ipſe negat ?

Sum rudis ad Veneris furtum : nullaque fidelem
(Dii mihi ſunt teſtes) luſimus arte virum .

Nunc quoque quod tacito mando mea verba libello,
Fungitur officio littera noſtra novo .

Felices quibus uſus adeſt : ego neſcia rerum
Difficilem culpæ ſuſpicor eſſe viam .

Ipſe malo metus eſt : jam nunc confundor : & omnes
In noſtris oculos vultibus eſſe reor .

Nec reor hoc falsò : ſenſi mala murmura vulgi ,
Et quaſdam voces rettulit Æthra mihi .

At tu diſſimula : niſi ſi deſiſtere mavis :
Sed cur deſiſtas ? diſſimulare potes .

Lude , ſed occulte : major , non maxima nobis
Eſt data libertas , quod Menelaus abeſt .

Ille quidem procul eſt ita re cogente profectus :
Magna fuit ſubitæ , juſtaque cauſa viæ .

At mihi ſic * juſſum eſt . Ego , cum dubitaret , an iret :
Quamprimum , dixi , fac rediturus eas .

Omine lætatus dedit oſcula : reſque , domuſque,
Et tibi ſit curæ Troicus hoſpes , ait ,

Vix tenui riſum : quem dum compeſcere luctor ,
Nil illi potui dicere , præter , erit .

Vela

A che perdere invan tempo, e fatica
Su ſteril lito: e ſperar dolce il frutto,
Ove lo nega altrui Terra inaprica?
Alle frodi d'Amore il core iſtrutto
Non ho: nè (m'ode il Ciel) minima offeſa
La fede al mio Signor data ha diſtrutto.
Queſt' opra ſteſſa, ond' il mio cor paleſa
Tacito in queſto foglio i ſenſi aſcoſi,
All' ineſperta mano è nova impreſa.
Felice chi n'ha l'uſo: Io, cui naſcoſi
Gli inganni ſono, e ſon tali arti ignote,
Arduo temo il tentar falli amoroſi.
La ſteſſa tema mi tormenta: e puote
Già confondermi sì, che le pupille
Mi par ch' ognun mi tenga al volto immote.
Nè parmi invan: ben mille voci e mille,
Lacerando il mio onor, ſpargon veleno:
Molte a me riportonne Etra, che udille.
Tu, ſe ceſſar non voi, ſimula almeno:
Ma perchè vuoi ceſſar? ſimula, e accorto
Celar tu puoi la bella fiamma in ſeno.
Scherza: ma cauto ſcherza: ora ch' è ſcorto
Altrove il mio Signor; maggiore, è vero,
Mà non intera libertà riporto.
Egli è lontano, è ver; ma ſe a ſtraniero
Suolo rapido andò, giuſta cagione
Alta neceſſità forza gli fero:
E mentre a me, dubbio al partire, eſpone
I gravi affari: Io, vanne diſſi; e io ſia
Come al partire al ritornar lo ſprone.
Lieto di ciò, pegni d'amor m'offria:
A te laſcio in cuſtodia, e Regia, e Regno,
Dice, e l'Oſpite noſtro a cor ti ſia.
A fatica le riſa allor ritegno,
E nel forzarmi a raffrenarle, appena
Gli potei replicare: a ciò m'impegno.

Egli

Vela quidem Creten ventis dedit ille secundis ;
Sed tu non ideo cuncta licere puta .

Sic meus hinc vir abest : ut me custodiat absens :
An nescis longas Regibus esse manus ?

Fama quoque est oneri : nam quo constantius ore
Laudamur vestro : justius ille timet .

Quæ juvat , ut nunc est , eadem mihi gloria damno est :
Et melius famæ verba dedisse fuit .

Nec quod abest hîc me tecum mirere relicta ,
Moribus , & vitæ credidit ille meæ .

De facie metuit : vitæ confidit ; & illum
Securum probitas , forma timere facit .

Tempora ne pereant ultro data , præcipis , utque
Simplicis utamur commoditate viri .

Et libet , & timeo : nec adhuc exacta voluntas
Est satis : in dubio pectora nostra labant .

Et vir abest nobis : & tu sine conjuge dormis :
Inque vicem tua me , te mea forma capit .

Et longe noctes : & jam sermone coimus :
Et tu (me miseram) blandus : & una domus .

Et peream isi non invite,nt omnia culpam :
Nescio quo tardor sed tamen ipsa metu .

Quod male persuades , utinam bene cogere posses :
Sc mea rusticitas excutienda foret ,

Uti-

Egli di Creta alla felice arena ;
Spirando avre seconde , i lini ha tesi :
Ma non perciò , nulla il tuo ardire affrena .
Lungi è , ma in modo tal , che non gli pesi
Custodirmi lontan : sai che i Regnanti
Lunghe han le mani a vendicarsi offesi .
La fama ancor mi nuoce : e i chiari vanti ,
Che a me dai di beltà , destan più giusta
Tema gelosa a i suoi pensieri amanti .
Quella di mia onestà gloria venusta ,
Ch' or sì mi piace : ella è mio danno , e fora
Quasi meglio per me , che fosse ingiusta .
Stupor non rechi in te , s'or ch' ei dimora
Lungi , teco mi lascia : ei di mia vita
Scorse il costume , e in quel s'affida ognora .
Il mio volto al timor , mia fè l'invita
Di me a fidarsi : e così lui confuso ,
Or la fè accheta , or la bellezza irrita .
Perchè il tempo non fugga , onde deluso
Resti il desio : Voi tu , che le giocondi
Ore , che folle ei diè , sian poste in uso .
E voglio , e temo a un tempo , e si confonde
Dubbio ne' suoi voleri il cor nel petto ,
Nè sa ben quale ancor fugga , o seconde .
Senza sposo io : tu senza sposa in letto
Giaci : in te mia bellezza , in me il tuo volto
Di reciproco amor destan l'affetto .
Lunghe le notti ; e son più lunghe molto
I discorsi fra noi . (Ah me infelice)
Tu vago : e tu meco in un tetto accolto .
Possa io morir , s'ogni ragion non dice ,
Che si tenti l'error , nè che m'arresti ,
So : ma il timor mi sgrida al cor : Non lice .
Ciò , che mal persuadi , ah tu potresti
Ottener con la forza ; e così ardito
La mia rusticità vincer dovresti .

Utilis interdum eſt ipſis injuria paſſis ,
Sic certe felix ipſa coacta forem .

Dum novus eſt , cœpto potius pugnemus amori :
Flamma recens parvâ ſparſa reſedit aquâ .

Certus in hoſpitibus non eſt amor , errat , ut ipſi :
Cumque nihil ſperes firmius eſſe , fugit .

Hypſipyle teſtis , teſtis Minoïa virgo,
In non exhibitis utraque juncta toris .

Tu quoque dilectam multos infide per annos
Diceris Oenonem deſeruiſſe tuam .

Nec tamen ipſe negas : & nobis omnia de te
Quærere , ſi neſcis , maxima cura fuit .

Adde : quod (ut cupias) conſtans in amore manere
Non potes : expedient jam tua vela Phryges .

Dum loqueris mecum : dum nox ſperata paratur :
Qui ferat in patriam , jam tibi ventus erit .

Curſibus in mediis novitatis plena relinques
Gaudia : cum ventis noſter abibit amor .

An ſequar , ut ſuades , laudataque Pergama viſam ?
Pronurus & magni Laomedontis ero ?

Non ita contemno volucris præconia famæ :
Ut probris terras impleat illa meis .

Quid de me poterit Sparte ? quid Achaïa tota ?
Quid gentes Aſiæ ? quid tua Troja loqui ?

Quid

A chi 'l soffre, talora anche è gradito,
Ed utile l'oltraggio: e andrei contenta,
Se ciò, ch' io dar non vuò, fosse rapito.
Meglio sarà, che quell' amor, che tenta
Tanto avanzarsi, in sul Natal s'uccida:
Novella fiamma da poch' onda è spenta.
In cor de i Passaggier solo s'annida
Passaggiero l'amore: in lor la fede
Quando par più costante, allora è infida.
Da Teseo Arianna, e dà Giason chi vede
Isifile tradita, accorto apprenda,
A chi crede a' Stranier ciò, che succede.
Par che simil di te voce s'intenda,
E che Enon già tua cara amante, e sposa,
Or tu infido abbandoni, e vilipenda.
Il labro tuo ciò di negar non osa:
Mia cura fu, se tu nol sai, che alcuna
Dell' opre tue non mi restasse ascosa.
Di più (volendo ancor) per mia sfortuna
Costante esser non poi: de i Teucri or' ora
Al Mar ti chiamerà fretta importuna.
Mentre meco favelli, e appresti l'ora
Del tuo gioir: per gire a Troja i venti
Spireranno secondi alla tua Prora.
In mezzo a i lieti dì, pien di nascenti
Piacer le gioje fia che lasci, e insieme
Rapiran l'Aure Amor, Vele, e contenti.
Forse ti seguirò, come a te preme?
Mirerò l'alte Regie, e sarò accolta
Di Laomedonte infra le Nuore estreme?
Non così già son malaccorta, e stolta,
Che non curi il mio onore, e ch' a ogni lido
Fama indegna di me voli disciolta.
Qual del Suolo Spartano a noi sì fido
Di Grecia, d'Asia intera, e della stessa
Tua Troja contra me sarebbe il grido!

Quid Priamus de me? Priami quid sentiet uxor?
Totque tui fratres, Dardaniæque nurus?

Tu quoque qui poteris fore me sperare fidelem?
Et non exemplis anxius esse tuis?

Quicunque Iliacos intraverit advena portus,
Is tibi solliciti causa timoris erit.

Ipse mihi quoties iratus, adultera, dices,
Oblitus nostro crimen inesse tuum?

Delicti fies idem reprehensor, & auctor:
Terra preçor vultus obruat ante meos.

At fruor Iliacis opibus, cultuque beato:
Donaque promissis uberiora feram.

Purpura nempe mihi, pretiosaque texta dabuntur,
Congestoque auri pondere dives ero.

Da veniam fassæ: non sunt tua munera tanti:
* Nescio quo tellus me tenet ista modo.

Quis mihi, si lædar, Phrygiis succurret in oris?
Unde petam fratris, unde parentis opem?

Omnia Medeæ fallax promisit Iason:
Pulsa est Æsonia non minus illa domo.

Non erat Æetes, ad quem despecta rediret:
Non Ipsëa parens, Chalciopeque soror.

Tale nihil timeo: sed nec Medea timebat:
Fallitur augurio spes bona sæpe suo.

Omni-

Che di me Priamo? La sua Moglie istessa,
Che dirà mai? Da suoi Germani, e quale,
Qual dalle Spose lor fia voce espressa?
Tu ancor, dimmi, potrai fede immortale
Sperare in me? Nè pungeratti il core
Tema, ch' io qual fui teco, altrui sia tale?
Qualunque Peregrin fermi le Prore
Ne' Teucri Porti, al tuo petto agitato
Sempre cagionerà nuovo timore.
Talor tu stesso mi dirai sdegnato,
Adultera: obbliando i falli tuoi,
E che 'l mio error dalla tua colpa è nato.
Tu prima Autore, e Riprensor da poi,
Sarai del fallo: ah Santi Numi, prima
Il Cielo mi saetti, il Suol m'ingoi.
Ma l'Iliache ricchezze, e ciò ch' è in stima,
Di nobil fregio io godrò lieta: e in dono
Più ancor di quanto la tua lingua esprima.
Vesti, che d'Ostro, e d'Or contesse sono,
Mi adorneranno, e mi vedrò fastosa,
E ricca d'auree Masse assisa in Trono.
Perdona al ver: tanto stimar non osa
I tuoi doni il mio cor, che questo suolo
Deggia lasciar dove or lieto riposa.
S'io fossi offesa, e dove in Troja un solo
Per difendermi avrei? qual dal Germano,
Da i Genitori avrei riparo al duolo?
Tutto a Medea Giason bugiardo, e vano
Promesso avea: Pur dalle Regie Soglie
D'Eson, scacciata esul sen va lontano.
Nè Eete, o Ipsea l'estraneo Suolo accoglie
A cui ricorra, o Calciope diletta,
D'onde speri conforto alle sue doglie.
Nulla di ciò il mio cor teme, o sospetta:
Ma nè Medea temeva: ad ingannarsi
La speranza del ben spesso è soggetta.

Omnibus invenies, quæ nunc jactantur in alto,
Navibus in portu lene fuisse fretum.

Fax quoque me terret, quam se peperisse cruentam
Ante diem partus est tua visa parens.

Et vatum timeo monitus, quos igne Pelasgo,
Ilion arsuram præmonuisse ferunt.

Utque favet Cytherea tibi, quia vicit, habetque
Parta per arbitrium bina trophæa tuum:

Sic illas timeo: quæ, si tua gloria vera est,
Judice te, causam non tenuere duæ.

Nec dubito, quin, te si persequar, arma parentur:
Ibit per gladios (hei mihi) noster amor.

An fera Centauris indicere bella coëgit
Atracis Æmonios Hippodamia viros:

Tu fore tam justa lentum Menelaon in ira,
Et geminos fratres, Tyndareumque putas?

Quod bene te jactes, & fortia facta * loquaris,
A verbis facies * diffidet ista tuis.

Apta magis Veneri, quàm sunt tua corpora Marti:
Bella gerant * fortes: tu Pari semper ama.

Hectora, quem laudas pro te pugnare jubeto:
Militia est operis altera digna * tuis.

His ego, si saperem, pauloque audacior essem:
Uterer: utetur, si qua puella sapit.

Aut

Ogni Nave, ch' in Mar vedi agitarſi
Da rie tempeſte, nel partir dal Porto
Ad aure luſinghiere i lini ha ſparſi.
La face ancor fiſſa alla mente io porto,
Ch' alla tua Madre partorir parea,
Pria di quel dì, che te alla luce ha ſcorto.
E mi deſtano in ſen tema più rea
Tanti preſagi: onde aſcoltai, che Argiva
Fiamma un dì Troja incenerir dovea.
Com' è propizia a te la Dea laſciva,
Perch' ella vinſe; e perchè tu la feſti,
Di doppia palma altera, andar giuliva,
Così a ragion, ſe pur tal gloria aveſti,
Le due, tem' io, contro di te ſdegnate,
Cui il vanto, e il dono in giudicar toglieſti.
E certa io ſon, che ſe ti ſeguo, armate
Vedrem le Greche Genti (ah me infelice)
Vedremo il noſtro amor fra l'arme irate.
Moſſa da Ipodamia, Teſſaglia indìce
La guerra a i fier Centauri: e di ſpavento
Son l'opre ancor di sì grand' ira ultrice.
E Menelao tu crederai sì lento,
Sì lenti i miei Germani; e alla vendetta
Tindaro il Genitor sì poco intento?
Benchè da te nel favellar ſi affetta
Fierezza, e ardire, e Impreſe vanti altero:
Quel volto tuo, le voci tue rigetta.
Di Marte nò, ſembri d'Amor guerriero:
Pugnano i forti, ama tu Pari: e i cori
Ti baſti di ferir col ciglio arciero.
Ettor, di cui vanti sì gran ſtupori
Dì, che per te combatta; e tuo desìo
Siano guerre diverſe, opre migliori.
Quelle godrei, ſe foſſi ſaggia anch' io,
O ſe timida meno: ogni donzella
Quelle godrà, ſe il cor ſaggio ſortìo.

Aut ego deposito faciam fortasse * pudore :
Et dabo conjunctas tempore victa manus.

Quod petis, ut furtim præsentes plura loquamur:
Scimus quid captes, colloquiumque voces.

Sed nimium properas, & adhuc tua messis in herba est:
Hæc mora sit voto forsan amica tuo.

Hactenus arcanum furtivæ conscia mentis,
Littera jam lasso pollice sistat opus.

Cetera per socias Clymenen, Æthramque * loquamur:
Quæ mihi sunt comites, consiliumque duæ.

LÆAN-

Od' io, vinto il rossor, che mi flagella
Oserò tutto, o farà il tempo in pace,
Ch' un dì mi renda al tuo volere ancella.
Che furtivo io t'accolga, e chiedi audace
Meco parlar: So l'arte, e ciò ch' intenda
Per quel parlare il labro tuo sagace.
Troppo ti affretti: a maturar s'attenda
Tua messe ancor in erba: e la tardanza
Forse fia che propizia a te si renda.
De' segreti del core ebbe abbastanza
Fin' ora il foglio: o mai si cessi: e stanca
Di più scriver la man non ha possanza.
Suppliran con la voce a ciò, che manca,
Etra, e Climene, a me sì care, e fide:
Di lor ne i labri io parlerò più franca,
Di lor, che son mie consigliere, e guide.

LEAN-

LEANDRO
AD
HERO.

ARGOMENTO.

LEandro giovane d'Abido, amante, riamato da Hero, donzella di Sesto, valendosi della comodità, che gli porgeva il breve spazio di Mare, che l'una dall' altra delle dette Città divideva, si portava spesso nuotando alla sua Amica, Ritenuto una volta da una ostinata Tempesta per sette giorni, temendo essere da lei creduto o trascurato, o incostante, per assicurarla del suo amore, e della sua fede, e che in breve, quando anche il Mare non si placasse, disprezzato ogni periglio, sarebbe andato a trovarla, pregandola intanto a ricevere in sua vece il suo foglio, così le scrive.

LEANDER HERONI.

Mittit Abydenus, quam malet fere, salutem
    Si cadat * ira maris, Sesta puella tibi.

Si mihi Dii faciles, & sunt in amore secundi;
    Invitis oculis hæc mea verba leges.

Sed non sunt faciles: nam cur mea vota morantur?
    Currere me nota non patiuntur aqua.

Ipsa vides Cœlum pice nigrius, & freta ventis
    Turbida, perque cavas vix adeunda rates.

Unus, & hic audax, à quo tibi littera nostra
    Redditur, à portu navita * fecit iter.

Ascensurus eram: nisi quòd, dum vincula proræ
    Solveret, in speculis omnis Abydos erat.

Non poteram celare meos, velut ante, parentes,
    Quemque tegi volumus, non latuisset amor.

Protinus hæc scribens, felix i littera, dixit:
    Jam tibi formosam porriget illa manum.

Forsitan admotis etiam tangere labellis:
    Rumpere dum niveo vincula dente volet.

LEANDRO
A
HERO.

M Anda salute a te di Sesto, o bella
Il tuo fedel d'Abido: e la vorria
Recar, se cessa in mar l'aspra procella.
S'ho benigni gli Dei, ed alla mia
Fiamma arridon secondi; aspro al tuo core
Legger sarà ciò, ch'ascoltar desia.
Ma nò, non gli ho benigni: il lor furore,
Perch' osta a i voti miei? e si contende
A me le vie solcar del salso umore.
Tu vedi ancor, come di nubi orrende
Oscura è l'aria: e l'onde irate appena
Grossa Nave a solcar abil si rende.
Solo un Nocchier, cui meno il mare affrena
Di quel, che renda il mio comando ardito,
Per darti il foglio mio, lasciò l'arena.
Seco a venir faceami amore invito,
Ma mi ritenne il Popol tutto inteso,
Quivi a mirar quand' ei scioglica dal lito.
Onde non più potrei del petto acceso
Celar la fiamma a i Genitor, se i nostri
Occulti amori allor così paleso.
Quindi scrivendo: o fortunati inchiostri,
Dissi, o carta felice ite; ella a voi
Fia che la bella man distenda, e mostri.
Forse il vago rubin de' labri suoi
T'appresserà foglio beato allora,
Che recida co' denti i nodi tuoi.

Così

Talibus exiguo dictis mihi murmure verbis,
Cetera cum charta dextra locuta mea est.

Ah quanto mallem, quàm scriberet illa nataret,
Meque per assuetas sedula ferret aquas.

Aptior illa quidem placido dare verbera Ponto:
Est tamen & sensus apta ministra mei.

Septima nox agitur, spatium mihi longius anno,
Sollicitum raucis quod mare fervet aquis.

His ego si vidi mulcentem pectora somnum
Noctibus: insani sit mora longa freti.

Rupe sedens aliqua specto tua litora tristis:
Et quò non possum corpore, mente feror.

Lumina quin etiam summa vigilantia turre,
Aut videt, aut acies nostra videre putat.

Ter mihi deposita est in sicca vestis arena,
Ter grave tentavi carpere nudus iter.

Obstitit incœptis tumidum juvenilibus æquor:
Mersit & adversis ora natantis aquis.

At tu de rapidis immansuetissime ventis,
Quid mecum certa prœlia mente geris?

In me, si nescis Borea, * non æquora, sævis:
Quid faceres, esset ni tibi notus amor?

Tam gelidus cum sis, non te tamen improbe quondam
Ignibus Actæis incaluisse neges.

Gau-

Così fra me sol favellai brev' ora;
Il resto a palesar de' sensi miei
Su la carta fedel la man perora.
Ah quanto più contento io la vedrei
Solcar l'onde, che i fogli, ond' ora fossi
Per l'usato cammin scorto da lei.
Certo i flutti da lei meglio son mossi
Del placido Nereo: pur non ignara
Del cor gli affetti a discovrir mostrossi.
Nel Ciel s'aggira d'ogni luce avara
Già la settima notte, e un secol parmi,
Che sempre il mar novo furor prepara.
Se venne in queste notti a ristorarmi
Su gli occhi il sonno un punto sol: più fiero
Seguiti il mar, nè l'ire sue disarmi.
Sovra una rupe assiso, a quell' altero
Lido ove sei, mesto volgendo il guardo,
Ove andar non poss' io mando il pensiero.
Che più? l'usata face ancor riguardo
Su l'alta Torre; se non è che renda
Il soverchio desio l'occhio bugiardo.
Tre volte, perchè pronto in mar discenda
Getto le vesti; e tre con petto audace
Avvien, che nudo i flutti irati io fenda.
Al giovenil ardir più pertinace
L'onda s'oppose, ed assalito, e oppresso
Quasi preda restai del mar vorace.
Ma contro me con sì crudele eccesso,
Perchè movi a pugnar l'ire de' venti,
Quasi tu fossi il mio nemico espresso?
Borea, se tu nol sai, d'offender tenti
Me, non già l'onde: e che di più faresti,
Se ignorassi d'amor gli strali ardenti?
Tu benchè sì gelato, ah non potresti
Negar, che d'Orinthia già un tempo acceso
Non provassi d'Amor gli ardor molesti.

Gaudia rapturo si quis tibi claudere vellet
 Aërios aditus : quo paterere modo ?

Parce precor : facilemque move moderantius auram :
 Imperet Hippotades sic tibi triste nihil.

Vana peto : precibusque meis obmurmurat ipse ;
 Quasque quatit, nulla parte coërcet aquas.

Nunc daret audaces utinam mihi Dædalus alas ;
 Icarium quamvis hîc prope litus adest.

Quidquid erit, patiar : liceat modo corpus in auras
 Tollere : quod dubia sæpe pependit aqua.

Interea, dum cuncta negant, ventique, fretumque :
 Mente agito furti tempora prima mei.

Nox erat incipiens (namque est meminisse voluptas)
 Cum foribus patriis egrediebar amans.

Nec mora deposito pariter cum veste timore
 Jactabam liquido brachia lenta mari.

Luna mihi tremulum lumen præbebat eunti,
 Ut comes in nostras officiosa vias :

Hanc ego suspiciens, faveas ô candida, dixi ;
 Et subeant animo Latmia saxa tuo.

Non finit Endymion te pectoris esse severi :
 Flecte precor vultus ad mea furta tuos.

Tu Dea mortalem Cœlo delapsa petebas :
 (Vera loqui liceat) quam sequor, ipsa Dea est.

Neu

S'altri allor ch' eri alle tue gioje intesO,
Le vie dell' aria a te togliea, con quale
Rabia l'avresti allor sofferto offeso?
Chieggio pietà: Deh movi all' aure l'ale
Placide più: sì d'Hippota il Nipote
Aspri imperi non mai usi al tuo male.
Ahi 'l chieggio invan, fremendo ei ripercuote
I prieghi miei: nè alcuna parte in pace
Lascia del mar, ma ogn' onda agita, e scuote.
Mi desse al tergo almen Dedalo audace
Or l'ali sue: benchè non longi è il loco
Ove in pena al suo ardire Icaro giace.
Ogn' affanno, ogni mal prenderò a gioco:
Purchè potessi ora spiegando un volo
A te portarmi, ogni periglio è poco.
Intanto i venti, il mar, mentre al mio duolo
Congiuran tutti: col pensier sovente
Scorro i primi miei furti, e mi consolo.
Prima pens' io (e m' è gioja alla mente)
Ch' era la notte; e ch' io le Patrie Soglie
Furtivo uscia, tutto d'amore ardente.
Tronco ogn' indugio, e col timor le spoglie
Lascio sul lido; e lento il flutto ondoso
Ora il braccio respinge, ed or raccoglie.
Col tremolo splendor del luminoso
Suo volto allor Cintia; qual guida amica,
Il cammin mi scopria tra l'ombre ascoso.
Questa mirando, a lei forz' è, ch' io dica:
Candida Dea m'assisti: e in cor ti rieda
Del Latmo tuo la cara balza aprica.
Se il vago Endimion fè che si veda
Men rigido il tuo cor: fa ch' il tuo lume
Sguardi benigni all' amor mio conceda.
Tu Dea lasciando il Cielo, oltre il costume,
Seguivi Uomo mortal: (sia luogo al vero)
Ed io, Uomo mortal seguito un Nume:

Neu referam mores Cœlesti pectore dignos :
    Forma nisi in veras non cadit illa Deas.

A Veneris facie non est prior ulla, tuaque :
    Ne-ve meis credas vocibus, ipsa vide.

Quantum cum radiis fulges argentea puris :
    Concedunt flammis sidera cuncta tuis :

Tanto formosis formosior omnibus illa est,
    Si dubites : cæcum Cynthia lumen habes.

Hæc ego, vel certe non his diversa locutus,
    Per mihi cedentes nocte ferebar aquas.

Unda repercussæ radiabat imagine Lunæ :
    Et nitor in tacita nocte diurnus erat.

Nullaque vox unquam nostras veniebat ad aures,
    Præter dimotæ corpore murmur aquæ.

Alcyones solæ memores Ceycis amati,
    Nescio quid visæ sunt mihi dulce queri.

Jamque fatigatis humero sub utroque lacertis,
    Fortiter in summas erigor altus aquas.

Ut procul aspexi lumen : meus ignis in illo est :
    Illa meum, dixi, littora * lumen habent.

Et subito lassis vires rediere lacertis :
    Visaque, quàm fuerat, mollior unda mihi.

Frigora ne possim gelidi sentire profundi :
    Qui calet in cupido pectore, præstat amor.

Quo

E per tacer ſuo bel coſtume altero,
Degno d'alma celeſte: è ſol conceſſa
A i veri Dei tanta bellezza invero.
Togli Venere, e te, nè pur s'appreſſa
Altra a lei di beltade: e acciò nol creda
A me, la mira, e lo vedrai tu ſteſſa.
Quanto ogn' Aſtro, ch' in Ciel ſplender ſi veda,
In pregio di chiarezza, e di ſplendore
A gli argentei tuoi raggi avvien che ceda.
Tanto d'ogni più bella, ella ha maggiore
Il vanto di beltà: Se tu mel nieghi
Cintia, i lumi t'offuſca un cieco orrore.
Queſti, o ſimili a queſti, accenti, e prieghi,
Mentr' io ſpargea, ſotto il notturno velo,
Men già per l'onda, che par ceda, e pieghi.
E riflettendo della Dea di Delo
L'imagine fra l'onde, arder parea
Di diurno ſplendore il Mare, e 'l Cielo.
Voce alcuna nè pure a me giungea,
Se non quanto, ch' il Mar rotto, e agitato
Sotto del petto mio roco fremea.
Le Alcione ſole, di Ceice amato
Ricordevoli ancor, parean doglioſe
Gemer così, ch' il pianger lor m' è grato.
Sotto gli omeri già le faticoſe
Braccia languiano, e a riſtorarmi un poco
Forte m'inalzo in ſu le ſpume ondoſe.
Scorto da lunge il lume: arde il mio foco
In lui, diſs' io: e in rimirar quel lito,
Diſſi: della mia fiamma è quello il loco.
Di ſubito vigore il petto empito
Tornar le forze, e più che pria quell' onde
Raſſembrarono molli al braccio ardito.
E perchè il gel di quelle vie profonde
Non ſenta al ſen, con quella fiamma iſteſſa
Mi ſcalda Amor, ch' entro nel cor m'aſconde.

Quo magis accedo , propioraque littora fiunt :
Quoque minus restat : plus libet ire mihi .

Cum vero possum cerni quoque , protinus addis
Spectatrix animos , ut valeamque , facis .

Tunc etiam nando dominæ placuisse laboro :
Atque oculis jacto brachia nostra tuis .

Te tua vix prohibet nutrix descendere in altum :
Hoc quoque * enim vidi : nec mihi verba dabas .

Nec tamen effecit quamvis retinebat euntem ,
Ne fieret prima pes tuus udus aqua ,

Excipis amplexu , feliciaque oscula jungis ,
Oscula Diis magnis trans mare digna peti .

Deque tuis demptos humeris mihi tradis amictus :
Et madidam siccas æquoris imbre comam .

Cetera nox , & nos , & turris conscia novit ,
Quodque mihi monstrat per vada lumen iter .

Non magis illius numerari gaudia noctis ,
Hellespontiaci quàm maris * alga potest .

Quo brevius spatium nobis ad furta dabatur ;
Hoc magis est cautum , ne foret illud iners .

Jamque fugatura Tithoni conjuge noctem ,
Prævius Auroræ Lucifer ortus erat .

Oscula congerimus properata sine ordine raptim :
Et querimur parvas noctibus esse moras .

Atque

Quanto m'inoltro, e quanto più s'appressa
Il lito: e quanto men resta di via,
Tanto mi spinge più brama indefessa.
Quand' esser può che ancor veduto io sia
Tu spettatrice un novo ardir m'aggiungi,
E cresce a i guardi tuoi la forza mia.
E insieme allor d'un bel desio mi pungi
Di piacerti notando: e ardito godo
Mover le braccia a gli occhi tuoi non lungi.
Appena te la tua Nutrice in modo
Ritien, (ciò ancor vegg' io) che tu non scenda
In mezzo al Mar, ma il favellar non odo.
Nè per quant' ella a ritenerti intenda,
Tanto può far, che tu nelle primiere
Onde a bagnarti il bianco piè non stenda.
Tra le braccia m'accogli, e con maniere
Tali, che ben dovrian gli Dei maggiori
Per cercarle oltra mar, lasciar le sfere.
Togli dal tergo il Manto, ed i rigori
Per temprarmi del Mar mel cingi intorno,
Rasciugandomi il crin da i freddi umori.
Il resto; Noi, la notte, e quel soggiorno
Ben sanno, e il sa quella gradita face,
Che m'addita il sentier dell' ombre a scorno.
Chi numerar vuol nostre gioje, audace
Meno non è, di chi l'alghe, e l'arene
Voglia tutte contar del Mar vorace.
Quanto l'ore più brevi al nostro bene
Prescritte son: tanto maggior la cura,
Che non passino invano aver conviene:
E già per discacciar la notte oscura,
Spandea, forier della vicina Aurora
Fosforo in Ciel tremola luce, e pura.
Solleciti, confusi, erano allora
Dati, e rapiti i vezzi, e ne dolea,
Che finisser le notti in sì brev' ora.

Della

Atque ita * contactus monitu nutricis amaro,
Frigida deserta littora turre peto.

Digredimur flentes : repetoque ego virginis æquor,
Respiciens dominam, dum licet, usque meam.

Si qua fides vero est : veniens huc, esse natator,
Cum redeo, videor naufragus esse mihi.

Hoc quoque si credis : ad te via prona videtur :
Ad te cum redeo, clivus inertis aquæ.

Invitus patriam repeto : quis credere posset ?
Invitus certe nunc moror Urbe mea.

Hei mihi cur animis juncti secernimur undis ?
Unaque mens, tellus non habet una duos ?

Vel tua me Sestos, vel te mea sumat Abydos :
Tam tua terra mihi, quàm tibi nostra placet.

Cur ego confundor, quoties confunditur æquor ?
Cur mihi causa levis, ventus obesse potest ?

Jam nostros curvi norunt Delphines amores :
Ignotum nec me piscibus esse reor.

Jam patet attritus solitarum limes aquarum :
Non aliter, multa quàm via pressa rota.

Quod mihi non esset nisi sic iterante, queror :
At nunc, per ventos * id quoque deesse.

Fluctibus immodicis Athiamanthidos æquora canent:
Vixque manet portu tuta carina suo.

Hoc

Della vecchia Nutrice alfin la rea
Voce al partir mi chiama : e mesto e lento ,
Dalla Torre sul lito allor scendea .
Ci dividiam piangendo : indi ritento
Della Vergine d'Helle il flutto usato ,
E fin che lice , ho a te lo sguardo intento .
Se ha luogo il ver , quando men vengo , alato
Notator sembro : e poi sembro al ritorno
Da notatore in naufrago cangiato .
Se ciò ancor credi : a te venendo : intorno
Mi par l'onda spianarsi : e scoglio ogn' onda
Mi sembra poi quando al mio suol ritorno .
Ch' il crederia : riedo alla patria sponda
A forza : e a forza con dimora acerba
La mia propria Cittade or mi circonda .
Lasso eh perchè , se i nostri cor riserba
Uniti Amor , ci parte il Mar ? nè al paro ,
Come il volere , un suol ci unisce , e serba .
Non mi contenda almenò il fato avaro ,
Che te il mio Abido , o me il tuo Sesto accoglia :
Se del par Sesto , e Abido ad ambo è caro .
Perchè deve turbarsi ogni mia voglia ,
Quando s'agita il Mar ? ogn' aura lieve ,
Perchè può sì , ch' ogni piacer mi toglia ?
A ogni curvo Delfin già la mia greve
Pena amorosa è nota : e chi mi fia
A ogni pesce del Mar noto esser deve .
Per l'umido cammin trita è la mia
Strada , che solco ognor ; non men che suole
Calcata da più rote esser la via .
Già mi dolea , ch' aperte a me le sole
Strade fosser del Mare : or che negato
Mi sia da venti questo ancor mi duole .
Da tempesta crudel scosso , e agitato
Biancheggia l'Elesponto , e appena a i legni
Starsi sicuri entro del Porto è dato .

Tal

Hoc mare, cum primum de virgine nomina mersa,
Quæ tenet, est nactum, tale fuisse puto.

Est satis amissa locus hic infamis ab Helle:
Utque mihi parcat, nomine crimen habet.

Invideo Phrixo: quem per freta tristia tutum
Aurea lanigero vellere vexit ovis.

Nec tamen officium pecoris, navisque requiro:
Dummodo, quas findam corpore, dentur aquæ.

Arte egeo nulla: fiat modo copia nandi,
Idem navigium, navita, vector ero.

Nec sequar aut Helicen, aut, qua Tyrus utitur, Arcton:
Publica non curat sidera noster amor.

Andromeden alius spectet, claramque Coronam:
Quæque micat gelido Parrhasis Ursa polo.

At mihi quod Perseus, & cum Jove Liber amarunt,
Indicium dubiæ non placet esse viæ.

Est * aliud lumen multo mihi certius istis:
Non erit in tenebris quo duce noster amor.

Hoc ego dum spectem: Colchos, atque ultima Ponti,
Quaque viam fecit Thessala puppis, eam.

Et juvenem possim superare Palæmona nando:
Miraque quem subitò reddidit herba deum.

Sæpe per assiduos languent mea brachia motus:
Vixque per immensas fessa trahuntur aquas.

His

Tal questo mar, quando tra i flutti indegni
Dalla vergin sommersa il nome ottenne,
Sconvolgevan, cred' io, d'Euro gli sdegni.
Abbastanza egli infame allor divenne
Per Helle; e quando a me perdoni ancora,
Il nome già dal fallo suo gli venne.
Invidio Frisso in rammentarlo, allora
Quando nel mar d'aureo montone il dorso
Gli era sicura, e preziosa prora.
Ma non però bram' io, ch' a mio soccorso
Nave, o monton si dia: mi basta invero,
Che mi conceda il mar libero il corso.
L'arte so tutta: e pur che men severo
Tolga all' onde Nettun tante procelle,
Navigante io sarò, Nave, e Nocchiero.
Nè, qual Greco, o Fenice, o queste, o quelle
Faci del Cielo io seguirò nel nuoto:
Non cura il nostro amor pubbliche stelle.
Altri Andromeda miri, e il chiaro, e noto
Serto; e il fulgor, ch' in freddo polo accende
Dell' Arcade Calisto il raggio immoto.
A me non chi per Giove in Ciel risplende,
Nè quella a Bacco; o l'altra a Perseo cara
Nell' incerto cammin guida si rende.
Altra appare per me luce più chiara,
Nè il nostro amor d'ombre esser può velato,
Ove così gran luce il Ciel rischiara.
Purchè a me questa di mirar sia dato,
A Colco, a Ponto andrò: Solcar mi vanto,
Quanto il Tessalo Abete onde ha solcato.
Potreì nel nuoto ancor giunger a tanto
Di superar Portunno, e quel, che pose
Fra Dei mirabil erba a Nereo accanto.
Spesso qualora il braccio mio depose
Per l'assiduo notar l'usata lena,
Stanco fendendo l'ampie strade ondose.

His ego cum dixi : pretium non vile laboris ,
Jam dominæ vobis colla tenenda dabo ;

Protinus illa valent : atque ad sua præmia tendunt ,
Ut celer Eleo carcere missus equus .

Ipse meos igitur servo , quibus uror , amores :
Teque magis Cœlo digna puella sequor .

Digna quidem Cœlo , sed adhuc tellure * morare :
Aut dic , ad superos hinc mihi qua sit iter .

* Hîc es : & exiguum misero contingis amanti :
Cumque mea fiunt turbida mente freta .

Quid mihi , quòd lato non separor æquore , prodest ?
Non minus hæc nobis tam brevis obstat aqua .

Num malim , dubito , toto procul Orbe remotus
Cum domina longe spem quoque habere meam .

Quo propius nunc est , flamma propiore calesco :
Et res non semper , spes mihi semper adest .

Pæne manu , quod amo tanta est vicinia , tango :
Sæpe sed (heu) lacrymas hoc mihi pæne movet .

Velle quid est aliud fugientia prendere poma ?
Spemque suo refugi fluminis ore sequi ?

Ergo ego te nunquam , nisi cum volet unda , tenebo ?
Et me felicem nulla videbit hyems ?

Cumque minus firmum nil sit , quàm ventus , & unda :
In ventis , & aqua spes mea semper erit ?

Æstus

Se gli dich' io : non poco alla tua pena
Il premio fia ; farò , che formi avvolto
Al bel collo di lei dolce catena :
Tosto rinvigorisce , e là rivolto
Ove è il gran premio , rapido si move ,
Qual dal carcere Eleo destrier disciolto .
Dunque così rimiro sol là dove
E' il bel foco ond' avvampo ; e seguo solo
Te del Ciel degna , ancor ch' alberghi altrove .
Degna del Ciel , ma in questo basso suolo
Fermati ancor : o tu m'insegna almeno
Qual sia la strada , onde s'ascende al Polo .
Sei quì : ma poco inver del tuo sereno
Volto godo infelice : e la tempesta ,
Ch' agita il mar , m'agita il cor nel seno .
Che valmi , che sì poca onda sia questa ,
Che mi parte da te ; se poca ancora
Non è già meno al mio desire infesta .
Forse più tosto io bramerei talora
Nell' estremo del Mondo aver lontana ,
Con te mio ben , la mia speranza ogn' ora .
Quant' or più presso l'ho , tanto inumana
Più m'accende la fiamma , ed ho presente
Non sempre il ben , sempre la speme insana .
Quasi la man ciò ch' amo , e tocca , e sente ,
Vicino è sì ; ma questo istesso , oh Dio ,
Questi occhi a lacrimar chiama sovente .
E ch' altro è ciò , se non con vàn desio
Seguir l'esca fugace , e con suo scherno
Stender le labra al fugitivo rio ?
Se non quando il mar vuol , dunque in eterno
Aver non ti potrò ? nè mai felice
Mi vedrà teco o una tempesta , o un verno ?
E come ritrovar cosa non lice
Del mar , del vento instabil più : nel mare ,
Nel vento sol sperar deggio infelice ?

Ancor l'estate in Ciel fervida appare :
Che fia di me , quando verran Boote ,
O le Pleiadi ree l'onde a turbare ?
O l'audaci mie brame ancor ben note
A me non sono : o ch' anche allora amore
Mi porterà dove più il mar si scuote .
Nè creder ch' io prometta , or che molt' ore
Mancan per eseguir : delle promesse
Darti i pegni in brev' ora è pronto il core .
Quando per poche notti ancor non cesse
L'ira del mare : Io tenterò tra l'ire
A te venir delle procelle istesse .
O giungerò con fortunato ardire
Salvo sul lito ; o pure all' agitato
Amor mio darà fine il mio morire .
Il cadavero mio nudo , e gelato
Dal mar là dove sono i Porti tui
Bramerò ben , ch' almen sia poi gittato .
Lagrimerai , sia che distenda in lui
La tua dolente man : mesta dirai :
Ah la cagion della sua morte io fui .
Ma forse di mia morte il nome udrai
Or con orrore ; e in questa parte offesa
Da caratteri miei dir ti vorrai .
Di ciò non ti dolere : e tutta accesa
Di bel desìo , meco i tuoi voti uniti
Sian , che resti del mar l'ira sospesa .
Breve calma a me basta , onde a i tuoi liti
Mi porti sol : quando a te giunto io sia ,
Ritornin le tempeste , e il mar s'irriti .
Quivi ha il Porto miglior la nave mia ,
Nè fra quante a Nettun forman l'Impero
Onda miglior di valicar desia .
Quivi mi chiuda poi Borea severo ,
Ove dolce è il soggiorno : e sarò allora
Più lento al nuoto , allor più cauto invero .

Nè

Nec faciam ſurdis convitia fluctibus ulla,
Triſte nataturo nec querar eſſe fretum.

Me pariter venti teneant, tenerique lacerti:
Per cauſas iſtic impediarque duas.

Cum patietur hyems: remis ego corporis utar.
Lumen in aſpectu tu modo ſemper habe.

Interea pro me pernoctet epiſtola tecum:
Quam, precor, ut minima perſequar ipſe mora.

HERO

Nè allor farà, che della mia dimora
Punto n'incolpi il mar, nè che mi dolga
Se non si rende atto a varcarsi ogn'ora.
Mi affreni il vento, e il braccio tuo m'accolga
Con dolci nodi, e sia doppio il ritegno
Così, che d'indi il dipartir mi tolga.
Ma soffrendosi ancor del mar lo sdegno,
Mi servirò del nuoto; or tu al mio sguardo
Fa, che risplenda ognor l'usato segno.
In tanto fin, ch' io 'l mio venir ritardo,
Per me, teco soggiorni il foglio mio:
E prego, che di lui poco più tardo
Teco men giunga a soggiornare anch' io.

HERO

HERO
A
LEANDRO.

ARGOMENTO.

Hero agitata dal desiderio, che Leandro sollecitamente a lei si portasse, e dal timore, che troppo ardito non si perdesse tra la tempesta, ora affrettandolo a venire, or consigliandolo ad esser cauto, intimorita ancora da un sogno, infelice presaggio di ciò, che avvenne, così gli risponde.

HERO
A
LEANDRO.

Quella salute, di cui sempre pieni
Mi mandi i fogli, perchè goda il core,
Recami tu, caro Leandro, e vieni.
Troppo sono per me crude dimore
Quelle, ond' il ben mi si prolunga: ed ardo,
Perdona al ver, d'impaziente amore.
Fiamma n'accende egual; ma se riguardo
Nell' alma, egual non ho il vigore: e credo
Ch' entro core viril sia più gagliardo.
Qual le sembianze tenere esser vedo
Delle donzelle, ancor tenero è il petto:
Se tardi più, già di morir m'avvedo.
Voi la Caccia or diverte, ed or diletto
Vi dà la Villa, e breve rende il giorno
Sempre al vostro piacere un novo oggetto.
O vi ritiene il Foro, o in bel soggiorno
Forte palestra, o pur la man s'affanna
A regolar destrieri al giro intorno.
Or co i lacci a gli augelli, or con la canna
Insidie a i pesci in mar da voi s'appresta:
E talora col vin l'ozio s'inganna.
Tutto ciò tolto a me: benchè molesta
Fosse la fiamma men, solo poss' io
Amar, ch' altro, che amar, per me non resta.
Faccio ciò, che riman: te mio desio,
Te mio dolce piacer, più ancor di quanto,
Credi ch' io possa amare, ama il cor mio.

O

Aut ego cum cara de te nutrice susurro :
  Quæque tuum miror causa moretur iter .

Aut mare prospiciens odioso concita vento
  Corripio verbis æquora pæne tuis .

Aut , ubi * sævitiæ paulum gravis unda remisit ,
  Posse quidem , sed te nolle venire queror .

Dumque queror : lacrymæ per amantia lumina * manant ;
  Pollice quas tremulo conscia siccat anus .

Sæpe tui specto si sint in littore passus :
  Impositas tanquam servet arena notas .

Utque rogem de te , & scribam tibi : si quis Abydo
  Venerit : aut quæro , si quis Abydon eat .

Quid referam , quoties do vestibus oscula ? quas tu
  Hellespontiaca ponis iturus aquâ ?

Sic ubi lux acta est , & noctis amicior hora
  Exhibuit pulsa sidera clara die :

Protinus in summa vigilantia lumina turre
  Ponimus , assuetæ signa , notamque viæ :

Tortaque versato ducentes stamina fuso ,
  Feminea tardas fallimus arte moras .

Quid loquar interea tam longo tempore , quæris :
  Nil , nisi Leandri nomen , in ore meo est .

Jam ne putas exisse domo mea gaudia nutrix ?
  An vigilant omnes : & timet ille * suos ?

Jam

O che, ſedendo alla Nutrice accanto,
Di te ſeco favello, e addolorata
Penſo, che mai può ritardarti tanto.
O ch' io ſcorgendo in mar l'onda agitata
Da' venti rei: da me, quaſi con quella
Voce, che tu la ſgridi, ella è ſgridata.
O ſe giammai minore è la procella:
Mi duol, che non è il mar, che ti raffrena:
Che puoi, nè vuoi venire alma rubella.
Mentre mi dolgo, il pianto in larga vena
Cade, e l'aſciuga colla man tremante,
La vecchia Balia, a cui nota è mia pena.
Speſſo il lito oſſerv' io, ſe di tue piante
Veſtigia v'ha: quaſi che l'orma impreſſa
L'arena ſia di conſervar baſtante.
E perchè di te chieggia, o a te ſia meſſa
Vergata carta: Chi vada, o ritorni
Da Abido, il labro di ſpiar non ceſſa.
Che dirò poi di quante volte io torni
Le tue veſti a baciar, che laſci allora,
Che per l'onda ten riedi a i tuoi ſoggiorni?
Così, poi quando il Sole i rai ſcolora,
E diſcacciato il dì, la notte accende
Con mille ſtelle in Ciel più grata l'ora:
Toſto ſu l'alta Torre arde, e riſplende,
Preparato da noi preſto quel lume,
Che il ſolito cammin noto ti rende.
E qual' uſo è di feminil coſtume,
Quelle tanto per me lunghe dimore
La man col fuſo d'ingannar preſume.
Chiedi ciò, ch' io favelli in sì lung' ore:
Del mio caro Leandro il nome ho ſolo
Ne' labri ognor, come ognor l'ho nel core.
Penſi Balia, che il tetto, e il natio ſuolo
Laſci ancora il mio ben? dico, o ſian deſti
I ſuoi, nè poſſa uſcir naſcoſo, e ſolo?

Credi

Credi forse, ch' a gli omeri le vesti
Si tolga già? al sen forse avvicina
La pingue oliva, onde a nuotar s'apprešti?
Ella accenna di sì, non che vicina
Creda la gioja mia: ma la sorprende
Il sonno, e ad ora ad or la testa inchina.
Indi a poco, dic' io: certo discende
Ei già nel mar, già già con lento moto
Or le braccia raccoglie, or le distende.
E quando il fuso infin al suolo io ruoto,
Pochi stami filando: in mezzo all' onda,
Chiedo, se ancor giunto sarai col nuoto.
Volgo ora al mar lo sguardo, or con profonda
Voce timida prego, onde a te dia
Più spedito il cammino aura seconda.
Talor' avvien, che tutta intenta io stia,
S'alcun strepito ascolto, e quanto ascolto
Sempre a me par, che il tuo venir ciò sia.
Poichè il più della notte hanno a me tolto
Le lusinghe così vane, e fallaci,
Da i stanchi lumi è il sonno a forza accolto.
E forse allor, benchè non ten compiaci,
Meco dormi, o crudele: e ancorchè nieghi
A me venir, sì meco vieni, e giaci.
Poich' or parmi mirar te, che già spieghi
Le braccia al nuoto; ed or che a me le stendi
Umide al collo, e a te mi stringi, e leghi.
Or che da me l'usato lino prendi
Per asciugarti: ed or ch' il tuo gelato
Seno col mio calor ristori, e accendi.
E molto ancor più di goder m'è dato
Dal sonno amico: ma ridir non curo
Quelle vane follie d'un ben sognato.
Misera quanto brevi, e false furo
Tai gioje, se da me sempre fugace
Parti col sonno in quell' orrore oscuro!

Firmius ô cupidi tandem coëamus amantes :
 * Ne careant vera gaudia noſtra fide .

Cur ego tot viduas exegi frigida noctes ?
 Cur toties à me lente natator abes ?

Eſt mare (confiteor) nondum tractabile nanti :
 Nocte ſed heſterna lenior aura fuit .

Cur ea præterita eſt ? cur non ventura timebas ?
 Tam bona cur periit ? nec tibi capta via eſt .

Protinus ut ſimilis detur tibi copia curſus :
 Hoc melior certe , quo prior , illa fuit .

At cito mutata eſt jactati forma profundi :
 Tempore , cum properas , ſæpe minore venis .

Hîc puto deprenſus , nil , quod querereris , haberes ,
 Meque tibi amplexo nulla noceret hyems .

Certe ego tunc ventos audirem læta ſonanteis ,
 Et nunquam placidas eſſe precarer aquas .

Quid tamen evenit , cur ſis metuentior undæ ?
 Contemptumque prius , nunc vereare fretum .

Nam memini , cum te ſævum veniente , minaxque
 Non minus , aut multo non minus , æquor erat .

Dum tibi clamabam : ſic tu temerarius eſto ,
 Ne miſeræ virtus ſit tua flenda mihi .

Unde novus timor hic ? * quòque illa audacia fugit ?
 Magnus ubi eſt ſpretis ille natator aquis ?

Deh se n'accende Amor con egual face,
Ne unisca al fine: onde mancar non deggia
A così vero amor gioja verace.
Perch' in vedove piume avvien, ch' io seggia
Tante gelide notti? e sì di rado
Nuotator lento a me venir ti veggia?
Del mare, è vero, a i nuotatori il guado
E' periglioso ancor; ma la passata
Notte il flutto apparia più mite, e rado.
Trascurarla perchè? che rieda, irata
L'onda perchè non temi, e perchè l'ora
Buona lasciar? nè hai tu la via tentata?
Quando ritorni occasione ancora,
Atta l'onde a varcar: certo fia meno
Grata, quanto più fia tarda d'allora.
Per poco il Mar fu cheto, e il Ciel sereno:
Ma pur venendo a me, so che ben spesso
Calma minor t'assicurava appieno.
Quì arrestato (cred' io) dal vento istesso,
Non t'avresti a doler; nè tempestoso
Ti noccerebbe il flutto ad Hero appresso.
Certo, ch' io lieta allora udrei sdegnoso
Fremer' il vento: e pregherei le stelle,
Che mai non si placasse il mar cruccioso.
Or d'onde ei vien, che tu le rie procelle
Tema più dell' usato? e le schernite
Già prima, or sì paventi onde rubelle?
Ben mi sovvien, quando con braccia ardite
Venivi a me, che non men fiere, o poco
Eran l'onde men fiere, il mar più mite.
Allor ch' io ti sgridava: ah solo a gioco
Prendi il tuo rischio, quanto nel mio ciglio
Non dia il tuo ardire a mesti pianti il loco.
Ond' è il nuovo timor? come in esiglio
Fuggì l'audacia? e dov' è quel sì chiaro
Nuotator, che sprezzava onde, e periglio?

Sis tamen hoc potiùs, quàm quod prius esse solebas;
Et facias placidum per mare tutus iter:

Dum modo sis idem: dum sic, ut scribis amemur,
Flammaque non fiat frigidus illa cinis.

Non ego tam ventos timeo mea vota morantes:
Quàm similis vento ne tuus erret amor.

* Ne non sim tanti: superentque pericula causam:
Et videar merces esse labore minor.

Interdum metuo, patria ne lædar, & impar
Dicar Abydeno Sesta puella * viro.

Ferre tamen possum patientius omnia, quàm si
Ocia nescio qua pellice captus agas.

In tua si veniant alieni colla lacerti:
Sitque novus nostri finis amoris amor.

Ah potius peream quàm crimine vulnerer isto:
Fataque sint culpa nostra priora tua.

Nec, quia venturi dederis mihi signa doloris,
Hæc loquor, aut fama sollicitata nova.

Omnia sed vereor (quis enim securus amavit?)
Cogit & absentes plura timere locus.

Felices illas sua quas præsentia nosse
Crimina vera juvat, falsa timere vetat.

Nos tam vana movet, quàm facta injuria fallit,
Incitat & morsus error uterque pares.

Ma che così tu sii, è a me più caro,
Che qual' esser solevi, e che placato
Solo da te si varchi il flutto amaro.
Purchè tu sii l'istesso, e purchè amato,
Come scrivi tu, m'ami, e non diventi
Nostra fiamma gentil cener gelato.
Non è, che tanto io del furor paventi
D'Euro, che crudo il mio desìo contenda,
Quanto, che l'amor tuo voli co i venti.
Che sian pochi i miei pregi; onde si apprenda
Maggior del premio il rischio: e in prezzo offerti
Non vaglino il sudor, che vi si spenda.
Mi cruciano talor pensieri incerti,
Che mi noccia la Patria, e che ineguale
Donna di Sesto Uomo Abiden non merti.
Pur soffrir tutto a me fia minor male,
Che se ti ritenesse in ozio avvinto
Fra lusinghe d'amor qualche rivale:
E dalle braccia altrui ristretto, e cinto
Tu partir non potessi; onde rimanga
Da un nuovo amore il nostro amor' estinto.
Ah pera pria, che un tanto male io pianga,
E pria che tu la data fè disciolga,
Il mio stame vitale Atropo franga.
Ned' è, che così al duol la lingua io sciolga,
Perchè giusta cagione al mio dolore
Voce di fama, o fallo tuo mi porga.
Ma tutto temo (e chi senza timore
Amò giammai) la lontananza in petto
Sforza di tema a palpitare un core.
Felici quelle, a cui del caro oggetto
La presenza a scoprir giova l'inganno,
E toglie il lagrimar per van sospetto.
Del pari a noi reca tormento, e danno
Sofferta ingiuria, o immaginata offesa,
Ed il vero, ed il falso, è sempre affanno.

Vo-

O utinam venias : aut hîc ventusve , paterve ,
Causaque sit tantæ fœmina nulla moræ .

Quod si quam sciero : moriar (mihi crede) dolendo :
Jamdudum peccas , si mea fata petis .

Sed neque peccabis , frustraque ego terreor istis :
Quoque minus venias , invida pugnat hyems .

Me miseram , quanto planguntur littora fluctu ,
Et latet obscura condita nube dies .

Forsitan ad * pontum mater pia venerit Helles ,
Mersaque roratis nata fleatur aquis .

Aut mare ab inviso privignæ nomine dictum
Vexat in æquoream versa noverca Deam .

Non favet , ut nunc est , teneris locus iste puellis :
Hac Helle periit : hac ego lædor aqua .

At tibi flammarum memori Neptune tuarum
Nullus erat ventis impediendus amor :

Si neque Amymone, nec laudatissima forma
Criminis est Tyro fabula vana tui .

Lucidaque Alcyone , Ceyceque , & * Antone nata ,
Et nondum nexis angue Medusa comis ,

Flavaque Laodice , Cœloque recepta Celæno ,
Et quarum memini nomina lecta mihi .

Has certe , plureſque canunt Neptune Poëtæ ,
Molle latus lateri conseruisse tuo .

Cur

Voglia il Ciel , che tu venga , o ſol conteſa
Ti faccia il Padre , o il vento : e non ti tenga
Altra beltà col piè l'alma ſoſpeſa .
Se 'l ſaprò mai , forza ſarà , ch' io ſpenga ,
Credi , nel duol la vita : e troppo ingrato
Sei tu , ſe vuoi , che ciò per te m'avvenga .
Ma , nè ingrato ſarai , nè l'agitato
Core a ragion paventa : il vento è ſolo ,
Che il tuo venir ritarda , e il mare irato .
Miſera me , quante , e quant' onde il ſuolo
Percuotono frementi , e quante oſcure
Nubi i raggi del Sol copron ſul Polo !
Forſe alle rimembranze acerbe , e dure
D'Helle la Madre pia , di ſua ſommerſa
Prole piange ſu 'l mar l'ore immature .
O pure Ino del mare in Dea converſa ,
Serbando di Madrigna il fier coſtume ,
L'onda , che d'Helle ha il nome , agita avverſa .
Queſto luogo , com' or , ſempre preſume
Le donzelle oltraggiar : Helle quì giacque ,
E quì cruciano me queſt' empie ſpume .
Ma tu Nettuno , a cui l'amar non ſpiacque ,
Rivolgendo in penſier gli amori tuoi ,
Non dovreſti gli altrui turbar coll' acque .
Se pur gli amori , che s'udir da noi ,
E d'Amimone, e dell' amabil Tiro
Far , che crediamo favole , non vuoi .
Alcion , Ceice al cor lacci t'ordiro ,
La figliuola d'Anton , Meduſa allora
Che d'Angui non teſſea del crine il giro .
La bionda Laodice , e quella , ch' ora
Splender ſi vede in Ciel , vaga Celeno ,
E mi ſovvien , ch' altre ne leſſi ancora .
Di queſte , certo , e di più molte han pieno
I Poeti le carte , a cui già amante ,
Cantan , Nettun , che ti poſaſti in ſeno .

Or

Cur igiturtoties vires expertus amoris,
Assuetum nobis * turbine claudis iter?

Parce ferox, latoque mari tua prœlia misce:
Seducit terras hæc brevis unda duas.

Te decet, aut magnas magnum jactare carinas,
Aut etiam totis classibus esse trucem.

Turpe Deo pelagi, juvenem terrere natantem,
Gloriaque est stagno quolibet ista minor.

Nobilis ille quidem est, & clarus origine: sed non
A tibi * suspecto duxit Ulysse genus.

Da veniam: servaque duos: natat ille, sed iisdem
Corpus Leandri, spes mea pendet aquis.

Interea lumen (posito nam scribimus illo)
* Sternuit, & vobis prospera signa dedit.

Ecce merum nutrix faustos instillat in ignes:
Cras erimus plures, inquit, & ipsa bibit.

Effice nos plures evicta per æquora * lapsus,
O penitus toto corde recepte mihi.

In tua castra redi socii desertor amoris:
Ponuntur * medio cur mea membra toro?

Quod timeas, non est: auso Venus ipsa favebit,
Sternet & æquoreas æquore nata vias.

Ire libet medias ipsi mihi sæpe per undas:
Sed solet hoc maribus tutius esse fretum.

Nam

Or ſe provaſti, e tante volte, e tante
La potenza d'Amor, perchè a noi togli
Co i turbini il ſentiero uſato avante.
Renditi fiero men; poi là diſciogli
L'impeto tuo, dove è più vaſto il mare:
Quì due liti a partir poch' acque accogli.
Tu grande opre più grandi hai da tentare:
Eccelſe Navi, intere Armate offendi:
Il tuo poter dall' opre tue s'impare.
Del Dio de' mari a gran vergogna apprendi
Un, che nuota atterrir; è d'ogni lago
Vanto il minor, ciò, ch' ora oprar pretendi.
Egli è nobile, è ver, d'altero, e vago
Lignaggio: ma d'Uliſſe ei già non viene
Dalla ſoſpetta a te Greca propago.
Pietà, pietade: a te ſerbar conviene
In un corpo due alme: ah ſu lo ſteſſo
Flutto nuota Leandro, e la mia ſpene.
Il lume allor (peroch' al lume appreſſo
Scrivo) ſtride, e per noi creder ſi deve,
Che augurio ſia di proſpero ſucceſſo.
Ecco la Balia, che la fauſta, e lieve
Fiamma col vino aſperge, indi mi dice,
Più ſaremo dimani: ed ella beve.
Tu fa, che più noi ſiamo, e con felice
Nuoto pronto del mar doma l'orgoglio,
O ſol cui queſto cor tutto aver lice.
Che tu ritorni alle tue tende io voglio
Deſertore d'Amor: perchè gelata
In mezzo al letto vedova m'accoglio?
Non hai di che temer: ardiſci, e grata
Venere ſteſſa all' ardir tuo vedrai
L'onde ſpianar, ch' ella dall' onde è nata.
Io io ſovvente di venir penſai
Per mezzo a i flutti: ma queſt' onda avverſa
A gli Uomini è men perglioſa aſſai.

Nam cur, * hoc vectis Phryxo, Phryxique forore;
Sola dedit vastis fœmina nomen aquis?

Forsitan ad reditum metuis ne robora desint:
* Ac nequeas gemini ferre laboris onus.

At nos diversi medium coëamus in æquor:
Obviaque in summis oscula demus aquis.

Atque ita quisque suas iterum redeamus ad urbes:
Exiguum, sed plus, quàm nihil, illud erit.

Vel pudor hic utinam, qui nos clam cogit amare:
Vel timidus famæ cedere vellet amor.

* Nunc, male res junctæ, calor, & reverentia pugnant:
Quid sequar, in dubio est: hæc decet: ille juvat.

Ut semel intravit Colchos Pagasæus Iason:
Impositam celeri Phasida puppe tulit.

Ut semel Idæus Lacedæmona venit adulter,
Cum præda rediit protinus ille sua.

Tu quod sæpe petis, quod amas: tam sæpe relinquis:
Et, quoties grave sit puppibus ire: natas.

Sic tamen ô juvenis tumidarum victor aquarum;
Sic facito spernas, ut vereare, fretum.

Arte laboratæ * merguntur ab æquore puppes:
Tu tua plus remis brachia posse putas?

Quod cupis, hoc nautæ metuunt Leandre, natare:
Exitus hic fractis puppibus esse solet.

Me

Perchè provaro in lei sorte diversa
Frisso, e la Suora: ed a quest' acqua diede
Solo il nome infelice Helle sommersa?
Forse dubbia nel cor tema ti siede
Di mancar nel ritorno, e stanco a due
Fatiche il tuo vigor bastar non crede.
Ma notiamo ambedue: ciascun le sue
Onde trapassi, e in mezzo al mare uniti
Stringi tu le mie braccia, ed io le tue.
Così poi ritornando a i nostri liti,
Lieti direm, se non contenti appieno,
Poco, ma più che nulla avemmo arditi.
Deh o ne togliesse del rossore il freno
Quel, ch' ad amar ne sforza, o 'l non audace
Amor cedesse al nostro onore almeno.
Di modestia, e d'amor campo capace
Un cor non è: pugnano: e a qual m'appiglio,
Non so: Quella conviene, e questo piace.
Solo una volta già d'Esone il figlio
Giunse a i liti di Colco: e in su la Nave
Portar seco Medea prese consiglio.
Solo una volta già l'Ancora grave
Fermò Paride in Sparta: e a i Teucri tetti
Tornò col caro suo furto soave.
Tu giungi spesso al Porto de tuo' affetti,
E sì spesso lo lasci: e in mar, che male
Varcherieno le Navi, il nuoto affretti.
Sprezza i flutti così franco immortale
Dell' onde vincitor, ch' a un tempo temi
Delle tempeste lor l'ira mortale.
Le ben conteste Navi i fati estremi
Provan tra i salsi orgoglj: or forse credi,
Che vaglian più le braccia tue, che i remi?
Questo, in cui di nuotar Leandro chiedi,
Flutto teme il Nocchier, che sa, che spesso
Avvien, che i Legni altrui franga, e depredi.

Me miseram cupio non persuadere, quod hortor:
Sisque precor monitis fortior ipse meis.

Dum modo pervenias, excussaque sæpe per undas
Iniicias humeris brachia lassa meis.

Sed mihi, cæruleas quoties * obvertor ad undas,
* Nescio quid pavidum frigore pectus habet.

Nec minus hesternæ confundor imagine noctis:
Quamvis est sacris illa piata meis.

Namque sub Aurora, jam dormitante lucerna:
Tempore quo cerni somnia vera solent;

Stamina de digitis cecidere sopore remissis,
Collaque pulvino nostra ferenda dedi.

* Hic ego ventosas nantem Delphina per undas,
Cernere non dubia sum mihi visa fide.

Quem postquam bibulis illisit fluctus arenis:
Unda simul miserum, vitaque deseruit.

Quidquid id est, timeo: nec tu mea somnia ride,
Nec nisi tranquillo brachia crede mari.

Si tibi non parcis: dilectæ parce puellæ:
Quæ nunquam, nisi te sospite, sospes erit.

Spes tamen est fractis vicinæ pacis in undis:
Tu placidas toto pectore * finde vias.

Interea, quoniam nanti freta pervia non sunt:
Leniat invisas littera missa moras.

CA-

Ma infelice, ti esorto, e a un tempo stesso
Persuader non vorrei: da te più forte
Non sia, ti prego, il mio consiglio ammesso.
Pur ch' or' ora veloce a me ti porte,
E che formin le stanche, ed agitate
Tue braccia al collo mio dolci ritorte.
Ma qualor volgo il guardo all' onde irate,
Entro del petto un non so qual spavento
Le fibre del mio cor rende gelate.
Nè men da un sogno reo turbar mi sento
Della notte trascorsa: ancorchè pia,
Co' sagrifici di purgarlo io tento.
Quando la prima in Cielo Alba apparìa,
La lucerna già spenta, e pronta uscita,
L'eburnea porta a i veri sogni aprìa.
Vinta dal sonno abbandonar le dita
Lo stame, e 'l fuso: e su le molli piume
Chinai la fronte in alto oblio sopita:
Allor del mar su l'agitate spume
Mirar mi parve agil Delfin, che tutto
L'Egeo col nuoto superar presume.
Ma con impeto poi quando è ridutto
Alla sponda vicin, misero resta
Senza vita, e senz' acqua in lito asciutto.
Che che sia ciò, pavento: e tu di questa
Tema non rider già: solo ti fida
Al mar, qualor placide calme appresta:
Se di te non ti cal, della tua fida
Hero ti caglia almeno: ella (ti giuro)
Quanto sol vivi tu, viver s'affida.
Spero vicino omai, che il Cielo oscuro,
Ed il turbato mar cangin sembianza:
Allor le salse vie varca sicuro.
Intanto, già che ancor non abbastanza
Placato miri di Nereo l'orgoglio,
Ti allegerisca il duol della tardanza
Questo, che mando a te vergato Foglio.

CANACE
A
MACAREO.

ARGOMENTO.

Canace figliuola di Eolo, Re de' Venti, avendo concepito di Macareo suo fratello, diede alla luce un figliuolo, il quale mentre dalla vecchia Nutrice di Canace veniva trasportato fuori della Reggia in un Cesto ricoperto di fiori, e fronde per occultarlo, da se medesimo si discoperse, piangendo appunto avanti ad Eolo, che giustamente sdegnato ordinò, che il Bambino fosse dato a divorare alle Fiere, come fu subito eseguito, ed inviò a Canace un Pugnale, perchè da se medesima si uccidesse. Ella prima di adempire il funesto comando, per rendere consapevole Macareo della sua sventura, e pregarlo a non scordarsi di lei, ed a raccogliere l'ossa del figliolo, ed unirle con le sue nel sepolcro; Così gli scrive.

CANACE MACHAREO.

SI qua tamen cæcis errabunt ſcripta lituris ;
Oblitus à dominæ cæde libellus erit .

Dextra tenet calamum , ſtrictum tenet altera ferrum :
Et jacet in gremio charta * notata meo .

Hæc eſt Æolidos fratri ſcribentis imago :
Sic videor duro poſſe placere patri .

Ipſe necis cuperem noſtræ ſpectator adeſſet :
Auctoriſque oculis exigeretur opus .

Ut ferus eſt , multoque ſuis truculentior Euris ,
Spectaret ſiccis vulnera noſtra genis .

Scilicet eſt aliquid cum ſævis vivere ventis :
Ingenio populi convenit ille ſui .

Ille Noto , Zephiroque , & Sythonio Aquiloni
Imperat , & pennis Eure proterve tuis .

Imperat heu ventis : tumidæ non imperat iræ ;
Poſſidet & vitiis regna minora ſuis .

Quid juvat admotam per avorum nomina cœlo
Inter cognatos poſſe referre Jovem ?

Num

CANACE
A
MACAREO.

SE mal' impresso il foglio a te perviene ,
E d'atre note il mirerai ripieno ,
Il sangue lo macchiò delle mie vene .
Tien la destra la penna , e tien non meno
Il ferro la sinistra , ed il vergato
Foglio , tutta dolor , poso nel seno .
Tal , mentre scrive al suo fratello amato ,
Di Canace è l'imago , e così crede
Di piacer solo al crudo Padre irato .
Lui lui , che la mia morte avido chiede ,
Bramerei spettatore , onde finisse
L'opra avanti all' Autor , d'onde procede .
Com' egli è crudo , e vincer si prefisse
Gli Euri suci d'empietà , con ciglio asciutto
Nel sangue mio terria le luci affisse .
Nè poco è invero , entro d'un sol ridutto
Vivere in un co i venti : il genio fiero
Ha co i sudditi suoi simile in tutto .
Al torrid' Austro , ad Aquilon severo ,
A Zeffiro ei comanda : e su gl' indegni
Tuoi voli , Euro protervo , egli ha l'impero .
Ei de' venti ha l'impero , e degli sdegni
Reggere il fren non sa : minor de' suoi
Vizj possiede , ancorchè vasti i Regni .
E che mi val per gli grand' Avi Eroi
Accostarmi alle sfere , e che il Tonante
Il suo sangue divin trasfonda in noi ?

Num minus infeſtum, funebria munera ferrum
    Fœminea teneo non mea tela manu ?

O utinam Machareu, quæ nos * commiſit in unum,
    Veniſſet letho ſerior hora meo.

Cur unquam plus me frater, quam frater amaſti ?
    Et tibi, non debet quod ſoror eſſe, fui ?

Ipſa quoqe incalui : qualemque audire ſolebam,
    Neſcio quem, ſenſi corde tepente Deum.

Fugerat ore color : macies * adduxerat artus :
    Sumebant minimos ora coacta cibos.

Nec ſomni faciles : & nox erat annua nobis,
    Et gemitum nullo læſa dolore dabam.

Nec, cur hoc facerem, poteram mihi reddere cauſam :
    Nec noram, quid amans eſſet : at illud eram.

Prima malum nutrix animo præſenſit anili :
    Prima mihi nutrix, Æoli, dixit, amas.

Erubui : gremioque pudor dejecit ocellos :
    Hæc ſatis in tacita ſigna * fatentis erant.

Jamque tumeſcebant vitiati pondera ventris,
    Ægraque furtivum membra gravabat onus.

Quas mihi non herbas, quæ non medicamina nutrix
    Attulit ? audaci ſuppoſuitque manu ?

Ut penitus noſtris (hoc te cælavimus unum)
    Viſceribus creſcens excuteretur onus.

* At

A ritogliermi ciò forse è bastante
(Funesto dono) il dispietato acciaro ,
Che la feminea man stringe tremante ?
Ah così pria del dì , che teco in caro
Nodo mi strinse Amore , il dì fatale
A me recato avesse il Fato avaro .
In te perchè destò d'Amor lo strale
Più che amor di fratello ? e perchè io
Quale a suora non lice , a te fui tale ?
Arse di pari incendio il petto mio :
E quale udir solea , nel core acceso
Tutto fiamme sentii non so qual Dio .
Pallida in volto , e quasi inutil peso
Io divenni a me stessa : e appena un poco
Cibo forzata a sostenermi ho preso .
Nè il sonno in me , nè in me il riposo ha loco ,
Sembran' anni le notti : e di sospiri ,
Senza cagion di duolo , empio ogni loco .
Nè a me stessa so dir , perch' io sospiri :
Nè so che sia l'esser amante : e pure
Era ciò la cagion de' miei martiri .
Prima di questo cor l'acerbe cure
Scoprì la vecchia Balia : Ella Canace
Disse , provi d'Amor tu le punture .
Tosto arrossii , tosto lo sguardo audace
Vergognosa chinai : prove ben chiare
Eran queste del vero , anche in chi tace .
E già del nostro error tumido appare
Il colpevol mio ventre , e del celato
Pondo soffriva le gravezze amare .
Qual vigor d'erba , o d'arte mai s'è dato ,
Che la scaltra Nutrice in me non provi ?
Che coll' ardita man non ha tentato ?
Perchè modo a sgravarmi alfin ritrovi
(Ciò solo a te celai) ed al crescente
Mio male , ed al mio duol soccorra , e giovi .

* At nimium vivax admotis restitit infans
Artibus : & tectus tutus ab hoste fuit.

Jam novies erat orta soror pulcherrima Phœbi,
Denaque luciferos Luna * premebat equos :

Nescia quæ faceret subitos mihi causa dolores,
Et rudis ad partus, & nova miles eram.

Nec tenui vocem : quid ait, tua crimina prodis ?
Oraque clamantis conscia pressit anus.

Quid faciam infelix ? gemitus dolor edere cogit :
Sed timor, & nutrix, & pudor ipse vetant.

Continuo gemitus, elapsaque verba reprendo :
Et cogor lacrymas combibere ipsa meas.

Mors erat ante oculos : & opem Lucina negabat :
Et grave, si morerer, mors quoque crimen erat.

Cum super incumbens, scissa tunicaque, comaque,
Pressa refovisti pectora nostra tuis.

Et mihi, vive soror, soror ô carissima, dixti :
Vive : nec unius corpore perde duos.

Spes bona det vires : fratri nam nupta futura es :
Illius, de quo es mater *, & uxor eris.

Mortua (crede mihi) tamen ad tua verba revixi :
Et positum est uteri crimen, onusque mei.

Quid tibi grataris ? media sedet Æolus aula :
Crimina sunt oculis surripienda patris.

Fron-

Ma vivace pur troppo ognor si sente
Agitarsi il bambino, e ogn' opra, ogn' arte
Entro il mio seno era a schernir possente.
Già nove volte in Ciel Delia avea sparte
Le vie di luce, e già col bianco lampo
Nel suo decimo corso i rai comparte.
Nè de i dolori, ond' allor gelo, e avvampo
L'improvisa cagion da me s'intese:
Ignara al parto, e nuova a uscire in campo.
Frenar non so le strida: Ah tu palese,
Dice, vuoi far tue colpe, e con la mano
Mute le labra mie la vecchia ha rese.
Misera, e che farò? dolor sì strano
Vuol ch' io mi lagni: e vogliono ch' io taccia
La Nutrice, il rossor, timor non vano.
Nato appena un sospir, tosto procaccia
Soffocarlo il mio labro, e 'l pianto affreno
Su gl' occhi pria, ch' osi irrigar la faccia.
Ho la morte su gl' occhi, e mentre io peno,
Non m'aita Lucina, e s'io moriva,
Rea mi scopriva anche la morte appieno.
Sparsa il crin, sciolta il manto, e quasi priva
Era di vita allor, che da te stretta,
Tra le tue braccia il mio vigor s'avviva.
Vivi Suora, dicesti, ah mia diletta
Suora vivi: e riserba in una vita
Due vite: che il tuo sen due ne ricetta,
Le forze accresca in te speranza ardita:
Congiunta al tuo Germano un dì sarai
Di chi Madre ti fè, Sposa gradita.
Morta (credimi pur) mi ravvivai;
Alle tue voci, e vide ad un' istante
Ed il parto, e l'error del Sole i rai.
Ma qual gioja a recarti è ciò bastante?
Eolo sta nella Reggia, e a lui si deve
Rendere occulto il mal concetto infante.

Rami

Frondibus infantem, ramisque albentis olivæ,
Et levibus vittis sedula celat anus:

Fictaque sacra facit, dicitque precantia verba:
Dat populus sacris, dat pater ipse viam.

Jam prope limen erat: patrias vagitus ad aures
Venit, & indicio proditur ille suo.

Eripit infantem, mentitaque sacra revelat
Æolus: insana regia voce sonat.

Ut mare fit tremulum, tenui cum stringitur aura:
Ut quatitur tepido fraxina virga Noto:

Sic mea vibrari pallentia membra videres:
Quassus ab imposito corpore lectus erat.

Irruit & nostrum vulgat clamore pudorem:
Et vix à misero continet ore manus.

Ipsa nihil, præter lacrymas pudibunda profudi:
Torpuerat gelido lingua retenta metu.

Jamque dari parvum canibusque, avibusque nepotem
Jusserat: in solis destituique locis.

Vagitus dedit ille miser, sensisse putares:
Quaque suum poterat voce rogabat avum.

Quid mihi tunc animi credis germane fuisse?
* Nam potes ex animo colligere ipse tuo:

Cum mea me coram sylvas inimicus in altas
Viscera montanis ferret edenda lupis.

Exierat

Rami di bianca Oliva , e fronda lieve
Sparge ſopra il fanciul la vecchia accorta :
Così aſcoſo in le braccia ella il riceve .
Finge ſagri miſteri , e mentre il porta ,
Mormora preci ; e il Genitore iſteſſo ,
E 'l popol tutto le fa ſtrada , e ſcorta .
Alle Soglie Reali era già preſſo :
Pianger mio Padre udillo , ed infelice
Co' ſuoi vagiti egli tradì ſe ſteſſo .
Eolo ſcopre l'ingánno , e alla Nudrice
Rapiſce il figlio , e con le ſtrida , e l'ira
Tutta la Reggia empie di rabbia ultrice .
Come tremola in mar l'onda ſi mira ,
Moſſa da lieve vento : o qual le fronde
Scuote il boſco talor , s'aura vi ſpira :
Tal pallida al timor , che mi confonde ,
Me vedreſti tremare , e tremar meco
Il letto ancor , che mi ſoſtenta , e aſconde .
Entra rabioſo , e d'ira inſano , e cieco
Pubblica i noſtri falli , e quaſi al volto
Mi pon la man torbido in viſta , e bieco .
Io taccio , e ſolo in lagrime diſciolto
Spargo per gli occhi il cor : vergogna , e tema
Ogni vigore alle mie labra han tolto .
Al Nipote avea già la ſorte eſtrema
Preſcritta : a i Cani , a gli Avoltoj in preda
Il vuole , ove uman piede orma non prema .
Pianſe il miſero allor , quaſi egli veda
Il ſuo deſtino , e 'l crudo impero intenda ,
E, come può , pietà dall' Avo ei chieda .
Qual credi che il mio core allor ſi renda ,
Amato mio German ? nella tua pena
L'immenſo mio dolor da te s'apprenda .
Mentre ſu gli occhi miei rapite appena
Van le viſcere mie cibo alle Fere .
In ſelve alpeſtri , in più deſerta arena .

 Par-

Exierat thalamo : tunc demum pectora planxi :
Contigit inque meas unguibus ire genas.

Interea patrius vultu mœrente satelles
Venit : & indignos edidit ore sonos :

Æolus hunc ensem mittit tibi : tradidit ensem :
Et jubet ex merito scire quid iste velit.

Scimus : & utemur violento fortiter ense :
Pectoribus condam dona paterna meis.

His mea muneribus genitor connubia donas ?
Hac tua dote pater filia dives erit ?

Tolle procul decepte faces Hymenæe maritas :
Et fuge turbato tecta nefanda pede.

Ferte faces in me, quas fertis, Erinnyes atræ ;
Ut meus ex isto luceat igne rogus.

Nubite felices. Parca meliore sorores :
Admissi memores sed tamen este mei.

Quid puer admisit tam paucis editus horis ?
Quo læsit facto vix bene natus avum ?

Si potuit meruisse necem, meruisse putetur :
Ah miser admisso plectitur ille meo !

Nate dolor matris, rapidarum præda ferarum,
Hei mihi, natali dilacerate tuo.

Nate parum fausti miserabile pignus amoris,
Hæc tibi prima dies, hæc tibi summa fuit.

Non

Parte il Padre, ed allor sorgon più fiere
Le cure in me: la man con rabbia insana
Svelle il crin, graffia il volto, il petto fere.
Con faccia intanto mesta, ed inumana,
Del Padre un messagiero entrar si vede,
Ed espresse tal voce indegna, e strana.
Questa spada a te manda Eolo; e mi diede
La spada allora, ed ei vuol, che tu apprenda
Dall' opre tue quel, che con ciò richiede.
Il so, diss' io: e impugnerò l'orrenda
Spada intrepida: e fia che il suo spietato
Dono ad aprirmi il cor in sen mi scenda.
Questo è alle nozze mie dono serbato?
Per te di tal tesor, di dote tale
Ricca n'andrà la figlia, o Padre ingrato?
Ingannato Himeneo la Nuzziale
Face lungi trasporta; e all' esecrando
Tetto volgi turbato il tergo, e l'ale.
Orride Erinni, in me l'ardor nefando
Vibrin le vostre faci, e il rogo mio
Sol di fiamme infernali arda avvampando.
Con liette nozze a voi, Suore desìo
Sorte miglior: ma di me spenta almeno
La memoria non spenga in voi l'obblio.
In che peccò fanciul, che il bel sereno
Vide appena del Cielo? e quale offesa
All' Avo fè chi appena uscì dal seno?
Se in lui potesse esser mai colpa appresa,
Reo vorrei dirlo: ah che di quell' eccesso,
Ch' è mia la colpa, in lui la pena è scesa.
Figlio per mio dolore a me concesso,
Figlio cibo di Fere, e che nascesti,
Lassa, per esser nel natale oppresso.
Figlio pegno d'amori a me funesti:
Figlio infelice (oh Dei) che in un sol giorno
Apristi al Sol le luci, e le chiudesti.

Non mihi te licuit lacrymis perfundere justis :
In tua nec tonsas ferre sepulcra comas .

Non super incubui , non oscula frigida carpsi :
Diripiunt avidæ viscera nostra feræ .

Ipsa quoque infantis cum vulnere persequar umbras :
Nec mater fuero dicta , nec orba diu .

Tu tamen ô frustra miseræ sperate sorori ,
Sparsa precor nati collige membra tui .

Et refer ad matrem : socioque impone sepulcro :
Urnaque nos habeat quamlibet arcta duos .

Vive memor nostri , lacrymasque in funere funde :
Ne-ve reformida corpus amantis amans .

Tu (rogo) projectæ nimium mandata sororis
* Perfer : mandatis perfruar ipsa patris .

ME-

Sparger non ti potei di pianto intorno
Giusto tributo : nè il Sepolcro amato
Col mio reciso crin renderti adorno .
Non mi gettai sovra il tuo sen gelato ,
Nè i freddi baci io ti rapii : le Fere ,
Care viscere mie , mi t'han rubato .
Anch' io per via d'ampie ferite , e fiere
Seguirò l'ombra tua ; mirar lung' ora
Me madre , e di te priva alcun non spere .
Ma per pietà dell' infelice Suora ,
German , del figlio tuo cogli la spoglia
Sparsa com' è , se pur si trova ancora .
Coglila , e a me la reca (a immensa doglia
Miserabil conforto) e ancorchè breve ,
E madre , e figlio una sol' Urna accoglia .
Rammentati di me , nè siati greve
Il cadavero mio bagnar di pianto :
Chi amasti sì , recarti orror non deve .
Della misera tua sorella intanto
Tu (prego) i voti adempi : ed io l'impero ,
Benchè funesto , e barbaro cotanto
Eseguirò del Genitor severo .

ME-

MEDEA
A
GIASONE.

ARGOMENTO.

MEdea figliuola di Eeta Re di Colco, famosa non meno per la prudenza, e cognizione dell'Arti più recondite, che per la bellezza, si invaghì di Giasone, che erasi portato in Colco per l'acquisto del Vello d'Oro, e col mezzo delle sue direzioni, ed incanti fece riuscirgli felicemente l'impresa. Indi divenutagli Moglie ne ebbe due figliuoli; Ma poi da lui, che si era invaghito di Glauce, detta ancora Creusa, figlia di Creonte Re de' Corinti, abbandonata, e richiesta di volontario divorzio, col pretesto di cercare le nove nozze con Creusa per introdurre i due suoi figliuoli nel Trono di Corinto, tutta sdegno, e furore, per rimproverargli la sua ingratitudine, la rotta fede, e minaciargli strane, e crudeli vendette, se ravvedutosi non si restituiva a lei, così gli scrive.

MEDEA
JASONI.

UT * tibi Colchorum memini Regina vacavi,
Ars mea, cum peteres, ut tibi ferat opem.

Tunc, quæ dispensant mortalia fata, sorores
Debuerant fusos evoluisse meos.

Tunc potui Medea mori bene: quidquid ab illo
Produxi vitæ tempore: pœna fuit.

Hei mihi! cur unquam juvenilibus acta lacertis
Phrixeam petiit Pelias arbor ovem?

Cur umquam Colcho Magnetida vidimus Argo?
Turbaque Phasiacam Graja bibistis aquam?

Cur mihi plus æquo flavi placuere capilli?
Et decor, & linguæ gratia ficta tuæ?

* At (semel in nostras quoniam nova puppis arenas
Venerat: audaces attuleratque viros)

Isset anhelatos non * præmeditatus in ignes
Immemor Æsonides, oraque adunca boum.

Semina jecisset: totidem sumpsisset & hostes:
Ut caderet cultu cultor ab ipse suo.

Quan-

MEDEA A GIASONE.

Quando ascoltai la tua richiesta ardita
Regina in Colco, e facile il mio core
Concesse a te dell' arti mie l'aita;
Allor dovean le inesorabil Suore,
C' hanno al fuso fatal le vite attorte,
Della mia lacerar lo stame, e l'ore.
Fora stato il morire allor mia sorte:
D'indi quanti viss' io giorni, e momenti,
Tutti posso chiamar mia pena, e morte.
Lassa, e perchè giammai con brame ardenti
Tessala gioventù l'Argiva Nave
Spinse gli aurei a predar velli lucenti?
Perchè in Colco giammai molesta, e grave
Argo mirammo? e del Fasi nell' acque
Greche Turbe beveste onda soave?
Perchè più del dover tanto mi piacque
Tuo crin, tua maestà, quel menzognero
Tuo labro se parlommi, e ancor se tacque?
Ma (giacchè quel, che il mar solcò primiero
Temerario Naviglio al nostro lito
Venne, e sì audace avea stuolo guerriero)
Fosse stato Giason dal Mostro ardito,
Tra le fiamme esalate, e la cornuta
Fronte, lacero a un tempo, e incenerito.
Sparso avesse il reo seme, onde cresciuta
Messe di turba ostil, sol germogliata
D'indi fosse al cultor la sua caduta.

Quantum perfidiæ tecum ſcelerate periſſet:
Dempta forent capiti quàm mala multa meo.

Eſt aliqua ingrato meritum exprobrare voluptas:
Hac fruar, hæc de te gaudia ſola feram:

Juſſus inexpertam Colchos advertere puppim,
Intraſti patriæ regna beata meæ.

Hoc illic Medea fui, nova nupta quod hîc eſt.
Quàm pater eſt illi, tam mihi dives erat.

Hîc Ephyren bimarem, Scythia tenus ille * nivoſa
Omne tenet Ponti, qua plaga læva jacet.

* Excipit hoſpitio juvenes Æeta pelaſgos:
Et premitis pictos corpora Graja toros.

Tunc ego te vidi, tunc cœpi ſcire, quis eſſes:
Illa fuit mentis prima ruina meæ.

* Ut vidi, ut perii: nec notis ignibus arſi,
Ardet ut ad magnos pinea teda Deos.

Et formoſus eras: & me mea fata trahebant:
Abſtulerant oculi lumina noſtra tui.

Perfide ſenſiſti: quis enim bene celet amorem?
Eminet indicio prodita flamma ſuo.

Dixerat interea tibi Rex: ut dura ferorum
Inſolito premeres vomere colla boum.

Martis erant tauri plus, quàm per cornua, ſævi:
Quorum terribilis ſpiritus ignis erat.

Ære

Quanta perfidia allor saria mancata
Scelerato con te ? quanto men fiere
Avrian le stelle in me l'ira vibrata .
E il rinfacciare inver qualche piacere
Gl' obblighi ad un' ingrato : or questo almeno
Godrò : goder di te più il cor non spere .
Comandato di Colco al Porto in seno
Giunse il Legno inesperto , e tu premesti
Quel sì beato mio patrio terreno .
E tale allor quivi Medea scorgesti ,
Qual quì Creusa : e in Reggia alta , e fastosa
Come il suo Padre or miri , il mio vedesti .
Efire regge l'un , e ha la spumosa
Onda a due lati : e l'altro ogni Paese ,
Che in ver la Scitia a manca in mar si posa .
D'Argo la gioventù grato , e cortese
Eete accoglie , e sovra ricco , e altero
Letto ogni Greco in coltre d'or si stese .
Allor ti vidi , allor fu il dì primiero ,
Ch' ebbi di te contezza : e senza scampo
Fu la prima rovina al mio pensiero .
Vidi , ed amai : d'ignota fiamma al lampo
Arsi infelice , e quale arido Pino ,
Che si accenda agli Dei , mi struggo , e avvampo .
Eri tu vago , ed io dal mio destino
Era condotta , e a forza era tirato
Lo sguardo mio dal guardo tuo divino .
Perfido lo scorgesti : e chi celato
Serbar mai puote Amore ? incendio acceso
Dalle proprie sue fiamme è palesato .
Intanto avevi tu dal Rege inteso ,
Ch' all' aspro collo de' feroci Tori
Dovevi impor d'ignoto giogo il peso .
Di Marte eran quei Tori : e i lor furori
Non eran sol nella cornuta fronte :
Alma di foco avean , fiato d'ardori .

Di

Ære pedes solidi, prætentaque naribus æra:
Nigra per afflatus hæc quoque facta suos.

Semina præterea populos genitura juberis
Spargere devotâ lata per arva manu:

Qui peterent natis secum tua corpora telis:
Illa erat agricolæ messis * iniqua suo.

Lumina custodis succumbere nescia somno;
Ultimus est aliqua decipere arte labor.

Dixerat Æetes: mœsti consurgitis omnes:
Mensaque purpureos deserit alta toros.

Quàm tibi tunc longe regnum dotale Creusæ,
Et socer, & magni nata Creontis erat.

Tristis abis: oculis abeuntem prosequor udis:
Et dixit tenui murmure lingua, vale.

Ut positum thalamo tetigi male saucia lectum:
Acta est per lacrymas nox mihi, quanta fuit.

Ante oculos taurique meos, segetesque nefandæ,
Ante meos oculos pervigil anguis erat.

* Hinc amor, hinc timor est, ipsum timor auget amorem,
Mane erat, & thalamo cara recepta soror,

Disjectamque comas, aversaque in ora jacentem
Invenit, & lacrymis omnia plena meis.

Orat opem Minyis: petit altera, & altera habebit:
Æsonio juveni, quod rogat illa, damus.

Est

Di bronzo il duro piè, tumide, e pronte
Di bronzo avean le nari, e rese oscure
Dal fumo lor, spargean spavento, ed onte.
T'impose ancor, che per l'ampie pianure
Con la votiva man spargessi il seme,
Ch' avea a produrre armate Turbe, e dure.
Che contra te l'armi stringendo insieme
T'assalirian feroci: e che tal messe
Recava al suo cultor le sorti estreme:
E per ultimo al fin, che si dovesse
Far sì da te, che gl' occhi mai non usi
A riposare, il fier Dragon chiudesse.
Sì disse Eete, e voi mesti, e confusi
Tutti sorgeste: e furo ad un' istante
L'alte mense rimosse, e i cibi esclusi.
Quanto era lungi allor della tua amante
Creusa il Regno! il socero, e la figlia
Del gran Creonte allor quanto distante!
Tu mesto parti: io con bagnate ciglia,
Con gli sguardi ti seguo: e un tronco addio
A dirti, Amore il labro mio consiglia.
Quando poi su le piume in dolce oblio
Vo per chiuder le luci, all' alma amante
Quanto lunghe fa l'ore il pianto mio!
Sempre al pensiero, anzi allo sguardo avante
Ho gli empj Tori, e l'esecranda messe:
Sempre ho su gli occhi quel Dragon vegliante.
Quindi è amor, quinci tema, e in quelle stesse
Angustie amor s'accresce: E' giorno, e avviene,
Che al letto mio la suora mia s'appresse.
Sconvolta il crin, quale a gran duol conviene,
Sulle piume giacer prona mi vede,
Ch' eran del pianto mio tutte ripiene.
Chiede pe' Greci aita: ella la chiede,
Altra l'avrà: che alla leggiadra prole
D'Eson ciò, ch' ella vuol, Medea concede.

Sor-

Eſt nemus, & piceis, & frondibus ilicis atrum:
Vix illuc radiis Solis adire licet.

Sunt in eo (fuerant certe) delubra Dianæ:
Aurea barbaricâ ſtat dea facta manu.

Neſcio an exciderint mecum loca: venimus * ambo:
Orſus es infido ſic prior ore loqui:

Jus tibi, & arbitrium noſtræ fortuna ſalutis
Tradidit: inque tua eſt vitaque, morſque manu.

Perdere poſſe ſat eſt, ſi quem juvat iſta poteſtas:
Sed tibi ſervatus gloria major ero.

Per mala noſtra precor, quorum potes eſſe levamen:
Per genus, & numen cuncta videntis avi:

Per triplices vultus, arcanaque ſacra Dianæ:
Et ſi forte aliquos gens habet iſta deos:

O virgo miſerere mei: miſerere meorum:
Effice me meritis tempus in omne tuum.

Quod ſi forte virum non dedignare pelaſgum:
(Sed mihi tam faciles unde deoſque meos?)

Spiritus ante meus tenues vaneſcat in auras,
Quàm thalamo, niſi tu, nupta ſit ulla meo:

Conſcia ſit Juno ſacris præfecta maritis:
Et dea, marmorea cujus in æde ſumus.

Hæc animum, & quota pars * etiam movere puellæ
Simplicis: & dextræ dextera juncta meæ.

Vidi

Sorge alta ſelva, ove ſegrete, e ſole
Albergan l'ombre, e Pini, ed Elci annoſe
Forman atri receſſi ignoti al Sole.
Sono, (e certo vi furo) in eſſa aſcoſe
L'Are di Delia, e il Simulacro altero,
Che d'oro a lei barbara man compoſe.
Non ſo, ſe il luogo ancor dal tuo penſiero
Con me fuggiſſi: ambo ivi fummo, e tale
Fu del tuo infido labro il ſuon primiero:
Medea, te il Ciel d'ogni mio bene, e male
Arbitra fè: dal tuo voler dipende
Di mia vita, e mia morte il dì fatale.
Paga ch' offender può, mai non offende
Alma grande, e gentile: ed il tuo vanto,
Quand' io viva per te, maggior ſi rende.
Per i miei mali, a cui giovar puoi tanto,
Ti prego, e per quel Dio, cui ſei nipote,
Che il tutto vede, e d'aurea luce ha il manto.
Per la triforme Diva, e per l'ignote
Sue ſacre notti, e per quali altri Dei
Queſte genti adorar ſoglion divote;
Vergin gentil, pietà di me, de' miei:
Fa, che mercè delle tue grazie io viva,
Onde ſempre poi tuo viver potrei.
Che ſe forſe non ſerbi anima ſchiva
D'aver Greco marito (ah come mai
Tanta ſperanza entro il mio cor s'avviva?)
Prima in aura diſperſo andar vedrai
Mio ſpirto, ch' entro il nuzzial mio letto
Altra Spoſa, che te, miri giammai.
M'oda Giunon Nume a gli Spoſi eletto:
M'oda la Dea di queſto Tempio, ov' ora,
Mentre così ti giuro, abbiam ricetto.
Ciò il cor mi vinſe, e molto meno ancora
Vincer potevà ſemplice donzella,
E la tua man, che mi porgeſti allora.

Vidi etiam lacrymas : an & eſt pars fraudis in illis ?
Sic cito ſum verbis capta puella tuis .

Jungis & æripedes inaduſto corpore tauros :
Et ſolidam juſſo vomere findis humum .

Arva venenantis pro ſemine dentibus imples ;
Naſcitur & gladios , ſcutaque miles habens .

Ipſa ego , quæ dederam medicamina pallida ſedi :
Cum vidi ſubitos arma tenere viros :

Donec terrigenæ (facinus miſerabile !) fratres
In ſe conſtrictas conſeruere manus .

Pervigil ecce draco ſquamis crepitantibus horrens
Sibilat : & toto pectore verrit humum .

Dotis opes ubi erant ? ubi erat tunc regia conjux :
Quique maris gemini diſtinet Iſthmos aquas ?

Illa ego , quæ tibi ſum nunc denique barbara facta ,
Nunc tibi ſum pauper , nunc tibi viſa nocens :

Flammea ſubduxi medicato lumina ſomno :
Et tibi , quæ raperes , vellera tuta dedi .

Proditus eſt genitor : regnum , patriamque reliqui :
Munus , in exilio * quod licet eſſe , tuli .

Virginitas facta eſt peregrini præda latronis :
Optima cum cara matre relicta ſoror .

At non te fugiens ſine me germane reliqui :
Deficit hoc uno littera noſtro loco .

Quod

Vidi anche il pianto in questa gota, e quella
Scenderti: in quel forse la frode ascondi?
Così d'amor tosto mi resi ancella.
Al giogo unisci i fieri Tori immondi,
E a tuo voler, benchè di fiamme ardenti,
Gli spingi al solco, e il vomere profondi.
Di seme in vece, del Dragone i denti
Spargi sul campo: e germogliar si vede
Di spade, e targhe un stuol d'armate genti.
Io stessa allor tremai, quasi la fede
Negassi all' arte, onde ti porsi aita:
Sì gran tema a quell' armi il cor mi fiede.
Finchè (sciagura inver strana inaudita)
Quelli nati dal suolo il ferro stretto
Con scambievole strage uscir di vita.
Ecco sibila il Drago, e al truce aspetto
Con le squame stridenti accresce orrore,
E lacera strisciando il suol col petto.
Ove la ricca dote? ove l'amore
Della Regia Consorte? e allor dov' era
L'Istmo, che a doppio mar frange il furore?
Quell' io, ch' al fine or barbara straniera
A te son resa, e or povera mendica
Ti sembro, e donna scelerata, e fiera:
Su gli occhi al fier Dragon quella nemica
Fiamma col sonno estinsi: e il tor l'aurato
Vello resi a tua man lieve fatica.
Per te delusi il Genitore amato,
Lasciai la Patria, e il Regno: or che men viva
Esule il premio a sì gran merti è stato.
Del bel fior d'onestà m'ha resa priva
Un' estranio ladron: Madre, e Germana
Abbandonai crudele, e fuggitiva.
Ma te non già nella mia fuga insana,
Fratel, lasciai: resti in oblio nascosa,
Nè abbia luogo su i fogli opra inumana.

Quod facere ausa mea est, non audet scribere dextra:
Sic ego, sed tecum, dilaceranda fui.

Nec tamen extimui (quid enim post illa timerem?)
Credere me pelago fœmina jamque nocens.

Numen ubi est, ubi Dii? meritas subeamus in alto,
Tu fraudis pœnas, credulitatis ego.

Compressos utinam Symplegades elisissent:
Nostraque adhærerent ossibus ossa tuis.

Aut non Scylla rapax canibus misisset edendos:
Debuit ingratis Scylla nocere viris.

Quæque vomit totidem fluctus, totidemque resorbet,
Nos quoque Trinacriæ supposuisset aquæ.

Sospes ad Hæmonias, victorque reverteris urbes:
Ponitur ad patrios aurea lana Deos.

Quid referam Peliæ natas pietate nocentes?
Cæsaque virginea membra paterna manu?

Ut culpent alii, tibi me laudare necesse est:
Pro quo sum toties esse coacta nocens.

Ausus es ô (justo desunt sua verba dolori)
Ausus es Æsonia dicere cede domo.

Jussa, domo cessi natis comitata duobus,
Et, qui me sequitur semper, amore tui.

* At subito nostras ut Hymen cantatus ad aures
Venit, & accenso lampades igne micant:

Ti-

Ciò, che d'oprare ardì, scriver non osa
La destra mia: sì, lacerar dovea
Me, ma teco, del Ciel l'ira sdegnosa.
Nè temei (ma temere e che potea
Dopo, che tanto ardii?) nel mar tiranno
Me stessa confidar donna, e già rea.
Ov' è la Dea? gli Dei nel Ciel che fanno?
Punir doveano in mezzo all' onde irate
In me la troppa fede, in te l'inganno.
Volesse il Ciel, che allor frante, e schiacciate
Fosser rimase in fra gli scogli unite
Le mie coll' ossa tue nude, e gelate.
O in pasto a cani suoi le nostre vite
Scilla gittate avesse: e giusto, e bene,
Ch' ella il furor contro gl' ingrati irrite.
E colei, che quant' onde a sparger viene,
Tante ritrae, spenti n'avesse in quelli
Flutti, che bagnan le Trinacrie arene.
Tu illeso, e ricco di trofei novelli
Al Tessalo tuo suol spieghi le vele,
E appendi a i patrii Dei gli aurati velli.
E che dirò della pietà crudele
Delle figlie di Pelia? onde squarciato
Fu il Padre, con mani empie, e cor fedele?
Gl' altri m'accusin pur: tu sei forzato
A lodarmi, Giason; se la cagione
Sì spesso tu de' falli miei sei stato.
Ardisti, ed è pur ver, (la passione
Al mio giusto dolor le voci toglie)
Ardisti dir, parti dal suol d'Esone.
Comandata lasciai d'Eson le soglie;
Ed ho meco i due figli, e meco viene
Amor, che sempre entro il mio cor s'accoglie:
Ma appena odo le vie fremer ripiene
De' canti d'Himeneo, vedo le faci
Con festivo splendore arder serene:

Tibiaque effudit ſocialia carmina, vobis,
At mihi funeſta flebiliora tuba:

Pertimui: nec adhuc tantum ſcelus eſſe putabam:
Sed tamen in toto pectore frigus erat.

Turba ruunt: & Hymen clamant * Hymenæe frequentant,
Quò propior vox eſt: hoc mihi pejus erat.

Diverſi flebant ſervi: lacrymaſque tegebant,
Quis vellet tanti nuncius eſſe mali?

Me quoque, quidquid erat, potius neſcire juvabat:
Sed, tamquam ſcirem, mens mea triſtis erat.

Cum minor è pueris juſſu, ſtudioque videndi
Conſtitit ad geminæ limina prima foris.

Hinc, mihi, mater abi, pompam pater, inquit Iaſon
Ducit: & adjunctos aureus urget equos.

Protinus abſciſſa planxi mea pectora veſte:
Tuta nec à digitis ora fuere meis.

Ire animus mediæ ſuadebat in agmina turbæ:
* Sertaque compoſitis demere rapta comis.

Vix me continui, quin ſic laniata capillos
Clamarem: meus eſt, injiceremque manus.

Læſe pater gaude: Colchi gaudete relicti:
Inferias umbræ fratris habete mei.

Deferor, amiſſis, regno, patriaque, domoque,
Conjuge, qui nobis omnia ſolus erat.

Ser-

E le Tibie per voi cantar vivaci
I conjugali Carmi : a me più meste
Delle Trombe ferali , e più mordaci ;
Temei , nè però ancor così moleste ,
Ed empie opre credea : ma un freddo gelo
Mi scese al cor per quelle fibre , e queste .
Corron le Turbe , ergon le voci al Cielo
Ripetendo Himeneo : Io , quelle strida
Quanto s'appressan più , più mi querelo .
Più d'un servo piangea : ma lor par fida
Opra il pianto celare : e chi mai farsi
Nunzio volea della gran colpa infida ?
E , che potesse un tanto mal celarsi ,
A me giovava ancor : ma già presago
Io sentiva il pensier tutto agitarsi .
Quando il minor de' nostri figli , vago
Di mirar ciò , che fosse , e per mio impero
Giunto alla soglia il mio desìo fe pago .
Va Madre , disse , e vedrai in pompa altero
Il Genitor di ricchi ammanti adorno
Regger su carro d'or doppio destriero .
Tosto , il manto squarciato al sen d'intorno ,
Percossi il petto , e all' innocente volto
Fe la sdegnosa mano oltraggi , e scorno .
Ebbi in pensier tra 'l Popol denso , e folto
Scagliarmi , e m'era già nel cor proposto
Rapirti i serti , ond' era il crine avvolto .
Così col manto lacero , e incomposto
Di gridare egli è mio , mi tenni appena :
E già già d'assalirti avea disposto .
Padre offeso , di Colco in su l'arena
Popoli abbandonati , ombra infelice
Del mio German , godete alla mia pena .
Regno , e Patria perduti , e la felice
Magion : lo Sposo m'abbandona , in cui
Tutto , senz' aver nulla , aver mi lice .

Io

Serpentes igitur potui, taurosque furenteis,
Unum non potui perdomuisse virum.

Quæque feros repuli doctis medicatibus ignes,
Non valeo flammas effugere ipsa meas.

Ipsi me cantus * artes, herbæque relinquunt,
Nil Dea, nil Hecates sacra potentis agunt.

Non mihi grata dies: noctes vigilantur amaræ:
Nec tener in misero pectore somnus adest.

Quæ me non possum, potui sopire draconem:
Utilior cuivis, quàm mihi, cura mea est.

Quos ego servavi, pellex amplectitur artus:
Et nostri fructus illa laboris habet.

Forsitan &, stultæ dum te jactare maritæ
Quæris, & injustis auribus apta loqui:

In faciem, moresque meos nova crimina fingis,
Rideat: & vitiis læta sit illa meis:

Rideat: & tyrio jaceat sublimis in ostro:
Flebit: & ardores vincet adusta meos.

Dum ferrum, flammæque aderunt, succusque veneni:
Hostis Medeæ nullus inultus erit.

Quod si forte preces præcordia ferrea tangunt:
Nunc animis audi verba minora meis.

Nam tibi sum supplex: quod tu mihi sæpe fuisti:
Nec moror ante tuos procubuisse pedes.

Si

Io dunque le Ceraste, e i fieri Bui
Domar seppi a mia voglia, e poi bastante
Un' Uomo sol a dominar non fui.
Ed io, che già le sì voraci, e tante
Fiamme ammorzai coll' arti mie: me stessa
Sottrar non so dal foco, ond' ardo amante.
Tutta la magic' arte a me concessa
Inutil m'abbandona: e a nulla vale
Co i Sacrificii suoi Hecate stessa.
Sdegno i raggi del giorno, e fra mortale
Pena veglio le notti: e mai non trova
Sopito in dolce obblio posa il mio male.
Il vigile Dragon fu già mia prova
Addormentar, me addormentar non posso:
Mia virtù giova a ogn' altro, e a me non giova.
Quel sen, donde ogni oltraggio ho sol rimosso,
La mia Rivale abbraccia; e la mercede
Di mie tante fatiche ella ha riscosso.
E forse ancor quando da te si crede
Ostentare i tui vanti, e con gradite
Voci la Sposa in lusingar s'eccede.
In me nel volto mio fingi infinite
Colpe, e difetti. Rida ella, e festosa
Vada di tante mie vergogne udite.
Rida ella pure in maestà fastosa:
Piangerà un dì, con tanto foco al seno,
Che la mia vincerà fiamma amorosa.
Finchè si troveran ferro, veleno,
Incanti, e faci: de i Nemici, offesa
Saprà Medea ben vendicarsi appieno.
E se a chi poi è ad ammollirti intesa
Vaglion più le preghiere: or voce ascolta
Minor del mio gran core, e non più intesa.
Eccomi supplicante a te rivolta,
Quale a me fosti tu: nè fia, ch' io sdegni
Genuflessa à tuoi piedi essere accolta.

Si tibi ſum vilis : communes reſpiee natos ;
Sæviet in partus dira noverca meos .

Et nimium ſimiles tibi ſunt : & imagine tangor :
Et , quoties video , lumina noſtra madent .

Per ſuperos oro , per avitæ lumina flammæ ,
Per meritum , & natos pignora noſtra * duos :

Redde torum : pro quo tot res inſana reliqui :
Adde fidem dictis : auxiliumque refer .

Non ego te imploro contra tauroſque , viroſque :
Utque tua ſerpens victa quieſcat ope .

Te peto , quem metui , quem nobis ipſe dediſti :
Cum quo ſum pariter facta parente parens :

Dos ubi ſit , quæris : campo numeravimus illo :
Qui tibi laturo vellus , arandus erat .

Aureus ille aries villo ſpectabilis aureo ,
Dos mea : quam , dicam ſi tibi , redde , neges ,

Dos mea , tu ſoſpes : dos eſt mea graja juventus :
I nunc , Siſyphias improbe confer opes .

Quod vivis : quod habes nuptam , ſocerumque potentem ;
Hoc ipſum , ingratus quod potes eſſe , meum eſt .

Quos equidem actutum : ſed quid prædicere pœnam
Attinet ? ingentes parturit ira minas .

Quò

E se vile a te son, mira i due pegni
Del nostro amor: ne' nostri figli irata
Sfogherà la Madrigna ingiusti sdegni.
Troppo simili a te son: troppo grata
M'è quell' Imago: e son, qualor gli miro,
Di tenerezza a lagrimar forzata.
Ti prego per gli Dei, pe i rai, ch' ordiro
Serto all' Avo di luce: e per quei due,
Che per te dal mio seno al giorno usciro.
Riedi al Talamo tuo, per cui già fue
Tanto da me stolta lasciato: e serba
La data fede, e le promesse tue.
Non chiedo già, che i Tori, o la superba
Turba d'armati assaglia: o da te oppresso
Il vigile Dragon giaccia su l'erba.
Te chieggio, che acquistai, te, che te stesso
Mi desti già: te, per cui fummo resi
Tu Padre, io Genetrice a un tempo stesso.
Chiedi, ove sia la dote? io la compresi
Ne' campi là, che tu fendesti allora,
Che da te furo i Velli d'or pretesi.
L'aureo Monton, cui l'aurea lana indora,
E' la mia dote: e s'avverrà, ch' io dica,
Rendila: tu sia che la nieghi ognora.
La tua vita è mia dote, e la tua amica
Gente illesa è mia dote: or dote tale
La figliuola di Sisifo ridica.
Che tu viva, che tu abbi Reale
Sposa, e Socero, è mio: è mio pur questo,
Che qual tu ingrato sei, possi esser tale:
Che tutti or' or. Ma ciò, che a far m'appresto,
Ridir perchè? troppo è a sgridar loquace,
Quando lo sdegno entro d'un petto è desto.

Quò feret ira, ſequar: facti fortaſſe pigebit:
Et piget infido conſuluiſſe viro.

Viderit iſta Deus, qui nunc mea pectora verſat:
Neſcio quid certe mens mea majus agit.

HER.

Seguirò l'ira mia , dove a lei piace :
Forſe poi me'n dorrà : ma già mi dolgo
D'aver recato aita ad un mendace .
Il Ciel , che in me deſta il furor , che accolgo ;
Vedrà ben tutto : io non ſo che di ſtrano
Più dell' uſato entro il penſier rivolgo ,
D'amor , di geloſia , di rabbia inſano .

ER-

ERMIONE
AD
ORESTE.

ARGOMENTO.

ERmione figliuola di Menelao Re di Sparta, e di Elena, fu, ancora giovanetta ſpoſata da Tindaro ſuo Avo materno ad Oreſte ſuo Cugino, figliuolo di Agamennone: Intanto da Menelao di ciò ignaro, venne promeſſa a Pirro, figliuolo d'Achille, e da queſto, dopo tornato dalla guerra di Troja, rapita ad Oreſte. Ella deſideroſa di liberarſi dalle anguſtie, nelle quali era ritenuta da Pirro da lei aborrito, e di ritornare con Oreſte, così gli ſcrive.

HERMIONE ORESTI.

PYrrhus Achilleides animoſus imagine patris
Incluſam contra juſque, piumque tenet.

Quod potui, renui, ne non invita tenerer.
Cetera fœmineæ non valuere manus.

Quid facis Æacide? non ſum ſine vindice, dixi:
Hæc tibi ſub Domino Pyrrhe puella ſuo eſt.

Surdior ille freto clamantem nomen Oreſtis
Traxit inornatis in ſua tecta comis.

Quid gravius capta Lacedæmone ſerva tuliſſem,
Si raperet grajas barbara turba nurus?

Parcius Andromachen vexavit * Achaïa victrix
Cum Danaus Phrygias ureret ignis opes.

At tu, cura mei ſi te * pia tangit, Oreſte
Injice non timidas in tua jura manus.

An, ſi quis rapiat ſtabulis armenta recluſis,
Arma feras? rapta conjuge lentus eris?

Sit ſocer exemplo nuptæ reperitor ademptæ:
Cui pia militiæ cauſa puella fuit.

Si

ERMIONE
AD
ORESTE.

DEl Genitor per gli alti pregi audace
Pirro , il Mondo , ed il Ciel posto in non cale ,
Mi toglie avvinta e libertade , e pace .
Resistei quanto valsi , onde almen quale
Sia 'l mio voler , si scorga , e che forzata
Son ritenuta : A più donna non vale .
Che ardisci Pirro ? io dissi : abbandonata
Io non son già , ma questa donna imbelle
Dal suo forte Signor , Pirro , è guardata .
Egli sordo assai più delle procelle ,
Scomposta il crine , a forza entro il suo tetto
Mi tragge , e Oreste in van grido alle stelle .
Che peggio avrei , se Sparta doma , io stretto
Avessi in ceppi il piede , e se rapisse
Le Greche Nore un militar dispetto ?
Più mite assai d'Ettor la Sposa afflisse
La Grecia vincitrice in mezzo all' ire ,
Quando arsa Troja , i Frigii Eroi sconfisse .
Ma tu , se di me pur cura , o desire
Ti punge , Oreste , al predatore audace ,
Per ritogliere il tuo , usa ogni ardire .
Se dal tuo chiuso Ovil mano rapace
Togliesse il Gregge , t'armeresti irato ?
Perde Oreste la Moglie , e lento tace ?
Siati il Suocero esempio : Egli l'amato
Suo ben ritolse , e della cara Sposa
Una giusta pietà lo rese armato .

Si ſocer ignavus vacua * ſtertiſſet in aula :
Nupta foret Paridi mater , ut ante fuit .

Non tu mille rates , ſinuoſaque vela pararis ,
Nec numerum Danai militis : ipſe veni .

Sic quoque eram repetenda tamen : nec turpe marito eſt ,
Aſpera pro caro bella tuliſſe toro .

Quid ? quod avus nobis idem Pelopeïus Atreus ?
Et , ſi non eſſes vir mihi , frater eras .

Vir precor uxori , frater ſuccurre ſorori :
Inſtant officio nomina bina tuo .

Me tibi Tyndareus vita gravis auctor , & annis
Tradidit : arbitrium neptis habebat avus .

At pater Æacidæ promiſerat inſcius acti :
Plus quoque , qui prior eſt ordine , poſſit avus :

Cum tibi nubebam : nulli mea teda nocebat :
Si jungar Pyrrho : tu mihi læſus eris .

Et pater ignoſcet noſtro Menelaus amori :
Succubuit telis præpetis ipſe Dei .

Quem ſibi permiſit , genero * permittet amorem :
Proderit exemplo mater amata ſuo .

Tu mihi , quod matri pater , es : quas geſſerat olim
Dardanius partes advena , Pyrrhus agit .

Ille licet patriis ſine fine ſuperbiat actis :
Et tu , quæ referas , facta parentis habes .

Tan-

S'egli con pace vile , e neghittosa
Nella Regia sedea : qual pria , sarebbe
Di Pari Elena ancor preda amorosa .
Non mille Navi nò , nè converrebbe
A te d'armar Greche Falangi : vieni
Tu solo , avrai ciò , che con tanti egli ebbe .
Pur così ancor se la ragion sostieni
Del letto tuo da raquistar m'avevi :
Nè ciò vergogna un , ch' è Marito affreni .
E che ? dall' Avo stesso , onde ricevi
Il Padre , non l'ebb' io ? se non Marito ,
A me Fratello almeno esser dovevi .
Suora il Fratel , Moglie il Consorte invito
Alla difesa mia : Doppia cagione
Render ti deve in sì giust' opra ardito .
Tindaro a tuo favor di me dispone
Grave di senno , e d'anni : era Avo , e invero
Su la Nipote avea dritto , e ragione .
Ma quando il Genitore ebbe in pensiero
Di darmi altrui , ciò non sapeva : e puote
L'Avo viepiù , ch' in ordine è primiero .
Mentre mi sposo a te , non v'ha chi note
Offeso alcun , ma se di Pirro io sono ,
Ciò l'onor tuo , ciò l'amor tuo percuote .
Avrem da Menelao facil perdono
Al nostro amore : anch' ei del Dio volante
Provò gli strali , e fu soggetto al Trono .
Quanto ad oprare in lui fu amor bastante
Soffrirà , ch' opri in te : l'esempio eguale
Ti gioverà di ciò , ch' ei fece amante .
Quale ad Elena ei fu , tu a me sei tale ,
E ciò , ch' ardì Paride , infido , or' osa
Di tentar contro me Pirro sleale .
Bench' egli faccia altier pompa orgogliosa
Del suo gran Genitore : a te riluce
Più d'una di tuo Padre opra famosa .

Tutte

Tantalides, omneis, ipſumque regebat Achillem:
Hic pars militiæ, dux erat ille ducum.

Tu quoque habes proavum Pelopem, Pelopiſque parentem:
Si melius numeres, à Jove quintus eris.

Nec virtute cares: arma invidioſa tuliſti:
Sed tu quid faceres? induit illa * patrem.

Materia vellem fortis meliore fuiſſes:
Non lecta eſt operi, ſed data cauſa tuo.

Hanc tamen impleſti: juguloque Ægiſthus aperto
Tecta cruentavit, quæ pater ante tuus.

Increpat Æacides, laudemque in crimina vertit:
Et tamen aſpectus ſuſtinet ille meos.

Rumpor, & ora mihi pariter cum mente tumeſcunt:
Pectoraque incluſis ignibus uſta dolent.

Hermione coram quiſquamne objecit Oreſti?
Nec mihi ſunt vires, nec ferus enſis adeſt.

Flere licet: flendo certe diffundimus iram:
Perque ſinus lacrymæ fluminis inſtar eunt.

Has ſemper ſolas habeo, ſemperque profundo:
Hument incultæ fonte perenne genæ.

Hoc generis fatum, quod noſtros errat in annos:
Tantalides * matres apta rapina ſumus.

Non ego fluminei referam mendacia Cycni:
Nec querar in plumis delituiſſe Jovem.

Qua

Tutte Agamennon ſol regge, e conduce
Le Greche Schiere, e quell' Achille iſteſſo:
Fu Guerrier queſti, e quei de' Duci Duce.
Pelope, ed il ſuo Padre, è a te conceſſo
Fra gl'Avi numerar: ſe ben ſi vede,
Il quinto tu diſcendi a Giove appreſſo.
Nè ti manca il valor: ſe troppo eccede
Contro la Madre tua: che far poteſti?
Del Padre il Fato reo l'armi ti diede.
Per fatti crudi meno, e men funeſti
Vorrei chiaro il tuo ardir: ma ben ravviſo;
Ti traſſe la cagion, non la ſceglieſti.
Pur' in ciò forte opraſti: e del reciſo
Capo d'Egiſto lavò il ſangue il tetto,
Che pria macchiò quel del tuo Padre ucciſo.
L'opra Pirro deteſta, e in tuo difetto
Le tue lodi converte: e pure ardiſce
Soſtener temerario il noſtro aſpetto.
Smanio di rabbia, e al par s'intumidiſce
D'ira il labro, e la mente: e l'ardor ſtrano
Le viſcere mi rode, e mi feriſce.
Avanti ad Ermion qual labro inſano
Oſa oltraggiare Oreſte, e pur mi manca,
Laſſa, al braccio il vigor, l'arme alla mano.
Solo il pianger m'è dato, e afflitta, e ſtanca
Sfogo l'ira col pianto, e a fiumi il ciglio
Le lagrime verſar mai non ſi ſtanca.
Solo queſte ho compagne al mio periglio,
E ſempre ſpargo ad irrigar le gote,
Onde hanno i fiori, ed ebbe il riſo eſiglio.
Tal Fato, che crudele or me percuote,
Le Tantalide Madri ognora affliſſe:
E chi rapir ci vuol, rapir ci puote.
Io non dirò, come l'inganno ordiſſe
Il Cigno menzogner, nè qual di penne
La ſua divinità Giove copriſſe:

Nè

Qua duo porrectus longe freta distinet Isthmos :
Vecta peregrinis Hippodameja rotis .

* Castori Amyclæo , & Amyclæo Polluci
Reddita Mopsopia Tyndaris urbe soror .

Tyndaris Idæo trans æquora ab hospite rapta
Argolicas pro se vertit in arma manus .

Vix equidem memini (memini tamen) omnia luctus ,
Omnia solliciti plena timoris erant .

Flebat avus , flebatque soror , fratresque gemelli :
Orabat superos Læda , suumque Jovem .

Ipsa ego non longos etiam nunc scissa capillos
Clamabam : sine me , me sine mater abis ?

Nam conjux aberat , ne non Pelopeïa credar :
Ecce Neoptolemo præda parata fui .

Pelides utinam vitasset Apollinis arcus :
Damnaret nati facta proterva * pater .

Nec quondam placuit : nec nunc placuisset Achilli
Abducta viduum conjuge flere virum .

Quæ mea cœlesteis injuria fecit iniquos ?
Quodve mihi miseræ sidus obesse querar .

Parva mea sine matre fui : pater arma ferebat :
Et , duo cum vivant orba duobus eram .

Non tibi blanditias primis mea mater in annis
Incerto dictas ore puella tuli .

Non

Nè ciò, che dove l'Istmo i due sostennè
Divisi Mari, in sul carro straniero
Alla rapita Hippodamia n'avvenne.
Da Castore Amicleo, e dal Guerriero
German ritolta al rapitor Teseo
Elena resa al patrio suol primiero:
L'istessa ancor poi dal Pastore Ideo
Trasportata oltre Mar: per cui già tutta
Armossi Grecia, e Troja tutta ardeo.
Male inver mi sovvien; ma pur ridutta
Nella mente ho l'idea, ch' atro spavento
Si vedea sol per la Città distrutta.
La Sorella, i German piangean; scontento
L'Avo piangeva: ed al suo Giove amato
Leda avea il labro a porger voci intento.
Io stessa allora il breve crin stracciato:
Madre senza di me, piangendo grido,
Senza di me, Madre, partir ti è dato?
Già s'era tolto il Padre al Teucro lido:
Per mostrar me da Pelope discesa;
Preda il Fato mi fe di Pirro infido.
Volesse il Ciel, che la mortale offesa
Del Dio del dì schivata Achille avesse:
Del figlio il padre aborriria l'impresa.
Nè già gli piacque, e con le brame stesse
Nè pure ei gradiria, ch' altri la bella
Sua donna tolta, vedovo piangesse.
Quale dell' opre mie lassa fu quella,
Che in Ciel mi fè le Deitadi avverse?
Quale incolpar degg' io contraria stella?
Ebbi (appena a mie luci il dì s'aperse)
Lungi la Madre, e il Genitor fra l'armi:
Vivi il Ciel me gli tolse, e gli disperse.
Madre mia, non potei teco sfogarmi
Co' vezzi ancor bambina in dolce laccio,
Co' labri, onde non ben sapea spiegarmi.

Non ego captavi brevibus tua colla lacertis :
Nec gremio ſedi ſarcina grata tuo .

Non cultus tibi cura mei : nec pacta marito
Intravit thalamos matre * parante novos .

Obvia prodieram reduci tibi (vera fatebor)
Nec facies nobis nota parentis erat .

Et tamen eſſe Helenen , quod eras pulcherrima , ſenſi :
Ipſa requirebas , quæ tua nata foret .

Pars hæc una mihi conjux bene ceſſit Oreſtes :
Is quoque , ni pro ſe pugnet , ademptus erit .

Pyrrhus habet captam reduce , & victore parente :
* Et minus à nobis diruta Troja fuit .

Cum tamen altus equis Titan radiantibus inſtat ,
Perfruor infelix liberiore malo .

Nox ubi me thalamis ululantem , & acerba gementem
Condidit : in mœſto procubuique toro :

Pro ſomno lacrymis oculi funguntur obortis :
Quaque licet , fugio , ſicut ab hoſte , viro .

Sæpe malis ſtupeo : rerumque oblita , locique ,
Ignara tetigi Scyria membra manu .

Utque nefas ſenſi : male corpora tacta relinquo :
Et mihi pollutas credor habere manus .

Sæpe Neoptolemi pro nomine , nomen Oreſtis
Exit : & errorem vocis , ut omen , amo .

Per

Non feci al collo tuo col picciol braccio
Molle catena: e nel tuo grembo accolto,
Non ti fui caro peso, amato impaccio.
Da te non fui tra ricche spoglie avvolta:
Nè Sposa poi, pria da tua mano adorno,
Fui nel novello Talamo raccolta.
Quando (il vero dirò) festi ritorno,
Come non era a rimirarti avvezza,
Dubbia d'errar volgeva il guardo intorno.
Ma per Elena te la tua bellezza
Mi discoverse: e ti chiedevi intanto
Di chi fosse tua figlia aver contezza.
Pur tutto val l'aver Oreste accanto:
Ma se fia, che a suo prò l'armi ei non mova,
Perderò questo ancora unico vanto.
Sebben di palme, e di trofei si trova
Carco il mio Genitor, m'ha Pirro avvinta:
E l'eccidio di Troja a me non giova.
Pur quando il Dio, che di splendori ha cinta
La sua fulgida chioma, i rai diffonde,
Da più mite dolor quest' alma è vinta.
Ma quando sorgon poi l'ombre profonde,
E me dogliosa, sospirante, e mesta
Quell' aborrito Talamo nasconde:
Di sonno in vece agl' occhi miei s' appresta
Larga vena di pianto: e come posso,
Quell' Uom da me si fugge, e si detesta.
Stupida spesso, e pe'l dolor rimosso
Da me ogni senso, in ver lo Scirio indegno,
Senza saper che faccia, il braccio ho mosso.
Scorto l'enorme error, meco mi sdegno,
Schivo il seno aborrito; e violato
Credo il mio braccio, ed ho il mio braccio a sdegno.
Quante volte d'Oreste il nome amato
Di Pirro in vece uscì da i labri; errore,
Che qual felice augurio, a me fu grato.

Per genus infelix * oro, generisque parentem,
Qui freta, qui terras, & sua regna quatit:

Per patris ossa tui, patrui mihi, quæ tibi debent:
Quod se sub tumulo fortiter ulta jacent:

Aut ego præmoriar, primoque extinguar in ævo,
Aut ego Tantalidæ Tantalis uxor ero.

DE-

Pe'l tuo Germe ti prego, e per l'Autore
Del Germe stesso fulminante Dio,
Del Mar, del Suol, del Ciel sommo Motore:
Di quel, che a te fù Padre, ed a me Zio
Per le degn' ossa, che a te denno ancora;
Che pagar festi a chi l'offese il fio.
O con morte immatura in su l'Aurora
Degl' anni avrò l'Occaso: o come unita
Di Sangue a te, teco congiunta ogn' ora
In bel nodo d'Amor trarrò mia vita.

DE-

DEJANIRA
AD
ERCOLE.



ARGOMENTO.

DEjanira Figliuola di Eneo Re di Calidonia abbandonata da Ercole ſuo Marito tutto perduto ne gl' amori di Jole Figliuola di Eurito Re di Ecalia (ſino a ridurſi con femminili abbigliamenti a filare fra le di lei Ancelle) mentre per rimproverargli, che così avviliſſe con le laſcivie le ſue glorie, e per dolerſi della rotta Fede gli ſcriveva, ricevè il funeſto avviſo, che Ercole ſul Monte Eta miſeramente periva arſo dalla veſte da lei mandatagli bagnata del Sangue di Neſſo Centauro, il quale le aveva dato ad intendere nel morir trafitto di una Saetta da Ercole, che bagnando col Sangue, che ſgorgava dalla ſua piaga, le Veſti del Marito, l' averebbe ritolto dall' amore d'ogni altra, e tutto acceſo del ſuo; Onde allora avvedutaſi della ſua troppa credulità, e dell' inganno del bugiardo Centauro, ſtimandoſi rea benchè ſenza colpa della ſua morte, dataſi in preda ad inconſolabil dolore, queſta Lettera cominciata con i rimproveri, termina con la diſperazione.

DEJANIRA HERCULI.

GRatulor Œchaliam titulis accedere noſtris :
Victorem victæ ſuccubuiſſe queror.

Fama Pelaſgiadas ſubito pervenit in urbes
Decolor, & factis inficianda tuis :

Quem nunquam Juno, ſerieſque immenſa laborum
Fregerit ; huic Jolen impoſuiſſe jugum.

Hoc velit Euryſtheus : velit hoc germana Tonantis :
Lætaque ſit vitæ labe noverca tuæ.

At non ille velit : cui nox (ſi creditur) una
Non tanti, ut tantus conciperere, fuit.

Plus tibi, quàm Juno, nocuit Venus : illa premendo
Suſtulit. Hæc humili ſub pede colla tenet.

Reſpice vindicibus pacatum viribus orbem :
Qua latam Nereus cærulus ambit humum.

Se tibi pax terræ, tibi ſe tota æquora debent :
Impleſti meritis Solis utranque domum.

Quod te laturum eſt, Cœlum prius ipſe tuliſti :
Hercule ſuppoſito ſidera fulſit Atlas.

Quid,

DEJANIRA
AD
ERCOLE.

Godo, che accresca i tuoi trionfi, e miei
Ecalia da te doma, e sol mi spiace,
Che da una vinta tua vinto tu sei.
Per Grecia tutta omai più non si tace
Ciò, che pur troppo a tue prim' opre opposto
Sparge, e indegno di te, fama loquace.
A quel da Giuno a tanti rischj esposto,
Senza che mai cedesse, a quel sì prode,
Jole su'l collo il duro giogo ha posto.
Questo brama Euristheo, di questo gode
Suora al Tonante tua Madrigna altera,
E che oscurin tuoi falli ogni tua lode.
Ma tu non sembri tal, cui (s'è pur vera
La fama) scarsa a concepir si rese
Grande, qual sei, tutta una notte intera.
Più di Giunone te Venere offese:
Quella ti sollevò, quando t'oppresse;
Questa a vil laccio in servitù ti prese.
Mira dal tuo valor l'ire represse
Di quest' Orbe terren, quanto d'intorno
Cingon l'onde del mar spumanti, e spesse.
Se bella pace a lor fece ritorno,
A te la denno e terra, e mar: spargesti
Glorie ov' ha cuna, ed ov' ha tomba il giorno.
Quel, che regger ti dee, Cielo reggesti:
E supposte le terga all' auree stelle,
Il vecchio Atlante respirar facesti.

 Che

Quid, nisi notitia est misero quæsita pudori:
 Si cumulas turpi facta priora nota?

Tene ferunt geminos pressisse tenaciter angues?
 Cum tener in cunis jam Jove dignus eras.

Cœpisti melius, quàm desinis: ultima primis
 Cedunt: dissimiles, hic vir, & ille puer.

Quem non mille feræ, quem non Stheneleius hostis,
 Non potuit Juno vincere: vincit Amor.

At bene nupta feror: quia nominor Herculis uxor:
 Sitque socer rapidis, qui tonat altus equis.

Quàm male inæquales veniunt ad aratra juvenci:
 Tam premitur magno conjuge nupta minor

Non honor est, sed onus, species læsura ferentem:
 Si qua voles apte nubere: nube pari.

Vir mihi semper abest, & conjuge notior hospes:
 Monstraque, terribiles persequiturque feras.

Ipsa domo vidua votis operata pudicis
 Torqueor: infesto ne vir ab hoste cadat.

Inter serpentes, aprosque, avidosque leones
 Jactor: & hæsuros cerno per ossa canes.

Me pecudum fibræ, simulacraque inania somni,
 Omniaque arcana nocte petita movent.

Aucupor infelix incertæ murmura famæ:
 Speque timor dubia, spesque timore cadit.

Mater

Che mai t'acquistar altro opre sì belle
Giunte a lascivie ree, se non che fatte
Più note al Mondo sian queste da quelle?
Non dicon forse, ch' ài frante, e disfatte
Fanciul due Serpi? degno già ti puoi
Di Giove dir, mentre suggevi il latte.
Meglior del fin furo i principii tuoi:
Cedon queste a quell' opre: e assai distinto
Quel fanciul da quest' Uomo appar fra noi.
Quel, che non vinser mille Fere, e cinto
Fra mille rischj da Euristheo, fu invitto;
Quel, che Giuno non vinse, Amor ha vinto.
M'è di felice Sposa il vanto ascritto,
Perchè Sposa d'Alcide, e perchè Nuora
Son del Dio, ch' alto scaglia il Dardo invitto.
Qual sotto un giogo sol male talora
Adattarsi veggiam Tori ineguali;
Tal chi è unita a un maggiore, è oppressa ognora.
Peso, e non pregio son vanti immortali
Di grandezza, e d'onor titoli alteri;
Saggia chi Sposo vuol, sposi gli eguali.
Sempre il Marito ho lungi, e gli stranieri
Più di lui mi son noti: egli in cimento
Sempr' è coll' aspre Belve, e i Mostri fieri.
Io sola in chiuso Tetto ho il cor intento
I voti a rinovar casta, e tremante,
Che il Ciel lo tolga da ogn' infausto evento.
E Cinghiali, e Leoni, e Serpi, e quante
Fere han le Selve, il mio pensier rimira,
E più Cani voraci ho sempre avante.
Se le vittime esploro, o se si aggira
Fantasma, o sogno nel pensier turbato,
Fra l'ombre della notte, orror m'inspira:
Cerco, chiedo, infelice, in ogni lato
L'incerte voci della fama, e ho 'l core
Tra speranza, e timor sempre agitato.

Lun-

Mater abeſt : queriturque Deo placuiſſe potenti :
Nec pater Amphitryon , nec puer Hyllus adeſt .

Arbiter Euryſteus iræ Junonis iniquæ
Sentitur nobis , iraque longa * deæ .

Hæc * mihi ferre parum eſt : peregrinos addis amores ,
Et mater de te quælibet eſſe poteſt .

Non ego Partheniis temeratam vallibus Augen :
Nec referam partus Ormeni nympha tuos .

Nec tibi crimen erunt Theutrantia turba ſorores :
Quarum de populo nulla relicta tibi eſt .

Una recens crimen defertur adultera nobis ,
Unde ego ſum Lydo facta noverca Lamo .

Mæander , toties qui terris errat in iſdem ,
Qui lapſas in ſe ſæpe retorquet aquas :

Vidit in Herculeo ſuſpenſa monilia collo ,
Illo , cui Cœlum ſarcina parva fuit .

Non puduit fortes auro cohibere lacertos :
Et ſolidis gemmas appoſuiſſe toris .

Nempe ſub his animam peſtis Nemeæa lacertis
Edidit : unde humerus tegmina lævus habet .

Auſus es hirſutos mitra redimire capillos :
Aptior Herculeæ populus alba comæ .

Nec te Mœonia laſcivæ more puellæ
Incingi zona dedecuiſſe pudet .

Non

Lungi è la Genitrice, ed ha dolore
D'esser piaciuta a Giove, ed il mio figlio
Hillo non v'è, nè Anfitrio il Genitore.
Tutto Euristeo dispone a suo consiglio:
Dell' iniqua Giunon l'ira immortale
Me pone in pena estrema, e te in periglio.
Pur ciò lieve mi fora: il maggior male
Sono gli estranei amori: e per te puote
Esser Madre ogni Donna, e mia rivale.
D'Auge non dirò già fra le remote
Arcade Valli violata: e i parti
Taccio d'Astidamia: colpe ben note.
Non reo, benchè lo sii, voglio accusarti
Per le figlie di Tespio, il cui gran stuolo
Tutto intero vi volle a sodisfarti.
Odo una nova colpa; un fallo solo
D'una novella Adultera, che ha reso
Me Madrigna di Lamo, or' è il mio duolo.
Il Meandro, che spesso erra sospeso
In un suolo medesmo; e in più d'un loco
Se rincontra, che torna, ond' è disceso,
Monile feminil pender per gioco
Vide dal collo al grande Atleta Argivo:
Da quel collo, cui 'l Ciel regger fu poco.
Rossor non ti recò stringer cattivo
Fra gli ori il braccio, e colle gemme, e l'ostro
Le nerborute spalle ornar lascivo?
E pur di Neme il formidabil Mostro
Giacque per quelle braccia, ond' è, che adorno
Va di sua spoglia il manco omero vostro.
Di molle mitra non prendesti a scorno
Cinger l'ispido crin: di Pioppo un serto
Più converrebbe al crin d'Alcide intorno.
Nè ti par di te indegno aver coverto
Qual Donna vil, del Lidio Cinto ornato
Quel fianco in tante opre famose esperto?

Non

Non tibi ſuccurrit crudi Diomedis imago :
Efferus humana qui dape pavit equos .

Si te vidiſſet cultu Burſiris in iſto :
Huic victor victo nempe pudendus eras .

Detrahat Antæus duro redimicula collo :
Ne pigeat molli ſuccubuiſſe viro .

* Inter Joniacas calathum tenuiſſe puellas
Diceris : & dominæ pertimuiſſe minas .

Non * fugis Alcide victricem mille laborum
Raſilibus calathis impoſuiſſe manum :

Craſſaque robuſto deducis pollice fila :
Æquaque formoſæ penſa rependis heræ .

Ah quoties , digitis dum torques ſtamina duris :
Prævalidæ fuſos comminuere manus .

Crederis infelix ſcuticæ tremefactus habenis
Ante pedes dominæ pertimuiſſe minas .

Eximiis pompis * præconia ſumma triumphi ,
Factaque narrabas diſſimulanda tibi .

Scilicet immanes * eliſos faucibus hydros .
* Infantem & caudis involuiſſe manum .

Ut Tegeæus Aper cupreſſifero Erymantho
Incubat : & vaſto pondere lædit humum .

Non tibi Threiciis affixa penatibus ora ,
Non hominum pingues cæde tacentur equæ :

Pro-

Non ti ſovvien del barbaro , e ſpietato
Diomede l'aſpetto : i ſuoi Deſtrieri
D'umane Carni a ſatollare uſato ?
Se ne' donneſchi Ammanti , luſinghieri
Buſiri te vedea , creſciuto avrebbe
Al Vinto il Vincitor roſſor più fieri .
Anteo dal collo altier toglier ti debbe
Quei Monili , onde a lui pena non deſti ,
Che ad Uom sì effeminato a ceder ebbe .
Dicon , che feminili opre apprendeſti
Folle a trattare in fra le Lidie Ancelle ;
E le minacce di colei temeſti .
Nè ſchivi , Ercole , autor d'opre sì belle ,
De' Moſtri domator , la forte deſtra
Affaticar teſſendo umil fiſcelle ?
Le lunghe fila a trar la man s'addeſtra ,
E l'opra impoſta poi , di ſerva ad uſo ,
Rendi alla bella tua Donna , e Maeſtra .
Ahi quante volte nel girar racchiuſo
Fra le robuſte , e nerborute dita
Con ſoverchio vigor , s'infranſe il fuſo .
Credon , che in minacciarti Onfale ardita
Con la sferza , o infelice , a piedi ſuoi
Ti tremaſſe nel ſen l'alma avvilita .
L'eccelſe impreſe de i trionfi tuoi
Le narravi : e ridir tu non dovevi
Con lingua effeminata opre da Eroi ;
E come tu fanciul ſtretti tenevi
Gli Angui ſpietati , e dalle fauci orrende
Le avvelenate loro alme traevi :
E che il Tegeo Cinghial , che fier ſi rende
Gran terror delle Selve in Erimanto
Giace , e quel Suol col vaſto Corpo offende .
Nè taci tu del fier Diomede il vanto ,
Che degl' uccisi i capi a i lari affiſſi ,
Di lor membra i deſtrier paſceva intanto .

Prodigiumque triplex armenti dives Iberi
  Geriones : quamvis in tribus unus erat.

Inque canes totidem trunco digeſtus ab uno
  Cerberus, implicitis angue minante comis.

Quæque redundabat fœcundo vulnere ſerpens
  Fertilis, & damnis ditior ipſa ſuis.

Quique inter lævumque latus, lævumque lacertum;
  Prægrave compreſſa fauce pependit onus.

Et, male confiſum pedibus, formaque bimembri,
  Pulſum Theſſalicis agmen equeſtre jugis.

Hæc tu, Sidonio potes inſignitus amictu
  Dicere? non cultu lingua retenta ſilet?

Se quoque nympha tuis oneravit Jardanis armis:
  Et tulit è capto nota trophæa viro.

I nunc: tolle ànimos: & fortia facta recenſe;
  Quod tu non eſſes jure, vir illa fuit.

Qua tanto minor es quanto te maxime rerum;
  Quàm quos viciſti, vincere majus erat.

Illi procedit rerum menſura tuarum:
  Cede bonis: heres laudis amica tuæ eſt.

O pudor! hirſuti coſtis exuta Leonis
  Aſpera texerunt vellera molle latus.

Falleris: & neſcis: non ſunt ſpolia iſta Leonis;
  Sed tua: tuque feræ victor es: illa tui.

Fœ-

Ed il portento, che in Iberia udissi
Di Gerion ricco d'Armenti, in cui
A tre gran Corpi una sol' Alma unissi.
E di Cerber, ch' egual scorgeasi in lui
Numer di Cani in un sol Cane, e immonde
Serpi ordivano attorte i crini sui.
E l'Idra, che da sue piaghe feconde
Germogliava più colli, e ad ogni offesa
Par che s'accresca, e di vigore abbonde.
E quello, a cui, la salma alto sospesa
Stringendo tu tra 'l manco braccio, e il lato
Togliesti con la vita ogni difesa.
E lo stuol de' Centauri invan fidato
Su i piè veloci, e il doppio corpo audace,
Dal Tessalico Suol da te scacciato.
Tu cinto d'Ostro Assirio in sì vil pace
Osi ciò di narrar? nè rattenuto
Dal molle lusso il labro tuo si tace?
Del tuo arnese guerrier noto, e temuto
S'orna la Frigia Ninfa: e lo pretese
Trofeo dal Vinto al Vincitor dovuto.
Or vanne, insuperbisci; e l'alte imprese
Narra fastoso: ella quel, che tu adesso
Di ragion non saresti, Uomo si rese;
Di cui tanto minor rendi te stesso,
Quant' e più vincer te, cui 'l tutto cede,
Ch' ogn' altro, che da te fu vinto, e oppresso.
Con l'opre tue famosa ella si vede.
Cedi a ogni tua ragione. E' de' trofei,
E delle glorie tue Onfale erede.
O gran vergogna! da i Leon Nemei
Lo svelto irsuto Cojo in strane guise,
Il molle fianco ricoprir di lei.
T'inganni, tu no'l sai: non dell' uccise
Fere è il Cojo; è tua spoglia inver, se questo,
Tu dal Leone, ella da te divise.

Fœmina tela tulit Lernæis atra venenis,
Ferre gravem lana vix satis apta colum.

Instruxitque manum clava domitrice ferarum:
Vidit & in speculo conjugis arma sui.

Hæc * tamen audieram: licuit non credere famæ:
En venit ad sensus mollis ab aure dolor.

Ante meos oculos adducitur advena pellex:
Nec mihi, quæ patior, dissimulare licet.

Non finis averti: mediam captiva per urbem
Invitis oculis aspicienda venit.

Nec venit incultis captarum more capillis
Fortunam vultus fassa tegendo suos.

Ingreditur late multo spectabilis auro:
Qualiter in Phrygia tu quoque cultus eras;

Dat vultum populo sublimis, ut Hercule victo:
Oechaliam vivo stare parente putes.

Forsitan expulsa Ætolide Deianeira
Nomine deposito pellicis uxor erit.

Eurytidos Joles, atque insani Alcidæ
Turpia famosus corpora junget Hymen.

Mens fugit admonitu: frigusque perambulat artus:
Et jacet in gremio languida facta manus.

Me quoque cum multis, sed me fine crimine amasti:
Ne pigeat, pugnæ bis tibi causa fui

Cor-

Di Lerne infetti nel velen funesto
Fu gli aspri dardi di portare usata
Donna, cui 'l fuso ancor peso è molesto.
E con l'imbelle man quella ha trattata
Clava di Fere domatrice, e altera
Nel speglio poi si vagheggiava armata.
Pur io ciò solo intesi, e menzognera
Potei creder la fama; onde la doglia
Per l'udito nel cor scendea leggiera.
Ora in su gl' occhi miei vien, che s'accoglia
La straniera impudica, ed io non posso
Ciò, che soffro, tacere, ancorchè vaglia.
Nè lasci tu, ch' al guardo mio rimosso
Sia l'oggetto aborrito: anzi per tutte
Le vie, perch' io lo veggia, il piede ha mosso.
Nè vien con crine incolto, e non asciutte
Ciglia, qual serva, e ricoperta il volto
Le sue fortune a confessar distrutte:
Passa superba, e per molt' Ostro, e molto
Oro splendida in vista: appunto quale
Eri tu in Frigia in ricche spoglie avvolto.
Volge al Popol lo sguardo altero, e tale,
Qual s'ella già domato Ercole il forte,
Vivo il Padre, cingesse Ostro Reale.
Forse chi sa, che ancor con lieta sorte
(Dejanira scacciata) ella non brame
Da concubina vil farsi Consorte?
E alfin si veda in conjugal legame
Stringer Jole Euritea Ercole insano
Un' indegno Himeneo con nodo infame.
Innorridisco a tal pensiero, e un strano
Gel per l'ossa mi corre, e di spavento
Languida sovra il sen cade la mano.
Fra molte anch' io ti fui dolce tormento,
Ma d'innocente amore: e aver ti piacque
Per me (non ten' doler) doppio cimento.

La-

Cornua flens legit rapidis Achelous in undis ?
Truncaque limosa tempora mersit aqua .

Semivir occubuit vi * , lerniferoque veneno
Nessus : & infecit sanguis equinus aquas .

Sed quid ego hæc refero ? scribenti nuncia venit
Fama , virum tunicæ labe perire meæ .

Hei mihi quid feci ? quò me furor egit amantem ?
Impia quid dubitas Deianira mori ?

An tuus in media conjux lacerabitur Oeta ?
Tu sceleris tanti causa superstes eris ?

Et quid adhuc habeo facti , cur Herculis uxor
Credar ? conjugii mors mea pignus erit .

Tu quoque cognosces in me Meleagre sororem :
Impia quid dubitas ? Deianira mori ?

Heu devota domus : solio sedet * Agrius alto :
Oenea desertum * nuda senecta premit .

Exulat ignotis Tydeus germanus in oris :
Alter fatali vivus in igne fuit :

Exegit ferrum sua per præcordia mater :
Impia quid dubitas Deianira mori ?

Deprecor hoc unum per jura sacerrima lecti ,
Ne videar thalamis insidiata tuis .

Nessus , ut est avidum percussus arundine pectus :
Hic , dixit , vires sanguis amoris habet .

Illita

Lagrimando Acheloo cercò nell' acque
L'infrante corna : e nel flutto fangoso
La tronca testa sua sepolta giacque .
Quell' Uuom mezzo Destrier Nesso orgoglioso
Cedè al ferro , e al veleno : e infetto ei rese
Col sangue cavallin l'Eveno ondoso .
Ma che narr' io ? ahi qual da me s'intese ,
Mentre scrivo , aspra nova ? il mio Signore
Pere , ed il Manto mio fu , che l'offese .
Lassa , che feci mai ? qual rio furore
M'agitò l'alma amante ? empia , e che pensi ,
Dejanira ; e non mori a un tal dolore ?
Forse sovra dell' Eta in roghi accensi
Il mio Sposo arderà ? vivrai tu autrice
Nella morte di lui di falli immensi ?
Fin' or dell' opre mie qual' è , che dice ,
Ch' io sia Moglie d'Alcide ? or la mia morte
Farà di qual' io son fede infelice .
Meleagro tu ancor nell' egual sorte
Mi scorgerai tua Suora : empia , e che vuoi
Dejanira , e non mori a un duol sì forte ?
Casa , ohimè più infelice esser non puoi :
Carco d'anni , e d'angoscie in Trono assiso
Geme il misero Eneo privo de' suoi .
Il mio German Tideo da noi diviso
Scorre ignote contrade , e un crudo inganno
Nella fiamma fatale ha l'altro ucciso .
Traffitta di sua man l'estremo danno
Soffrir volle mia Madre : empia , e che brami
Dejanira , e non mori a un tanto affanno ?
Questo sol ti chiegg' io , per quei legami ,
Onde santo Himeneo l'alme ne avvinse ,
Rea non mi creder mai d'insidie infami .
Piagato dal tuo stral Nesso mi finse ,
Che 'l sangue , che spargeva ogni sua vena ,
Sempre ad amar chi se n'asperse , astrinse .

Così

Illita Neſſeo miſi tibi teſta veneno :
Impia quid dubitas Deianira mori ?

Jamque vale ſeniorque pater , germanaque Gorge ,
Et patria , & patriæ frater adempte meæ .

* Et tu lux oculis hodierna noviſſima noſtris ,
Virque (ſed ô poſſis) & puer Hylle vale .

ACON-

Così infetto del sangue, ch' avvelena,
T'offrii delusa il manto: empia, e che aspetti?
Dejanira, e non mori a tanta pena?
Mio vecchio Genitor, mia Suora, oggetti
Già cari del mio amor, Patria, Germano
Vi mando in questo addio gli ultimi detti.
E te, di questo dì splendor sovrano,
Ultimo a me, saluto: e tu Consorte
Vivi (deh il voglia il Ciel) felice, e sano;
Hillo figlio, e tu vivi à miglior sorte,

ACONZIO
A
CIDIPPE.

ARGOMENTO.

Aconzio Giovane dell' Isola di Cea, innamoratosi di Cidippe bellissima, e nobile Donzella di Delo, non avendo ardire per la disuguaglianza della nascita di richiederla in Moglie, si rivolse agl' inganni, e scritto intorno ad un bellissimo Pomo dui versi, che contenevano -- Giuro per i Sacri Misterj di Diana, che io verrò teco tua Sposa, e compagna -- *lo gettò a' piedi di Cidippe, mentre assisteva a i Sacrifizj nel Tempio di Diana. Fu da Cidippe raccolto, e letto; onde venne senza accorgersene a giurare d'esser Sposa d'Aconzio. Indi da' suoi Genitori di ciò ignari sposata ad altri, cadde in una ostinata Febbre, che sempre più s'invigoriva, quando ella stava per effettuare le stabilite nozze. Aconzio per dimostrarle, che ciò le accadesse in pena d'essere spergiura a Diana, e per persuaderla a svelar tutto alla Madre, onde toltala da ogni altro impegno a lui la concedesse, lusingandola con la speranza, che libera dallo Spergiuro, sarebbe ancor libera dalla Febbre, così le scrive.*

ACON-

ACONTIUS CYDIPPE.

Pone metum, nihil hic iterum jurabis amanti :
Promiſſam ſatis eſt te ſemel eſſe mihi.

Perlege : diſcedat ſic corpore languor ab iſto :
Qui meus eſt, ulla parte * dolente dolor.

Quid pudor ora ſubit ? nam ſicut in æde Dianæ,
Suſpicor ingenuas erubuiſſe genas.

Conjugium, pactamque fidem, non crimina poſco :
Debitus ut conjux, non ut adulter, amo.

Verba licet repetas, quæ demptus ab arbore fœtus
Pertulit ad caſtas me jaciente manus :

Invenies illic id te * ſpondere, quod opto,
Ni tibi cum verbis excidit illa fides.

* Id metui, divæ diffuſa eſt ira, decebat
Te potius virgo, quàm meminiſſe Deam.

Nunc quoque idem timeo : ſed idem tamen acrius illud
Aſſumpſit vires : auctaque flamma morâ eſt.

Quique fuit nunquam parvus vel tempore longo,
Ex ſpe, quàm dederas tu mihi, creſcit amor.

Spem

ACONZIO
A
CIDIPPE.

LAscia ogni tema : in questo foglio accolta
Nova frode non è : basta al mio core ,
Che d'esser mia promesso abbi una volta .
Leggi : così quel rio febrile ardore
Abbandoni il tuo sen : ch' ogni tua doglia
In qual parte t'affligga io sento al core .
Qual subito rossor par , che s'accoglia
Nel tuo bel volto ? appunto qual (cred' io)
T'assali già di Delia entro la soglia .
Non impudico fallo , io sol desìo
Le nozze tue , la tua promessa fede :
Di Sposo , e non di Drudo è l'amor mio .
Benchè replichi tu ciò , che si vede
Dalla mia mano in quel bel Pomo impresso ,
Che gittato da me cadde al tuo piede .
Vedrai , ch' a me prometti in lui lo stesso ,
Ch' io sol desìo : se non portaro i venti
Colle tue voci in un ciò , c' hai promesso .
Temei di questo , e della Dea frementi
Gli sdegni son : tu ripensar dovevi
Più che la Diva a i proferiti accenti :
Di questo temo ancor : par che s'aggrevi
Il timor dall' amore : e la dimora
Fa le mie fiamme più voraci , e grevi .
E 'l mio amor , che non mai , o sol brev' ora
Bambino fu , cresce da te nutrito
Con sì belle speranze , e s'avvalora .

Sì ,

Spem mihi tu dederas : meus hic tibi credidit ardor :
Non potes hoc factum teste negare Dea.

* Me tibi nupturam, felix eat omen Aconti,
Juro, quam colimus, Numina magna Deæ.

Adfuit : & præsens ut erat, tua verba notavit :
Et visa est mota dicta tulisse coma.

Deceptam dicas nostra te fraude licebit :
Dum fraudis nostræ causa feratur amor.

Fraus mea quid petiit, nisi ut tibi jungerer uni ?
Id me, quod quereris, conciliare potest.

Non ego natura, non sum tam callidus usu :
Solertem tu me, crede, puella facis.

Te mihi compositis, si quid tamen egimus arte :
Astrinxit verbis ingeniosus amor.

Dictatis ab eo feci sponsalia verbis :
Consultoque fui juris amore vafer :

Sit fraus huic facto nomen : dicarque dolosus :
Si tamen est, quod ames, velle tenere, dolus.

En iterum scribo : mittoque rogantia verba :
Altera fraus hæc est : * quodque queraris, habes.

Si noceo, quod amo : fateor, sine fine nocebo :
Teque petam ; caveas tu licet, ipse petam.

Per gladios alii * placitas rapuere puellas :
Scripta mihi caute littera crimen erit ?

Dii

Sì, con belle speranze il core ardito
Tu mi rendesti: ond' ho a te sol creduto:
Negar non puoi ciò, che Diana ha udito.
Stringersi meco sol sarà veduto
Con lieti auspicj Aconzio: io lo prometto
All' adorato quì Nume temuto.
L'udì la Dea presente, e ogni tuo detto
Nel cor s'impresse: e il capo allor si vide,
In atto d'assentir, chinar su 'l petto.
Dì pur, ch' io t'ingannai con arti infide:
Purchè si dica, che sì bell' inganno
M'insegnaron d'amor l'arti più fide.
Oprar di più le frodi mie, che sanno,
Se non che a te solo m'unisca? e quelle,
Di cui ti duoli, unirmi a te potranno:
Scaltro così già non mi fer le stelle,
Non mi fa l'uso: (a me credi) sagace
Mi rendon sol le tue sembianze belle.
Se tu mai troppo astuto, e troppo audace
Mi ravvisasti: a me destò l'ingegno
Amor co i chiari rai della sua face.
Le parole più proprie al mio disegno
Egli dettommi, io scrissi: e da lui instrutto
Potei sì ben compir l'astuto impegno.
Sia questo inganno: ingannatore in tutto
Mi dican pur: s'esser mai può, che frodi
Sieno, de' sospir suoi raccorre il frutto.
Ecco di nuovo io scrivo, e in nuovi modi
Ti prego ancora: Un nuovo inganno è questo,
Che spiace a te, perchè pregar tu m'odi.
Se t'offendo perch' amo: io già m'appresto
Ad offenderti sempre: e a dirti il vero,
Quanto schiva sarai, sarò molesto.
Altri il suo amato Bene, ardito, e fero
Rapì coll' armi: e colpa in me tu chiami,
S'averlo sol con caute note io spero.

Dii faciant possim plures imponere nodos :
Ut tua sit nulla libera parte fides .

Mille modi restant : clivo sudamus in * uno :
Ardor inexpertum nil sinet esse meus .

Sit dubium possisne capi , captabere certe :
Exitus in Diis est : sed capiere tamen .

Ut partem effugias , non omnia retia falles :
Quæ tibi , quàm credis , plura tetendit amor .

Si non proficient artes : veniemus ad arma :
Inque mei cupido rapta ferere sinu .

Non sum , qui soleam Paridis reprendere factum :
Nec quenquam , qui vir , posset ut esse , fuit .

Nos quoque : sed taceo . Mors hujus pœna rapinæ
Ut sit , erit quàm te non habuisse , minor .

Aut esses formosa minus : peterere modeste :
Audaces facie cogimur esse tua .

* Tu facis hoc , oculique tui : quibus ignea cedunt
Sidera : qui flammæ causa fuere meæ .

Hoc faciunt flavi crines , & eburnea cervix .
Quæque precor veniant in mea colla manus :

Et decor , & vultus sine rusticitate pudentes ,
Et Thetidis quales vix reor esse pedes .

Cætera si possem laudare , beatior essem :
Nec dubito , totum quin * tua pars sit opus .

Hac

Mi concedan gli Dei, che con più ſtami
Poſſa ordirti altri nodi, onde non trovi
La tua fè come uſcir da' miei legami.
Mille, mille n'ho ancora e ſtrani, e novi;
Sudiam tutti in un calle: e non vedrai
Reſtarne un ſol, che l'amor mio non provi.
Sia dubbio pur, ſe vinta tu ſarai:
Ma ſarai certo vinta: ed ogni evento
Pende da i Numi, è ver: ma pur cadrai.
Fuggi pur de' miei lacci e cento, e cento,
Tutti non fuggirai: più che non credi
E' l'amor mio ſempre ad ordirne intento.
Se inutili gl' inganni eſſer tu vedi,
Tenterò l'armi: e mi ſarai recata
Rapita in braccio: s'ad Amor non cedi.
Di quelli io non ſon già, che riprovata
Han di Paride l'opra: E non accuſo
Chi, ſe può, ſa far ſua la Donna amata.
Anch' io: ma tacer vuò: nè già ricuſo
La morte in pena alla rapina ardita:
Peggio è il reſtar dal poſſederti eſcluſo.
Se tu foſti men bella, avreſti udita
Preghiera più modeſta; or come eccede
La tua beltà, così a gli eccceſſi invita.
Tu ne ſei la cagione, e quel, che ſiede
Splendor ne' tuoi begl' occhi, a cui m'acceſi,
E ogni ſtella del Ciel s'umiglia, e cede.
Il biondo crin, la fronte, ov' ha diſteſi
L'avorio i ſuoi candor, quelle, ch' intorno
Al collo bramerei, braccia corteſi:
Quel di decoro, e di bellezza adorno
Volto, ove ha dolce maeſtà ricetto,
E 'l piè, che a quel di Tetide fa ſcorno.
Se poi ciò, ch è naſcoſo, è più riſtretto
Lodar poteſſi: io mi direi beato:
Ma ciò, che accogli in te, tutto è perfetto.

Hac ego compulsus, non est mirabile, forma,
Si pignus volui vocis habere tuæ.

Denique, dum captam tu te cogare fateri:
Insidiis esto capta puella meis.

Invidiam patiar: passo sua præmia dentur:
Cur suus à tanto crimine fructus abest?

Hesionem Telamon, Briseida cepit Achilles:
Utraque victorem nempe secuta virum.

Quamlibet accuses, & sis irata, licebit:
Irata liceat dum mihi posse frui.

Idem qui facimus, factam tenuabimus iram:
Sit modo placandæ copia parva tui.

Ante tuos flentem liceat consistere vultus:
Et liceat lacrymis addere verba meis:

Utque solent famuli, cum verbera sæva verentur:
Tendere submissas sub tua crura manus.

Ignoras tua jura: voca: cur arguor absens?
Jamdudum dominæ more venire jube.

Ipsa meos scindas licet imperiosa capillos:
Oraque sint digitis livida * nostra tuis:

Omnia perpetiar: tantum fortasse timebo:
Corpore lædatur ne manus ista meo.

Sed neque compedibus, nec me compesce catenis:
Servabor firmo vinctus amore tui.

Cum

Così da tanto bel vinto, e forzato
Stupor non è, se di gradirmi in Sposo
Certo pegno voll' io dal labro amato.
Alfin se tu confessi all' amoroso
Laccio già colta esser costretta: io fui,
Che sì bel laccio a imprigionarti ho ascoso.
Soffrirò, lo so ben', l'invidia altrui:
Ma chi soffre abbia il premio: e perchè torre
A colpa così grande i frutti sui?
Rapì Telamo Isione, e potè accorre
La sua Briseide Achille in sen: nè alcuna
Rapita il suo Rattor seguire aborre.
Sdegnati pur, tutte l'accuse aduna
Contro di me: purch' io di render mia
La mia bella sdegnata abbia fortuna.
Io stesso, che destai rabbia sì ria,
Mitigarla saprò: sol pochi istanti
Per placarti esser teco a me si dia.
Siami permesso a i tuoi begli occhi avanti
I miei bagnar di pianto, e le querele
Mischiare, e i prieghi con sospiri, e pianti.
E qual servo talor, cui la crudele
Sferza atterrisca, io stenderò dolente
Alle ginocchia tue la man fedele.
Non sai che puoi: chiamami: e perchè assente
Condannarmi? che tosto io venga impera,
Come ogn' altra co' servi usa sovente.
Benchè mi svella il crin sdegnosa, e altera,
E sian nel volto mio più segni impressi
Dell' ira tua dalla tua man severa:
Soffrirei tutto: se pur non temessi,
Che dal mio volto la tua mano offesa
Talor rimanga ne' suoi colpi stessi.
Non ceppi nò, non sia al mio piè sospesa
Catena mai, che di serbar m'impegno
Quella d'Amor, che m'imprigiona, illesa,

Quan-

Cum bene se, quantumque volet satiaverit ira:
    Ipsa tibi dices, quàm patienter amat.

Ipsa tibi dices: ubi videris omnia ferre:
    Tam bene qui servit, serviat iste mihi.

* Nunc reus infelix absens agor: & mea, cum sit
    Optima non ullo causa tuente perit.

Hoc, quod amor jussit scriptum: est injuria nostra,
    Quod de me solum nempe queraris, habes.

Non meruit falli mecum quoque Delia. Si non
    Vis mihi promissum reddere: redde Deæ.

Affuit: & vidit, cum tu decepta rubebas:
    Et vocem memori condidit aure tuam.

* Omina re careant: nihil est violentius illa:
    Cum sua, quæ * non vult, Numina læsa videt.

Testis erit Chalydonis aper. Nam scimus ut illo
    Sit magis in natum sæva reperta parens.

Testis & Actæon quondam fera creditus illis,
    Ipse dedit leto cum quibus ante feras:

Quæque superba parens saxo per corpus oborto
    Nunc quoque Mygdonia flebilis astat humo.

Hei mihi Cydippe, timeo tibi dicere verum:
    Ne videar causa falsa monere mea.

Dicendum tamen est: hoc est (mihi crede) quod ægra
    Ipso nubendi tempore sæpe jaces.

Con-

Quando sfogato avrai tutto il tuo sdegno,
Tu stessa a te dirai: Ben m'avvegg' io,
Costui tolera amando oltre ogni segno.
Tu stessa a te dirai: poich' ogni rio
Rigor m'avrai visto soffrir costante:
Chi serve così ben, sia servo mio.
Ora, misero reo, benchè distante
S'agita contro me: la mia ragione
Così pere indifesa, a te d'avante?
Io scrivo a te sol quanto Amor m'impone:
Questa è l'ingiuria, ch' il tuo cor riserva;
Nè trovi per dolerti altra cagione.
Delia non merta già, che con proterva
Audacia ancor s'inganni: e le promesse,
Se a me nieghi osservarle, a Delia osserva.
E v'era, e vide quel rossor, ch' impresse
Nel volto tuo l'esser delusa, e udito
Da lei ben fu ciò, che tua lingua espresse.
Mal non t'avvenga: ma più fiero, e ardito
Sdegno non v'ha del suo, quand' ella stima,
Che sia (nè 'l soffre) il Nume suo schernito.
Di Calidonia il fier Cinghial l'esprima:
Not' è, come per lui la Genitrice,
Più d'ogn' altra crudele, il figlio opprima:
E il dimostri Ateon, cui già l'ultrice
Diva in Cervo cangiò: de' propri Cani
Reso di predator preda infelice.
E la Madre superba, a cui gli umani
Membri in sasso mutati, ancor gli uccisi
Suoi figli piange, ed i suoi vanti insani.
Ah Cidippe, Cidippe, i saggi avvisi
Darti tem' io, perchè come mendaci,
E finti per mio prò, non sien derisi.
Pur forza è dir: quest' è perchè (veraci
Credi i miei detti) allor che tu dovresti
Farti Sposa, sì spesso, egra te'n giaci.

L'istessa

Consulit ipsa tibi : neu sis perjura laborat :
Et salvam salva te cupit esse fide .

Inde fit , ut quoties existere * perfida tentas :
Peccatum toties corrigat illa tuum .

Parce movere feros animosæ virginis arcus :
Mitis adhuc fieri , si patiare , potest .

Parce , precor , teneros corrumpere febribus artus :
Servetur facies ista fruenda mihi :

Serventur vultus ad nostra incendia nati ,
Quique subest niveo * lenis in ore rubor .

Hostibus è si quis , ne fias nostra , repugnat :
Sic sit : ut invalida te solet esse mihi .

Torqueor ex æquo vel te nubente , vel ægra :
Dicere nec possum , quod minus esse velim .

Maceror interdum , quod sim tibi causa doloris :
Teque mea lædi calliditate puto .

Inque caput nostrum dominæ perjuria quæso
Eveniant : pœna tuta sit illa mea .

Ne tamen ignorem , quid agas , ad limina crebro
Anxius huc illuc dissimulanter eo .

Subsequor ancillam furtim , famulumque , requirens :
Profuerint somni quid tibi , quidve cibi .

Me miserum ! quod non medicorum jussa ministro :
* Effingoque manus , insideoque toro .

Et

L'isteſſa Dea s'adopra, onde non reſti
Tu ſpergiura, t'aſſiſte, e ſalva inſieme
Serbar con te brama la fè, che deſti.
Quind' è, che ognor, che perfida ti teme,
E ch' eſſerlo tu vuoi, con novo affanno,
Per corregger l'error, t'agita, e preme.
Ceſſa omai d'irritare a proprio danno
Gli ſtrali della Dea: ſe tu conſenti,
V'è tempo ancor, miti per te ſaranno.
Deh ceſſa (ti pregh' io) far quei ridenti
Labri, quegl' occhi eſca a i febrili ardori:
Serba la tua bellezza a i miei contenti.
Serba la tua beltà nata a gli amori,
Nata a gl' incendii miei: e ſia ſerbato
Quel bel volto, ove han ſede oſtri, e candori.
Tal ſia de' miei nemici, e di chi ingrato
V'ha, che s'opponga alle mie nozze, quale
Prov' io, quando egra ſei, miſero ſtato.
Arreca a queſto cor tormento eguale,
Che tu ti ſpoſi altrui, ch' egra ten giaccia,
Nè ſo dir qual vorrei per minor male.
Speſſo m'affliggo, ch' io quel mal ti faccia,
Onde languiſci, e che mia frode ardita
Sia la cagion, che ti conſumi, e sfaccia.
Se lo ſpergiuro ſuo, Cieli v'irrita,
Cada ſovra il mio capo ogni ſciagura:
La mia morte aſſicuri a lei la vita.
Per ſaper ciò, che fai, pongo ogni cura;
E con ſegreto piè ſpeſſo anſioſo
Quà, là m'aggiro intorno alle tue mura.
Seguo il ſervo, l'ancella, e di naſcoſo
Chieggio di tua ſalute, e qual t'apporte
Ora ſollievo il cibo, ora il ripoſo.
Miſero me, cui non è dato in ſorte
Aſſiſtere al tuo male, ed or ſu 'l letto
Sederti accanto, al ſen le mani or porte.

Et rursus miserum, quod me procul inde removi:
Quem minimè vellem, forsitan alter adest.

Ille manus istas astringit: & assidet ægræ
Invisus superis, cum superisque mihi.

Dumque suo tentat salientem pollice venam:
Candida per causam brachia sæpe tenet:

Contrectatque sinus: & forsitan oscula jungit:
Officio merces plenior illa suo est.

Quis tibi permisit nostras * decerpere messes?
Ad spes alterius quis tibi fecit iter?

Iste sinus meus est, mea turpiter oscula sumis:
A mihi promisso corpore tolle manus.

Improbe tolle manus: quam tangis, nostra futura est;
Postmodo, si facies istud, adulter eris.

Elige de vacuis, quàm non sibi vendicet alter:
Si nescis, Dominum res habet ista suum.

Nec mihi credideris: recitetur formula pacti:
Neu falsam dicas esse: * face illa legat.

Alterius thalamo, tibi nos, tibi dicimus, exi:
Quid facis hîc? exi: non vacat iste torus.

Nam quod habes, & tu humani verba altera pacti:
Non erit idcirco par tua causa meæ.

Hæc mihi se pepigit: pater hanc tibi primus ab illa:
Sed propior certe, quàm pater: ipsa sibi est.

Pro-

Misero più, perchè mi vien disdetto
L'ingresso ancor, dove chi men vorrei,
Forse ha gradito, e libero ricetto.
La man, che stringer solo io bramerei,
Egli ti stringe, egli t'assiste: in onta
Mia non già sol, ma degli stessi Dei:
E mentre al polso i moti osserva, e conta,
Sul bianco braccio tuo stender si vede
Troppo scaltro la mano ardita, e pronta.
Tocca il bel petto, e forse audace eccede
Co' labri ancor; troppo a gl' ufficii sui,
Troppo è questa, ch' ottiene, ampia mercede.
Chi ti permise mai mieter per tui
I nostri Campi? e qual desire insano
Strada ti fece alle speranze altrui?
Quel seno è mio; è troppo ingiusto, e strano
Ciò, che rapisci co' tuoi labri; Togli
Da un sen promesso a me, togli la mano:
Togli indegno la man: quella, ch' accogli,
Fia nostra in breve, e adultero sarai,
Se più da lei questo ottener t'invogli.
Fra le libere sciegli, a cui non mai
Sien per altri di fede orditi i nodi:
Questa ha il proprio Signor, se tu no'l sai.
E perchè a me non creda, e a tor le frodi,
Leggasi il patto; e acciò dubbio non resti,
Fa ch' ella il legga, e tu l'osserva, ed odi.
Sgombra il talamo altrui; perchè t'arresti?
Parti, parti dic' io; che è già ripieno,
Nè v'è luogo per te, scorger dovresti.
Quel, ch' adduci a tuo prò, patto è terreno
D'Uomo mortale: e ogni mortal promessa,
Di quella, c' ho per me, vale assai meno.
Ella a me s'obbligò, fu a te concessa
Dal più prossimo suo: ma si presume
Più prossima d'ogn' altro ella a se stessa.

Promisit pater hanc : hæc & juravit amanti :
    Ille homines, hæc est testificata Deam.

Hic metuit mendax, hæc & perjura vocari,
    Num dubitas, hic sit major, an ille metus?

Denique, ut amborum conferre pericula possis :
    Respice ad eventus : hæc cubat : ille valet.

Nos quoque dissimili certamina mente subimus :
    Nec spes par nobis, nec timor æquus adest.

Tu petis ex tuto : gravior mihi morte repulsa est :
    Idque ego jam, quod tu forsan amabis, amo.

Si tibi justitiæ, si recti cura fuisset :
    Cedere debueras ignibus ipse meis.

Nunc quoniam ferus hic pro causa pugnat iniqua :
    Ad quid Cydippe littera nostra redit?

Hic facit, ut jaceas : & sis suspecta Dianæ :
    Hunc tu, si sapias, limen adire vetes.

Hoc faciente subis tam sæva pericula vitæ;
    Atque utinam pro te, qui movet illa : cadat.

Quem si repuleris : nec quem Dea damnat, amaris :
    Et tu, continuo certe ego salvus ero.

Siste metum virgo : stabili potiere salute :
    Fac modo polliciti conscia templa colas.

Non bove mactato cœlestia Numina gaudent,
    Sed, quæ præstanda est, & sine teste, fide.

Ut

Il Padre a te la diè, com' è il coſtume;
Ella a me ſol giurò fede, ed amore:
Egli a un' Uomo promeſſe: Ella ad un Nume.
Egli d'eſſer mendace, ella ha timore
D'eſſer ſpergiura: or chi mai non s'accorge,
Qual ſia di queſte due tema maggiore?
Per chi maggior periglio alfin ne ſorge,
Sol dall' evento ravviſar conviene:
Egra ella giace, ed ei ſano ſi ſcorge.
Noi pur con inegual pugna ritiene
Agitati il penſier: vario è il martoro:
Varia è la tema in noi, varia è la ſpeme.
Tu chiedi ſenza riſchio, ed io mi moro,
Se non l'ottengo; anzi il dir moro, è poco:
Forſe fia, che tu l'ami, io già l'adoro.
Se il giuſto in te, ſe la ragione ha loco,
Per tuo ſteſſo voler, ceder dovria
La tua picciola fiamma al mio gran foco.
Or ch' oſtinato ei ſoſtener desìa
L'ingiuſto impegno, ſai perch' io ti ſcriva,
O mia Cidippe la cagion qual ſia?
Coſtui fa, che tu giacci: egli alla Diva
In ſoſpetto ti pone. Hai ſenno, or' ora
Diſcaccia quel, d'onde il tuo mal deriva.
Teco il periglio fia, finchè dimora
Egli teco farà: voleſſe il Fato,
Che in lui, che il fa, cadeſſe il male ancora:
Se lo diſcaccerai: nè da te amato
Fia chi 'n odio è alla Dea: ſalvi a un' iſtante
Diverrem tu felice, ed io beato.
Vergin, laſcia il timor, ferma, e coſtante
Avrai ſalute; a quel gran Nume i voti
Porgi or divota, a cui giuraſti avante.
Più del ſangue de' buoi da' Sacerdoti
Su gli Altari ſvenati, a i Numi è cara
La fè ſerbata a i giuramenti ignoti.

Ut valeant, aliæ ferrum patiuntur, & ignes:
Fert aliis tristem succus amarus opem.

Nil opus est istis: tantum perjuria vita:
Teque simul serva, meque, datamque fidem.

Præteritæ veniam dabit ignorantia culpæ:
Exciderant animo fœdera * nostra tuo.

Admonita es modo voce mea: modo casibus istis:
Quos quoties tentas fallere, ferre soles.

His quoque vitatis in partu nempe vocabis,
Ut tibi luciferas afferat illa manus.

Audiet hæc: repetens quæ sunt audita, requiret
Ipsa, tibi de quo conjuge partus eat.

Promittes votum: scit te promittere falso:
Jurabis: scit te fallere posse Deos.

Non agitur de me: cura majore laboro,
Anxia sunt vitæ pectora nostra tuæ.

Cur modo te * dubiam pavidi flevere parentes?
* Ignaros culpæ quos facis esse tuæ.

Et cur ignorant? matri licet omnia narres:
Nil tua Cydippe facta pudoris habent.

Ordine fac referas: ut sis mihi cognita primum:
Sacra pharetratæ dum facit ipsa Deæ:

Ut te conspecta, subito, si fortè notasti,
Restiterim fixis in tua membra genis:

Et,

Per ſorger ſana, altra al ſuo mal ripara
Col ſoffrir ferro, e foco, ed altra beve
In ſpiacevol liquor ſalute amara.
Nulla d'uopo hai di ciò: da te ſi deve
Fuggir d'eſſer ſpergiura; e me con queſto
Serba, e tua data fè, te ſana in breve.
L'ignoranza finor riparo oneſto
Porger puote a tua colpa, e che di mente
T'uſcì del patto ogni penſier moleſto.
Ma or dalle mie voci, e ben ſovente
Dallo ſteſſo tuo mal reſti ammonita,
Ch' ognor, ch' ingannar vuoi, creſce più ardente.
Quando ancor queſto ſchivi ad altri unita:
Pur tu dovrai da sì gran Nume offeſo
Chieder nel parto, ond' eſca a luce, aita.
Aſcolterà tue preci; e il patto inteſo
Fia, che rammenti: e ch' ella ancor richieda
Da te ſaper chi mai Madre ti ha reſo.
Farai voti: non fia, ch' ella ti creda:
Sa, che mentiſci: giurerai: mendace
Sa quanto tu, contro anche i Numi, ecceda.
Non ſi parla or di me: viepiù mordace
Cura mi preme: quel di tua ſalute
E' il timor, ch' al mio cor toglie la pace.
Perchè, di te dubbioſi, hai tu vedute
Molli di pianto a i Genitor le ciglia,
Cui da te ſon le colpe tue taciute?
E tacerle perchè? tu come figlia
Narra il tutto alla Madre: ed il tuo errore
Non è da far la guancia tua vermiglia.
Narra per ordin tutto, e che in quell' ore
Io ti vidi primier, che tu porgeſti
Alla Dea faretrata il ſacro onore.
Te veduta, ſe pur tu lo ſcorgeſti,
Dì, qual rimaſi, e come nel tuo volto
Fiſſarſi immoti i guardi miei vedeſti.

Et, te dum nimium miror, nota certa furoris,
Deciderint humero * pallia lapsa meo:

Postmodo nescio quà venisse volubile malum,
Verba ferens doctis insidiosa notis:

Quod quia sit lectum sancta præsente Diana:
Esse tuam vinctam Numine teste fidem.

Ne tamen ignoret scripti sententia quæ sit:
Lecta tibi quondam nunc quoque verba refer.

Nube, precor, dicet, cui te bona Numina jungunt:
Quem fore jurasti, sit gener ille mihi.

Quisquis is est, placeat: quoniam placet ante Dianæ:
Talis erit mater: si modo mater erit.

Si tamen & quærat, quis sim, qualisque? videto:
Inveniet nobis consuluisse Deam.

Insula Corycis quondam celeberrima nymphis
Cingitur Ægeo nomine Cæa mari.

Illa mihi patria est: nec, si generosa * probaris
Nomina: despectis arguor ortus avis.

Sunt & opes nobis: sunt & sine crimine mores:
Amplius utque nihil, me tibi jungit Amor.

Appeteres talem, vel non jurata, maritum:
Juratæ: vel non talis, habendus erat.

Hæc tibi me in somnis jaculatrix scribere Phœbe:
Hæc tibi me vigilans scribere jussit Amor.

E mentre in te troppo le luci ho volto ,
In estasi d'amor quasi rapito
Dal tergo il manto mi cadea disciolto :
Narra poi , come un pomo , ov' è scolpito
In dotte note astuto detto , al piede
Ti s'aggirò , nè dir sai d'onde uscito :
E perchè letto fu dove presiede
Delia : di Delia il santo Nume stesso
Fu il testimonio alla giurata fede .
E acciò sia tutto alla tua Madre espresso
Di quelle note il senso , a lei conviene
Dir ciò , c' hai letto intorno al pomo impresso .
Ti prego , ella dirà , che le catene
Stringi d'Amor con chi ti stringe il Cielo ;
Genero avrò chi la tua fè già tiene .
Sia chi sia , piace a me , mentre di Delo
Piace alla Dea : così avverrà , che dica ,
Se in cor di Madre ella ha di Madre il zelo .
Se poi cercar vorrà , chi le ridica ,
Quale , e chi mi son' io : noto le deve
Esser , ch' ebbi io per me Diana amica .
Nobil Isola in sen l'Egeo riceve ,
Cui nome è Cea , che di Coricia apprese
Dalle Ninfe al suo nome onor non lieve :
Quella è mia Patria ; e se desìo s'accese
In te di nobil sangue , in me risplende
Quel , che da chiari fonti in sen mi scese .
Non mi mancan ricchezze , e in me si rende
Chiaro l'onor de' miei costumi onesti :
Ma più l'amor , che per te 'l cor m'accende .
Certo , o che Sposo tal bramar dovresti
Senz' altro impegno , o quel , che tal non fosse ,
Lo dovria render tuo la fè , che desti .
Questo , la Dea , che d'arco , e strali armosse ,
Scrivi , mi disse in sogno : e desto Amore ,
Questo a scriverti ancor la man mi mosse .

E quibus alterius mihi jam nocuere fagittæ :
Alterius noceant ne tibi tela , cave .

Juncta falus noftra eft : miferere meique , tuique :
Quid dubitas unam ferre duobus opem ?

Quod fi contigerit : cum jam data figna fonabunt ,
Tinctaque votivo fanguine Delos erit :

Aurea ponetur mali felicis imago :
Caufaque verficulis fcripta duobus erit :

Effigie pomi teftatur Acontius hujus :
Quæ fuerit in eo fcripta , fuiffe rata .

Longior infirmum ne laffet epiftola corpus :
Claufaque confueto fit tibi fine : vale .

Guarduti tu , che com' io porto al core
Le Saette d'Amor , di Delia i dardi
Non ti facciano al ſen piaga maggiore .
Comune abbiam la ſorte : e il ver ſe guardi ,
Abbi di te , di me pietà : ſalute
Recare a un tempo a due , deh perchè tardi ?
S'avverrà ciò : poichè le Trombe argute
Rimbomberanno , e l'Are fian d'uccise
Vittime in Delo roſſeggiar vedute .
Sculta in oro l'imago in belle guiſe
Vi porrò di quel Pomo , e nel ſuo adorno
Giro , ſi leggeran tai note inciſe .
In queſto della Dea ſacro ſoggiorno
Aconzio il poſe , in teſtimon verace ,
Che s'adempì , quanto a lui ſcritto è intorno .
Perchè più non affligga egra , che giace ,
Nè della febbre al par ſiale inumana ,
Queſta terminerò carta loquace
Col fine uſato , e ti dirò : ſta ſana .

CIDIPPE
AD
ACONZIO.

ARGOMENTO.

Cidippe nel ricevere la lettera d'Aconzio, pensò di non leggerla, timorosa di novo inganno: poi lettala, per non irritare maggiormente Diana, stanca ed abbattuta dal male, così brevemente gli risponde.

CYDIPPE ACONTIO.

PErtimui : ſcriptumque tuum ſine murmure legi,
Juraret ne quos inſcia lingua Deos.

Et puto captaſſes iterum : niſi, ut ipſe fateris;
Promiſſam ſcires me ſatis eſſe ſemel.

Nec lectura fui : ſed, ſi tibi dura fuiſſem :
Aucta foret ſævæ forſitan ira Deæ.

Omnia cum faciam : cum dem pia thura Dianæ :
Illa tamen juſta plus tibi parte favet.

Utque cupis credi, memori te vindicat ira :
Talis in Hippolyto vix fuit illa ſuo.

At melius virgo faviſſet virginis annis :
Quos vereor paucos ne velit eſſe mihi.

CIDIPPE
AD
ACONZIO.

Quando mi giunse il foglio tuo temei :
E i sensi suoi sol con gli sguardi appresi
Per non giurar , parlando , altro agli Dei .
E credo ben , ch' a nove frodi intesi
Sarieno i desir tuoi : se non sapessi ,
Che basta , ch' una volta a te mi resi .
Fero in me guerra i miei pensieri istessi :
Di non legger pensai : ma più spietata
Delia temei , s'io te sprezzato avessi .
Bench' io nulla trascuri , e d'odorata
Messe alla Dea faccia fumar gli Altari :
Pure a te più del giusto , è amica , e grata :
E credo , che qual brami , ella prepari
Per tua vendetta in me l'ira . Fè appena
Per Hippolito suo segni sì rari .
Meglio a Vergin dovria lunga , e serena
Vita dar Vergin Dea , ch' in me pavento
Pur troppo breve : ed ogni spirto , e lena
Già vo perdendo : e già mancar mi sento .

Quì finiscono le Epistole di Ovidio della Tradduzione di Giulio Bussi , e quelle , che seguitano , si sono prese da Remigio Fiorentino .

[illegible]

[illegible]

DIDONE
AD
ENEA.

ARGOMENTO.

Finge Vergilio nel primo dell' Eneide, che Enea partitosi da Troja, dopo molti pericoli del mare, venga a Cartagine, Città edificata da Didone, che dopo la morte del suo marito Sicheo s'era fuggita dal fratello, che avendole morto il marito, cercava di ammazzare ancora lei, e raccontandogli Enea a mensa il successo della guerra Trojana, e la pietà, che egli aveva usata verso gli Dei Penati, verso il padre, e verso la sua consorte: avvenne, che Dido s'innamorò di lui, e contra alla deliberazione dell' animo suo, e contra al giuramento di mantenersi vedova, e casta, vinta dallo amore, e dalle promesse di lui, se gli diede in braccio, sperando, che se gli dovesse essere per tal cortesia amorevole, e fedele. Ma essendo ripreso acerbamente Enea in sogno da Giove della dimora, e della dimenticanza d'andare in Italia, dove egli era chiamato, per dar principio all' Imperio di Roma, fu forzato partirsi. Il che inteso Didone, gli scrive questa Pistola, pregandolo, che si ricordi delle cortesie usategli, delle promesse, e che faccia almeno tanta dimora, che la tempe-

sta

sta del mare trapassi. Il che non potendo ottenere, s'ammazza, dove il Poeta dimostra quanto possa la disperazione negli animi nostri, e che gli è meglio eleggere una volontaria morte, ancorchè brutta, che viver sempre infame.

DI-

DIDO

ÆNEÆ.

SIc, ubi fata vocant, udis abjectus in herbis
Ad vada Mæandri concinit albus olor.

Nec, quia te noſtra ſperem prece poſſe moveri,
Alloquor: adverſo movimus iſta Deo.

Sed meriti famam, corpuſque animumque pudicum,
Cum male perdiderim, perdere verba leve eſt.

Certus es ire tamen, miſeramque relinquere Dido,
Atque iidem venti vela fidemque ferent.

Certus es, Ænea, cum fœdere, ſolvere naves,
Quæque ubi ſunt neſcis, Itala regna ſequi.

Nec nova Carthago, nec te creſcentia tangunt
Mœnia, nec ſceptro tradita ſumma tuo.

Facta fugis, fugienda petis: quærenda per orbem
Altera, quæſita eſt altera terra tibi.

DIDONE
AD
ENEA.

COsì cantando, e sospirando muore
Del bel Meandro in su l'erbose rive
Il bianco Cigno alla sua morte appresso;
Ed io queste parole, e queste voci
E vergo, e spargo (oimè) non, perch' io speri
Piegarti a' prieghi miei, che troppo irati
Mi son gli Dii, ma poichè 'l corpo, e 'l nome,
E l'alma casta, e la pudica mente
Malamente ho perduto; è lieve ancora
Perder le voci, e le parole, e i prieghi.
Tu sei pur fermo di partirti (ahi lassa)
E di lasciar la sconsolata Dido?
E, che quei venti, che per l'onde irate,
Le vele aggireran, gli stessi ancora
Ne portin seco la tua data fede?
Tu sei pur fermo Enea di sciorre insieme
Le navi, e i giuri? e di seguire i regni
Sconosciuti d'Italia, e non ti muove
Cartagin nuova, e le fondate mura,
Che ad or ad or sen van crescendo, e ch' io
Me stessa allor sotto al tuo scettro ho posto?
Tu fuggi una Città già fatta, e segui
Altra, che far si deve, e nuovo albergo
Brami acquistarti, e non attendi folle,
Che senza pur versar sudore o sangue,
T'hai soggiogato, e la Cittate, e 'l Regno:

Ut terram invenias, quis eam tibi tradet habendam?
Quis sua non notis arva tenenda dabit?

Alter habendus amor tibi restat, & altera Dido,
Quamque iterum fallas, altera danda fides.

Quando erit, ut condas instar Carthaginis urbem,
Et videas populos altus ab arce tuos?

Omnia si veniant, nec te tua vota morentur,
Unde tibi, quæ te sic amet, uxor erit?

Uror, ut inducto ceratæ sulphure tædæ,
Ut pia fumosis addita thura rogis.

Æneasque oculis semper vigilantibus hæret,
Æneamque animo noxque diesque refert.

Ille quidem male gratus, & ad mea munera surdus,
Et quo, si non sim stulta, carere velim.

Non tamen Æneam, quamvis malè cogitet, odi,
Sed queror infidum, questaque pejus amo.

Parce Venus Nurui, durumque amplectere fratrem,
Frater amor, castris militet ille tuis.

Aut ego quæ cœpi (neque enim dedignor) amare,
Materiam curæ præbeat ille meæ.

Fallor: & ipsa mihi falso jactatur imago,
Matris ab ingenio dissidet ille suæ.

Tela-

Ma benchè tu ritrovi albergo e terra ,
Chi ſarà mai , che là ti doni , e faccia
De la ſua terra in peregrin Signore ?
Nuovo amor trovar debbi , e debbi ancora
Trovare un' altra Dido , ed altra fede ,
Qual poſcia rompa , altrui prometter debbi.
Quando fia mai , che una Città ſimile
Alla bella Cartago innalzi , e veggia
Dall' alta rocca il popol tuo fedele ?
Ma benchè il tutto al tuo desìo riſponda ,
Ed a' bei voti il bel ſucceſſo ſegua ,
Ond' avrai mai conſorte amica , e fida ,
E , che con tanto ardor t'ami , e t'inchine ?
Laſſa , ch' io ardo , come acceſo legno ,
Che per zolfo , o liquor s'infiammi , ed arda ,
Ed al chiaro , ed al foſco ho ſempre impreſſo
Nell' alma Enea , e ſol Enea rimiro ,
Ed egli ingrato alle mie voci è ſordo :
Ond' io , s'io non ſon ſtolta in tutto , e folle ,
Eſſer priva di lui bramar dovrei ;
Ma bench' ei dentro al crudo petto alberghi
Penſier sì crudi , odiar però no'l poſſo ,
E dopo a' miei lamenti al vento ſparſi ,
Più ciecamente me n'infiammo , e l'amo .
Deh bella madre del mio bello Enea ,
Pietà di me tua ſconſolata Nuora
Ti muova omai , e tu pietoſo Amore
Abbraccia il duro tuo fratello , e dentro
Alle tue ſchiere il lega , ond' ei ſi moſtri
Tutto pietoſo a me ſua fida amante ;
A me , che pria (nè me ne ſdegno) amarlo
Incominciai , e mi nutriſca il foco ,
Che m'arde il cor , con altrettanto ardore ;
Ma io non m'inganno , e le ſembianze in vano ,
E falſamente ho già lodate , ch' egli
Da ſua madre è diverſo , e i monti , e i ſaſſi ,

Te lapis, & montes, innataque rupibus altis
Robora, te sævæ progenuere feræ:

Aut mare, quale vides agitari nunc quoque ventis,
Quo tamen adversis fluctibus ire paras.

Quò fugis? obstat hyems, hyemis mihi gratia prosit,
Aspice, ut eversas concitet Eurus aquas.

Quod tibi malueram, sine me debere procellis;
Justior est animo ventus, & unda tuo.

Non ego sum tanti (quod non mediteris inique,)
Ut pereas, dum me per freta longa fugis.

Exerces pretiosa odia, & constantia magno,
Si, dum me fugias, est tibi vile mori.

Jam venti ponent, strataque æqualiter unda,
Cæruleis Triton per mare curret equis.

Tu quoque cum ventis utinam mutabilis esses,
Et nisi duritia robora vincis, eris.

Quid si nescires insana quid æquora possent?
Expertæ toties tam malè credis aquæ?

Ut pelago suadente etiam retinacula solvas,
Multa tamen latus tristia pontus habet.

Nec

E le Rovere antiche in ſtrane rupi
Nate, e nutrite, o le rabbioſe belve
(Empio) t'han generata, o 'l mar qualora
Da' turbati Aquilon, ſiccome or vedi,
Dall' arenoſo fondo al Cielo è volto:
Per cui ſolcar (benchè cruccioſo, e pieno
Di tempeſta, e d'orror) pur t'apparecchi.
V' fuggi Enea? e' t'è contrario il mare,
E ſe 'l mio amor, ſe la mia fè non ponno
Tenerti meco, o ritardar la fuga;
Tardinla almeno e le procelle, e i venti,
E di quel, ch' io doveva eſſer tenuta
A te crudel, ſia debitrice all' onde,
Poichè l'onde di te mi ſon più pie.
Io non ſon tal, ch' a manifeſta morte,
Per così lunghi, e perigliosi mari
Ti deggia offrir, ſol per fuggirmi, e queſto
Odio ti coſterà gran pregio, poi,
Che t'è vile il laſciar la nave, e l'alma
Nel mezzo a i torbi, e minaccioſi flutti,
Purchè da me tu t'allontani, e fugga,
I venti or fermeranſi, e fuor dell' acque
Trarran la fronte i Dei marini, e i peſci
Scherzando andran ſu per le placid' onde,
O piaceſſe a gli Dii, che la tua voglia
Si cangiaſſe co' venti; e ſe non vinci
Di durezza l'antiche annoſe querci,
Ti muterai per queſt' ardenti preghi.
Che fareſti tu quando unqua provato
Tu non aveſſi il gran furor del mare?
Avrai tu fede mai nell' onde irate,
Che tante volte hai già provate infide?
Ma benchè 'l mar tutto tranquillo in viſta
T'invitaſſe a ſnodar dal lido i legni,
Egli però d'aſſai perigli è pieno,

Ed

Nec violaſſe fidem tentantibus æquora prodeſt ,
Perfidiæ pœnas exigit ille locus .

Præcipuè cum læſus amor , quia mater amorum
Nuda Cytheriacis edita fertur aquis .

Perdita ne perdam , timeo , noceamve nocenti :
Neu bibat æquoreas naufragus hoſtis aquas .

Vive , precor , ſic te melius quàm funere perdam :
Tu potius lethi cauſa ferare mei .

Finge, age , te rapido (nullum ſit in omine pondus)
Turbine deprendi , quid tibi mentis erit ?

Protinus occurrent falſæ perjuria linguæ ,
Et Phrygia Dido fraude coacta mori .

Conjugis ante oculos deceptæ ſtabit imago
Triſtis , & effuſis ſanguinolenta comis :

Quicquid id eſt , totum merui , concedite dicas ;
Quæque cadent, in te fulmina miſſa putes.

Da breve ſævitiæ ſpatium , pelagique tuæque
Grande moræ pretium , tuta futura via eſt .

Nec

Ed a colui, ch' ardisce entrar nel mare,
Non giova aver là già promessa fede
Negletta, e rotta, e 'l mar sovente suole
La perfidia punir di quel, che offende
Il grand' amor; perchè d'Amor la madre
(Quant' alcun crede) in mezzo all' onde nacque.
Lassa, ch' io temo di non perder quello,
C' ho già perduto, e di non fare oltraggio
A chi m'oltraggia; e che 'l nimico mio
Non rompa in scoglio, e si sommerga, e pera,
Vivi, deh vivi omai, ch' egli è pur meglio,
Che tu mi lasci, e viva, che per sempre
Io ti perda per morte, e sia tu pure
Crudel, cagion del morir mio crudele,
Fingi, ch' un nembo intempestivo, e fiero
Di venti irati, la tua nave assaglia,
E ti tragga del senno (oimè non sia
Successo alcun nell' infelice augurio)
A che pensier rivolgerai la mente?
Subito i giuri, e le promesse false
Ti sovverran, che con la falsa lingua
Promettesti, e giurasti, e Dido ancora
Ti sovverrà, che dal Trojano inganno,
O ben misera lei, fu spinta a morte:
Allor vedrai della tradita amante
Starti dinanzi la funesta immago
Tinta di sangue, e con le chiome sciolte,
Onde tu sbigottito entro al pensiero
Dirai, quest' è quel, ch' io (perfido) merto,
E crederai, che le saette ardenti,
Che scenderan dal Ciel, sieno a te volte:
Cedi, deh cedi Enea, deh cedi alquanto
A la gran rabbia, e gran furor del mare,
Che del tardare avrai gran premio, e questo
Fia, l'aver a l'andar la via sicura:

Non

Nec mihi tu parcas, puero parcatur Julo,
Te satis est titulum mortis habere meæ:

Quid puer Ascanius? quid Dî meruere Penates
Ignibus ereptos obruet unda Deos.

Sed neque fers tecum, nec, quæ mihi, perfide jactas
Presserunt humeros sacra paterque tuos.

Omnia mentiris: neque enim tua fallere lingua
Incipit à nobis, primaque plector ego.

Si queras, ubi sit formosi mater Juli,
Occidit à duro sola relicto viro.

Hæc mihi narrabas, at me movere merentem:
Illa minor culpa pœna futura mea est.

Nec mihi mens dubia est, quin te tua Numina damnent,
Per mare, per terras septima jactat hyems.

Fluctibus ejectum tuta statione recepi,
Vixque bene audito nomine, regna dedi.

His

Fia, l'aver a l'andar la via ſicura:
Non ti tenga il mio amor, tengati quello
Del pargoletto Julo, e di me ſola
Baſtiti avere, e di mia morte il pregio,
C'ha meritato Aſcanio? e quelli Dii,
Che teco porti, e che traeſti fore
De le gran fiamme, inghiottiranſi l'onde?
Ma tu non gli hai già teco, e le tue ſpalle
Non fur mai carche di sì ſanta preda,
Nè del tuo genitor provaro il peſo:
E d'ogni coſa menti, ed io la prima
Non ſono, a cui la tua bugiarda lingua
Ed a mentire, ed a ingannare avvezza,
Abbia già teſi e tradimenti, e frode;
Ma ſon ben prima a ſopportar la pena:
E, chi brama ſaver, dove la madre
Del bell' Aſcanio ſia, ella è già morta
Per crudeltà del ſuo marito ingrato,
Che la laſciò dentro alle fiamme ſola,
Tu mi narravi ben, ch' in mezzo a' fuochi
La chiamaſti più volte, e la pietate,
Che tu moſtraſti aver di lei, mi moſſe
A preſtar fede a le parole falſe,
Onde 'l ſupplicio mio, e lo mio ſcempio
Molto minor de la tua colpa infame
Sarà ſtimato, e ſe giuſtizia in Cielo
Si trova ancor, ſarai creduto degno
D'acerba pena, e di ſupplicio grave;
Tu vedi ben, che fuggitivo, e ſolo,
Già ſon ſett' anni e fracaſſato, e rotto
Or in terra, or nell' onde errando vai,
All' onde quaſi, ed a la terra a ſdegno.
Laſſa, che dentro a' miei tranquilli porti
Accolſi quel, che dal furor del mare
Era sbattuto, e pur di lido privo,
E peregrino ancor, del mio bel regno,

His tamen officiis utinam contenta fuissem,
Et mihi concubitus fama sepulta foret.

Illa dies nocuit, qua nos declive sub antrum
Ceruleus subitis compulit imber aquis.

Audieram voces, Nymphas ululasse putavi;
Eumenides fatis signa dedere meis.

Exige læse pudor pœnas violate Sichæo,
Ad quem (me miseram) plena pudoris eo.

Est mihi marmorea sacratus in æde Sichæus,
Oppositæ frondes velleraque alba tegunt.

Hinc ego me sensi noto quater ore citari.
Ipse sono tenui dixit: Elisa veni.

Nulla mora est; venio. Venio tibi debita conjux;
Sum tamen admissi tarda pudore mei.

(Folle) gli diedi e la corona, e 'l ſcettro;
Ma mi foſs' io (e lo voleſſe il cielo)
Contenta almen di corteſie sì grate,
O della colpa mia nefanda e brutta
La brutta fama almen ſotterra foſſe.
Quel dì (laſſa) quel dì, quel dì mi nocque,
Quando ambi inſieme in antro oſcuro, e foſco
Ne coſtrinſe a fuggir torbida pioggia.
Io ſentii ben le voci, e mi credei
(Stolta), che l'alme Ninfe aveſſer fatto
Felice ſegno alle bramate nozze:
Ma fur le furie, che con ſuono orrendo
Preſagio fer della mia triſta fine.
Ahi bella pudicizia, ahi cara, e ſanta
Oneſtà violata, e ch' io promeſſa
Avea al mio Sicheo, inanzi a cui
Miſera me! vò vergognoſa, e meſta,
Prendi di me le meritate pene.
Io ben udii la conoſciuta voce
Uſcir di fuor della ſacrata imago
Del mio Sicheo, ch' in mezzo al tempio tegno
Di verdi fronde, e bianche lane ornata,
E quattro volte in picciol ſuono, e roco
Dirmi pietoſo, eh bella Eliſa, vienne;
Ecco, ch' io vengo, e già mi ſono accinta
A ſeguire i tuoi paſſi, e venir dietro
A te, che per mio ben doveva amarte
Morto non men, ch' io mi t'amaſſi in vita.
Ma la vergogna del mio fallo infame,
E la ſanta oneſtà corrotta, m'ave
Tenuta in vita inſino ad or, ma ſcuſa
La colpa mia, ch' io fui legata, e preſa
Vedova, e donna, da parole accorte
Di non men ſaggia, che bugiarda lingua,
Ond' io del mio fallir gran parte ſcemo.

Da veniam culpæ : decepit idoneus auctor ,
Invidiam noxæ detrahit ille meæ .

Diva parens , seniorque pater , pia Sarcina nati
Spem mihi mansuri rite dedere mei .

Si fuit errandum , causas habet error honestas :
Adde fidem ; nulla parte pigendus erit .

Durat in extremum, vitæque novissima nostræ
Prosequitur fati , qui fuit ante , tenor .

Occidit internas conjux mactatus ad aras ,
Et sceleris tanti præmia frater habet .

Exul agor ; cineresque viri , patriamque relinquo ;
Et feror in duras hoste sequente vias .

Applicor ignotis : fratrique elapsa , fretoque
Quod tibi donavi perfide , litus emo .

Urbem constitui , lateque patentia fixi
Mœnia , finitimis invidiosa locis .

Bella tument : bellis peregrina & fœmina tentor ;
Vixque rudes portas Urbis , & arma paro .

L'udire (oimè) che d'immortale Dea
Egli era nato, e che 'l ſuo padre Anchiſe
Tratto avea fuor delle Trojane fiamme
Sopra gli omeri ſuoi, accrebbe ſpeme
Al mio deſio, e nel penſier mi nacque,
Che ſpoſo mi ſarà coſtante, e fido,
Come ad altri fu già pietoſo, e grato:
Ma s'ho commeſſo error, queſt' error mio
Ha qualc' oneſta ſcuſa, e ſe la fede
Arrogi poi, che giurand' ei mi diede,
Non ſia d'onde incolparmi, e men vergogna
Mi ſia l'avere a sì grand' uom creduto:
Ma la mia triſta ſorte, e 'l mio deſtino
Segue ſuo ſtile in farmi oltraggio, e vuole,
Ch' ancor gli ultimi dì ſien triſti, e foſchi,
E ch' io miſeramente eſca di vita.
La ſorte mia crudel fè già, ch' inanti
A i ſacri altari, il mio marito amato
Dal mio crudo fratel mi fuſſe morto.
Ond' io da lui (che del mio ſangue forſe
Era non men, che di quell' altro ingordo)
Preſta m'involo, e del mio caro ſpoſo
La polve, e l'oſſa, e la mia patria laſcio:
E per fuggir dal mio fratello iniquo,
Uopo mi fu cercar contrade ſtrane,
E ſelvaggi ſentieri, e poich' io fui
Lunge dal ſuo furore, e che paſſati
Ebbi del mare i perglioſi errori,
Quei lidi comperai, quei lidi, ch' io
T'ho donati (crudel) ove drizzare
Fecî l'alta Cartago, e quelle mura,
C' hanno portato a miei vicini intorno
Soſpetto, invidia, maraviglia, e tema:
Le guerre or ſon vicine, e ſol col ferro
Vedova e ſola, e peregrina, e donna
Son minacciata, ed a gran pena ho l'armi

Atte

Mille procis placui, qui in me coiere, querentes,
Nescio quem thalamis præposuisse suis.

Quid dubitas vinctam Getulo tradere Hiarce?
Præbuerim sceleri brachia nostra tuo.

Est etiam frater, cujus manus impia poscit
Respergi nostro sparsa cruore viri.

Pone Deos, & quæ tangendo sacra profanas:
Non bene cœlestes impia dextra colit.

Si tu cultor eras elapsis igne futurus;
Pænitet elapsos ignibus esse Deos.

Forsitan & gravidam Dido, scelerate, relinquis,
Parsque tui latitat corpore clausa meo.

Accedet fatis matris miserabilis infans,
Et nondum nati funeris auctor eris.

Cumque parente sua frater morietur Iuli,
Pænaque connexos auferet una duos.

Sed

Atte a ſoffrir i bellicoſi aſſalti
De gli avverſarj miei , non men di ſdegno ,
Che di valor , che di fierezza armati :
Laſſa , ch' io piacqui a mille amanti , e proci ,
I quai ſon congiurati a farmi oltraggio ,
Poich' io gli ho diſpregiati , ed ho prepoſto
Alle lor nozze un peregrino amante .
A che temo d'andar prigiona , e ſerva
Del grande Jarba ? io già provato ho teco
Scelerato e crudel , lo ſtrazio , e ſcempio
D'uomo , che viva in ſervitute amara :
Miſera me , che 'l mio cognato ancora
Cerca bagnar la ſcelerata deſtra
Del ſangue mio , che già macchiata , e tinta
Fu di quel del mio tanto amato ſpoſo .
Deponi empio , e crudel , depon gli Dii ,
E le reliquie ſacre , e i ſacri letti ,
Cui ſol toccando impuramente inlordi ,
Perchè coſa celeſte eſſer non deve
Da man empia mortal toccata , e colta :
E ſe cultor di quegli Dii dovevi
Eſſer perfido tu , che delle fiamme
Fur tratti fuor dell' infiammata Troja :
E' ſi pentan , che pria con Troja inſieme
Non ſi vider cangiar (miſeri) in polve .
Forſe , ch' ancor ahi ſcelerato laſci
L'infelice Didon gravida , in cui
Qualche parte di te crudel s'aſconde ,
Ed a la morte di ſua madre fia
Il miſero fanciul congiunto inſieme :
A cui ſaranno in ſempiterna notte ,
Empio , per tua cagion le luci chiuſe ,
Non avend' egli ancor del ventre fore
Alla luce del Sol le luci aperte ,
E con la ſua mal fortunata madre
Il fratel ſi morrà del bello Julo ,

Sed jubet ire Deus : vellem vetuiſſet adire ,
Punica nec Teucris preſſa fuiſſet humus .

Hoc duce, nempe Deo, ventis agitaris iniquis ,
Et teris in rapido tempora longa freto .

Pergama vix tanto tibi erant repetenda labore ;
Hectore ſi vivo , quanta fuere , forent .

Non patrium Simoënta petis , ſed Tybridis undas ;
Nempe ut pervenias quò cupis , hoſpes eris .

Utque latet , refugitque tuas obſtruſa carinas ,
Vix tibi continget terra petita ſeni .

Hoc potius populos in dotem , ambage remiſſa
Accipe , & advectas Pygmalionis opes .

E della morte di due corpi fia
Un' isteſſo morir cagione e duce:
Ma tu dirai, ch' a dipartir ti ſtringe
Voler divino, e del gran Dio del Cielo
Ti ſpinge ognor l' alto precetto eſpreſſo.
Ahi laſſa me, ch' io vorrei or, che quello
Sì giuſto Dio, che mi ti toglie, aveſſe
A queſte rive il tuo venir vietato:
Nè, che calcato mai Trojana pianta
Aveſſe (oimè) Cartagineſe arena.
Con queſta ſcorta, (io dico Dio) conſumi
Tra l' onde infide, e tra dubbioſi ſcogli
Gli anni miglior, sì lungamente invano,
E quindi empio Aquilon, quinci aſpro Noto
Or altro vento in mar t' aggira e ſpinge,
E con tanto ſudor dovevi a pena
Della gran Troja alle paterne mura
Tornar crudel, s' in quell' altezza iſteſſa
Foſſer ancor, come fur quando in vita
Era il famoſo, e sì tremendo Ettorre:
Nè d'Ida torni alle gradite ſelve,
Al Simoente umile, al Xanto altero:
Ma del lontano e fuggitivo Tebro
Brami l'onde vedere, ù poi, che giunto
Sarai miſero te, tu ſarai pure
E peregrino abitatore, e ſtrano.
E ſe l'amata, e sì gradita terra,
A cui con tanta, e con tal brama aſpiri,
Fia ſempre aſcoſa, e da tue vele lunge
Ne gli ultimi anni a gran fatica avrai
De' tuoi perigli il meritato frutto,
E vecchio arriverai là, dove addrizzi
I rotti legni, e le fiaccate antenne.
Eh prendi, eh prendi Enea, prendi piuttoſto
Queſto Regno per dote, e queſta gente,
E di Pigmalion crudele, ed empio

Ilion in Tyriam transfer felicius urbem ,
Inque loco Regis , ſceptra ſacrata tene .

Si tibi mens avida eſt belli, ſi quærit Iulus
Unde ſuo partus Marte triumphus eat :

Quem ſuperat , ne quid deſit , præbebimus hoſtem ,
Hic pacis leges , hic locus arma capit .

Tu modò per patrem , fraternaque tela ſagittas ,
Perque fugæ comites , Dardana ſacra , Deos :

Sic ſuperent quoſcunque tua de gente reportas ,
Mars ferus , & damni ſit modus ille tui .

Aſcaniuſque ſuos feliciter impleat annos ,
Et ſenis Anchiſæ molliter oſſa cubent .

Parce , precor , domui , quæ ſe tibi tradit habendam ,
Quod crimen dicis præter amaſſe meum ?

Non ego ſum Phthias , magniſque oriunda Mycenis ,
Nec ſteterant in te virque , paterque meus .

Si

L'ampie ricchezze , e le pregiate gioje .
E cangia l'arſa incenerita Troja
In Cartagine bella , e più felice ,
E qual di lei gentil Signor , e caro
Lo ſcettro prendi , il diadema , e 'l manto .
Se tu brami veſtir corazza , e maglia ,
Ed hai desìo di travagliarti in arme ,
E s'Aſcanio ſi ſpera ornar di ſcudi
E d'elmi , e d'aſte il ſuo trionfo altero ,
Noi troverem da ſoggiogar vincendo
Famoſi Duci , e gran Signori , e Regi ,
Che queſta region può darne inſieme
Candida pace , e ſanguinoſa guerra .
Deh dolce Signor mio , deh pio Trojano ,
Per le ſant' oſſa del tuo padre Anchiſe ,
Per i dardi d'Amor , per quegli Dii ,
Che d'Ilio fur sì riverendi Numi ,
E di tua fuga or ſon compagni afflitti .
Deh dolce Signor mio, deh pio Trojano ,
S'Aſcanio i ſuoi bei dì felice , e lieto
Mai ſempre guidi , e più beatamente
Degli ultimi anni ſuoi finiſca il corſo ,
E ſtien d'Anchiſe le bianch' oſſa in pace ;
Abbia pietà di queſto regno , e volgi
A la tua Dido omai pietoſo i lumi :
Di che , miſera me , di che mi puoi
Laſſa incolpar , ſe non d'averti amato
Più che non lice a pudicizia oneſta
D'oneſta amante , e di pudica donna ?
Io non ſon già là nella Grecia nata :
E non m'è padre il grand' Atride , o Pirro ,
Nè patria Argo , o Micene , e contra a Troja
Il mio buon padre , o il mio marito fido
Non venner già per rovinarla armati
Di ferro il petto , e di diſdegno il core ,

Si pudet uxoris, non nupta, ſed hoſpita dicar,
Dum tua ſit Dido, quidlibet eſſe feret.

Nota mihi freta ſunt Afrum tangentia litus:
Temporibus certis dantque, negantque viam.

Cum dabit aura viam, præbebis carbaſa ventis:
Nunc levis ejectam continet alga ratem.

Tempus ut obſervem, manda mihi, certius ibis:
Nec te ſi cupias, ipſa manere ſinam.

Et ſocii requiem poſcunt, laniateque claſſis,
Poſtulat exiguas ſemirefecta moras.

Pro meritis, & ſi qua tibi debebimus ultra,
Pro ſpe conjugii tempora parva peto.

Dum freta miteſcunt, & amor: dum tempore, & uſu,
Fortiter ediſcam triſtia poſſe pati.

Sin

Se tu ti ſdegni, o ti vergogni avermi
Per tua moglier, non mi dirò tua ſpoſa;
Ma chiamerommi albergatrice, e ſerva,
Che l'afflitta Didon, quel ch' a te piace
D'eſſer ſopporterà, purchè ſia tua.
Io ben conoſco ancor di Libia il mare,
Ch' a i naviganti a certo tempo niega,
Ed a cert' altro poi concede il corſo:
E quando il vento a tuo viaggio ſia
Propizio, allor tu ſpiegherai le vele,
C' or l'alga vile alle tue navi intorno
Dal tempeſtoſo mar gittata, poſa,
Comanda pure a la tua Dido, ch' ella
Oſſervi il tempo al tuo cammin ſecondo:
Ch' allor navigherai ſicuro, ed io
Non ti farò tardar, volendo andarne.
I tuoi compagni, e le fiaccate navi,
Chieggon ripoſo a lor fatiche ancora,
Che queſte ſon dalle percoſſe aperte
Dell' onde irate, e non racconce a pieno,
E quei ſon poi dal maneggiar de' remi
E de le ſarte affaticati, e ſtanchi.
Io ti chieggio crudel, per quella ſpeme,
C' ebbi d'eſſerti ſpoſa, e per quei lievi
Merti, c' hai meco, e per quegli altri inſieme,
Di cui mi fe tua debitrice Amore,
Ch' a dipartirti ancor dimori alquanto.
Sta meco ſol, per fin, ch' all' onde caggia
Il furore, e la rabbia, e fin che 'l Cielo
I nembi ſcuota, e ſi diſgombri il manto,
E negro vel, che gli circonda intorno
Empio Aquilon, per fin, ch' impari un poco
A ſopportar l'empia amoroſa pena,
Che con l'uſo talor ſi fa men greve,
E con fort' alma, e pazienza invitta
Impari a ſofferir gli oltraggi, e l'ire;

D'amor

Sin minus; eſt animus nobis effundere vitam,
In me crudelis non potes eſſe diu.

Aſpicias utinam, quæ ſit ſcribentis imago!
Scribimus; & gremio Troicus enſis adeſt.

Perque genas lacrymæ ſtrictum labuntur in enſem,
Qui jam pro lacrymis ſanguine tinctus erit.

Quàm bene conveniunt fato tua munera noſtro!
Inſtruis impenſâ noſtra ſepulcra brevi.

Nec mea nunc primum feriuntur pectora telo;
Ille locus ſævi vulnus amoris habet.

Anna ſoror, ſoror Anna, meæ malè conſcia culpæ,
Jam dabis in cineres ultima dona meos.

Nec conſumpta rogis inſcribar Eliſa Sichæi:
Hoc tamen in tumuli marmore carmen erit.

Præbuit Æneas, & cauſam mortis, & enſem,
Ipſa ſua Dido concidit uſa manu.

D'amor crudele, e di fortuna avversa.
E s'io da te non ho sì lieve dono,
Nè (perfido) da te tal grazia impetro;
Io son disposta di morir, nè molto
Tempo sarai verso Didon crudele.
Guarda qual sia della tua fida amante
L'immagin trista, e la spietata voglia,
Che mentre io scrivo, il crudo ferro in grembo
Mi giace ignudo, e da' miei lumi piove
Su la stretta da me Trojana spada
Amaro pianto, e del mio pianto in vece
Sarà di sangue or' or bagnata, e tinta.
Oh quanto al mio morir conforme il dono,
Che tu mi festi (ahi sventurata) è stato.
Ma non pur or mi fia passato il core
Da ferro rio, e da spietato dardo,
Perchè piaga crudel già femmi il ferro
D'amor, dove ferir tuo ferro deve:
Nè mi rest' altro (oimè) se non, che quivi,
Dove già punse amor, vi punga or morte.
Anna, sorella mia, dolce Anna, e cara,
Che mal sapesti alle mie fiamme dare
Acqua opportuna, a cui mia colpa sola
Feci palese, e lo mio fallo infame,
Or darai mesta a la tua Dido amata
Gli ultimi doni, e le funeste pompe.
Nè sarà scritto al mio sepolcro intorno,
Ch' io fussi sposa al buon Sicheo, di cui
Spregiai l'amore, e la promessa fede:
Ma leggeransi entro al mio sasso scritte
Queste meste parole, e questi versi.

Quì giace Dido in breve marmo accolta;
A cui l'infido peregrin di Troja,
Ch' ella cotanto amò, lasciò la spada,
Ed ella con sua man, se stessa uccise.

SE-

SEGUITO.

EI non è dubbio alcuno, che Didone uccise se medesima, ma che ella s'ammazzasse per amor d'Enea, questo è falsissimo. Perchè da Didone a Enea furono molte decine d'anni, e non si videro mai insieme; perocchè, secondo il computo di molti, fu dall' uno a l'altro cento venti tre anni. La verità adunque dell' Istoria, brevemente fu questa, che Didone fuggendo da Pigmalione, ch' avea ammazzato Sicheo suo marito, arrivò a Cartagine, ed avendo edificato quivi una Città, poichè ella fu finita, ed ordinato tutto quel, che bisognava a una bene ordinata Repubblica, s'ammazzò per amor di Sicheo, suo marito.

ARIANNA
A
TESEO.

ARGOMENTO.

ARrivato Teseo in Creta, per esser divorato dal Minotauro, secondo la Legge, ch' era tra gli Ateniesi, ed i Cretensi, per la morte d'Androgeo, una figliuola del Re Minos, chiamata Arianna, innamoratasi miseramente di lui, operò di liberarlo dalla morte, e dando a Teseo un gomitolo di filo, che ravvolgendoselo alle mani, potesse ritornare sicuramente dalle intricate strade del Laberinto, gli insegnò ancora il modo d'ammazzare il Minotauro, fratello di lei, il che avendo fatto, e successogli ogni cosa felicemente, ella sì per timor del padre, sì per l'amor, che lei portava a Teseo, se ne fuggì con lui. Ed arrivati all' Isola di Nasso, o come vogliono molti, a quella di Chio, Teseo levatosi molto tempo inanzi giorno, lasciò Arianna sola nel letto in su la riva del mare, la quale destatasi, e vedendosi abbandonata, e tradita, non le giovando il chiamare, nè l'accennare la nave, che a vele gonfiate fuggiva, scrive a Teseo (secondo che finge Ovidio) questa Epistola, nella quale rinfacciandogli la sua scortesia,

teſia, ed il beneficio ricevuto da lei, inſegna alle donne non doverſi ſempre fidar di chi elle amano, ed agli Amanti moſtra non eſſer coſa nè gentile, nè onorata, ingannare una femmina, che grandemente amando, grandemente ſi fidi.

ARIAN

ARIADNE THESEO.

Mitius inveni, quam te, genus omne ferarum,
Credita non ulli, quam tibi pejus eram.

Quæ legis ex illo, Theseu, tibi littore mitto,
Unde tuam sine me vela tulere ratem.

In quo me somnusque meus malè prodidit; & tu,
Per facinus, somnis insidiate meis.

Tempus erat, vitrea quo primum terra pruina
Spargitur, & tectæ fronde queruntur aves.

Incertum vigilans, à somno languida, movi
Thesea prensuras semisopita manus.

Nullus erat: referoque manus, iterumque retento,
Perque torum moveo brachia: nullus erat.

Excussere metus somnum, conterrita surgo,
Membraque sunt viduo præcipitata toro.

Protinus adductis sonuerunt pectora palmis:
Utque erat è somno turbida, rapta coma est.

Luna

ARIANNA
A
TESEO.

MEn rabbiosa di te, men cruda, ed aspra
Ho ritrovato ogni aspra fera, e cruda:
Nè di te peggio era fidata altrui.
Ed io queste parole, e questi versi
Ti scrivo, o Teseo, da quel lido, d'onde
Senza me ne portò la vela il legno,
Dove il mio sonno m'ingannò, dove io
Tradii me stessa, e dove tu tendesti
A' dolci sonni miei sì amari inganni.
Venuta era quell' ora, onde la terra
Si sparge intorno di gelate brine,
E cantan gli uccellin tra' rami ascosti,
Quando io (non so s'addormentata, o desta,
Ma sonnacchiosa pure) o Teseo mio,
Ambe le man sol per toccarti mossi,
Nè trovandovi alcuno, a me le trassi:
E poi di nuovo pur ritento, e stendo
Le braccia mie per tutto il letto intorno:
Nè trovandovi te, cacciaro il sonno
Le paure, gli orrori, e sbigottita
Mi lancio fuor de le tradite piume,
E del vedovo letto, e come il sonno
M'avea sparsi i capei, così gli svelsi,
E mi percossi ad ambe mani il petto:
E perch' ancor nel Ciel lucea la Luna,
Guardo s'io veggia altro, che 'l lido, e l'acque,
Non poteron mirar questi occhi miei

Al-

Luna fuit : ſpecto ſi quid , niſi littora , cernam ,
Quod videant oculi , nil niſi littus habent .

Nunc huc , nunc illuc , & utroque ſine ordine curro :
Alta puellares tardat arena pedes .

Interea toto clamanti littore , Theſeu ,
Reddebant nomen concava ſaxa tuum .

Et quoties ego te , toties locus ipſe vocabat .
Ille locus miſeræ ferre volebat opem .

Mons fuit , apparent frutices in vertice rari :
Nunc ſcopulus raucis pendet adhæſus aquis .

Aſcendo ; vires animus dabat , atque ita latè
Æquora proſpectu metior alta meo .

Inde ego (nam ventis quoque ſum crudelibus uſa)
Vidi præcipiti carbaſa tenſa Noto :

Aut vidi , aut certè cum me vidiſſe putarem ,
Frigidior glacie, ſemanimiſque fui .

Nec languere diu patitur dolor. Excitor illo ;
Excitor , & ſumma Theſea voce voco .

Quò fugis ? exclamo , ſcelerate revertere, Theſeu ,
Flecte ratem ; numerum non habet illa ſuum ,

Hoc ego , quod voci deerat , plangore replebam ;
Verbera cum verbis mixta fuere meis .

Si

Altro che l'acque, e 'l lito, ond' io meschina
I piedi infermi, (i cui dubbiosi passi
Facea l'arena, e la paura lenti,)
Or quinci, or quindi lagrimando mossi:
E mentre ch' io per tutto il lito andava
Teseo chiamando; i cavi sassi solo
Mi rispondeano, e mi tornavan poi
Il tuo bel nome, e la mia voce indietro:
E quante volte io ti chiamava, ed essi
Tante ti richiamar, volendo quasi
Porger pietosi a me dolente aita.
Ivi all' onde vicin rimiro un monte,
Nella cui cima gli arbuscei son rari,
Che roso dentro, ed incavato, face
Pel percuoter de l'onde, a l'onde scoglio:
E perch' audace or mi facea, e forte
L'animo insieme, e la paura, e 'l duolo,
Vi saglio sopra, e 'l largo mare intorno
Intorno guardo, e quindi veggio (ahi lassa,
Che' venti ancor mi ritrovai crudeli)
Le vele tutte gonfiate, e tese
Dal gran soffiar di ben rabbioso Noto;
O perch' io vidi, o che veder mi parve;
Io diventai via più, che giaccio fredda,
E mezza morta in su lo scoglio caddi;
Ma 'l fier dolor non mi lasciò star troppo
Tramortita per terra, ond' io mi sveglio,
Mi sveglio, dico, e con quell' alta voce,
Ch' io poteva maggior, l'amato nome
Chiamai più volte, e dissi, u' fuggi o Teseo?
O Teseo scellerato, eh torna, eh volgi
La nave indietro, che vi manca quella,
Che per suo merto men mancar dovrebbe.
Io dicea questo, e quel, che poi la voce
Esprimer non potea, l'espresse fore

Si non audires, ut saltem cernere posses,
Jactatæ latè signa dedere manus.

Candidaque imposui longæ velamina virgæ,
Scilicet oblitos admonitura mei.

Jamque oculis ereptus eras: tunc denique flevi,
Torpuerant moles ante dolore genæ.

Quid potius facerent, quàm me mea lumina flerent,
Postquam desierant vela videre tua?

Aut ego diffusis erravi sola capillis,
Qualis ab Ogygio concita baccha Deo:

Aut mare prospiciens in saxo frigida sedi,
Quamque lapis sedes, tam lapis ipsa fui.

Sæpe torum repeto, qui nos acceperat ambos,
Sed non acceptos exhibiturus erat.

Et tua, quæ possum, pro te vestigia tango,
Strataque, quæ membris intepuere tuis.

Incumbo; lacrymisque toro manante profusis,
Pressimus, exclamo, te duo: redde duos.

Veni-

Il percuotermi tutta, e furon miste
E le percosse, e le parole insieme.
E se pur forse non udivi: io feci
Perchè vedessi almen, alzando in aria
Ambe le braccia, a la tua nave il segno.
Dipoi legai sopra una lunga verga
I miei candidi veli, a i tuoi compagni,
Ed a te crudo ricordando, ch' io
Era restata in su l'arena sola:
Ma poich' a gli occhi miei (lassa) fu tolto
Il poterti veder, poichè sparite
Furon le vele, allor disciolsi a gli occhi
L'amaro pianto, e queste luci meste
Si feron per gran duol bagnate, e molli,
Che dianzi fur così languide, e inferme.
Ma che potevan far questi occhi miei,
Altro che lagrimar me stessa? poi
Che di mirar le vele tue finiro:
Ond' io men' giva scapigliata errando
Qual Baccante, che mentre a' sacri altari
Di Bacco, i voti, e i sacrificj porge
Da lui commossa infuriata corre,
O riguardando il mar, sopra una pietra
Gelata mi sedei pallida, e smorta,
E non men sasso fui, che sasso il seggio.
Spesso ritorno al letto, il quale aveva
Sì dolcemente noi la sera accolto,
Ma non doveva poi renderne all' alba
Ambi noi insieme, e come io posso tocco
In vece tua, le tue vestigia belle,
E quei panni felici abbraccio, e bacio,
Che le tue membra fer tepidi, e caldi,
E co' larghi miei pianti il bagno, e dico,
Tu pur n'avesti due, rendine due;
Perchè non siamo a la partita insieme,

 Sicco-

Venimus huc ambo, cur non discedimus ambo?
Perfide pars nostri, lectule, major ubi est?

Quid faciam? quò sola ferar? vacat insula cultu.
Non hominum video, non ego facta boum.

Omne latus terræ cingit mare, navita nusquam est,
Nulla per ambiguas puppis itura vias.

Finge dari comitesque mihi, ventosque, ratemque,
Quid sequar? accessus terra paterna negat.

Ut rate felici pacata per æquora labar,
Temperet & ventos Æolus, exul ero.

Non ego te, Crete, centum digesta per urbes
Aspiciam, puero cognita terra Jovi.

Nam pater, & tellus justo regnata parente,
Prodita sunt facto nomina cara meo.

Cùm tibi, ne victus tecto morerere recurvo,
Quæ regerent passus, pro duce fila dedi.

Cùm mihi dicebas, per ego ipsa pericula juro,
Te fore, dum nostrum vivet uterque, meam.

Vivimus, & non sum Theseu tua: si modò vivit
Fœmina perjuri fraude sepulta viri.

Me

Siccome insieme a la venuta fummo?
Dove è gita di me, perfido, ingrato,
E crudo letticiuol, la miglior parte?
Che debb' io far, dove n'andrò sì sola?
L'Isola è grande, e non si scorge in lei
Umani alberghi, o lavorati campi,
E d'ogni intorno ne circondan l'onde,
Nè ci è nocchiero alcun, nè legno veggio,
Che solchi il Mar, per sì dubbiose vie:
Ma presuppongo ancor, che' venti amici
Avessi al mio viaggio, e l'onde in pace,
Spalmata nave, e compagnia fidata,
Dove volger mi deggio? oimè, che gire
A la mia patria, la mia patria niega,
E benchè 'l mar mi sia tranquillo, e i venti
Mi sien secondi, io nondimen mai sempre
Sarò sbandita, e non mi lice (ahi lassa)
Il veder più la poco amata Creta,
Che di cento Città sen va superba;
E dove prese il sommo Giove il latte,
Perchè 'l mio padre, e la mia patria, dove
Il giusto padre mio lo scettro tiene,
Per mio fallire ho violata, e sono
Stati traditi i duoi sì cari nomi;
Ed allor gli tradii, quando io ti diedi
Le fila, che ti fur fidata duce,
Ch' entro a sì cieco periglioso loco,
Tu vincitor non rimanessi vinto,
Nè vi lasciassi e la vittoria, e l'alma;
Allorchè tu crudel, di cui io giuro
Per gli stessi perigli, a cui mi deggio
In breve offrir, che mentre ambi saremo
In vita, tu sarai mai sempre mia.
Ecco, che noi siam vivi, e non son tua,
O Teseo crudo, se però si deve

Chia-

Me quoque qua fratrem mactasses, improbe, clava;
Esset, quam dederas, morte sepulta fides,

Nunc ego non tantum, quæ sum passura, recordor;
Sed quæcunque potest ulla relicta pati.

Occurrunt animo pereundi mille figuræ,
Morsque minus pœnæ, quam mora mortis habet,

Jam jam venturos aut hac, aut suspicor illac,
Qui lanient avido viscera dente, lupos.

Forsitan & fulvos tellus alit ista leones.
Quis scit an hæc sævas insula Tigres habet?

Et freta dicuntur magnas expellere phocas.
Quis vetat & gladios per latus ire meum?

Tantumne religer durâ captiva catenâ,
Neve traham serva grandia pensa manu.

Cui pater est Minos, cui mater filia Phœbi,
Quodque magis memini, quæ tibi pacta fui.

Si mare, si terras, porrectaque littora vidi,
Multa mihi terræ, multa minantur aquæ..

Cœ-

Chiamar viva colei, che morta giace
Da l'empio inganno del marito infido;
Piacesse al Ciel, che con l'istessa mazza,
Che tu togliesti al mio fratel la vita,
Tolta l'avessi a me dolente ancora,
Che quella fe, che tu m'avevi data,
Saria morta per morte, ed un sepolcro
Avria chiusa la fe, le membra, e 'l foco.
Oimè, ch' adesso e' mi sovvien quel, ch' io
Deggio soffrir, e non pur questo solo,
Ma ciò, che può patir negletta donna;
Già mille forme entro al mio petto (ahi lassa)
Di morte accolgo, ed è minor tormento
De la dimora del morir, la morte.
Già mi par di veder or quinci, or quindi
Lupi venir, che con l'ingordo dente
Straccin le membra mie, e questa terra,
Chi ne l'accerta? oimè forse produce
Crudi Leoni, ed arrabbiate Tigri,
E dell' onde escon fuor marine belve,
Quant' alcun dice; ma, chi vieta, ch' io
Non sia dal ferro di qualcuno strano
Acerbamente e trapassata, e morta?
Ma questo il fin saria di molti affanni,
Ed ogni morte sosterrei, purch' io
Non sia da qualchedun condotta schiava
D'aspre catene amaramente cinta,
Che trar mi faccia qual negletta serva
Lo stame vil da la conocchia grave,
Che del gran Minos son pur figlia, e sono
De la figlia del Sol dal ventre uscita:
E quel, che più ne la memoria tengo,
E stimo più, ti son pur stata sposa,
E s'ho veduto l'onde, e i lunghi lidi,
Da' lidi, e l'onde gran perigli aspetto:

Cœlum reſtabat, timeo ſimulacra Deorum,
Deſtituor rapidis præda, cibuſque feris.

Sive colunt, habitantque viri, diffidimus illis,
Externos didici læſa timere viros.

Viveret Androgeos utinam, nec fata tuliſſes
Impia funeribus Cecropi terra tuis.

Nec tua mactaſſet nodoſo ſtipite Theſeu,
Ardua parte virum, dextera parte bovem.

Nec tibi quæ reditus monſtrarent, fila dediſſem,
Fila per adductas ſæpe recepta manus.

Non equidem miror, ſi ſtat victoria tecum,
Strataque Creteam bellua tinxit humum.

Non poterant figi præcordia ferrea cornu:
Ut te non tegeres, pectore tutus eras.

Illuc tu ſilices, illuc adamanta tuliſti,
Illic qui ſilices Theſea vincat, habes.

Crudeles ſomni, quid me tenuiſtis inertem?
At ſemel æterna nocte premenda fui.

Vos quoque crudeles venti, nimiumque parati,
Flaminaque in lacrymas officioſa meas.

Dextera crudelis, quæ me, fratremque necavit,
Et data poſcenti nomen inane fides.

In

Sol mi restava il Ciel, ma temo l'ire
De le stelle crudeli, e son quì sola
Restata cibo all' affamate fiere:
E se quì dentro pur qualc' uomo alloggia,
Io non mi fido, ch' una volta offesa
Col proprio esempio, e con l'istesso danno
Ho imparato a temer gli uomini strani,
O volesselo il Ciel, ch' Androgeo morto
Unqua non fusse, che tu trista Atene
Non avresti giammai pagato il fio
(Con la morte de' tuoi) de la sua morte,
E tolto non avresti, o Teseo crudo,
Col nodoso troncon l'alma al mio frate:
Nè le fila t'avrei date per duci,
Cui raggirando a le tue mani intorno
Ti ritornasser drittamente al varco;
Ma non mi meraviglio omai, che tua
Fosse l'alta vittoria, e che la belva
Biforme, per tua man restasse morta,
Che benchè 'l petto non coprissi d'arme,
Non ti poteva trapassare il core
Col duro corno, e vi portasti teco
I duri sassi, e l'adamante, e 'l ferro,
E durezza maggior, perch' al tuo petto
Il ferro cede, e l'adamante, e 'l sasso.
Ahi sonno, ahi sonno tristo, ahi sonno crudo.
Perchè mi feste (oimè) cotanto pigra?
Ma io dormir doveva una sol notte,
Che fosse stata a' dolent' occhi eterna.
O crudi venti, che sì pronti, e levi,
E sì veloci ne' miei danni fuste;
Ahi cruda man, ch' al mio fratello hai tolto
La vita, or me sì crudamente uccidi,
Fede crudel, che col tuo nome vano
Ingannasti colei, che poco accorta,
E troppo amante, ti si diede in preda.

 Con-

In me jurarunt somnus, ventusque, fidesque:
Prodita sum causis una puella tribus.

Ergo ego nec lacrymas matris moritura videbo:
Nec mea qui digitis lumina condat, erit.

Spiritus infelix peregrinas ibit in auras,
Nec positos artus unget amica manus.

Ossa superstabunt volucres inhumata marinæ:
Hæc sunt officiis digna sepulcra meis.

Ibis Cecropios portus; patriaque receptus,
Cum steteris turbæ celsus honore tuæ.

Et bene narraris letum taurique virique,
Sectaque per dubias saxea tecta vias.

Me quoque narrato solam tellure relictam,
Non ego sum titulis surripienda tuis.

Nec pater est Ægeus, nec tu Pitheidos Æthræ
Filius: auctores saxa fretumque tui.

Dii facerent, ut me summa de puppe videres,
Movisset vultus mœsta figura tuos.

Nunc

Contra me dunque han congiurato insieme
La Fede , il Sonno , e 'l Vento , e da tre Dii
Stata tradita , son donzella inerme ,
Cieca , perduta , innamorata , e sola .
Adunque io non vedrò ne la mia morte
Di mia madre pietosa i pianti pii ,
E non avrò chi con pietà mi chiuda
Le luci mie ne la mia trista fine ?
E lo spirto infelice errando andrassi
Per l'aure peregrine , e i membri morti
(Lassa) non fien da qualche amica mano
Amicamente imbalsamati , ed unti ,
Anzi i marini augei volando andranno
Sopra l'ossa insepolte , e queste fieno
Le meritate mie funeree pompe ;
Ma quando arriverai co' legni in porto ,
E per mercè de' merti tuoi sarai
Da la tua patria caramente accolto ,
Quando fregiato di corone , e palme
Tra' tuoi compagni te n'andrai superbo ,
E narrerai con qual valor togliesti
Al Minotauro l'alma , e come uscisti
Sicuro fuor de le dubbiose vie :
Racconta ancor , come in sul lido sola
Tu m' hai lasciata , e m'hai tradita , ch' io
Esser non deggio a le tue glorie tolta .
Crudel , tu non sei già mai d'Egeo nato ,
Nè d'Etra ancor , ma fuor de' sassi uscisti ,
E del rabbioso mar , quallor più freme :
O facesser gli Dii , ch' avessi scorto
Da l'alta nave me dogliosa , e mesta ,
Che la dolente imago avrebbe mosso
Gli occhi tuoi crudi , a lagrimar mia sorte ;
Ma guarda almen con la pietosa mente ,
Come io mi sto quì sconsolata , e sola ,
Quasi uno scoglio , sopra un scoglio assisa :

Nunc quoque non oculis, ſed qua potes aſpice mente
Hærentem ſcopulo, quem vaga pulſat aqua.

Aſpice dimiſſos lugentis more capillos,
Et tunicas lacrymis, ſicut ab imbre, graves.

Corpus, ut impulſæ ſegetes Aquilonibus, horret,
Litteraque articulo preſſa tremente labat.

Non te per meritum, quoniam malè ceſſit, adoro:
Debita ſit facto gratia nulla meo.

Sed ne pœna quidem, ſi non ego cauſa salutis,
Non tamen eſt, cur tu ſis mihi cauſa necis.

Has tibi plangendo lugubria pectora laſſas
Infelix tendo trans freta longa manus.

Hos tibi, qui ſuperant, oſtendo mœſta capillos,
Per lacrymas oro, quas tua facta movent.

Flecte ratem Theſeu, verſoque relabere vento:
Si prius occidero; tu tamen oſſa feres.

Dove percuotan le vaghe onde, e guarda
Le sparse chiome, e la bagnata gonna
Da le lagrime mie già fatta grave,
Come da larga, e rovinosa pioggia:
Guarda, deh guarda ancor, come il mio corpo
Non altrimenti, che percosse biade
Dal rabbioso Aquilon, si batte, e trema,
E come poi con la tremante mano
Questa carta ho vergata, il che ti mostra
L'ordin mal dritto de' miei tristi versi.
Io non ti vò pregar per alcun merto,
Poichè 'l maggior m'è così mal successo:
Ma s'al mio merto guiderdone alcuno
Non si convien, non si convien la pena,
E s'io non fui cagion de la tua vita,
Non hai empio cagione ond' esser deggia
Trista cagion de la mia trista morte.
Ecco, che queste man già stanche, e lasse
Di battermi infelice, oltra il gran mare
Umilemente (o Teseo mio) ti porgo.
E mesta in volto ti dimostro questi
Capei negletti, ch' avanzati sono
A' fieri oltraggi del mio duolo immenso:
E se posso pregar, ti prego (ahi lassa)
Per l'onde calde, che dagl' occhi fore
Mi traggon l'opre tue crudeli ed empie,
Che tu ritorni, e col mutato vento
Volga la nave; eh torna, eh torna, o Teseo:
Che, s'io pria mi morrò; pietoso almeno
Ne porterai l'infelici ossa teco.

Nar-

NArrano le Favole de' Poeti, ch' avendo avuto compaſſione lo Dio Bacco d'Arianna, per avviſo di cui Teſeo l'avea laſciata, venne a trovarla, e preſala per Moglie, la conduſſe in Cielo, a cui gli Dei fecero una corona di ſtelle, le quali ancor' oggi ſi chiamano la corona d'Arianna.

LAODAMIA
A
PROTESILAO.

ARGOMENTO.

Dovendo andare i Greci alla espedizione di Troja: Protesilao figliuolo d'Iclo fu fatto da Agamemnone Capitano di quaranta navi, ed essendo fermati i Greci in Aulide, Porto della Beozia, per cagione della contraria fortuna; Laodamia, Moglie di Protesilao, avendo udito questo, scrisse al suo Marito (secondo che finge qui Ovidio) questa lettera: dove ella primamente si duole, che la tempesta non cominciasse innanzi che egli si partisse, perchè ella l'avrebbe avvertito di molte cose, di cui non potette avvertirlo per la subita partita, le quali ella gli scrive in questa lettera, e sono queste, cioè, che egli si guardi di non essere il primo a mettere il piede in sul terreno di Troja, perchè l'Oracolo aveva detto, che colui, che fosse il primo, indubitatamente morrebbe. Di poi gli dice, che si guardi particolarmente da Ettore, perchè egli ha nome così di gagliardo, come di crudele, e che non ha a combattere, se non per conservarsi la vita, e che per fino a che ella non lo vede ritornato, starà sempre paurosa, e mesta, perchè ella ha del continuo cattivi augurj, e paurosi sogni di lui. Dove il Poeta dimostra quanto sia grande la sollecitudine, ed il pensiero d'una legittima Moglie, che sinceramente, e pudicamente ami il suo Marito.

LAODAMEJA PROTESILAO.

Mittit, & optat amans, quò mittitur, ire salutem;
Hæmonis Hæmonio Laodameja viro.

Aulide te fama est vento retinente morari,
Ah, mecum fugeres, hìc ubi ventus erat?

Tunc freta debuerant vestris obsistere remis,
Illud erat sævis utile tempus aquis.

Oscula plura viro, mandataque plura dedissem;
Et sunt, quæ volui dicere plura tibi.

Raptus es hinc præceps: & qui tua vela vocaret,
Quem cuperent nautæ, non ego; ventus erat.

Ventus erat nautis aptus, non aptus amanti:
Solvor ab amplexu Protesilaë tuo.

Linguaque mandantis verba imperfecta reliquit,
Vix illud potui dicere triste: Vale.

Incu-

LAODAMIA
A
PROTESILAO.

AL dolce sposo suo, pace, e salute
Laodamia fedel manda, e desira,
Ch' arrivin là, dove il desio le mena.
Il comun grido è, che contrario vento
Ne' Porti di Beozia a forza tienti,
Ed al vostro cammin ritarda il corso.
Aimè dov' era allor l'avverso Noto,
Che tu da me t'allontanasti? ahi lassa,
Ch' allora era opportuno alzarsi all' onde,
E sdegnose predirvi ancore, e remi.
Allor doveva incrudelirsi il vento,
E far contrasto a le superbe antenne;
Ch' io pure avrei del mio consorte amato
Ne la bocca, e nel cor più baci affissi,
E prescritti gli avrei precetti, e leggi,
Tutti a suo scampo, e sua salute buoni:
E più cose altre ancor dette gli avria.
Ma troppo fu la tua partita presta,
E troppo tosto mi ti tolse il vento,
Il vento (oimè) che l'annodate vele,
E gli esperti nocchier chiamava al corso:
Il vento (oimè) che desiosi, e lieti
Bramavano essi, e l'aspettar sovente,
Il vento, ch' era a i naviganti buono,
Non a me trista, e sconsolata amante,
Che mi restava abbandonata in doglia
Sciolta da le soavi, alte, e reali

Incubuit Boreas , arreptaque vela tetendit ,
Jamque meus longè Protesilaus erat .

Dum potui spectare virum, spectare juvabat ,
Sumque tuos oculos usque secuta meis .

Ut te non poteram , poteram tua vela videre ,
Vela diu vultus detinuere meos .

At postquam nec te , nec vela fugacia vidi ,
Et quod spectarem , nil nisi pontus erat ;

Lux quoque tecum abiit , tenebris exanguis obortis ;
Succiduo dicor procubuisse genu .

Vix socer Iphiclus , vix me grandævus Acastus ,
Vix mater gelidâ mœsta refecit aquâ .

Officium fecere pium , sed inutile nobis :
Indignor miseræ non licuisse mori .

Utque animus rediit , pariter rediere dolores ;
Pectora legitimus casta momordit amor .

Nec

Del pio consorte mio care accoglienze ,
Onde la lingua mia , finir non valse
Quei bei ricordi , anzi dogliosa , e mesta
A gran pena potette esprimer fore
Quel doloroso , e quel afflitto Addio .
Che già gonfiato avea le vele , e tese
Propizio Borea , e i naviganti accorti
Ingolfato avean già le prore altere ,
E 'l mio Protesilao da lunge ito era .
Mentre io potei veder mio sposo amato ,
Mi piaceva il mirar , e seguii sempre
Co' dolent' occhi miei le luci tue .
Ma poi , che di vederti il mar mi tolse ,
E scorger sol potea l'enfiate vele ,
Gran pezza ebbi a tue vele i lumi intenti ;
Ma tosto , ch' io più non veder potea
Nè te , nè le tue vele , e 'ntorno intorno
Lassa non rimirava altro , che l'onde ,
Venneti dietro ancor con l'alma , il lume
De gli occhi miei , e 'mpallidita in volto
(Chiuse le luci a guisa d'uom , che pera)
Su 'l lido esangue , e tramortita caddi ,
Ed a gran pena il vecchiarello Acasto
Mio genitore , ed il pietoso Ificlo
Suocero mio , e la mia cara madre
Tornaro in vita i tramortiti spirti
Con le fresch' acque , e ben piangendo fero
Officio pio ; ma che giovommi ? ahi lassa ,
Quanto mi duol , ch' io non finissi allora
Il dolore , e la vita , e che non fosse
Quel , che parve morir , verace morte :
Ma come io mi rivenni , e dentro al petto
Ritornò l'alma , ancor tornar con lei
I dolori , e l'angoscie , e casto amore ,
E casta gelosia (qual sempre deve
Esser in donna al suo marito fida ,)

Mi

Nec mihi pectendos cura est præbere capillos,
Nec libet aurata corpora veste tegi.

Ut quas pampinea tetigisse bicorniger hasta
Creditur, huc illuc quò furor egit, eo.

Conveniunt matres Phyleides, & mihi clamant:
Indue regales Laodameja sinus.

Scilicet ipsa feram saturatas murice vestes?
Bella sub Iliacis mœnibus ille geret?

Ipsa comas pectar? galeâ caput ille premetur?
Ipsa novas vestes? dura vir arma ferat?

Quo possum squallore tuos imitata labores
Dicar, & hæc belli tempora tristis agam.

Dux Pari Priamide damno formose tuorum,
Tam sis hostis iners, quàm malus hospes eras.

Aut te Tænariæ faciem culpasse maritæ,
Aut illi vellem displicuisse tuam.

Tu,

Mi punse il petto , e mi percosse il core .
Nè più desio mi vien d'ornarmi il volto ,
O far , che le mie chiome , or crespe , or bionde ,
Or intrecciate , or in bei nodi accolte
Rendin vaghezza a le neglette guance ,
Nè più piacque vestir la seta , o l'oro ,
Anzi men vò dove il dolor mi mena ,
Semplice , incolta , ed a me stessa vile ,
Qual donna insana , o qual Baccante suole
Or quinci , or quindi infuriar col corso .
Le donne di Filace umili , e pie ,
Per consolar tua sconsolata donna ,
Vengan sovente a diportarse meco ,
E mi dicano spesso , eh vesti omai
Laodamia i bei reali ammanti :
Ed io rispondo , io vestirommi (mai)
La Porpora real fregiata d'oro ,
Ed ei starassi a l'alte mura intorno
De la gran Troja ? io m'ornerò le chiome
Di treccie , e perle , ed ei la fronte carca
Avrà de l'Elmo ? io le superbe , e belle
Spoglie avrò in dosso , ed ei la notte , e 'l giorno
L'aspro si vestirà gravoso ferro ?
Anzi io mai sempre imiterò gl'affanni
Quant' io mai possa , e tue fatiche gravi ,
Con star negletta , ed a me stessa a schivo ,
E tutto il tempo ancor , che lunge sia
Mio ben da me , per travagliarsi in guerra ,
Non vedrà il Sol di me donna più mesta .
O mal pastore , o mal Trojano amante ,
La cui beltade al tuo bel regno arreca
Gli ultimi stridi , almen consenta Iddio ,
Che tanto vil tu sia guerriero , e tanto
Pigro nimico , e difensor di Troja ,
Quant' empio fosti abitatore strano
Al maggior Greco , il cui cortese affetto

Gli

Tu, qui pro rapta nimium Menelaë laboras,
Hei mihi, quam multis flebilis ultor eris!

Dii precor à nobis omen removete finiftrum,
Et fua det reduci vir meus arma Jovi.

Sed timeo, & quoties fubiit miferabile bellum,
More nivis lacrymæ Sole madentis eunt.

Ilion, & Tenedos, Simoifque, & Xanthus, & Idæ,
Nomina funt ipfo penè timenda fono.

Nec rapere aufurus (nifi fe defendere poffet)
Hofpes erat, vires noverat ille fuas.

Venerat (ut fama eft) multo fpectabilis auro,
Quique fuo Phrygias corpore ferret opes.

Claf-

Gli nocque tanto, e gli turbò ſua pace.
Laſſa io vorrei, che tu trovato aveſſi
In quella Greca onde biaſmarle il viſo,
O foſſe meno a lei gradito il volto,
E tua beltà, che nel ſuo cor s'impreſſe.
Tu Menelao ancor, che tanto verſi
Oro, e ſudor, per ricovrar tua donna:
A quante arrecherà tormento, e doglia,
A quante apporterà lagrime, e morte
La tua vendetta? Ahi ſacroſanti Numi,
Che ſcorgete di noi gli affetti, e i cori,
Deh torcete da noi benigni, e pii
Ogni preſagio triſto, e ſalvo rieda
Il mio conſorte, e l'altrui ſpoglie altero,
E le proprie armi ſue conſacri a Giove.
Ma qualor (laſſa) e' mi ritorna a mente
La cruda guerra, e quante volte viene
A ſtarmi nel penſier l'incerto fine
De' bellicoſi, e diſpietati aſſalti,
Io mi ſpavento, e da' miei lumi l'onde
Caggion, qual neve ſuol, ch' in tetto, o colle
Abbia co' raggi ſuoi ſcoperta il Sole:
E qualor ſento, il Simoenta, e 'l Xanto,
Ed Ilio ricordar, Tenedo, ed Ida,
(Che formidabil ſon pe'l nome iſteſſo)
Io tremo tutta, e di te ſol pavento.
Nè fatto avria lo ſcellerato furto
L'empio Trojano, e peregrino amante,
S'ei non aveſſe poi valore avuto
Di contraſtare a le nemiche ſquadre,
E difender da voi l'amata preda:
E ben ſapea quanto podere aveſſe
L'alto Impero Trojano, e ben moſtrollo
(Quant' alcun dice) in ſe medeſmo allora,
Ch' ei venne un dì molt' oro adorno, e carco:

Classe virisque potens, per quæ fera bella gerantur,
Et sequitur regni pars quota quemque sui.

His ego te victum consors Ledæa gemellis
Suspicor, hæc Danais posse nocere puto.

Hectora nescio quem timeo, Paris Hectora dixit
Ferrea sanguinea bella movere manu.

Hectora quisquis is est, si sum tibi cara, caveto:
Signatum hoc memori pectore nomen habe.

Hunc ubi vitaris, alios vitare memento,
Et multos illic Hectoras esse puta.

Et facito, dicas, quoties pugnare parabis,
Parcere me jussit, Laodameja sibi.

Si cadere Argolico fas est sub milite Trojam,
Te quoque non ullum vulnus habente cadat.

Pugnet, & adversos tendat Menelaus in hostes,
Ut rapiat Paridi, quam Paris ante sibi.

Ir-

E seco avea e di pedoni, e d'armi
Di navi, e di guerrier, superba Armata,
Per cui si fan le sanguinose guerre,
E la parte minore era con seco
De la sua gente, e del suo regno altero.
Io ben mi credo, o scellerata figlia
Di Leda, (e suora a due fratei, che fanno
Nel torto cerchio, in Ciel, bel segno al Sole)
Che la grazia, e 'l valor, che l'oro, e l'ostro
Vincesser te, tua pudicizia, e 'l nome,
E penso ancor, che le medesme cose
Faranno forza a i valorosi Greci,
E temo un certo Ettor, di cui sovente
Narrava cose il peregrin di Troja,
Ch' a più franchi guerrier cambiava il volto;
E ch' ei solea con la robusta mano
Far crude guerre, e sanguinosi assalti.
Fuggi quel gran Trojan, fuggi quel fiero
Ettore, (oimè) s'io ti son cara, ed abbia
Fisso nel cor quel formidabil nome.
E sovvengati ancor, leggiero, e presto
Fuggir da gli altri, e immaginar, che mille
Abbian simili a lui l'avverse schiere
Famosi Ettori, e del tuo sangue ingordi,
E fa, che quando a la battaglia andrai
Tu dica dentro al tuo pensier, mia Donna,
E dolce mia Laodamia m'ha scritto,
Ch' io m'abbia cura, e mi conservi a lei.
Ma se 'l voler de' Numi eterni, e santi,
E' che l'antica, e valorosa Troja,
Caggia per le man vostre, eh caggia almeno
Senza che ferro alcun versar ti faccia
Per le ferite tue stilla di sangue.
Combatta Menelao; sforzisi in fuga
Voltar l'insegne de' nimici, e quella
Toglier per forza altrui, ch' altrui già tolse

Irruat, & causa quem vincit, vincat & armis,
 Hostibus è mediis nupta petenda viro est.

Causa tua est dispar, tu tantum vivere pugna,
 Inque pios dominæ posse redire sinus.

Parcite Dardanidæ de tot, precor, hostibus uni,
 Ne meus ex illo corpore sanguis eat.

Non est quem deceat nudo concurrere ferro,
 Sævaque in oppositos pectora ferre viros.

Fortius ille potest multo, qui pugnat amore:
 Bella gerant alii, Protesilaus amet.

Nunc fateor, volui revocare, animusque ferebat;
 Substitit auspicii lingua timore mali.

Cum foribus velles ad Trojam exire paternis,
 Pes tuus offenso limine signa dedit.

Ut vidi, ingemui, tacitoque in pectore dixi:
 Signa reversuri sint precor ista viri.

Hæc

A lui per fraude , e quel nimico altero ,
Ch' ei vince di ragion , vincalo d'armi ,
Perch' al consorte sol convenne in mezzo
Entrar dell' armi , e de' nimici , ed indi
Trarne sua donna , o perdervi anco insieme
Con lei la vita , ed è da lui disforme
La tua ragion , ch' a te non fece offesa
Il peregrin Trojano , e debbi solo
Difender la tua vita , onde tu possa
Ritornar vivo entro al pietoso seno
Di tua pietosa donna : eh pii Trojani ,
Deh tra tanti nimici , a questo solo
Tenete lunge i sanguinosi ferri ,
Acciocchè fuor de le sue membra belle
Non si versi il mio sangue , e la mia vita ,
Ei non è tal , che vestir piastra , e maglia
Abbia in costume , o con l'ignudo ferro
Di rabbia , e crudeltade armato il petto ,
Irsene contra a' suoi nimici altero .
Molto più fero , e più crudel nimico
V'è Menelao , che da soverchio amore ,
E da soverchio ardor sferzato , e spinto
Brama veder di voi spietato scempio ,
Combatta altrui ; Protesilao sol' ami .
Io volsi bene , e 'l desiai sovente
Impedirgli il cammin , ma pietà , e tema
Di non turbar con infelice sogno
La mente tua , mi raffrenò la lingua ,
E vidi ben , che nell' uscir di fuore
Del dolce albergo tuo , per irne a Troja ,
Tu percotesti in su la soglia il piede ,
Che presagio mi fu forse non buono ,
Ond' in me stessa , e sospirando dissi ,
O piaccia al Ciel , che tal presagio sia
Del suo ritorno a voi nunzio felice :
E dicoti or questi accidenti occorsi ,

Per-

Hæc tibi nunc refero, ne sis animosus in armis,
Fac meus in ventos hic timor omnis eat.

Sors quoque nescio quem fato designat iniquo,
Qui primus Danaum Troada tanget humum.

Infelix quæ prima virum lugebit ademptum,
Dii faciant, ne tu strenuus esse velis.

Inter mille rates tua sit millesima puppis,
Jamque fatigatas ultima verset aquas.

Hoc quoque præmoneo, de nave novissimus exi,
Non est, quo properes, terra paterna tibi.

Cum venies, remoque move, veloque carinam,
Inque tuo celerem littore siste gradum.

Sive latet Phœbus, seu terris altior extat,
Tu mihi luce dolor, tu mihi nocte venis.

Nocte tamen quam luce magis, nox grata puellis,
Quarum suppositis colla lacertus habet.

Aucupor in lecto mendaces cœlibe somnos,
Dum careo veris, gaudia falsa juvant.

Sed tua cur nobis pallens occurrit imago?
Cur venit à verbis multa querela tuis?

Excu-

Perchè tu sia men' animoso in guerra,
Ond' ogni mio timor se 'l porti il vento.
E l'Oracolo ancor destina a morte
Quel Greco (oimè) che sarà 'l primo a Troja
A porre il piè su la Trojana arena.
Infelice colei, che di suo sposo,
O di suo frate, o di suo padre, o figlio
Sarà la prima a lagrimar la morte:
O faccia Dio, che tra la turba immensa
Esser non voglia il mio marito il primo.
Deh fa ch' in tra mill' altre armate navi,
La tua l'ultima sia, l'ultima rompa
L'onde, da l'altre affaticate, e rotte;
Fa, che di nave ancor l'ultimo smonti,
Perchè 'l terren, dove l'invitto piede
Moverà i passi, è l'inimica arena
Non di tua patria il desiato lido.
Ma quando tornerai, veloce spingi
Con le vele, e co' remi il legno indietro.
E de' tuoi piedi in su l'arena stampa
Veloce l'orma, e più veloce i passi
Verso tua donna, e dolce albergo muovi.
Io, quando il Sol ne l'Ocean s'asconde,
O quando a mezzo giorno in Ciel risplende
Ne la luce, e ne l'ombra, afflitta, e mesta
Il mio dolore a travagliar mi viene:
Ma più, che 'l giorno assai piango la notte;
La notte (oimè) ch' a le fanciulle suole
Esser sì grata, allorchè liete stansi
Senza sospetto a i lor mariti in braccio:
E mentre io dormo, a la mia mente intorno
Volano i sogni, e le notturne larve,
E sì mi piaccion le sembianze vane,
Che mancandomi il vero, abbraccio il falso;
Ma perch' apparmi ognor pallida, e smorta
L'imagin tua? e perchè par, che meco

Con

Excutior fomno, fimulacraque noctis adoro,
Nulla caret fumo Theffalis ara meo.

Thura damus, lacrymamque fuper: qua fparfa relucet,
Ut folet a fufo furgere flamma mero.

Quando ego te reducem cupidis amplexa lacertis,
Languida lætitia folvar ab ipfa mea?

Quando erit, ut lecto mecum bene junctus in uno
Militiæ referas fplendida facta tuæ;

Quæ mihi dum referes; quamvis audire juvabit;
Multa tamen rapies ofcula, multa dabis.

Semper in his apte narrantia verba refiftunt,
Promptior eft dulci lingua referre morâ.

Sed cum Troja fubit, fubeunt ventique fretumque,
Spes bona follicito victa timore cadit.

Hoc quoque, quod venti prohibent exire carinas,
Me movet, invitis ire paratis aquis.

Quis velit in patriam vento prohibente reverti?
A patria pelago vela vetante datis.

Quid

Con ſingulti ed omei, s'affligga e doglia,
E sì ſvegliar mi fai turbata, e triſta?
Io nondimeno i ſimulacri, e l'ombre
Notturne adoro, ed ogni altare, e tempio
Fuma degli arſi miei voti, ed odori,
E porgo incenſi, e con gl'incenſi i pianti,
Da cui bagnati, e molli, ardendo fanno
Vago ſplendor, ſi come fiamma ſuole
Sorger più bella, e più lucente allora,
Che vin ſoave, e puro in lei s'infonde.
Quando fia mai, ch'io mi ti torni in braccio
E, che di gioja io tramortiſca, e caggia?
Quando fia mai, che in un medeſmo letto
Mi narri l'opre illuſtri, e i geſti alteri
Fatti in battaglia, e ch'io t'aſcolti intenta?
I quai mentre udirò, benchè mi fia
L'udirgli grato, io non di men talora
Ti romperò lo ragionar corteſe
Con dolci baci, e per tardanza tale
Sarà tua lingua a ragionar più pronta?
Ma laſſa me, che quando il mare, e i venti;
Quando mi vien innanzi il Xanto, e Troja,
Ogni conforto, ogni ſperanza cade
Da ſoverchio timor percoſſa e vinta.
Queſto mi turba ancor, che averſo vento
Vi tarda il corſo, e voi ſuperbi, e ſtolti,
Di fortuna al diſpetto, alzar volete
Le Greche inſegne, e dirizzar le prore,
E mal grado de l'onde irvene a Troja.
Chi vorrebbe già mai de' venti a forza
Tornarſi al dolce ſuo paterno lido?
E voi contra il voler de l'onde irate,
Contra il voler de' minaccioſi venti
Dal bel natìo terren v'andate lunge.

Ipse suam non præbet iter Neptunus ad urbem,
Quò ruitis? vestras quisque redite domos.

Quò ruitis Danai? ventos audite vetantes,
Non subiti casus, Numinis ista mora est.

Quid petitur tanto, nisi turpis adultera, bello?
Dum licet, Inachiæ vertite vela rates.

Sed quid ego revoco hæc? omen revocantis abesto;
Blandaque compositas aura secundet aquas.

Troadas invideo, quæ sic lacrymosa suorum
Funera conspicient, nec procul hostis erit:

Ipsa suis manibus forti nova nupta marito
Imponet galeam, barbaraque arma dabit.

Arma dabit: dumque arma dabit, simul oscula sumet;
Hoc genus officii, dulce duobus erit.

Pro:

Non v'accorgete voi miseri, e folli,
Che'l gran Nettuno il navigar vi toglie
A sua cittade? o temerarj Greci,
Ove ne gite infuriati e pazzi?
Eh tornatevi indietro, ove vi spinge
O Greci empio furore? udite, udite,
Come stride Aquilon, come enfia il mare,
Come risuona il cielo, e come freme
Sopra l'onde fortuna, ahime, che questo
Vostro tardar, non è per caso occorso,
Nè per volger di cielo, o di pianeta,
Ma per voler di riverendo nume.
Che cosa poi, con tant'armata, e tanta
Guerra crudel di racquistar si cerca,
Salvo ch'infida meretrice, e trista,
Empia adultera e vile? eh mentre e' lice
Volgete o Greci al bel paese vostro
Le vostre vele: e ritornate in dietro.
Ma perchè addietro vi richiamo? ahi lassa
Non sia nel richiamarvi alcuno averso
Presagio, o tristo, anzi poi ch'ir v'è forza;
Poi, che il destin vi guida, itene omai,
Itene lieti, e per le placid' onde
Aura vi muova, al bel viaggio amica.
O quanta invidia a le Trojane donne
(Lassa) port'io; e se non lunge avranno
Il Greco campo, e si vedranno innanzi
Talora i padri insanguinati e morti;
Almen potrà la nuova sposa, al suo
Caro consorte, or la corazza, or l'elmo
Cinger pietosa, e tra paura e speme
Porgergli il brando, e l'onorato scudo,
E quelle altre armi, use a portarsi in guerra;
E mentre, ch'ella al bel servigio intenta
Armerà di sua man l'amato sposo,
Daransi insieme affettuosi baci,
Che ad ambidue sarà cortese pegno,
A lei d'amor, di pudicizia a lui,

Producetque virum , dabit & mandata reverti :
    Et dicet : Referas arma , fac, ista Jovi.

Ille ferens dominæ mandata recentia secum,
    Pugnabit cautè , respicietque domum .

Exuet , & reduci galeam , clypeumque resolvet ;
    Excipietque suo corpora laxa sinu .

Nos sumus incertæ , nos anxius omnia cogit ;
    Quæ possunt fieri , facta putare timor .

Dum tamen arma geris diverso miles in orbe ;
    Quæ referat vultus , est mihi cera, tuos.

Illi blanditias, illi tibi debita verba
    Dicimus , amplexus accipit illa meos .

Crede mihi , plus est, quam quod videatur, imago;
    Adde sonum ceræ , Protesilaus erit .

Hanc

E seco andrà fuor del comune albergo
Verso le porte, e l'inimico campo.
E gli dirà, fa di tornarmi salvo
E d'arrecar quest' armadure in dietro;
Ond' ei de' figli, e di sua donna amata
Portando impressi entro al suo petto i saggi
Amorosi consigli, avrà le luci,
Bench' ei combatta, a sua magion rivolte:
Ed ella, poi che ritornato ei sia
Da la battaglia, (o fortunata donna)
Non men nel cor, che nel sembiante allegra;
Gli trarrà l'elmo, e gli sciorrà lo scudo,
E del suo grembo a l'affannate, e stanche
Membra, farà tutta pietosa letto.
Ma noi dubbiose, e da voi lunge, abbiamo
Di gelata paura il cor costretto,
La qual ne stringe a dubitar mai sempre
Esservi occorso in questa assenza amara
Tutto quel mal, ch' avvenir suole ognora
A chi la vita sua travaglia in guerra.
Io nondimen, mentre in diversa, e strana
Parte del cielo al bel servigio intento
De' nostri Regi, or la minuta maglia,
Or la piastra ti vesti, afflitta, e mesta,
E sola, ad una imagine m'attegno,
A cui racconto i miei martiri, e quelle
Care accoglienze, ed amorosi affetti,
Che proprj son d'affettuosa amante:
E, che far deve al suo marito pio
Pudica moglie, e giovanetta sposa,
A quella imagin mostro, e sappi, ch' ella
Ti somiglia sì ben, che se 'l cortese
Accorto, e saggio, e diligente mastro,
Avesse dato a l'opera gentile
Con la figura, voce, ed intelletto,
Ella saria Protesilao, sì, ch' io

Spesso

Hanc ſpecto, teneoque ſinu pro conjuge vero,
Et tamquam poſſit verba referre, queror.

Per reditus, corpuſque tuum, mea numina, juro,
Perque pares animi, conjugiique faces.

Perque (quod ut videam canis albere capillis)
Quod tecum poſſis ipſe referre, caput:

Me tibi venturam comitem quocunque vocaris,
Sive, quod heu timeo, ſive ſuperſtes eris.

Ultima mandato claudatur epiſtola parvo:
Sit tibi cura mei, ſit tibi cura tui

Spesso la miro, e lei sovente abbraccio
Quasi mio sposo vero, e come s'ella
Potesse favellar, con lei ragiono,
E con lei passo il travagliato tempo;
E ti giuro per quel bramato, e caro
Ritorno tuo, e per tue membra belle,
Che quasi numi miei graditi adoro,
E per le fiamme ancor, che dolcemente
Arsero intorno a le pudiche nozze,
Ed ora ad ambiduoi ne infiamman l'alme;
E per la fronte tua, ch' io veggia un giorno
Di bianco crin ne la matura etate
Ornata e carca, e ti prometto, ch' io
O morto (il che pavento) o vivo, come
Sempre desio, ti seguirò pietosa
Dove a te piaccia, e questo avviso breve
Si chiuda in somma in questi brevi accenti:
Di me ti prenda, e di te stesso cura.

GLi Scrittori, e massimamente i Poeti, scrivono, che questo Protesilao fu il primo a smontar di Nave per combattere, e perchè egli era stato predetto, che il primo, che smonterebbe in sul paese di Troja, sarebbe ammazzato; però essendo egli stato il primo, fu morto da Ettore, il che inteso da Laodamia sua moglie, fu cagione, che ella si morì di dolore.

IPERMESTRA
A
LINO.

ARGOMENTO.

FUrono in Egitto doi Fratelli carnali, ambi figliuoli del Re Belo, l'uno de' quali chiamato Danao, ebbe cinquanta femmine, e l'altro detto Egisto, ebbe cinquanta maschi: E bramando Egisto di possedere il regno del fratello, cercava maritare a' suoi figliuoli le figliuole di Danao. Il che egli ricusando, per aver inteso dall' Oracolo, che doveva morire per le mani d'un suo genero, nacque guerra tra loro. Perlochè fuggitosi Danao dalla patria sua con le sue figliuole, se ne venne in Grecia, dove per sua virtù ottenne il principato de' Greci. Ma vedendosi Egisto dispregiato dal fratello, commesse a' suoi figliuoli, che andassero seco in Grecia a muover guerra al zio, e si sforzassero di cacciarlo dal Regno, o d'avere le sue figliuole per mogli. Onde vedendosi Danao assediato, simulò le nozze; e dando a ciascuna d'esse un pugnale, comandò loro, che in su'l primo sonno ammazzassero i mariti, il che fu fatto da tutte, eccetto che da Ipermestra, la quale mossa non meno dalla consanguinità, che dall' amore, campò la vita a Lino suo cugino, e marito. Il che vedendo la mattina il padre Danao, la mise in prigione, e la tormentava acerbamente. Onde il Poeta finge, che Ipermestra gli scriva questa pistola di prigione, pregandolo, che la venga a trar di quel luogo, ove ella sta per suo amore, e narrandogli tutto il successo di quella notte, gli rammenta quanto beneficio egli ricevesse da lei, e che se la sua usata pietà meritava cosa alcuna appresso di lui, venisse a liberar lei dalla prigione, avendo ella liberato lui dalla morte. Dove il Poeta mostra, non essere disdicevole in qualche caso, ricordare un beneficio maggiore, per riceverne un minore.

HYPERMNESTRA
LINO.

MIttit Hypermneſtra de tot modo fratribus uni,
Cætera nuptarum crimine turba jacet.

Clauſa domo teneor, gravibuſque coërcita vinclis,
Eſt mihi ſupplicii cauſa, fuiſſe piam.

Quod manus extimuit jugulo demittere ferrum;
Sum rea: laudarer, ſi ſcelus auſa forem.

Eſſe ream præſtat, quam ſic placuiſſe parenti:
Non piget immunes cædis habere manus.

Me pater igne licet, quem non violavimus, urat,
Quæque aderant ſacris, tendat in ora faces.

Aut

IPERMESTRA
A
LINO.

Queste meste parole, e questi versi
Al sol tra tanti avventurato Lino
(Poi, che per man de le lor donne acerbe
Gli amanti sposi, entro a' funesti letti
Versaro il sangue, e vi lasciaron l'alme)
Ipermestra fedel dogliosa scrive.
L'empio mio genitor di ferri avvinta
Chiusa mi tiene in tenebrosa stanza:
E la cagion del mio crudele scempio
E' sol, perch' io mi ti mostrai pietosa;
E, ch' io non ebbi ardir dentro al tuo petto;
Insanguinar lo scellerato ferro,
Che se l'alma, e la mano ardito avesse
Seguir sì brutta, sì nefanda impresa,
Mi loderia mio padre, ed io piuttosto
Voglio al mio genitore essere a schivo,
E tenuta da lui lasciva, e rea,
Che per atto sì vile, essergli grata.
E' non mi duol, nè mi dorrà giammai,
Che 'l sangue tuo non si versasse dentro
Al tristo albergo, o che la destra mia
Non si fosse di lui macchiata, e tinta,
E benchè 'l padre mio m'avvampi il volto
Co' sacri fuochi, a cui non feci oltraggio,
Ed al viso m'appressi (irato) quelle
Sante, gentili, e benedette faci,
Ch' arsero intorno a l'infelici nozze,
Onde 'l fumo m'affoghi, o tragga gli occhi:

Aut illo jugulet, quem non bene tradidit, enſe,
Ut qua non cecidit vir nece, nupta cadam.

Non tamen ut dicant, morientia pœnitet ora,
Efficiet: non eſt, quam piget eſſe piam.

Pœniteat ſceleris Danaum, ſævaſque ſorores:
Hic ſolet eventus facta nefanda ſequi.

Cor pavet admonitu temeratæ ſanguine noctis,
Et ſubitus dextræ præpedit oſſa tremor.

Quam tu cæde putes fungi potuiſſe mariti,
Scribere de facta non ſibi cæde timet.

Sed tamen experiar: modo facta crepuſcula terris,
Ultima pars lucis, primaque noctis erat.

Ducimur Inachides ſub magni tecta Pelaſgi,
Et ſocer armatas accipit ipſe nurus.

Undique collucent præcinctæ lampades auro;
Dantur in invitos impia thura focos,

Vul-

O perch' io vegga il dispietato ferro,
Che mai mi diede il genitor mio crudo,
(Ch' uccider ti dovea) passarmi il core,
Ond' a quel fine io vada, ove ir doveva
Per le mie man lo mio fratello, e sposo:
Ei nondimen, non moverà già mai
La lingua mia, benchè vicina a morte,
A dir, ch' io me ne penta; e non son tale,
Ch' io mi deggia pentir d'essermi mostra
Sola tra tante al mio marito pia.
Pentasi pur mio scellerato padre.
Pentinsi pur mie scellerate suore
De l'empio fatto lor, che questo è 'l fine
De l'opre inique, ed a le spalle han sempre
Penitenza, dolor, travaglio, e tema.
Oimè che ancor la rimembranza infame
De l'infelice, e sanguinosa notte
Mi fa tremar l'incatenata destra.
Com' avrebb' ella adunque avuto ardire
Toglier la vita al suo consorte, s'ella
Paventa, e trema a ragionar di morte?
Io nondimen mi sforzerò parlarne,
Quanto concederà l'affanno, e 'l duolo.
Già spargeva la notte il fosco, e l'ombra
Sovra la terra, e s'ascondeva il giorno,
Quando noi felle, e scellerate spose
Entrammo dentro al funerale albergo
Del gran Pelasgo, e nostro padre iniquo,
Ove il suocero nostro, e nostro zio
Non men nel cor, che ne la fronte allegro,
Per man ne prese, e ne baciò le guance;
Non sapend' ei, che noi sue nuore acerbe
Avessim' entro a nostre gonne ascoso
L'ignudo ferro, e già lucean d'intorno
Le dorate lucerne, e 'l tristo incenso
Già si spargea dentro a sacrati fuochi,

Che

Vulgus Hymen Hymenæe vocant, fugit ille vocantes,
Ipsa Jovis conjux cessit ab urbe sua.

Ecce mero dubii comitum clamore frequentes,
Flore novo madidas impediente comas.

In thalamos læti, thalamos sua busta, feruntur,
Strataque corporibus funere digna premunt.

Jamque cibo, vinoque graves, somnoque jacebant;
Securumque quies alta per Argos erat.

Circum me gemitus morientum audire videbar,
Et tamen audieram, quodque verebar, erat.

Sanguis abit, mentemque calor, corpusque relinquit,
Inque novo jacui frigida facta toro.

Utque levi Zephyro graciles vibrantur aristæ,
Frigida populeas ut quatit aura comas:

Aut

Che del nefando , e ſanguinoſo effetto
Quaſi preſaghi , a gran fatica, al cielo
Mandavan gli empj , ed odioſi fumi ;
E la turba gentil con liete voci
Chiamavano Imeneo , ed ei fuggiva
L'oſcena ſtanza, e la conſorte iſteſſa
Del tonator del ciel , laſciò quel giorno
Argo ſua bella , e ſe n'andò da lunge
Per non veder le ſcellerate nozze .
Quando ecco entrar nel doloroſo albergo
I mal felici , e mal graditi ſpoſi
Ebbri del vin, che mal bevuto in menſa
Miſeri aveano , e dall' ignaro volgo
Compreſſi intorno , e di novelli fiori
Cinti i capei , che prezioſi unguenti
Facevan molli , e di letizia pieni ,
Dal lor fato crudel portati furo
Entro a gli alberghi , ahi sfortunati amanti !
Anzi dentro a i ſepolcri, e ſopra i letti ,
Anzi bare funebri , eran diſteſi
I lor miſeri corpi , e già dal ſonno
E dal cibo , e dal vin ciaſcuno oppreſſo
Sicur giaceva a la ſua donna in braccio ;
E profonda quiete intorno aveva
Argo occupata , e ſi dormiva ognuno
Sgombrato il cor de le diurne cure ;
Quando mi parve udir le voci afflitte ,
Ed i gemiti triſti , e i triſti omei
Di quei , che fuor de gli impiagati petti
Verſavan l'alme , o l'innocente ſangue ;
Anzi gli udiva , ond' il vital calore
Tutto s'aſcoſe , e impallidita , e fredda
Mi giacqui ſopra al genial mio letto .
Ma , come trema a lo ſpirar de l'aure
Debile ſpiga , o come volve , e ſcuote
Il gelato Aquilon frondoſa chioma
D'arbore antico , o di frondoſo Pioppo ;

Aut ſic, aut etiam tremui magis : ipſe jacebas;
Quæque tibi dederam, vina ſoporis erant.

Excuſſere metum violentia juſſa parentis,
Erigor, & capio tela tremente manu.

Non ego falſa loquor, ter acutum ſuſtulit enſem,
Ter malè ſublato decidit enſe manus.

At rurſus monitis, juſſuque coacta parentis,
Admovi jugulo tela paterna tuo.

Sed timor, & pietas crudelibus obſtitit auſis,
Caſtaque mandatum dextra refugit opus.

Purpureos laniata ſinus, laniata capillos,
Exiguo dixi talia verba ſono:

Sævus Hypermneſtra pater eſt tibi, juſſa parentis
Effice, germanis ſit comes iſte ſuis.

Fœmina ſum, & virgo natura mitis, & annis,
Non faciunt molles ad fera tela manus.

Quin

Tal io tremava, o se tremar più possi,
E tu senza sospetto ebbro dormivi,
Perchè quel vin, che tu bevuto avevi,
Era liquor d'addormentare altrui.
Ma mi sgombrar del genitor mio crudo
I precetti superbi, empi, e nefandi
De l'alma ogni paura, ond' io sul letto
Mi levo alquanto, e con tremante mano
Prendo il pugnale, (e non t'ascondo il vero)
E ben tre volte io lo ripresi, ed egli
Da la man femminil tre volte cadde;
Ma spinta pur da le minaccie altere
Del padre mio, lo scellerato ferro
Di nuovo prendo, ed arditetta il feci
Molto vicino all' innocente gola:
Ma la pietà, ma la paura femmi
Tenere il colpo, e ritardar l'impresa:
Nè potette seguir mia casta mano
Opra sì brutta, ond' io con l'unghie il volto,
E'l seno offesi, e mi squarciai le chiome,
E con sospiri, e con sommessa voce,
Dissi queste parole: ahi trista amante,
Ahi dolente Ipermestra, a che ti spinge
L'empio tuo padre? a che ti sforza il crudo
Precetto, e fero? ahimè debb' io già mai
Toglier la vita a chi mi brama vita?
A chi mi giace addormentato in grembo?
Ma segui ardita il desiderio ardente,
E la voglia paterna, ond' egli sia
Compagno a gli altri suoi mal nati amanti;
Io son pur (lassa me) vergine, e donna
Per gli anni umile, per natura pia,
Ne son conformi al dispietato ferro
Le mani inferme, e'l femminil valore:

Quin age, dumque licet fortes imitare sorores,
Credibile est cæsos omnibus esse viros.

Si manus hæc aliquam posset committere cædem,
Morte foret dominæ sanguinolenta suæ.

Quid meruere necem patruelia regna tenendo?
Quæ tamen externis danda forent generis?

Finge viros meruisse mori: quid fecimus ipsæ?
Quo mihi commisso non licet esse piam?

Quid mihi cum ferro? quid bellica tela puellæ?
Aptior est digitis lana, colusque meis.

Hæc ego: dumque queror, lacrymæ sua verba sequuntur,
Deque meis oculis in tua membra cadunt.

Dum petis amplexus, sopitaque brachia jactas,
Pænè manus telo saucia facta tua est.

Jamque patrem, famulosque patris, lucemque timebam:
Expulerant somnos hæc mea verba tuos.

Surge

Anzi, mentre, ch' ei giace, ardisci, e segui
L'animose tue suore audaci, e forti,
Ch' omai creder si può, che ognuna d'esse
Abbia già tolto al suo cugin la vita:
Ma se questa mia destra ardito avesse
Di trar di vita alcun, non sarebbe ella
Prima del sangue mio bagnata, e lorda?
Perchè debbon morir questi infelici
Giovani (oimè) sol per avere in dote
I regni del lor zio? or non si deve
Dargli ad altrui? or non gli aranno un giorno
Generi strani, e peregrini amanti?
Ma presuppono, e lo confermo vero,
Che fosser degni di morir, ch' abbiamo
Misere noi commesso? or per qual colpa,
Per qual cagion non mi lice esser pia?
Che deggio io far del ferro? in che conviene
Co l'armi una donzella? io più conformi
Ho le braccia, e le man, la forza, e 'l core
All' ago, all' aspo, a la conocchia, e al fuso,
Che a l'armi crude, e bellicosi ferri.
Questo io diceva, e mentre in voce umile
Mi lamentava, a le parole meste
Seguiva il pianto, e de miei lumi l'onde
Cadevan sopra a le tue belle membra,
E tu d'ogni pensier leggiero, e scarco
Mi cercavi abbracciar, e quinci e quindi
Le tue movendo addormentate braccia,
Più volte fosti per ferirle al ferro;
Che tra pietà e timor dubbiosa ancora
Avea in mano, e già temea del giorno,
Ch' era vicino, e paventava il crudo
Mio genitore, e le parole, e'l pianto
Da le luci t'avean cacciato il sonno:

Quando

Surge age Belide de tot modò fratribus unus,
Nox tibi, ni properes, ista perennis erit.

Territus exurgis, fugit omnis inertia somni,
Aspicis in timida fortia tela manu.

Quærenti causam, dum nox finit, effuge, dixi,
Dum nox atra finit, tu fugis, ipsa moror.

Mane erat, & Danaus generos ex cæde jacentes
Dinumerat: summæ criminis unus abes.

Fert malè cognatæ jacturam mortis in uno,
Et queritur factum sanguinis esse parum.

Abstrahor à patriis pedibus, raptamque capillis,
(Hæc meruit pietas præmia) carcer habet.

Sci-

Quando io ti dissi, o sventurato Lino,
Che sol tra tanti sei restato in vita,
Levati, e fuggi, ed al tuo scampo attendi;
E se a fuggir tu non t'affretti, questa
A gli occhi tuoi sarà l'ultima notte.
Onde d'orrore, e di spavento pieno,
Sorgesti presto, e ti fuggìo da gli occhi
La gravezza del sonno, e rimirando
Quel ferro, ch' io ne la tremante destra
Teneva ancor, m'addomandavi, quale
Fosse cagion, ch' io t'esortassi tanto
A la veloce inaspettata fuga.
Ed io dissi, eh mentre anco l'oscura
Notte nol vieta, eh troppo amato Lino
Fuggi veloce, e tu tra pietà, e tema,
Tra spavento, ed amor, tra dubbio, e speme,
D'indi partisti, ed io rimasi sola
Mesta nel mesto, e doloroso albergo.
Già fuor del Ocean levato aveva
La fronte Apollo, e n'arrecava il giorno,
Quando mio padre in minacciosa e fera
Vista, s'entrò ne' funerali alberghi
Per numerar gli esanimati corpi
De' miseri fratei generi suoi,
Che si giacean ne' mal bramati letti,
Nel sangue loro orribilmente involti.
Tu sol mancavi a la gran strage, ed egli
Non potendo soffrir la vita in uno,
Si lamentava, e si dolea, che poco
Sangue s'era versato, ond' ei mi prese
Per l'ancor sciolte chiome, (e queste sono
Di mia pietà le meritate spoglie)
E mi trasse per forza a questa oscura
Prigion, dov' io d'ogni stagion rimiro
Spaventi, e morti, ove io dogliosa seggio
Cinta di ferro i piè, le braccia, e'l collo.

Oimè,

Scilicet ex illo Junonia permanet ira,
Quo bos ex homine eſt, ex bove facta Dea.

Ah ſatis eſt pœnæ teneram mugiſſe puellam,
Nec modo formoſam poſſe placere Jovi.

Aſtitit in ripa liquidi nova vacca parentis,
Cornuaque in patriis non ſua vidit aquis.

Et conata loqui mugitus edidit ore,
Territaque eſt formâ, territa voce ſua.

Quid furis infelix? quid te miraris in unda?
Quid numeras factos ad nova membra pedes?

Ipſa Jovis magni pellex metuenda ſorori,
Fronde levas nimiam, ceſpitibuſque famem.

Fonte bibis, ſpectaſque tuam ſtupefacta figuram,
Et te ne feriant, quæ geris arma, times.

Quæque modo, ut poſſes etiam Jove digna videri,
Dives eras nuda, nuda recumbis humo.

Per

Oimè, ch' ancor de la ſdegnata Giuno
L'ira ne nuoce, e la geloſa rabbia;
Ch' ella contra di noi miſere donne
Preſe quel dì, che la belliſſima Io
Cangiata fu dal gran Rettor de' Numi,
Di donna in vacca, di giovenca in Dea:
Ahi troppo, ahi troppo fu ſupplicio, e ſcempio;
Che l'infelice, mal gradita donna,
Come l'altre giovenche al ciel mandaſſe
Mugiti ſtrani, e le bellezze prime
Cangiate in brutte, ed in moſtroſe forme
Non poteſſe mai più piacere a Giove.
Ella fermoſſi in ſu l'erboſe rive
Del patrio fiume, e di quell' onde chiare
Facendo al volto, ed a sè tutta ſpecchio,
A la fronte ſi vide aver le corna:
E sforzataſi poi parlare, in vece
Del favellare uman, la voce fore
Mandò di belva, e ſpaventoſſe inſieme
De la cangiata ſua figura, e voce.
A che diventi infuriata, e ſtolta
Infelice Io? a che nell' onde chiare
Miſera te ti ſpecchi? a che pur conti
I molti piedi a nuovi membri aggiunti?
Tu che già foſti a la ſorella, e moglie
Del ſommo Giove a ſchivo, e tua beltade
Di geloſo timor le punſe il core,
Or vai foglie paſcendo, erbette, e fiori,
E con cibo sì vil da te diſcacci
L'immenſa fame, ed in un rio bevendo,
Di ſtupor piena entro a quell' onde miri
L'orrenda forma, e ti ſpaventi e tremi,
Che l'armi acute, che tu porti in fronte,
Non ti feriſchin le cangiate membra,
E benchè pria per tua beltade immenſa
Fuſſi del gran Motor ſtimata degna,
Or nuda giaci in ſu la nuda terra;

Per mare, per terras, cognotaque flumina curris,
Dat mare, dant amnes, dat tibi terra viam.

Quæ tibi causa fugæ? Quid Io freta longa pererras?
Non poteris vultus effugere ipsa tuos.

Inachi quo properas, eadem sequerisque fugisque,
Tu tibi dux comiti, tu comes ipsa duci.

Per septem Nilus portus emissus in æquor,
Exuit insanæ pellicis ora bovis.

Ultima quid referam, quorum mihi cana senectus
Auctor? dant anni quod querar ecce mei.

Bella pater, patruusque gerunt; regnoque domoque
Pellimur, ejectas ultimus orbis habet.

Ille ferox solus solio sceptrisque potitur,
Cum sene nos inopi turba vagamur inops.

De fratrum turba pars exiguissima restat:
Quique dati leto; quæque dedere fleo.

Nam mihi quot fratres, totidem periere sorores,
Accipiat lacrymas utraque turba meas.

En

E veloce ten vai d'intorno intorno
Al mare, a i lidi, ed a' paterni fiumi,
A cui fan strada i fiumi, il mare, e i lidi.
Ma qual cagione a sì veloce corso
(Lassa) ti spinge? a che pur corri indarno
O Io sì bella? ahi lassa te, non vedi,
Che fuggir non potrai tua forma brutta?
Ove i tuoi passi affretti? ove ten vai?
Non vedi tu, misera te, che sempre
Te stessa segui, e te medesma fuggi,
Ed a te stessa sei compagna, e duce?
Ella poi là, dove il gran Nil si versa
Per sette bocche entro all'immenso vaso
Del superbo Ocean, dov' egli insieme
Attuffa l'onde, e vi sommerge il nome
De la fera crudel lasciò le spoglie,
E ritornò qual pria giovine, e bella.
Ma perchè raccont' io gli andati esempi,
Che da vecchi Avi miei narrati furo;
Se 'l secol nostro, e se quest' anni rei
Tragger mi fan sì dolorosi guai?
Oimè, che 'l padre mio fa guerra insieme
Col suo fratello, ed avend' ei perduto
Lo scettro, e 'l regno, or peregrine, e sole
Seco n'andiamo, ed ei mendico, e vecchio
Per gli altrui regni, e per gli altrui paesi
Seco ne guida: e poverelle, e nude
Non abbiam pur dove fermar le piante.
E di tanti fratei n'è vivo un solo:
Ond' io gli piango, e mi lamento ancora
Di chi gli trasse a sì cattiva morte:
Ma prendin quelle, e questi, almeno insieme
I lamenti angosciosi, e i tristi pianti,
Ch' incatenata, ed a la morte in grembo
Per la lingua, e per gli occhi, sfogo e verso.

En ego, quod vivis pœnæ crucianda reſervor:
Quid fiet fonti, cum rea laudis agar?

Et conſanguineæ quondam centeſima turbæ
Infelix, uno fratre manente, cadam.

At tu, ſi qua piæ Line eſt tibi cura ſororis,
Quæque tibi tribui munera dignus habes;

Vel fer opem, vel dede neci, defunctaque vita
Corpora furtivis inſuper adde rogis.

Et ſepeli lacrymis perfuſa fidelibus oſſa,
Sculptaque ſint titulo noſtra ſepulcra brevi:

Exul Hypermneſtra, pretium pietatis iniquum
Quam mortem fratri depulit, ipſa tulit.

Scribere plura libet, ſed pondere laſſa catenæ
Eſt manus, & vires ſubtrahit ipſe timor.

Ecco, ch' io son, poi che restasti in vita
Serbata a gran tormenti: oimè qual pena
Si converrà già mai, qual scempio rio
A chi nuoce ad altrui, poi ch' io di quello
Di che portar dovei salute, e pregio,
Ne riporto prigion, catene, e morte?
Ma tu dolce mio Lin, s' alcuna omai
Cura, o pietà di me ti prende, e muove,
Che già ti fui così pietosa moglie,
O s' alcun guiderdon merta quel dono,
Ch' io ti donai ne la funesta notte;
Vienne, e dammi soccorso, o con tua mano
Toglimi l' alma, e poi che l' alma sia
Sciolta dal suo mortal caduco velo,
Ardimi dentro a qualch' ascoso rogo,
E la cenere mia bagnata, e molle
De' pianti tuoi (come tu debbi) ascondi
In pietra o marmo: e nel sepolcro poi
Farai scolpir queste parole brevi:
Ipermestra fedel quì morta giace,
Che del suo regno fuor, dal padre ingiusto
(Oh de la sua pietade iniquo merto)
Uccisa fu, perchè morir non fece
Il suo fratello, il suo consorte amato.
Io vorrei seguitar, ma la mia destra
Dal peso omai de la catena è stanca;
E lo spavento ancor sottragge all' alma
Molto valore, ond' io piangendo, taccio.

IL ſucceſſo di queſt' amore fu, che eſſendo moſſo guerra da Egiſto al ſuo fratel Danao, per cagione di queſta ſcelleratezza, coſtrinſe Danao a fuggirſi del Regno, ed andar mendico per gli altrui paeſi. Ma finalmente eſſendo ſtato ammazzato da Lino, o Limeo, come lo chiamano molti, Ipermeſtra fu liberata da lui. Così l'infelice Danao non potette fuggire quel che gli era ſtato predetto, cioè, ch' egli doveva morire per le mani d'un ſuo genero.

PENELOPE
AD
ULISSE.

ARGOMENTO.

DOpo la rotta di Troja, essendo ritornati in Grecia tutti quei Capitani, che erano restati vivi, solo Ulisse tra tanti non era tornato: ma andando peregrinando ora per terra, ed ora per mare, stette venti anni a ritornare alla sua Patria. Onde Ovidio finge, che Penelope sua moglie gli scriva questa pistola, dove raccontandogli la vita sua, e la sua pudicizia, e costanza, così verso il padre, come verso a molti rivali, che la volevano per moglie, lo esorta a ritornare, non tanto per salute delle sue ricchezze, che erano mandate a male, quanto per la cura del figliuolo, e per la vecchiezza del padre. Dove Ovidio dimostra l'onestà d'una pudica donna, e quanto ella sia nelle femmine oneste degna di lode.

PENELOPE ULYSSI.

HAnc tua Penelope lento tibi mittit Ulisses :
Nil mihi rescribas , attamen ipse veni .

Troja jacet certè Danais invisa puellis :
Vix Priamus tanti , totaque Troja fuit .

O utinam tunc cum Lacedæmona classe petebat ;
Obrutus insanis esset adulter aquis !

Non ego deserto jacuissem frigida lecto ,
Nec quererer tardos ire relicta dies .

Nec mihi , quærenti spatiosam fallere noctem ,
Lassaret viduas pendula tela manus ,

Quando ego non timui graviora pericula veris ?
Res est solliciti plena timoris amor .

PENELOPE
AD
ULISSE.

Quell' infelice tua consorte, e fida
Penelope, ch' invan tant' anni ha spesi
Sol aspettando, e desiando il giorno,
Che tu ritorni, o mio bramato Ulisse,
Dopo tanto sperar fallace, e vano,
Questa ti scrive, e d'altra carta in vece
Ulisse sol, sol te suo sposo attende.
La già da noi fanciulle amanti Greche
Cotanto odiata, e sì nojosa Troja,
Caduta è in terra, e'l superb' Ilio a pena,
E'l suo Re di tant' odio unqua fu degno.
O fosse al ciel piaciuto, allorchè l'empio
Paride volse al bel paese Greco
Le vele sue; lo scellerato avesse
Fiaccati i legni in qualche strano scoglio,
E lo s'avesser tranghiottito l'onde:
Ch' io non avrei l'abbandonate piume,
E fredda, e sola or' abbracciate, e strette
Più volte indarno; e lamentata unquanco
Non mi sarei; che così pigri, e lenti
Fossero stati i bei destrier del Sole
A tuffarsi ne l'onde, e la gran tela
Non m'avrebbe stancate ambe le braccia:
Mentr' io cercava e sconsolata, e sola
L'ore ingannar de la nojosa notte.
Quando fu mai, ch' io non temessi (ahi lassa)
I perigli maggior, che soglion sempre
Arrecar seco i bellicosi assalti?
Amor mai sempre è di sospetto pieno.

In te fingebam violentos Troas ituros :
  Nomine in Hectoreo pallida ſemper eram .

Sive quis Antilochum narrabat ab Hectore victum :
  Antilochus noſtri cauſa timoris erat .

Sive Menetiaden falſis cecidiſſe ſub armis ,
  Flebam ſucceſſu poſſe carere dolos .

Sanguine Tlepolemus Lyciam tepefecerat haſtam :
  Tlepolemi leto cura novata mea eſt .

Denique quiſquis erat caſtris jugulatus Achivis ,
  Frigidius glacie pectus amantis erat .

Sed bene conſuluit caſto Deus æquus amori ,
  Verſa eſt in cineres ſoſpite Troja viro .

Argolici rediere duces , altaria fumant ,
  Ponitur ad patrios barbara præda Deos .

Grata ferunt Nymphæ pro ſalvis dona maritis ,
  Illi victa ſuis Troica fata canunt .

Mirantur juſtique ſenes , trepidæque puellæ ,
  Narrantis conjux pendet ab ore viri .

Jam-

Io mi fingea che disdegnosi, e fieri
Le squadre lor verso i soldati Greci
Movesser quei di Troja, e al nome solo
D'Ettore invitto impallidiva il volto.
S'altri poi mi dicea, che'l gran Trojano
Ad Antiloco tolto avesse l'alma,
(Egli del mio timor cagion fu sempre),
Over che sotto a le mentite insegne,
Ed armi altrui, il gran Patroclo avesse
Finiti i suoi bei dì, (lassa) piangeva,
Temendo, ch' assai più le forze altrui
Non valesser de' tuoi sagaci inganni.
Ma via più crebbe il mio spavento, allora,
Ch' udj, che Sarpedon l'asta avea tinta
Nel sangue di Tlepolemo, e quei tutti
Greci, che là sul Simoente, e'l Xanto
Fecer del sangue lor l'acque vermiglie,
Mi cangiavano il cor subito in ghiaccio.
Ma ben provide al mio pudico Amore
Il giusto Dio, quand' ei l'antica Troja
(Salvo il consorte mio) converse in polve.
Già della Grecia i più famosi duci
Son ritornati, e i sacrosanti altari
Fuman d'incensi, e le Trojane spoglie
Pendon sospese a i Tempj, e le pietose
E caste Donne, pe' lor salvi sposi
Porgon devote a i lor paterni Iddj
Hostie, ghirlande, e sacrifici, e voti,
Ed essi a quelle i bellicosi assalti
Narrano, e come i valorosi Greci
Vinser le forze de' Trojani Dii.
Le timide fanciulle, i vecchi infermi
Taciti stan per meraviglia, e muti;
E la casta moglier tien gli occhi intesi,
Senza battergli pur, nel volto amato
Del suo consorte, e le parole ascolta.

Altri

Jamque aliquis posita monstrat fera prœlia mensâ,
  Pingit & exiguo Pergama tota mero.

Hac ibat Simois, hic est Sigeia tellus,
  Hic steterat Priami regia celsa senis.

Illic Æacides, illic tendebat Ulysses,
  Hic lacer admissos terruit Hector equos.

Omnia namque tuo senior te quærere misso
  Rettulerat nato Nestor, at ille mihi.

Rettulit, & ferro Rhœsumque Dolonaque cæsos,
  Utque sit hic somno proditus, ille dolo.

Ausus es o nimium, nimiumque oblite tuorum,
  Thracia nocturno tangere castra dolo.

Totque simul mactare viros adjutus ab uno:
  At bene cautus eras, & memor ante mei.

Usque metu micuere sinus, dum victor amicum
  Dictus es Ismariis isse per agmen equis.

Sed

Altri col dito in ſu la menſa moſtra
L'aſpre battaglie, e la gran Troja tutta
Dipinge, e dice a chi l'aſcolta intento:
Quindi correva il Simoente, e quinci
Era il monte Sigeo, e quì l'immenſo
Alto ſeggio real del vecchio, e ſanto
Priamo, e quivi il grande Achille aveva,
E quivi Uliſſe il padiglion diſteſo;
E quì 'l famoſo Ettor, nel ſangue involto,
E nella polve, in gran ſpavento poſe
Gli sfrenati cavai, che ben tre volte
Lo ſtraſcinaro alla gran Troja intorno.
Io queſte coſe ho dal mio figlio inteſe,
A cui narrolle il diligente, e ſaggio
Vecchio Neſtor, quand' ei mandato fue
A cercar te, ſuo tanto amato Padre,
E m'ha narrato ancor, come uccideſti
Dolone, e Reſo, e come quei tradito
Fu dal tuo inganno, e dal ſuo ſonno queſti.
Troppo fu il grande ardir, troppo alta impreſa
Prendeſti Uliſſe, e ben moſtraſti (allora,
Che con l'animo invitto entraſti dentro
A i Tracj padiglion di notte, e ſolo,
E con la ſcorta ſol d'un fido amico
Toglieſti l'alma a tanti) aver te ſteſſo,
La Conſorte, il Figliuol, la Patria, e'l Padre,
E ciò, che v'ai di buon, poſto in oblio.
Tu già ben fuſti accorto, e de' perigli
Saggio conoſcitore, e fuſti ancora
Ricordevol di me: ma poi che dentro
A l'alma, il tempo intiepidì l'ardore,
Tu non timor, tu non periglio attendi.
Mentre io l'orecchie a le famoſe prove
Porgeva intenta, un timor freddo ſcorſe
Per tutte l'oſſa, e ſi percoſſe il core,
E tanto ſi battè, ch'io (laſſa) udj,
Che del gran Reſo al Greco campo intorno,
Tu vincitore i bei deſtrier menaſti.

Ma

Sed mihi quid prodeſt veſtris disjecta lacertis
    Ilios? & murus, quod fuit ante ſolum?

Si maneo qualis Troja durante manebam,
    Virque mihi dempto fine carendus abeſt.

Diruta ſunt aliis, uni mihi Pergama reſtant,
    Incola captivo quæ bove victor arat.

Jam ſeges eſt ubi Troja fuit, reſecandaque falce,
    Luxuriat Phrygio ſanguine pinguis humus.

Semiſepulta virûm curvis feriuntur aratris
    Oſſa, ruinoſas occulit herba domos.

Victor abes, nec ſcire mihi, quæ cauſa morandi,
    Aut in quo lateas ferreus orbe licet.

Quiſquis ad hæc vertit peregrinam littora puppim,
    Ille mihi de te multa rogatus abit.

Quamque tibi reddat (ſi te modò viderit uſquam)
    Traditur huic digitis charta notata meis.

Nos Pylon antiqui Neleia Neſtoris arva
    Miſimus, incerta fama remiſſa Pylo eſt.

Miſimus & Sparten, Sparte quoque neſcia veri,
    Quas habitas terras, aut ubi lentus abes.

Uti-

Ma che mi giova (oimè), ah' in terra giaccia
Ilio per le man vostre? e che quei muri
Già cotant' alti, or sian conversi in polve,
S'io sono ancor, qual fui, mentre anco in piedi
Si stava Troja; e s'io mai sempre deggio
Guidar quest' anni miei, vedova, e sola?
Ben per l'altre è caduta, io sol son quella,
Per cui vive ancor Troja, ove ora il Greco
Vittorioso abitator novello
Ara i campi Trojani, e 'l curvo aratro
L'ossa non ben sepolte or fende, or rompe,
E l'ampie case, e le superbe loggie,
I sacri Templi, e gli edifici alteri,
Or sono in terra, e vil gli adombra, e cuopre
Inutil erba, e già le biade intorno
Ivi cresciute son, dove eran l'alte
Famose mura, e già la falce adunca
L'avaro mietitore ivi entro adopra,
Ove il sangue Trojan la terra impingua.
Tu vincitor, tu sol tra tanti Duci
Ti stai lontan (misera me), nè pure
Saper mi lice, ond' ha cagion la tua
Sì lunga assenza, over sotto a qual parte
Del ciel, lunge da me tua vita guidi.
Ciascun Nocchier, che peregrin rivolge
La Nave a questi lidi, ei quindi mai
Non parte, ch' io del mio diletto Ulisse
Non lo domandi; e questi versi brevi
Ti scrivo sol, perchè se a caso il fido
Messo ti trovi in qualche parte errando,
Ti faccia fè de la mia vita afflitta.
Io per trovarti ho già più volte in Sparta
Ed in Pilio mandato, e quindi, e quinci
Ritornan sempre di certezza voti
I fidi messi, e quanto meglio fora
Per me, ch' ancor le celebrate mura

Utilius ſtarent etiam nunc mœnia Phœbi:
    (Iraſcor votis heu levis ipſa meis.)

Scirem ubi pugnares, & tantum bella timerem,
    Et mea cum multis juncta querela foret.

Quid timeam, ignoro: timeo tamen omnia demens,
    Et patet in curas area lata meas.

Quæcunque æquor habet, quæcunque pericula tellus,
    Tam longæ cauſas ſuſpicor eſſe moræ.

Hæc mihi dum ſtultè meditor, quæ veſtra libido eſt;
    Eſſe peregrino captus amore potes.

Forſitan & narras, quam ſit tibi ruſtica conjux,
    Quæ tantum lanas non ſinit eſſe rudes.

Fallar, & hoc crimen tenues vaneſcat in auras,
    Neve revertendi liber abeſſe velis.

Me pater Icarius viduo diſcedere lecto
    Cogit, & immenſas increpat uſque moras.

Increpet uſque licet: tua ſim, tua dicar, oportet:
    Penelope conjux ſemper Ulyſſis ero.

Ille tamen pietate mea, precibuſque pudicis
    Frangitur, & vires temperat ipſe ſuas.

Dulichii, Samiique, & quos tulit alta Zacynthos,
    Turba ruunt in me luxurioſa, proci.

Inque

Fossero in piè de l'abbruciata Troja;
(Io mi pentò d'aver sì santi voti
Fatti già per suo mal), ch' io pur saprei
Sotto a che ciel tu guerreggiassi, e solo
Avrei timor de le battaglie incerte:
E i duri miei, gravósi, aspri lamenti
Misti sarien con quei de l'altre insieme.
Io non so quel ch' io tema, e temo il tutto,
E dentro a l'alma il mio timor più cresce,
E tutti quei perigli (ahi folle) temo,
Che son ne l'onde, e quei ch' arreca poi
La terra seco, e dè la lunga assenza,
Or questi accuso, or quei (misera) incolpo.
E mentre ch' io dentr' al mio petto albergo
(Stolta) questi pensier, forse esser puote
(Sì sete levi, e d'aver donne ingordi),
Che nuovo Amor mi ti ritegna, e tolga;
E ch' altra Donna al tuo venir contrasti,
A cui forse racconti aver per moglie
Una femmina rozza, e che non sappia
Altro, che trar da la conocchia il lino.
Piaccia al ciel, ch' io mi inganni, e che di quanto
Io t'incolpo, sia vano, e che tu voglia
Starti lontan, benchè tornar tu possa.
Il vecchio Padre mio mi sforza ognora
A dispregiar le pria da te neglette
Vedove piume, e mia tardanza incolpa;
Dicami pur quanto gli piace oltraggio,
Ch' ei m'è forza esser tua, ed io mai sempre
Sarò d'Ulisse, e fid' amante, e sposa.
Ei nondimeno a le pudiche preci,
Ed a la mia pietà s'inchina, e piega,
E l'impeto, e'l valor raffrena, e frange.
Quanti sfacciati poi rivali, e prochi
Da Dulico, da Samo, e da Zacinto
Venuti son, sol per avermi? e senza

Inque tua regnant nullis prohibentibus aula,
Viscera nostra, tuæ dilacerantur opes.

Quid tibi Pisandrum, Polybumque, Medontaque dirum,
Eurimachique avidas, Antinoique manus.

Atque alios referam? quos omnes turpiter absens
Ipse tuo partis sanguine rebus alis?

Irus egens, pecorisque Melanthius auctor edendi,
Ultimus accedunt in tua damna pudor.

Tres sumus imbelles numero, sine viribus uxor,
Laërtesque senex, Thelemachusque puer.

Ille per insidias penè est mihi nuper ademptus,
Dum parat invitis omnibus ire Pylon.

Dii precor hoc jubeant, ut euntibus ordine fatis,
Ille meos oculos comprimat, ille tuos.

Hoc faciunt custosque boum, longævaque nutrix,
Tertius immundæ cura fidelis haræ.

Sed neque Laërtes, ut qui sit inutilis annis,
Hostibus in mediis regna tenere potest.

Tele-

Che alcun contrasti lor, s'annidan dentro
Al nostro albergo; a cui disperder veggio
Nostre ricchezze, oimè, che son le nostre
Viscere care; e che dirò de l'empio
Pisandro, e di Polibo, e di quell' altro
Disonesto Medonte? e che dappoi
Racconterò de l'importuno Antinò,
E del rapace Erimacò, e di mille
Uomini vili, e di lignaggio oscuri,
Che dentro al ricco, ed onorato nido
(Così lontan) con le ricchezze istesse,
Che col proprio valor, col ferro, e sangue
Acquistate ti sei, nutrisci, e pasci?
Il vorace Melantò, Irò mendico
(O di tua casa illustre ultimo scorno)
Presti son ne' tuoi danni, intenti, e pronti,
Nè possiam far lor forza inermi, e soli,
Che sol tre difensori, (il vecchio e bianco
Laërte, il picciol figlio, e la tua donna)
Non possiam fare al lor valor contrasto.
Perch' io femmina son, quei colmo d'anni,
E questi per l'età debile, e frale,
E quasi che per fraude, or l'ho perduto,
Mentre ei (mal grado e del suo Avo, e mio)
Irsene sol s'apparechiava in Pilio.
O piaccia a Dio, che rivolgendo il Cielo
Le vite nostre, ancorchè corte, e frali,
Con ordin dritto, ei sopraviva a noi;
E de' suoi genitor chiuda le luci.
Queste medesme al ciel querele, e voci
Manda il Bifolco, e la Nutrice antica,
E'l guardian fido dell' immondo gregge.
Ma ne Laërte ancor (che d'anni carco
E' disutile altrui: grave a sè stesso)
Puote tra tanto stuol; nel mezzo a tanti
Nimici, i regni tuoi difender solo:

E'

Telemacho veniet (vivat modo) fortior ætas,
    Nunc erat auxiliis illa tuenda patris.

Nec mihi sunt vires inimicos pellere tectis,
    Tu citius venias portus, & aura tuis.

Est tibi, sitque precor, natus, qui mollibus annis
    In patrias artes erudiendus erat.

Respice Laërten, ut jam sua lumina condas:
    Extremum fati sustinet ille diem.

Certè ego, quæ fueram, te discedente, puella,
    Protinus ut redeas, facta videbor anus.

E' verrà forse al tuo figliuol con gli anni
(Pur ch' egli viva) ardir maggior, e forza,
Ma l'ardir, ma 'l valor del padre invitto
Doveva a gli anni suoi teneri, e infermi
Soccorrer presto, e contrastare altrui;
Ed io, che donna son, timida, e vile,
Non hò valor, del nostro albergo fore
Trar gli avversarj nostri: eh vienne Ulisse,
Eh vien più tosto tu, che del tuo figlio,
Del vecchio padre tuo, della tua sposa
Il porto sei, la tramontana, e l'aura.
Tu ai pur un figliuol, che, bench' ei sia
Tenero d'anni, esser dovea nodrito
Da te, con dolce, e con pietoso affetto
Nelle paterne discipline, e leggi.
Risguarda ancor, come di tempo, e d'anni
E' già carco Laerte, e come ei chiede
Già vicino al suo dì, che tu suo figlio
Gli chiuda gli occhi; e deh rivolgi poi
Gli occhi a me tua consorte, a me, ch' allora,
Che tu quindi partisti, era in sul fiore
Degli anni miei più verdi, a te più cari:
Ch' or vecchia ti parrò, crespa, e bianca

Ei

EI si scrive, che Ulisse, dopo molti giramenti di fortuna, arrivò al Re Alcinoo, da cui fu raccolto onoratamente. Di poi, avendogli il detto Re dato Navi, e Compagnia da potersene tornare a casa, egli arrivato in Itaca sua patria, andò alla volta di casa in abito d'un vecchio mendico, e da coloro, che cercavano d'aver Penelope per moglie, ricevè molte ingiurie, delle quali poi, essendosi scoperto, si vendicò, ajutato da Telemaco suo figliuolo, avuto da Penelope. Fu poi Ulisse ammazzato da Telegono suo figliuolo, che gli aveva partorito Circe, non lo conoscendo egli per padre. E Penelope visse insino all' ultima vecchiezza continente, e pudica, non volendo mai acconsentire di maritarsi a persona. E per questa cagione i Poeti la sogliono mettere per esempio di pudicizia.

FILLE
A
DEMOFONTE.

ARGOMENTO.

TOrnandosene Demofonte dalla rotta di Troja, fu dopo molti pericoli gittato dalla tempesta in Tracia, dove allora era Regina Fille, figliuola di Licurgo, la quale innamoratasi fieramente di lui, operò di averlo per marito, ed egli acconsentendo a tal parentado, la prese per moglie, giurandole per premio di tal beneficio, di non si partir mai da lei. Ma sentendo egli in questo mentre la morte di Mnesteo, (il quale, poichè fu cacciato Teseo padre di Demofonte, avea occupato l'Imperio de gli Ateniesi), come bramoso di regnare, chiese licenza a Fille di volere andare per fino alla patria a vedere le cose sue, promettendole infra un mese di tornare a lei. Ma ella vedendo, che il promesso tempo era passato di quattro mesi, e temendo d'essere stata tradita da lui, scrive questa lettera, dove rinfacciandoli i fatti beneficj, gli dice qual sia la deliberazione dell'animo suo, che altra non è, che d'ammazzarsi. Dove il Poeta dimostra quanto possa lo sdegno, con giusta cagione conceputo, e quanta forza abbia il dolore, quando procede dal pentimento di cosa bruttamente operata.

PHYLLIS DEMOPHOONTI.

HOſpita Demophon tua, te Rhodopeja Phyllis,
Ultra promiſſum tempus abeſſe queror.

Cornua cum Luna pleno ſemel orbe coiſſent,
Litoribus noſtris anchora pacta tua eſt.

Luna quater latuit, toto quater orbe recrevit;
Nec vehit Actæas Scythonis unda rates.

Tempora ſi numeres, bene quæ numeramus, amantes
Non venit ante ſuam noſtra querela diem.

Spes quoque lenta fuit: tardè quæ credita lædunt,
Credimus invita nunc, & amante nocent.

Sæpe fui mendax pro te, mihi ſæpe putavi
Alba procelloſos vela referre Notos.

Theſea devovi, quia te dimittere nollet,
Nec tenuit curſus forſitan ille tuos.

Interdum timui, nedum vada tendis ab Hebri,
Merſa foret cana naufraga puppis aqua.

Sæpe

FILLE
A
DEMOFONTE.

Quella tua Fille, o Demofonte, quella
Misera Fille, che nel proprio albergo
Te peregrin sì caramente accolse,
Teco si duol, che trapassato è il tempo,
Che tu prefisso al tuo ritorno avevi.
Tu mi giurasti, e promettesti, ch' io
Pria che la Luna una sol volta avesse
Girato il cerchio suo, vedrei fermare
Le vele, e i legni entr' a' bei nostri porti:
Ed ella già nel primo Ciel s'è mostra
Quattro volte crescente, e quattro scema:
Ne però torni, ond' al contar de l'ore,
(Che noi ch' amiamo, annoveriam sì bene)
Io non mi doglio innanzi tempo, e sono
Stata dal mio sperar tardi tradita;
Onde io mal grado mio pur lassa or credo
Quel, che creder mi nuoce, amante, e donna.
Spesso per tua cagion (misera) fui,
A me stessa bugiarda, e spesso ancora
Pensai, che i fieri, e procellosi Noti
Mi ritornasser Demofonte, e'l legno;
E spesso al padre tuo bramai la morte,
Credendo ch' ei ti ritardasse, e forse
Non ha mai fatto al tuo venir contrasto.
Spesso temei, che mentre addrizzi, e volgi
Le navi al bello e velocissimo Ebro,
Non ti t'avesser tranghiottito l'onde,
Per la tempesta infuriate, e bianche.

Sæpe Deos supplex, ut tu scelerate valeres,
Sum prece thuri cremis devenerata focis.

Sæpe videns ventos cœlo, Pelagoque faventes,
Ipsa mihi dixi, si valet, ipse venit.

Denique fidus amor, quicquid properantibus obstat,
Finxit, & ad causas ingeniosa fui.

At tu lentus abes, nec te jurata reducunt
Numina, nec nostro motus amore redis.

Demophoon ventis, & verba, & vela dedisti,
Vela queror reditu, verba carere fide.

Dic mihi, quid feci, nisi non sapienter amavi;
Crimine te potui demeruisse meo.

Unum in me scelus est, quod te scelerate recepi;
Sed scelus hoc meriti pondus, & instar habet.

Jura, fides, ubi nunc, commissaque dextera dextræ,
Quique erat in falso plurimus ore Deus?

Promissus socios ubi nunc Hymenæus in annos,
Qui mihi conjugii sponsor, & obses erat?

Per mare, quod totum ventis agitatur, & undis,
Per quod sæpe ieras, per quod iturus eras.

Perque tuum mihi jurasti (nisi fictus, & ille est).
Concita qui ventis æquora mulcet avum.

Per Venerem, nimiumque mihi facientia tela,
Altera tela arcus, altera tela faces.

Juno-

Spesso a gli Dii mandai lagrime, e voti,
Perchè tu crudo, e scellerato stessi
Mai sempre sano, ed a me stessa dissi,
Se Demofonte è vivo, egli a me riede:
In somma il fido Amor dentro al pensiero,
Ciò che il viaggio altrui ritiene, e tarda,
Mi finse, e presto, ed ingegnosa fui
A ritrovare impedimenti, e scuse;
Ma tu pur lunge a la tua Fille stai,
Ne mi ti rendan gl' invocati Numi,
Ne spinto dal mio amor sì fido, torni.
Tu pur apristi (ahi Demofonte), e desti
Le vele insieme, e le parole a i venti:
Ma sol di questo mi querelo, e doglio,
Che vote sono e quelle, e queste insieme,
Queste del tuo tornar, quelle di fede.
Dimmi (lassa) c'ho fatto? ahimè, se poco
Saggiamente io t'ho amato, almen doveva
Farmiti amante il semplicetto amore,
Che verginella mi ti diede in braccio.
Ove sono ora i giuri, (ove è la fede),
E la tua destra a la mia destra aggiunta?
E quello Dio, dov' è, ch' in sì begli anni
Dovea tenerne in dolci lacci avvinti,
E che mi fu del matrimonio ostaggio?
Tu giurasti pel mar, per cui sì spesso
Eri varcato, e rivarcar dovevi,
E mi giurasti ancor pel tuo grand' Avo,
Che 'l Pelago tranquilla, allorchè mosso
Da gli Aquiloni, e da fieri Ostri il vede.
E per Venere poscia, o pel suo figlio,
E per l'arco, e pe' dardi, e per le faci,
Che m'han ferita, ed impiagata, ed arsa,

Junonemque, toris quæ præsidet alma maritis,
Et per tædiferæ mystica sacra deæ.

Si de tot læsis sua numina quisque Deorum
Vindicet: in pœnas non satis unus eris.

Ah laceras etiam puppes furiosa refeci,
Ut qua deserer firma carina foret.

Remigiumque dedi, quo me fugiturus abires:
Heu patior telis vulnera facta meis.

Credidimus blandis, quorum tibi copia verbis:
Credidimus generi, numinibusque tuis.

Credidimus lachrymis: an & hæ simulare docentur?
Hæ quoque habent artes, quaque jubentur eunt.

Diis quoque credidimus, quid jam tot pignora nobis
Parte satis potui qualibet inde capi.

Nec moveor, quod te juvi portuque, locoque:
Debuit hæc meriti summa fuisse mei.

Turpiter hospitium lecto cumulasse jugali
Pœnitet, & lateri conseruisse latus.

Quæ

E per l'alma Giunon, ch' a' letti intorno
De' legittimi ſpoſi ognor s'aſſide;
E per gli occulti ſacrificj, e ſanti
De la inventrice dell' prime ſpighe;
Onde ſe ciaſcun Dio vendetta giuſta
Prender vorrà de gli oltraggiati Numi,
Tu ſol, ſarai a tante pene, poco.
Miſera me, che furioſa, e ſtolta
Le mal condotte, e fracaſſate navi
Rifeci, ond' io doveſſi eſſer dappoi
Da te laſciata, e i remi ancor ti diedi,
Per cui da me tu ti fuggiſſi; ahi folle,
Ch' io ben ſopporto il duol di quelle piaghe,
Che nel mio cuor, con l'armi mie m'ho fatte.
Ma io credetti a le promeſſe, a i giuri,
A la nobile ſtirpe, a quelle dolci
Parole, ond' era allor la falſa lingua
Cotanto piena, e diedi poi gran fede
A le lagrime tue, ahimè ch' a quelle
Ancor mentire, e ſimular s'inſegna
Elle hanno pure i loro inganni anch' eſſe,
E ſi verſan là dove altri le ſpinge;
Ma ch' eran d'uopo a ſemplicetta amante
Del tuo ritorno, e del mentito amore
Tanti mentiti, e ſimulati pegni,
S'era baſtante ad ingannarmi un ſolo?
Ei non mi duol d'avere accolto inſieme
Te ſcellerato, e le ſdrucite navi,
Te nel mio albergo, e nel mio porto quelle:
Ma queſta eſſer dovea la ſomma, e'l fine
D'ogni amorevol mio corteſe affetto,
Di queſto ſol meco mi doglio, e pento,
Che bruttamente a l'onorato tetto
Sotto la fè del matrimonio, aggiunſi
Il letto geniale, ove coglieſti
Di mia verginitade i fiori, e i frutti.

Quæ fuit ante illam, mallem suprema fuisset
    Nox mihi, dum potui Phyllis honesta mori.

Speravi melius, quia te meruisse putavi;
    Quæcumque ex merito spes venit, æqua venit.

Fallere credentem non est operosa puellam
    Gloria: simplicitas digna favore fuit.

Sum decepta tuis, & amans, & fœmina verbis:
    Dii faciant laudis summa sit ista tuæ,

Inter & Ægidas media statuaris in urbe,
    Magnificus titulis stet pater ante suis.

Cum fuerit Sciron lectus, torvusque Procustes,
    Et Scynis, & Tauri, mistaque forma viri;

Et domitæ bello Thebæ, fusique bimembres,
    Et pulsata nigri regia cæca Dei.

Hoc tua post illos titulo signetur imago,
    Hic est cujus amans hospita capta dolo est.

De tanta rerum turba, factisque parentis
    Sedit in ingenio Cressa puella tuo.

Quod solum excusat, solumque imitaris in illo,
    Hæredem patriæ perfide fraudis agis.

Illa

Deh perch' a me non fu l'ultima notte
Quella notte, che fu dinanzi a quella
Notte infelice, allor che Fille onesta,
Chiuder potea pudicamente gli occhi?
Io sperai ben doverti esser più cara,
Mercè del merto mio, e quella speme
Mai sempre è giusta, che vien dietro a molti,
Anzi infiniti, ed onorati merti,
O che lieve ingannar donzella amante,
Che bene amando agevolmente crede;
E 'l creder mio, e la mia fè più tosto
Di lode fu, che tradimento degna,
E se t'ascrivi a grand' onor d'avermi
Ingannata, e tradita, amante, e donna,
Voglia il gran nostro Dio, che questa sia
L'ultima gloria, e'l tuo più grande onore,
E piaccia al ciel, ch' a la cittade in mezzo
Tra gli avi tuoi sia posto, e'l tuo gran padre
Si mostri innanzi a tutti gli altri illustre,
Mercè de' fatti egregj, e poi che letto
Sarà com' egli uccise in Creta il Mostro,
E Scirone, e Procruste, e Sino, e come
Ei vinse Tebe, e le biformi belve,
E come a forza aprìo l'oscuro albergo
Del gran Pluton, con questi versi poi
Segnata sia la tua pregiata imago.
Quest' è colui, da le cui false frodi
Tradita fu l'innamorata Fille,
Che già li diede entro al suo letto albergo:
Oimè, che di tant' opre egregie, e belle,
Che fe tuo padre, il tradimento solo
Ne la memoria ai fisso? e solo a mente
Ai la Cretense abbandonata Donna?
Ma sol con questo (o scellerato) meco
Scusar ti puoi, che de bei fatti illustri
Del tuo gran padre imitator non sei,
E sol del vizio suo sei fatto erede.

Illa (nec invideo) fruitur meliore marito,
Inque capiſtratis tigribus alta ſedet.

At mea deſpecti fugiunt connubia Thraces,
Quod feror externum præpoſuiſſe meis.

Atque aliquis doctas jam nunc eat (inquit) Athenas
Armiferam Thracen, qui regat, alter erit.

Exitus acta probat: careat ſucceſſibus opto,
Quiſquis ab eventu facta notanda putat.

At ſi noſtra tuo ſpumeſcant æquora remo,
Jam mihi, jam dicar conſuluiſſe meis.

Sed neque conſului, nec te mea regia tangit,
Feſſaque Biſtonia membra lavabis aqua.

Illa meis oculis ſpecies abeuntis inhæret,
Cum premeret portus claſſis itura meos.

Auſus es amplecti, colloque infuſus amantis
Oſcula per longas jungere preſſa moras.

Cumque tuis lachrymis, lachrymas confundere noſtras,
Quodque foret velis aura ſecunda queri.

Et mihi diſcedens ſuprema dicere voce:
Phylli, face expectes Demophoonta tuum.

Expectem, qui me nunquam viſurus abiſti?
Expectem pelago vela negata meo?

Et

Ella or si gode, (e non la invidio) un' altro
Sposo, del padre tuo molto migliore,
E su nel ciel tutta contenta siede
Nel carro, tratto da frenate Tigri.
Ma le mie nozze i dispregiati Traci
Or fuggon (lassa), e mi ricordan, ch' io
Preposi a loro un Peregrino strano:
Vadasene or, (altri mi dice) a Atene,
Ch' altri sarà, che la gran Tracia regga,
Il fin dimostra pur le cose fatte.
Ma non abbia già mai successo buono,
Chi delle imprese altrui non guarda il fine;
Ma solo i casi, e gli accidenti attende.
Ah se ne' nostri mari unqua vedute
Fosser le bianche tue bramate vele,
Si dirìa allor, che proveduto avessi
Ed ad altrui, ed a me stessa bene.
Ma non ho procacciato: e questi regni
Non ti vedran mai più, benchè sien tuoi.
Oimè, che innanzi a gli occhi aver mi pare
L'armata tutta, a quella guisa, ch' io
La vidi allor, che tu partir dovevi.
Come avesti tu mai (perfido) ardire
Cinger l'amate braccia al collo intorno,
Ed abbracciarmi strettamente, e darmi
Soavi baci, e mescolare insieme,
L'onde de gli occhi miei, co' pianti tuoi?
E querelarti, che propizj i venti
(Ahi traditore) al tuo viaggio avessi?
E dirmi poi con lagrimosa voce,
(E queste fur le tue parole estreme)
Fille, fa d'aspettar tuo sposo allegra.
Io dunque, (oimè) t'aspetterò, che solo
Per non vedermi più (lassa) partisti?
Io dunque indarno aspetterò le vele,
A cui si furo i nostri mari a schivo?

Et tamen expecto : redeas modò ferus amanti,
Ut tua fit folo tempore lapfa fides.

Quid precor infelix ? jam te tenet altera conjux
Forfitan, & nobis qui male favit amor.

Utque tibi excidimus, nullam (puto) Phyllida nofti :
Hei mihi, fi quæ fim Phyllis, & unde rogas.

Quæ tibi Demophoon longis erroribus acto,
Threicios portus, hofpitiumque dedi.

Cujus opes auxere meæ, cui dives egenti
Munera multa dedi, multa datura fui.

Quæ tibi fubjeci latiffima regna Lycurgi,
Nomine fœmineo vix fatis apta regi.

Qua patet umbrofum Rhodope glacialis ad Æmum,
Et facer admiffas exigit Hebrus aquas.

Cui mea virginitas avibus libata finiftris,
Caftaque fallaci Zona recincta manu.

Pronuba Tifiphone thalamus ululavit in illis,
Et cecinit mœftum devia carmen avis.

E nondimen t'aſpetto , e benchè ſia
Il tuo ritorno tardi , io non mi curo ,
Pur che la fede tua , pur ch' i tuoi giurì
Sien ſol dal tempo , e violati , e rotti ,
Non da l'empio voler negletti , e ſparſi.
Miſera me , che parlo? o che voglio io?
Ahimè che forſe altra conſorte tienti ;
Ed altro amor , ch' a me cotanto nocque :
Forſe ch'io ſon de la tua mente uſcita ,
E non conoſci più Fillide alcuna ,
Ne ſai qual Fille io ſia , ne di che parte :
Sappia ch'io ſon quella tua Fille , quella
Miſera Fille , che dall' onde irate ,
Che da la rabbia , e dal furor del Mare ,
Che da sì lunghi , e perglioſi errori
Agitato , e sbattuto , entro al mio Regno
T'accolſi , e diedi a le tue navi il porto ,
Ed a te poſcia il mal gradito albergo .
Io ſon colei , le cui ricchezze fero
Le tue maggiori , e gratamente diedi
A te mendico aſſai pregiati doni ,
E te n'era per dar di vie più ricchi .
E quella ſon , ch' i larghi regni e immenſi
Del padre mio Licurgo in man ti poſi ,
Ch' eran mal' atti al ſoſtener l'impero
D'una femmina ſola , ed è quel Regno ,
Ond' il Rodope ombroſo è cinto , e s'apre
Per fin al freddo agghiacciatiſſimo Emo ,
E dove l'Ebro in mar s'aſconde e tuffa ,
E ſon colei , di cui tu prima aveſti
Con mal ſecondi e fortunati auguri
L'alma virginità , che tanto è cara :
A cui tu pria con la fallace mano
Nel letto marital ſcioglieſti il nodo
De la mia caſtità , ma quivi intorno
Urlò Megera , e l'altra Furia ſeco ,

E

Affuit A'ecto brevibus torquata colubris,
Suntque sepulcrali lumina mota face.

Mœsta tamen scopulos, fruticosaque littora calco,
Quaque patent oculis littora lata meis.

Sive die laxatur humus, seu frigida lucent
Sidera, prospicio quis freta ventus agat.

Et quæcunque procul venientia lintea vidi,
Protinus illa meos auguror esse deos.

In freta procurro, vix me retinentibus undis,
Mobile qua primas porrigit æquor aquas.

Quo magis accedunt minus, & minus utilis asto,
Linquor, & ancillis excipienda cado.

Est sinus adductos modice falcatus in arcus,
Ultima prærupta cornua mole rigent.

Hinc mihi suppositas immittere corpus in undas
Mens fuit, & quoniam fallere pergis, erit.

Ad tua me fluctus projectam littora portent,
Occuramque oculis intumulata tuis.

Duritia ferrum ut superes, adamantaque, teque
Non tibi sic, dices, Phylli, sequendus eram.

Sæpe venenorum sitis est mihi, sæpe cruenta
Trajectam gladio morte perire juvat.

Colla

E l'aria fè ſonar di meſte voci
L'augel notturno errante, e cinta il fronte
D'aſpi di fuoco, e con l'ardenti faci
Tolte da' Cimiteri Aletto venne.
Io nondimen tutta doglioſa in volto
Meſta men vò ſu pe' dumoſi lidi,
Or ſu gli ſcogli ſeggio, e a mezzo il giorno,
Quando il caldo maggior la terra fende,
O quando in ciel nella profonda notte
Si ſcorgon fiammeggiar le fredde ſtelle,
Qual vento agiti il mar (miſera) attendo;
E quelle vele, ch' io da lunge ſcorgo
Drizzarſi a' porti noſtri, eſſer mi credo
Le tue bramate, e che ſien ſtati uditi
In Cielo i pianti, e le preghiere, e i voti;
Ond' io ſubito corro al lido, e a pena
Mi tengon l'onde, ch' io non entri in mare;
Ma poi ch' a lor vicina, eſſer non veggio
Le navi tue, mi tramortiſco, e in braccio
A le donzelle mie pallida caggio.
Egli è un ſeno in mar, ch' a guiſa d'arco
Si piega alquanto, e ne le parti eſtreme
Ha due gran ſaſſi, ond' io più volte irata
Ebbi voglia gittarmi in mezzo a l'onde.
E poi che tu non torni, indi trarrommi;
E voglia il Cielo, e Dio, ch' a le tue rive
Mi gettin l'acque, ed inſepolta, e nuda
Pallid' ombra ti venga innanzi a gli occhi;
Che benchè il ferro, e l'adamante, e'l ſaſſo
E di durezza, ogni durezza avanzi;
Io ſo che tu dirai, deh Fille mia
Tu non devei (oimè) così ſeguirmi.
Speſſo il ferro, e'l veleno in mano ho preſo
Per finir la mia vita, e ſpeſſo ancora

Colla quoque infidis quæ ſe nectenda lacertis
Præbuerant, laqueis implicuiſſe juvat.

Stat nece matura tenerum penſare pudorem,
In necis electum parva futura mora eſt.

Inſcribêre meo cauſa invidioſa ſepulcro,
Aut hoc, aut ſimili carmine notus eris.

Phyllida Demophoon leto dedit, hoſpes amantem:
Ille necis cauſam præbuit, ipſa manum.

Intorno al collo, (a cui già feron nodo
Le belle braccia tue) la fune ho avvolto,
E son fermata d'emendar la colpa
Con la subita morte, e sopra il mio
Sepolcro intaglierai l'empia cagione
Del mio morir, con questi versi brevi:
Demofonte a morir Fillide spinse,
Il Peregrin, l'albergatrice amante:
Di lui la colpa fu, di lei fu il danno.

SCrivono molti Autori, e massimamente i Poeti, che Fille, poichè ella ebbe aspettato molti giorni, e mesi la tornata di Demofonte, dubitando di non essere stata tradita, disperata s'appiccò con la propria cintura. Di cui avendo compassione gli Dei, la convertirono in un Mandorlo senza fronde. Tornato poi Demofonte, ed avendo inteso lo strano caso, abbracciò il tronco del Mandorlo, e baciollo; ed allora l'albero mandò fuori le foglie, quasi rallegrandosi Fille del ritorno del marito.

IPPODAMIA

AD

ACHILLE.

ARGOMENTO.

ANdando i Greci alla impresa di Troja, e saccheggiando (siccome è costume degli Eserciti) tutte le Provincie, e Terre de' nemici, occorse, che Achille, assaltata Tebe, e Lirnesso, le rovinò, e tra l'altre ricchissime prede, ne portò due bellissime giovani, cioè Astinome figliuola di Crise, Sacerdote d'Apolline, che abitava in Tebe, e di Lirnesso ne condusse Ippodamia, la quale Achille prese per sua, poichè Agamennone Imperador de' Greci nel dividere la preda, elesse per se stesso Astinome. Ma entrando nell'esercito de' Greci una grandissima peste, il Re intese da Calcante suo Augure, che il male non era per finire, se prima non si rendeva Astinome a Crise, perchè Apollo s'era mosso ad ira contra i Greci per i prieghi del suo Sacerdote. Laonde renduta Agamennone la figliuola al padre, egli mandò a dire ad Achille, che gli mandasse Ippodamia. Per lo che sdegnato Achille gli la mandò, avendolo prima oltraggiato di parole, e sforzatosi d'ammazzarlo, e fu lo sdegno tale, che egli non voleva dar più il suo ajuto a i Greci; il che era di grandissimo danno all'esercito. Per la qual cosa, il Re si dispose di rendergli la sua donna, e per mitigare la sua collera, gli offeriva con lei molti doni, ed una sua figliuola per moglie. Ma egli ricusando lei, ed ogni altra cosa, che gli era offerta, diede occasione ad Ippodamia di scrivergli (secondo, che finge Ovidio) la presente Pistola, dove ella dolendosi della sua sì lunga ira, lo prega a ripigliarla, dovendo egli richiederla, ancorchè Agamennone non gli la offerisse, ed adduce molte ragioni, per le quali egli si debba muover a far questo, ed in somma gli dice, che per essergli ella moglie, e serva, è per seguirlo ovunque egli andrà, come Sposo, e Signore, ove il Poeta mostra, qual debba esser la prudenza d'una donna ne' casi avversi di fortuna, la quale non è altro, che rimettersi, e raccomandarsi a quello, che per molte prove s'è conosciuto vero, e fedele amante.

BRI-

BRISEIS ACHILLI.

Quam legis, à rapta Briſeide littera venit,
Vix benè barbarica Græca notata manu.

Quacumque aſpicies lachrymæ fecere lituras,
Sed tamen hæ lachrymæ pondera vocis habent.

Si mihi pauca queri de te dominoque viroque
Fas eſt, de domino pauca, viroque querar.

Non ego poſcenti quod ſum cito tradita regi,
Culpa tua eſt, quamvis hæc quoque culpa tua eſt.

Nam ſimul Euribates me, Talthybiuſque vocarunt,
Euribati data ſum, Talthybioque comes.

Alter

IPPODAMIA
AD
ACHILLE.

DA la rapita Ippodamia, da quella
Felice serva, e sventurata moglie,
Questa ti viene, o valoroso Achille,
Non ben da me, che son barbara e strana,
E male avvezza a la favella Greca,
Di Greche note (a me mal note) scritta.
E le lagrime, ch' io quì verso, han fatto
Queste macchie, che in lei sì spesse vedi;
Ma le lagrime, e'l pianto, aver dovrebbe
Entro al tuo cor di dolorosa voce,
Di mesti accenti, e di querele pie,
La forza, e'l suono, e se mi lice alquanto,
Di te mio Sposo, e mio Signor dolermi,
Del mio Signor, del mio Marito irato
Lamenterommi, e di mia sorte avversa,
Poi ch' a dolermi, e lamentar m'invita
L'onta crudele, e l'inumano oltraggio,
Che fuor del merto mio, de la tua voglia
(Lassa) sopporto, e so ben io, che tua
Non fu la colpa, ond' io mandata fussi
Al grande Agamennon, ma il tuo furore
Fu ben cagion da poi, che così presto
Senza pur dirmi addio, scacciata quasi
Da te mio Sposo, al tuo Signor ne gissi:
Onde Taltibio, e Uribante, umili,
Del nostro maggior Re messaggi fidi,
Che mi chiamaro, a cui fidata fui,

Alter in alterius jactantes lumina vultum,
Quærebant taciti, noster ubi esset amor.

Differri potui, pœnæ mora grata fuisset,
Hei mihi, discedens oscula nulla dedi.

At lachrymas sine fine dedi, rupique capillos,
Infelix iterum sum mihi visa rapi.

Sæpe ego decepto volui custode reverti:
Sed, me qui timidam prenderet, hostis erat.

Si progressa forem, caperer ne nocte timebam,
Quamlibet ad Priami munus itura nurum.

Sed data sum, quia danda fui, tot noctibus absum,
Nec repetor cessas, iraque lenta tua est.

Ipse

Si guardavano in faccia , e mesti, e cheti
Dicevano a sè stessi , ove è la fiamma,
Ove l'amor , che dolcemente ardeva
Ambe l'anime loro ? Io ben poteva
Esserti, oimè, vie più pregiata , e cara ,
Ch' io non ti fui, e s'io dovea per forza
Irne lunge da te : girne più tardi ,
Che la dimora avria scemato in parte
Il mio dolor , misera me , ch' io pure
Non potei darti a la partita un bacio ,
Nè dirti sospirando , Achille , addio.
Ma ben versai da gli occhi amari pianti ,
E mi squarciai le chiome , ahimè dolente ,
Chè mi parve al mio padre , al mio marito
Esser di nuovo , ed a mia patria tolta .
Spesso ho voluto al mio guardiano ordire
Inganni , e frode , ed involarmi a quello ,
E ritornarmi al mio consorte in braccio .
Ma s'io dal padiglion fuss' ita lunge
Femmina inerme , e paurosa , e sola ,
Il nimico Trojan non lunge ivi era ,
Che m'avria presa , e gran terrore aveva
Da l'ombre de la notte , ond' io potessi
Irne prigiona , e divenire ancella
Di qualsisia tra le più chiare , e belle
Del vecchio Re Trojan figliuole , o nuore :
Benchè fosse ciascuna , o nuora , o figlia ,
Per preda avermi , o per ancella indegna .
Ma tu dirai ch' io fui donata a lui ,
Perch' io dovea per la salute Greca
Essergli serva , io lo concedo , ahi lassa ,
Perchè debb' io , s'Agamennon pentito
Del grave oltraggio , or mi ti rende , avere
Il mio Signore , il mio Marito avverso ?
A che per tante notti , a che per tanti
Giorni infelici , e nubilosi , e foschi ,

Ipse Menœtiades tunc cum tradebar in aure,
Quid fles? hic parvo tempore, dixit, eris.

Non repetisse parum est, pugnas ne reddar Achille,
I nunc, & cupidi nomen amantis habe.

Venerunt ad te Telamone, & Amyntore nati,
Ille gradu propior sanguinis, ille comes;

Laërteque satus, per quos comitata redirem,
Auxerunt blandas grandia dona preces.

Viginti fulvos operoso ex ære lebetes,
Et tripodas septem, pondere, & arte pares.

Addita sunt illis auri bis quinque talenta,
Bisse x assueti vincere semper equi.

Quodque supervacuum est, forma præstante puellæ,
Lesbides, eversa corpora capta domo.

Cumque tot his, (sed non opus est tibi conjuge) conjux
Ex Agamemnoniis una puella tribus.

Lunge mi ſto dal mio Signor pregiato,
E mio dolce Marito? ahi freddo Achille,
Perchè non mi richiedi? ahi pigro amante,
Ahi lento ſpoſo, a che si tarda è ſtata
L'ira tua giuſta a vendicar l'oltraggio,
Che mi ti tolſe, e ti fè darmi altrui?
Oimè, che 'l gran Patroclo, oimè, che 'l fido
Compagno tuo, quando io partii, mi diſſe,
A che t'affliggi Ippodamia? tu quindi
(Credimi) non ſarai gran tempo lunge,
E torneraiti al tuo conſorte in breve,
Ma io non torno, e tu crudel, non pure
Non mi richiedi, anzi fai forza, ch' io
Non ti ſia reſa, e mi diſcacci, e fuggi,
Vatten pur ora, e di bramoſo amante
Prenditi il nome, e di marito fido.
Laſſa, che venne il valoroſo Ajace,
E'l gran figliuol d'Amintore, a te queſti
Amico fido, e tuo parente quello,
E'l ſaggio Uliſſe, in compagnia di cui
Mi ritornaſſi al mio diletto Achille,
I quali, a i ricchi doni aggiunſer molte
Parole, e prieghi, e t'offeriron meco
Venti vaſi di rame, entro e d'intorno
Con magiſtero bel tagliati, e ſculti,
E ſette ſcanni eguai di pregio, e d'opra,
A cui l'Imperador corteſe aggiugne
Dieci talenti d'oro, e quel che poſcia
A gentil Cavalier convienſi, e forte,
Dodici bei corſieri, avvezzi in guerra,
Ed in corſo portar mai ſempre il pregio,
E molte ſchiave ancor gentili, e belle,
Che di Lesbo fur tratte, allor ch' in terra
Cadde per le man voſtre, e inſieme aggiunge
A così ricchi, a sì pregiati doni,
Una, di tre ch' ei n'ha, pregiate figlie;

Ma

Si tibi ab Atrida pretio redimenda fuissem,
Quæ dare debueras, accipere illa negas.

Qua merui culpa fieri tibi vilis Achille?
Quò levis à nobis tam cito fugit amor?

An miseros tristis fortuna tenaciter urget?
Nec venit incœptis mollior aura meis?

Diruta Marte tuo Lirnesia mœnia vidi,
Et fueram patriæ pars ego magna meæ.

Vidi consortes pariter generisque necisque
Tres cecidisse, tribus quæ mihi mater erat.

Vidi (quantus erat) fusum tellure cruenta
Pectora jactantem sanguinolenta virum.

Tot tamen amissis, te compensavimus unum:
Tu Dominus, tu vir, tu mihi frater eras.

Tu mihi juratus per numina matris aquosæ,
Utile dicebas ipse fuisse capi.

Sci-

Ma bisogno non ai d'altra consorte,
Che sia con teco in matrimonio aggiunta.
Ahi dolce Achille mio, qual mia sventura,
Qual tua voglia crudel ti sforza, e spinge
A ricusar con sì sdegnoso core,
Quel oro (oimè) ch' al grande Atrida offrire
Dovevi tu per riavermi, s'io
Dovea da te con oro esser riscossa?
Per qual mio fallo, o mio pregiato Achille,
Per qual mia colpa ho meritato mai
Diventarti sì vile? ove n'è gito
Sì veloce da te sì lungo amore?
Segue mai sempre empia fortuna, e trista
I miseri mortali? ed uno stile
Tiene in far loro oltraggio? ahimè non deve
Seguir mai più la mia tempesta, e'l fosco
Aura più dolce, e più sereno cielo?
Lassa ch' io vidi il mio Lirnesso in terra
Cader per tuo valore, e di quel danno
La maggior parte Ippodamia sofferse;
Ch' io vidi andare ad un medesmo fine
Tre miei fratelli, e'l mio canuto padre
Farsi con le sue mani al collo il nodo:
E vidi poscia il mio marito fido,
(Qual ei si fosse) oimè giacer per terra
Nel proprio sangue orribilmente involto,
Io nondimen de' miei parenti in vece,
E per tante perdute amate cose
Te solo accolsi, ed in te sol mi posi:
E m'era solo il glorioso Achille
Padre, Patria, Signor, Fratello, e Sposo.
Tu pe i sacrati, e riverendi numi
Della marina Teti (alma tua madre)
Mi promettesti, e mi giurasti, ch' io
Dovea render al ciel grazie non poche
Per tal ventura: e mi sarebbe immenso
Util, gloria, ed onor, pregio, e salute
L'esser fatta d'Achille ancella, e preda.

O

Scilicet ut quamvis veniam dotata repellar,
Et mecum fugias, quæ tibi dantur opes.

Quin etiam fama eſt, cum craſtina fulſerit hora;
Te dare nubiferis lintea plena Notis.

Quod ſcelus ut pavidas miſeræ mihi contigit aures,
Sanguinis, atque animi pectus inane fuit.

Ibis, & o miſeram, cui me violente relinquis?
Quis mihi deſertæ mite levamen erit?

Devorer ante precor ſubito telluris hiatu,
Aut rutilo miſſi fulminis igne cremer.

Quam ſine me Phthiis caneſcant æquora remis,
Et videam puppes ire relicta tuas.

Si tibi jam redituſque placent, patriique penates,
Non ego ſum claſſis ſarcina magna tuæ.

Victorem captiva ſequar, non nupta maritum:
Eſt mihi, quæ lanas molliat, apta manus.

Inter

O grand' util che m'è, ch' io sia scacciata
Dal mio Sposo, e Signore, e bench' io torni
Ricca di doni, e di gran dote carca,
E m'abbia a schivo, e mi dispregi insieme
Con quei sì ricchi, e sì pregiati doni,
Che dar gli vuole il grand' Atrida meco,
Anzi il pubblico grido è, che tu spieghi,
Tosto che spunti in Oriente il Sole,
Le vele a i venti, ancor che fosse il cielo
Carco di nubi, e di tempesta il mare:
La qual novella ria, tosto che giunse
A l'infelici, e spaventate orecchie,
Si fe lo petto mio d'anima voto,
E'l sangue si nascose, io non so dove,
Perch' io tosto mi fei gelata, e smorta.
Tu dallo sdegno, e dal voler sospinto
N'andrai per l'onde, e la tua fida ancella,
In man di cui sarà lasciata? ahi lassa,
Chi sarà mai, che de la tua consorte
Faccia il dolor men grave? aprasi omai,
Aprasi pur l'ingorda terra, e queste
Membra s'inghiotta, o quando irato Giove
Su nel ciel tuona, in me sdegnato vibre
Un dei più crudi suoi fulmini ardenti,
Prima che senza me si veggin l'onde
Rotte da' remi tuoi spumare; o prima,
Ch' io veggia senza me negletta donna
Irsene i legni tuoi felici al porto.
Ma se ti piace omai tornare indietro,
Ed a' paterni tuoi paesi aspiri,
Perchè mi lasci sola? io non son grave
Soma ad un legno, e seguirotti ognora
Non come sposa il suo consorte amato,
Ma quale ancella il vincitor nimico:
Ne poco util sarò, perch' io lo stame
Trarrò con l'altre tue donzelle, e serve,

Inter Achæidas longe pulcherrima matres
In thalamos conjux ibit, eatque tuos.

Digna nurus socero, Jovis, Æginæque nepote,
Cuique senex Nereus pro socero esse velit.

Nos humiles, famulæque tuæ data pensa trahemus,
Et minuent plenas stamina nostra colos.

Exagitet ne me tantum tua deprecor uxor,
Quæ mihi nescio quo non erit æqua modo.

Neve meos coram scindi patiare capillos:
Et leviter dicas hæc quoque nostra fuit.

Et patiare licet, dum ne contempta relinquar,
Hic mihi væ miseræ concutit ossa metus.

Quid tamen expectas? Agamemnona pœnitet iræ,
Et jacet ante tuos Græcia mœsta pedes.

Vince animos, iramque tuam, qui cætera vincis:
Quid lacerat Danaas impiger Hector opes?

Arma cape Æacide, sed me tamen ante recept
Et preme turbatos, Marte favente, viros.

Pro-

E ſeguirò come una ſchiava umile
I paſſi ognor della tua bella donna,
Che belliſſima ſia tra l'altre Greche,
Qualor andrà per adagiarſi, a cui
Il ſerico trarrò reale ammanto,
E degna nuora ſia del tuo gran padre,
Che de la bella Egina, e del gran Giove
Non è nipote indegno, e d'eſſa ancora
Nereo non ſdegnerà d'eſſer parente.
E noi tue ſerve umili, e fide ancelle,
Da le rocche trarrem lo ſtame, e'l lino,
E renderem de l'uno e l'altro il peſo.
Sol queſto bramo; o mio Signore amato,
E queſta grazia ſol pregando chieggio,
Che la tua donna, e mia padrona, a cui
Schiava ſarò, non ſia Signora ingiuſta,
E contra Ippodamia ſpietata e cruda:
Ne ſopportar ch' al tuo conſpetto il crine
Duramente mi ſvelga, o batta il volto,
Ma con dolce parlar, dica, anco queſta
Fu già, qualor ſei tu, mia ſpoſa fida.
Ma ſoffra pur con queſto ogn' altro oltraggio,
Pur ch' io non reſti abbandonata in dietro:
Che queſto è quel timor, che crudamente
Ognor (miſera me) mi ſcuote il core.
A che più tardi Achille? ecco che'l grande
Agamennon dell' error ſuo ſi pente,
E giace tutta impallidita, e meſta
Dinanzi a i piedi tuoi la Grecia altera,
Dal tuo valor ſol attendendo aita.
Vinci omai l'ira tua, vinci il tuo core,
Tu, che gli altri guerrier di forza vinci,
Perchè ſopporti (oimè), che'l forte Ettore
Col ſuo valor le Greche forze avanzi?
Riprendi Signor mio, riprendi il ferro,
E col favor di Marte in fuga volta
Gli sbigottiti tuoi nimici, e noſtri.
Ma pria ricevi me tua fida ancella.

Propter me mota eſt, propter me deſinat ira:
Simque ego triſtitiæ cauſa, moduſque tuæ.

Nec tibi turpe puta precibus ſuccumbere noſtris,
Conjugis Oenides verſus in arma prece eſt.

Res audita mihi, nota eſt tibi: fratribus orba
Devovit nati ſpemque caputque parens.

Bello erat ille ferox, poſitis ſeceſſit ab armis:
Et patriæ rigida mente negavit opem.

Sola virum flexit conjux, felicior illa,
At mea pro nullo pondere verba cadunt;

Nec tamen indignor, nec me pro conjuge geſſi
Sæpius in domini ſerva vocata torum.

Me quædam (memini) dominam captiva vocabat,
Servitio (dixi) nominis addis onus.

Per tamen oſſa viri ſubito male tecta ſepulchro,
Semper judiciis oſſa verenda meis.

Per-

Che se per me di disdegnoso foco
S'accese il petto tuo, per me si spenga,
E sia de l'ira tua principio, e fine.
Ne t'ascrivere a biasmo, a i preghi miei
Intenerir de l'indurata mente
Il sasso, e 'l giel, che Meleagro ancora
Al prego umil de la consorte amata,
Riprese per la patria allegro il ferro.
E sai ben tu, che la sua madre Altea,
Perch' egli avea di lei due frati ucciso,
Sdegnosa il maledisse, e d'ira accesa
Al suo proprio figliuol bramò la morte.
Ond' ei pien di furor, posando l'armi,
A la patria, a la madre, anzi a sè stesso
Duramente negò la grande aita,
Ch' ella dal suo valor (solo) attendea.
Sol la sua donna a sì bell' opra il volse,
E del suo cor sol l'adamante ruppe.
O ben di me più fortunata lei,
Poi ch' io tanti lamenti, e tanti preghi
Dinanzi al Signor mio misera spargo,
E questi veggio, e quelli, al vento sparsi.
Io nondimen non me ne sdegno, ch' io
Non fui degna già mai d'esserti sposa,
Ne questo mai mi persuasi, poi
Che come serva, il mio Signor chiamommi
Più volte il giorno a diportarmi seco.
E mi sovvien ch' ad una schiava, io dissi,
Che mi chiamava sua Signora, e donna,
Tu fai lo stato mio con simil nome,
E la mia servitù più grave, e dura.
Ma io ti giuro, e ti confesso aperto
Per l'ossa del mio sposo (a cui mal diedi
Onorato sepolcro, e ch' io tuttora
Avrò nell' alma in riverenza, e 'n pregio),

E

Perque trium fortes animas, mea numina, fratrum,
Qui bene pro patria, cum patriaque jacent.

Perque tuum, noſtrumque caput, quod junximus una,
Perque tuos enſes, cognita tela meis.

Nulla Mycenæum ſociaſſe cubilia mecum
Juro, fallentem deſeruiſſe velis.

Si tibi nunc dicam: fortiſſime tu quoque jura;
Nulla tibi ſine me gaudia facta neges.

At Danai mœrere putant, tibi plectra moventur,
Te tenet in tepido mollis amica ſinu.

Et ſi quis quærat, quare pugnare recuſes,
Pugna nocet, citharæ, noxque, Venuſque juvant.

Tutius eſt jacuiſſe toro, tenuiſſe puellam.
Threiciam digitis increpuiſſe lyram.

Quàm

E per l'anime forti, e pel valore
Di tre fratelli miei, che giustamente
Per la lor patria òprando il ferro, e'l core,
Ci giaccion or con la lor patria estinti,
E per la fronte tua ti giuro, e mia,
E per quell'armi invitte, onde togliesti
La vita a tanti miei parenti amati,
Che'l grande Atrida, e mio Signor giammai
Di me non prese alcun piacer d'amore.
E s'io ti giuro il falso, opra in me stessa
Ogni tuo sdegno, e mi dispregia, e lascia.
Ma s'io dicessi, o mio pregiato Achille,
Giura ancor tu di non aver mai preso
Gli amorosi piacer con donna alcuna,
Tu nol vorrai con verità giurare.
Oimè ch'i Greci han nel pensier, che sempre
Per mia cagion tu ti lamenti, e doglia,
E de l'assenza mia sospiri, e pianga.
E tu lieto ti stai, di qualche bella
Amica tua (o fortunata) in braccio,
Al dolce suon di ben soave cetra
Accordando d'Amor leggiadri accenti,
E s'alcun vuol saper, ond'è, che tanto
Il coraggioso, e già sì forte Achille
Fugga la guerra, e grandemente tema
Di ritrovarsi in periglioso assalto,
E' sol, perchè ne la battaglia è sempre
Tema e travaglio, ed a chi l'usa nuoce.
Ma'l soave cantar, lo star la notte
In bel diporto, e grato, aver talora
Di Venere, e d'amor diletto, e gioja,
Molto più giova, e più diletta, e piace,
E più sicuro, è l'oziose piume
Premere in pace, e tener stretta in braccio
Bella donna e cortese, e dolce suono
Udir di dolce, e di sonora Lira,

Che

Quàm manibus clypeos, & acutæ cuſpidis haſtam,
Et galeam preſſa ſuſtinuiſſe coma.

Sed tibi pro tutis inſignia facta placebant,
Partaque bellando gloria dulcis erat.

An tantum, dum me caperes, fera bella probabas?
Cumque mea patria laus tua victa jacet?

Dii melius, validoque precor vibrata lacerto
Tranſeat Hectoreum Pelias haſta latus.

Mittite me Danai, dominum legata rogabo,
Mixtaque mandatis oſcula multa feram.

Plus ego, quàm Phœnix, plus, quàm facundus Ulyſſes,
Plus ego, quàm Teucri (credite) frater agam.

Eſt aliquid, ſolitis collum tetigiſſe lacertis,
Præſenteſque oculos admonuiſſe ſinu.

Sis licet immitis, matriſque ferocior undis,
Ut taceam, lachrymis comminuere meis.

Nunc quoque (ſic omnes Peleus pater impleat annos,
Sic eat auſpiciis Pyrrhus ad arma tuis.)

Reſ-

Che lo ſcudo imbracciar, che correr l'aſta,
Ed allacciato aver grave elmo in teſta.
Ma tu ſolevi pur le ſpoglie altiere,
E le chiare vittorie, il nome illuſtre,
Ch' acquiſtar ſuol, chi ſi travaglia in arme,
Più che ſimil laſcivie avere in pregio.
Fuſti tu ſolo (oimè) gagliardo, e forte,
E del ferro, e del ſangue amico, e ingordo,
Per fin ch' io fuſſi tua prigiona, e ſerva?
Giac' ella (oimè) con la mia patria inſieme
La tua gloria maggior battuta in terra?
Oh nol conſenta il ciel, ma via più preſto
Dal forte braccio tuo vibrato il ferro
Trapaſſi il cor di quel famoſo Duce,
Per cui Troja ſen va sì fiera in viſta,
Di cui la Grecia tua cotanto teme;
Mandate o Greci me ſua ſerva, e ſpoſa
Ambaſciatrice al mio Signore, e ſpoſo,
Ch' io porterò con l'ambaſciate inſieme
Molti di vero amor ſoavi baci.
Io più che'l buon Fenice, io più che'l ſaggio
Uliſſe, e più che'l giovanetto Ajace
Potrò nel cor del mio Signor crudele;
Che molta forza ha ne gli irati amanti
Il ſentirſi talor ſtringere il collo
Dalle già tant' amate amiche braccia,
Moſtrare il ſeno, e con ſoſpir baciarli.
Che benchè tu, via più feroce, e crudo
Dell' onde ſia della tua madre Teti,
Ancor ch' io taccia, al mio ſol pianto amaro
Si cangerà de l'indurato petto,
E del tuo duro cor, lo ſcoglio in polve.
Deh or (ſe'l padre tuo finiſca in bella
Vecchiezza i ſuoi begli anni, e ſe felice-
Mente ſen vada il tuo figliuolo in guerra).

Reſpice ſollicitam Briſeida fortis Achille,
Nec miſeram lenta ferreus ure mora.

At ſi verſus amor tuus eſt in tædia noſtri,
Quam ſine te cogis vivere, coge mori.

Utque facis, coges: abiit corpuſque, colorque;
Suſtinet hoc animi ſpes tamen una mei.

Qua ſi deſtituar, repetam fratreſque, virumque,
Nec tibi magnificum fœmina juſſa mori.

Cur autem jubeas? ſtricto pete corpora ferro;
Eſt mihi, qui foſſo pectore ſanguis eat.

Me petat ille tuus, qui (ſi Dea paſſa fuiſſet)
Enſis in Atridæ pectus iturus erat.

At potius ſerves noſtram, tua munera, vitam;
Quod dederas hoſti victor, amica rogo.

Per-

O valoroso, o mio pregiato Achille,
Rivolgi gli occhi alla tua fida ancella,
All'infelice Ippodamia, che tanto
Di gravosi pensier l'animo ha pieno,
E non voler, crudel, con tanta, e tale
Lunga dimora incenerirle il core.
Ma se'l tuo amor s'è convertito in odio,
E venuta ti son (misera) a schivo,
Sforza a morire almen colei, che senza
Te, suo gradito ben, vivere astringi:
E se tu segui esser crudel con meco,
Mi sforzerai morir, che già fuggito
S'è dal mio viso il bel vermiglio, e bianco,
E da le membra la grassezza, e sono
Pallida, e magra, ed una speme sola
Mi mantien viva, ond'io se d'essa fia
Privata, ahi lassa, io seguirò del mio
Morto marito, e de miei frati insieme
L'ombre sanguigne, impallidite, e smorte;
Nè ti sarà d'onor, nè de la morte
Andar potrai d'una donzella altiero.
Ma perchè vuoi d'estrema doglia amara
Farmi finir la dolorosa vita?
Prendi, prendi il pugnal, prendilo, e dentro
A questo sen l'ascondi, io ben di sangue
Ho tanta copia ancor, che ben potrassi
Farsi vermiglio, aprami il petto omai
Quel ferro rio, che trapassar doveva
(Se la gran Palla acconsentito avesse)
Al grand' Agamennon l'altr' jeri il core.
Ma sarà meglio assai, che quella vita,
Che già per tua bontà (lassa) mi desti,
Viva conservi ancora, e chieggio, amica,
Quel, che nimica, e fuor di speme ottenni
Dal mio Signor vittorioso in dono.

Perdere quos melius possis, Neptunia præbent
Pergama, materiam cædis ab hoste pete.

Me modo, sive paras impellere remige classem,
Sive manes, domini more venire jube.

Ben ti daran delle Trojane mura ,
Che ſe Nettuno , i difenſori altieri
Molti nimici , a cui col ferro ignudo
Spogliar l'anime poſſa , e da' nimici
Prendi la giuſta , e glorioſa , e bella
Occaſion di trar di vita altrui ,
E non da me , che ti ſon fida ſpoſa ,
E come ſpoſo , e mio Signore amato ,
(O bramando ſpiegar le vele al vento ,
O di ſtar fermo a la Trojana guerra ,)
Quaſi tua moglie , e ſerva , a te mi chiama.

IO non ho letto, che mi ricordi, ciò che seguiſſe poi tra queſti due amanti, ma è credibile, che Achille la ripigliaſſe, e ritornando a combattere, faceſſe quelle maraviglioſe prove, che ſi leggono di lui, tra le quali fu la vittoria di Ettore, ch'era quello, che manteneva in piedi tutta quella guerra.

FEDRA
AD
IPPOLITO.

ARGOMENTO.

ESsendosi fuggita Fedra insieme con la sua sorella Arianna con Teseo, Fedra fu da lui presa per moglie, poichè egli ebbe lasciato Arianna sua sorella a dormire in sul lido. Ed avendo Teseo un figliuolo chiamato Ippolito, il quale gli partorì una giovane Amazone, domandata Ippolita, che era di viso, e di maniere bellissimo: ella caldamente s'innamorò di lui. E perchè le pareva cosa poco onesta scoprire al figliastro l'amor suo a viva voce: però ella gli scrive in questa lettera (per aver lo scritto men vergogna) tutto l'amor suo, persuadendolo con apparenti ragioni a voltarsi ad amarla, dicendo, non esser grave peccato il figliastro goder della matrigna: anzi gli dice, ch' ei n'acquisterà grandissimo onore, per esser cosa rarissima la benevolenza tra matrigna, e figliastro. Dove il Poeta dimostra, quanto possa una sfacciata libidine, la quale in tutto cieca, ha per lecito quello, che è inonestissimo, ond' ella spinta da soverchia lascivia, dette principio all' amoroso ragionamento in questa guisa.

PHÆDRA HIPPOLYTO.

QUa, nisi tu dederis, caritura est ipsa, salutem,
Mittit Amazonio cressa puella viro.

Perlege quodcunque est, quid epistola lecta nocebit?
Te quoque in hac aliquid, quod juvet, esse potest.

His arcana notis terra, Pelagoque feruntur,
Inspicit acceptas hostis ab hoste notas.

Ter tecum conata loqui, ter inutilis hæsit
Lingua, ter in primo destitit ore sonus.

Qua licet, & sequitur, pudor est miscendus amori:
Dicere quæ puduit, scribere jussit amor.

Quicquid amor jussit, non est contemnere tutum,
Regnat, & in superos jus habet ille Deos.

Ille

FEDRA
AD
IPPOLITO.

Questi sospir, questi amorosi preghi
A te dolce suo ben, dolce sua vita,
Da cui suo ben, da cui sua vita aspetta,
Fedra fedele, e sfortunata scrive.
Leggi pur quant' io scrivo, e che ne puote
Nuocer giammai quel che si legge in carte?
Anzi trovar potrai nascoso in questi
Versi d'amor, quel che ti piaccia, e giovi.
In queste carte ancor gl' interni affetti,
E gl' interni pensier celati, e chiusi
Per l'onde infide, e per la terra intorno
Sen van sicuri, e le vergate carte
L'un da l'altro nemico accetta, e legge.
Tre volte mi sospinse ardente amore
A scoprirti il mio foco, e vinta, e presa
D'amoroso timor, tre volte muta
Si feo mia lingua, e di mia voce il suono
Restò tre volte in su le labbra estreme:
Che bench' amor così n'infiammi, e n'arda,
Che mal celar si possa il fiero ardore,
Devesi nondimen vergogna onesta
Mista tener col desiderio ardente;
E quel, che allor sol per vergogni tacqui,
Or di sua propria man mi detta Amore:
E non deve spregiar vil uom di terra,
Quant' egli a noi comanda, essendo Amore
Non pur di noi quaggiu Signore, e Dio,
Ma de' Signori, e degli Dii del Cielo
Signore, e Dio, ed ei mi spinse in prima,

Ille mihi primo dubitanti ſcribere, dixit:
Scribe, dabit victas ferreus ille manus.

Adſit, & ut noſtras avido fovet igne medullas,
Figat ſic animos in mea vota tuos.

Non ego nequitia ſocialia fœdera rumpam,
Fama (velim quæras) crimine noſtra vacat.

Venit amor gravius, quo ſerius urimur, intus
Urimur, & cœcum pectora vulnus habent.

Scilicet, ut teneros lædunt juga prima juvencos,
Frenaque vix patitur de grege captus equus.

Sic male, vixque ſubit primos rude pectus amores,
Sarcinaque hæc animo non ſedet apta meo.

Ars fit, ubi à teneris crimen condiſcitur annis,
Quæ venit exacto tempore, pejus amat.

Quando a ſcriverti ancor tremava il core,
A pigliar queſta penna, e diſſe, ſcrivi,
Scrivi Fedra fedel, che bench' egli abbia
Il cor di ferro, e di diamante il petto,
Ei nondimen tutto pietoſo in viſta
Quaſi umil vinto, al vincitor gentile,
Le man ti porgerà, le braccia, e'l collo,
Onde l'annodi, e l'incateni, e leghi.
Lui dunque invoco, e come dentro all'alma
Di sì gentile ardor m'incende, e ſtrugge;
Così benigno a i miei bei voti aſpiri,
Ed a le voglie mie tua mente pieghi.
Io con laſcivo, o diſoneſto foco,
Non romperò del noſtro amore i nodi,
Che la mia fama, ove ella arrivi, è tale,
Ch' ella non ha (va pur cercando il vero)
Di macchia, o fregio alcun ſegnato il volto.
Ma non poſs' or celar mia fiamma ardente,
Ch' amor quanto più tardi il cor n'accende,
Tanto più gravemente (oimè) ne ſtrugge,
E più cieca ferita il petto ingombra,
Che come offende il primo giogo il collo
Di teneri giovenchi, e come appena
In bocca tiene il non uſato freno
Tratto del gregge allor corſier gentile:
Così mal può ſoffrire i primi ardori
Ruſtico petto, e male avvezzo a queſto
Così grave d'amor cocente peſo,
Ch'or mal dentro al mio ſen (miſera) poſa.
Quando ne' teneri anni amor n'infiamma,
Quaſi per arte a ſofferir impara
Gli ſproni, i dardi, e la catena, e'l foco;
Ma quella, ch' ama in più matura etate,
Sente dentro al ſuo ſen d'amor mai ſempre
Gli ſpron più duri, e più pungente il dardo,
Più ſtretto il nodo, e più cocente il foco.

Tu nova servatæ carpes libamina famæ,
Et pariter noſtrûm fiet uterque nocens.

Eſt aliquid plenis pomaria carpere ramis,
Et tenui primam deligere ungue roſam.

Sic tamen ille prior, quo me ſine crimine geſſi,
Candor ab inſolita labe notandus erat.

At bene ſucceſſit, digno quod adurimur igne,
Pejus adulterio turpis adulter obeſt.

Si mihi concedat Juno fratremque, virumque,
Hippolytum videor præpoſitura Jovi.

Jam quoque (vix credes) ignotas mittor in artes,
Eſt mihi per ſævas impetus ire feras.

In nemus ire libet, preſſiſque in retia cervis
Hortari celeres per juga ſumma canes.

Jam mihi prima Dea eſt arcu præſignis adunco
Delia, judicium ſubſequar ipſa tuum.

Aut tremulum excuſſo jaculum vibrare lacerto,
Aut in graminea ponere corpus humo.

Sæpe juvat verſare leves in pulvere currus,
Torquentem frenis ora fugacis equi.

Nunc

Tu primo avrai de la pregiata, e cara
Mia pudicizia, e conservata fama
I primi frutti, e farem preda insieme,
Io de la tua virginitade, e tue
De la ad altrui mia castitade ascosa:
Che dolce è trar da' fruttuosi rami
I primi pomi, e de le spine avere
Le prime rose, e poi che 'l vago e bello
Primo candore, in cui mi vissi in pace,
Senza sentir d'amor stimolo, o sferza,
Senza macchiare mai di biasmo infame,
Perder doveva, almen mia colpa fia
Tanto minor, quant' è più degno il foco.
Che maggior biasmo, e più vergogna apporta
De l'adulterio assai, vil uom che 'l faccia,
E dentro al mio pensier t'ho tanto in pregio,
Che se Giunon m'addomandasse, quale
De' due volessi per mio sposo avere,
O Giove, o 'l bel Ippolito, io son certa,
Ch' io preporrei te mio figliastro a Giove,
E già (ne 'l crederai) desìo mi viene
Di farmi cacciatrice, e per le selve
Le più feroci, e più selvagge fere
Seguir col piede, e sbigottir col grido.
Già tra le Dee, la più tremenda, e prima
Tengo colei, che fu nudrita in Delo,
Ed ho mia mente a la tua mente eguale.
Già mi piace ire al bosco, ed ivi in fuga
Volgere i Cervi, e le selvagge Capre,
E quegli, e queste, entro a le reti accorre
O per gl' incolti, e più spediti gioghi,
I più veloci can destare al corso,
O trarre il dardo, o l'affannate membra
Posar su le fiorite erbose piaggie.
Spesso mi piace ancor girar intorno
Un lieve carro, o volteggiar col freno
Un fugace corsiero, or folle parmi

Cor-

Nunc feror, ut Bacchi furiis Eleides actæ,
Quæque sub Idæo tympana colle movent.

Aut quas semideæ Dryades, Faunique bicornes,
Numine contactas attonuere suo.

Namque mihi referunt, cum se furor ille remisit,
Omnia, me tacitam conscius urit amor.

Forsitan hunc fato generis reddamus amorem,
Et Venus ex tota gente tributa petit.

Juppiter Europam (prima est ea gentis origo)
Dilexit, tauro dissimulante Deum.

Pasiphæ mater decepto subdita tauro,
Enixa est utero crimen, onusque suo.

Perfidus Ægides ducentia fila secutus
Curva meæ fugit tecta sororis ope.

En ego nunc, ne forte parum Minoïa credar,
In socias leges ultima gentis eo.

Hoc

Correr simile, e traportarmi in vece
Di quelle donne, il cui pensiero ingombra
Furor di Bacco, o di quell'altre in guisa,
Che là nel colle Ideo sonando fanno
I sacrificj a quella Dea, che porta
La corona di Torri al fronte intorno:
Over come quell'altre, in cui talora
Entra il furor divin di Fauni, o Driadi,
Ch'attonite le fan stordite, e folli,
Perchè l'ancille mie qualor si tempra
Quel mio furore, ed in me stessa torno,
Mi narran quelle mie sciocchezze insane,
Quantunque io sappia, e lo confessi aperto,
Ch'alta fiamma d'amor m'avvampi il core.
Forse, ch'amare altrui, di nostra prole,
E' l'immutabil fato, e da noi donne
Il tributo d'amor Venere chiede.
Giove del Ciel Rettor, d'Europa bella,
(Quest'è (lassa) di noi l'antico ceppo)
S'innamorò già fieramente, e dentro
A giovenco gentil sè stesso ascose
Sol per rapirla, e per goderla poi,
E Pasife mia madre (oimè) d'un Toro
Sì ciecamente s'invaghì, che d'esso
In Creta partorì l'orribil mostro,
Che fu del ventre suo vergogna e peso.
Il perfido dipoi Teseo, e crudele
Seguendo il fil, che mia sorella stolta
(Spinta da grand'amor) gli diede, uscìo
De' curvi fuor sì perigliosi tetti.
Ed io, s'alcun non mi tenesse figlia
Del gran Cretense Re, l'ultima vengo
Ad osservar quell'amorose leggi,
Che proprie son del mio lignaggio illustre.

Hoc quoque fatale eſt, placuit domus una duabus,
Me tua forma capit, capta parente ſoror.

Theſides, Theſeuſque duas rapuere ſorores,
Ponite de noſtra bina trophæa domo.

Tempore quo nobis inita eſt cerealis Eleuſis,
Gnoſia me vellem detinuiſſet humus.

Tunc mihi præcipue, necnon tamen ante placebas,
Acer in extremis oſſibus hæſit amor.

Candida veſtis erat, præcincti flore capilli,
Flava verecundus tinxerat ora rubor.

Quemque vocant aliæ vultum rigidumque, trucemque,
Pro rigido, Phædra judice, fortis erit.

Sint procul à nobis juvenes, ut fœmina, compti,
Fine coli modico forma virilis amat.

Te tuus iſte rigor, poſitique ſine arte capilli,
Et levis egregio pulvis in ore decet.

Sive ferocis equi luctantia colla retorques,
Exiguo flexos miror in orbe pedes.

Seu lentum valido torques haſtile lacerto,
Ora ferox in ſe verſa lacertus habet.

Sive tenes lato venabula cornea ferro,
Denique noſtra juvat lumina quicquid agis.

Tu

Quest' è fatale ancor, ch' a due ſorelle
Una famiglia ſola, un ſangue iſteſſo
Molto ne piacque, e mia ſorella fue
Del padre calda, io del figliuolo acceſa.
Onde di due donzelle andar potete
Felici, e lieti, e nel reale albergo
Appender di due cor le ſpoglie altere.
O perchè non era io (miſera) in Creta
Il giorno, che nel gran Tempio Eleuſino
Di Cerere ambi al ſacrificio entrammo:
Però ch' allor, bench' io t'aveſſi impreſſo
Nel core in prima, all' eſtreme oſſa corſe
Più cocente d'amor la fiamma, e 'l foco.
Tu veſtivi quel dì candida gonna,
Ed avevi di fior la chioma adorna,
Ed oneſta vergogna intorno aveva
Di vermiglio color le guance aſperſe,
E quel viſo, che l'altre acerbo, e fiero
Rigido in bel garzon diriano, e crudo;
Fedra lo chiamerà virile, e forte:
E ſtien pur lunge i giovanetti adorni,
E, qual femmina vil, liſciati, e colti,
Ch' uom per sè bel, lieve ornamento adorna.
Nè fan men bel tuo leggiadretto viſo
La ſparſa polve, e la negletta chioma,
E la fierezza del bel guardo, e grave,
O quel ſudor, che le tue guancie riga.
S'io ti veggio talor, corſiero, al freno
Per ſua natura, ed a lo ſpron reſtìo,
In picciol cerchio volteggiando accorre,
O col braccio vibrar zagaglia, o dardo,
O per gire ad affrontar Cinghiale, od Orſo,
Su l'omero portar lo ſpiedo al boſco,
Non men d'amor, che maraviglia piena,
Ogni atto miro, ed a queſti occhi piace
La deſtrezza, l'ardir, la forza, e l'arte,
Ch' a gli occhi di chi ama, ogn' atto è bello.

Tu modo duritiem ſylvis depone jugoſis,
Non ſum materia digna perire tua.

Quid juvat incinctæ ſtudia exercere Dianæ?
Et Veneri numeros eripuiſſe ſuos?

Quod caret alterna requie durabile non eſt,
Hæc reparat vires, feſſaque membra novat.

Arcus, & arma tuæ tibi ſint imitanda Dianæ,
Si nunquam ceſſes tendere, mollis erit.

Clarus erat Cephalus ſylvis, multæque per herbas
Conciderant illo percutiente feræ.

Nec tamen Auroræ male ſe præbebat amandum,
Ibat ad hunc ſapiens à ſene Diva viro.

Sæpe ſub ilicibus Venerem, Cinyraque creatum
Suſtinuit poſitos quælibet herba duos.

Arſit & Oenides in Mænalia Atalanta,
Illa feræ ſpolium pignus amoris habet.

Nos

Questo sol bramo, o mio figliastro amato,
Che ne le selve de gli alpestri monti,
E ne l'Alpi nevose, a i sassi, e al gelo
Lasci la tua durezza, e più cortese
A la tua Fedra, e tua matrigna sia,
Ch' io non son tal, che tu ti sdegni amarmi,
Nè che per tua cagion corri a la morte.
Che giova sempre aver ne' boschi il core,
E seguir sempre l'esercizio, e l'arte
De la scinta Diana, e spregiar poi
Di Venere, e d'Amor gli amati frutti?
Quel ch' a sua guerra, e sua fatica mai
Pace non trova, o posa, eternamente
Non può durar, che la quiete porge
Forza maggiore a l'affannate membra,
E sian da te de la gran Dea de' Boschi
Imitati talor gli strali, e l'arco,
Ch' an spesso dal ferir quiete, e tregua:
Che se l'arco terrai mai sempre teso
Per saettar or questa fera, or quella,
Inutil si farà, debile, e lento.
Egli era pur già ne le selve in pregio
Cefalo avuto, e 'n quelle selve istesse
Avevan (sua mercè) Cinghiali, e Cervi
Fatta del sangue lor vermiglia l'erba.
Ei nondimen da la bell' Alba amato
Fu caldamente, e per giacersi seco,
Abbandonava (o saggia donna) il suo
Vecchio Titone, e sotto all' ombre spesso
D'Elci, e di Faggi al bell' Adone in grembo
Vener s'assise, e d'Atalanta ancora
Arse il bel Meleagro, e del feroce
Cinghial, ch' ei sol con la sua destra uccise,
Per bel pegno d'amor, la spoglia diede.

Siamo

Nos quoque jam primum turba numeremur in iſta,
Si Venerem tollas, ruſtica ſylva tua eſt.

Ipſa comes veniam, nec me latebroſa movebunt
Saxa, nec obliquo dente timendus Aper.

Æquora bina ſuis oppugnant fluctibus Iſthmon,
Et tenuis tellus audit utrunque mare.

Hic tecum Trœzena colam Pittheïa regna,
Jam nunc eſt patria charior illa mea.

Tempore abeſt, aberitque diu Neptunius heros,
Illum Pirithoi detinet ora ſui.

Præpoſuit Theſeus (niſi nos manifeſta negemus)
Pirithoum Phœdræ, Pirithoumque tibi.

Nec ſola hæc ad nos injuria venit ab illo,
In magnis læſi rebus uterque ſumus.

Oſſa mei fratris clava perfracta trinodi
Sparſit humi, ſoror eſt præda relicta feris.

Prima ſecurigeras inter virtute puellas,
Te peperit nati digna favore parens.

Si quæras ubi ſit, Theſeus latus enſe peregit,
Nec mater tanto pignore tuta fuit.

At

Siamo ancor noi, deh bel figliaſtro mio
Tra così cari, e fortunati amanti,
Che ſenza mai d'amor guſtare il dolce
Le belle ſelve, e le campagne, e' colli
Diſabitate ſon, ſterili, e incolti.
Io ti verrò qual tua compagna appreſſo
Per gli alti monti, e non avrò ſpavento
De' ſaſſi acuti, o degli acuti denti
D'Orſo ſelvaggio, o di Cinghiale altero,
E teco abiterò contenta, e lieta
La bella Troezena, a cui fan ſempre
I duoi mari ondeggiando eterna guerra;
La qual via più che la mia patria iſteſſa
Or m'è (la tua mercè) ſoave, e cara,
E da me lunge il mio marito è ſtato
Gran tempo omai, e per molt' anni ancora
Lo riterrà ſuo Piritoo amato,
Che più che la conſorte, e più che'l figlio,
E più che ſe medeſmo avuto ha in pregio.
Ne queſt' oltraggio ſol da lui portiamo,
Che mille gravi ingiurioſe offeſe
Ad ambi ha fatti, ancor ch' ad ambi ſia
(Come ognun può ſaper) per ſangue unito,
E de l'un padre ſia, de l'altra ſpoſo.
Egli col fier troncon tolſe al mio frate
In Creta l'alma, e ſu l'arena poi
Nuda laſciò la mia ſorella pia,
Che per mercè del beneficio immenſo
Reſtaſſe cibo a l'affamate fiere.
Egli con la ſua man tua madre ucciſe,
Che per virtute, e per valor di guerra
Tra le belle guerriere era la prima,
E di parto sì bel gradita madre,
Per cui degna non fu (miſera donna)
L'ira fuggir de l'amatore inſano,
A cui non era ancor verace ſpoſa,

Nè

At nec nupta quidem, tedaque accepta jugali,
Cur, nisi ne caperes regna paterna nothus?

Addidit & fratres ex me tibi, quos tamen omnes
Non ego tollendi causa, sed ille fuit.

O utinam nocitura tibi pulcherrime rerum,
In medio nixu viscera rupta forent.

I nunc, & meriti lectum reverere parentis,
Quem fugit, & factis abdicat ille suis.

Nec quia privigno videar coitura noverca,
Terruerint animos nomina vana tuos.

Ista vetus pietas, ævo moritura futuro,
Rustica Saturno regna tenente fuit.

Juppiter esse pium statuit, quodcunque juvaret,
Et fas omne facit fratre marita soror.

Illa coit firma generis junctura cathena,
Imposuit nodos cui Venus ipsa suos.

Nec

Nè nodo marital legava i loro
Animi insieme , e perchè fece questo
(Empio) , se non perchè bastardo figlio
De' regni suoi non rimanesse erede ?
Egli poscia di me sua donna , e moglie
T'ha fatto aver del bel paterno Impero ,
E molti indegni , e successori altieri ,
Che tuoi fratelli son , che per sua colpa ,
E non per mia cagion , son vivi al mondo ,
Oh fuss' io morta almen nel mezzo al parto ,
Poi ch' i miei parti , e' miei mal nati figlj
Dovevan fare al mio figliastro oltraggio .
Or vatten folle , e riverente onora
Del mai da te non meritato padre
Il sì temuto , e riverito letto ,
Ch' egli ha sì in odio , e sì sdegnoso fugge .
Nè perchè deggia al suo figliastro unirsi
Matrigna amante ti spaventi , o questi
Nomi , che son sì riverenti al suono ,
Non t'empian di terror , che finalmente
Son nomi vani , e riverenza tale ,
(Che ne gli anni avvenir mancar doveva) ,
Regnò nel tempo , che Saturno resse
Con vita incolta , e mal soave , il Mondo .
Ma Giove almo del ciel Motore eterno
Volse ch' a noi mortai lecito fosse
Oprar ciò , ch' al desìo diletta , e piace ,
E che potesse al suo fratello amato
La sorella talor per legge unirsi .
La cui bella union , cui dolce amore ,
(Qualor co' nodi suoi Venere annoda
L'amorose di lor catene , e reti) ,
E' stabil sempre , essend' insieme aggiunti
Voglia , sangue , beltà , desire , e stella .

Nec labor eſt celare licet, pete munus ab illa,
Cognato poterit nomine culpa tegi.

Viderit amplexus aliquis, laudabimur ambo,
Dicar privigno fida noverca meo.

Non tibi per tenebras duri reſeranda mariti
Janua, nec cuſtos decipiendus erit.

Ut tenuit domus una duos, domus una tenebit,
Oſcula aperta dabas, oſcula aperta dabis.

Tutus eris mecum, laudemque merebere culpa,
Tu licet in lecto conſpiciare meo.

Tolle moras tantum, properataque fœdera junge,
Qui mihi nunc ſævit, ſic tibi parcat amor.

Non ego dedignor ſupplex, humiliſque precari,
Heu, ubi nunc faſtus, altaque verba jacent?

Nè difficil ſarà celare altrui
Noſtro peccato, e così lieve errore,
Che di matrigna, e di figliaſtro il nome
Sarà gran velo a l'amoroſa colpa.
S'alcun vedrà, che tu m'abbracci, e ch' io
Dolcemente talor ti ſtringa, e baci,
Sarem lodati inſieme, io d'eſſer pia
Al mio figliaſtro, e tu qual madre amata
Aver la dolce tua matrigna in pregio,
Nè d'uopo ti ſarà con fraude, e tema,
Ne l'ombre folte de l'oſcura notte
Del geloſo marito aprir tremando
Le chiuſe porte, o con pregiati doni
Farti benigno il camerier mal fido,
Od ingannar ſuo vigilante ſervo,
Che come un dolce già pregiato albergo
Ambi n'accolſe, un ſol albergo ancora
Ambi n'accoglierà, dove avrem ſempre
A i noſtri ardenti amor ſicuro il varco:
Che ſenza aver d'altrui ſoſpetto, o tema
Dar mi potrai dolci amoroſi baci,
Come a baciarmi già materno amore
Ti ſoſpingeva, e riverente affetto.
Tu meco ti ſtarai ſicuro, e lieto,
E cagion ti ſarà di lode immenſa
L'eſſer viſto talor giacermi a lato,
O ſtarmi in grembo amicamente aſſiſo.
Rompi ogni indugio ſolamente, e inſieme
Guſtiamo omai i deſiati e cari,
E ſoavi d'amor graditi pegni,
Il qual, ſiccome acerbamente infiamma
Il petto a me, così benigno, e pio
A tutti i voti tuoi corteſe aſpiri.
Io non mi ſdegno omai pregarti umile,
Che tu non abbia i miei deſiri a ſdegno.
Ove ſon or le pompe, e i fregi illuſtri,
Le ſuperbe parole, e i chiari, e belli
De' miei grand' Avi, e celebrati onori?

Et pugnare diu, nec me fummittere culpæ
    Certa fui, certi fi quid haberet amor.

Victa precor, genibufque tuis regalia tendo
    Brachia, quid deceat non videt ullus amans.

Depuduit, profugufque pudor fua figna reliquit,
    Da veniam faffæ, duraque corda doma.

Quod mihi fit genitor, qui poffidet æquora, Minos,
    Quod veniant proavi fulmina torta manu.

Quod fit avus radiis frontem vallatus acutis,
    Purpureo tepidum qui movet axe diem.

Nobilitas fub amore jacet, miferere priorum,
    Et mihi fi non vis parcere, parce meis.

Eft mihi dotalis tellus Jovis infula Cretæ,
    Serviat Hippolyto regia tota meo.

Flecte

Io ben pensai contro a sì crudo , e fero
Nimico ritrovar corazza , e scudo ,
Nè restar presa in sì tenaci nodi ,
E mi deliberai (s'Amante puote
Aver di sè mai libertate alcuna)
Di non piegarmi a l'amorosa colpa :
Or vinta prego , incatenata , e presa ,
E le braccia real misera stendo
Per abbracciar le tue ginocchia amate ,
Che cieco amante , e di sè stesso fore ,
Non vede quel , ch' a real uom convenga .
La vergogna è fuggita , e nel mio viso
Sol ha lasciata la vermiglia insegna ,
E del mio grand' ardor chieder perdono
Mi spinge alto dolore , e poi m'inchina
A dir , ch' a i preghi miei tuo duro core
Omai si pieghi , intenerisca , e rompa .
Che mi val or , che'l mio gran padre abbracci
Molto spazio di mare , o che dal cielo
Scendino i tuoni , e le saette ardenti
Per man di Giove a sbigottir la terra ;
O che mi giova (oimè) ch' intorno intorno
Abbia di raggi d'or mio Avo illustre
La fronte cinta , e col vermiglio carro ,
Dopo l'ombra a i mortali , il giorno apporti ?
Oimè , ch' amore ogni alto sangue abbassa ,
Ed a sua forza ogni valor soggiace :
Ma se di me cura , o pietade omai
Non ti prende crudel , muovati almeno
De gli Avi miei l'alta chiarezza illustre .
L'Isola ancor de la gran Creta , dove
Nacque l'alto del Ciel Monarca eterno ,
Avrai per dote , e ben desìo , che quanto
Possiede il padre mio famoso Impero ,
Al bel figliastro mio soggiaccia , e serva .

Rompi ,

Flecte feros animos, potuit corrumpere taurum
Mater, eris tauro sævior ipse truci?

Per Venerem parcas oro, quæ plurima mecum est,
Sic nunquam quæ te spernere possit, ames.

Sic tibi secretis agilis Dea saltibus adsit,
Sylvaque perdendas præbeat alta feras.

Sic faveant Satyri, montanaque numina Panes,
Et cadat adversa cuspide fossus Aper.

Sic tibi dent Nymphæ, quamvis odisse puellas
Diceris, arentem quæ levet unda sitim.

Addimus his precibus lachrymas quoque verba precantis,
Perlegis, & lachrymas finge videre meas.

Rompi, deh rompi omai lo ſcoglio, e'l gelo
Del duro petto, e del gelato core:
Ahimè, ch' un Toro al ſuo voler potette
Piegar mia madre, e tu ſarai più fero
D'una fera ſelvaggia, e via più crudo
D'un crudel Toro? eh mio figliaſtro aſcolta,
Aſcolta la tua Fedra, e pietà omai
Di lei ti prenda, io te ne prego umile
Per la madre d'Amor, che del ſuo foco
Tutta m'avvampa, anzi mi ſtrugge il core:
E come io ſon tutta infiammata, ed arſa,
Come io ſempre ti bramo amico il cielo,
Così t'infiammi tu d'amata donna,
Che mai non ſpregi il tuo bramato amore,
Ed amica ti ſia la Dea de' Boſchi,
E ti porghin l'ombroſe aſcoſe ſelve
Sempre, o bel cacciator, ſelvagge fere,
E propizj ti ſien Satiri, e Pani
Riverendi de' Monti aſcoſi Numi,
E dal bel dardo tuo ferito caggia
Cervo, o Cingbiale, e l'amoroſe Ninfe,
(Benchè ti ſien, quant' alcun dice, a ſchivo
Le donne amanti) a la tua ſete ardente
Faccino i fonti ognor lucidi, e freſchi.
Molte lagrime ancor con queſti verſi
Miſera verſo, e mentre i preghi umili
De l'infelice Fedra attento leggi,
Penſa ancor di veder ſuo pianto amaro.

Lo

LO sfrenato Amore di Fedra si convertì tutto in odio. Per la qual cosa tornato Teseo suo padre, ella l'accusò, ch'egli le aveva voluto usar violenza, e poco onestamente l'aveva ricercata della sua onestà. Onde Teseo pregò Egeo suo padre, che volesse far vendetta di questa ribalderìa. Ed Egeo, (secondo che fingono i Poeti) essendo Ippolito sopra un carro, e stimolando i cavalli, gli mandò un'Orca marina; per la quale impauriti i cavalli, sfrenatamente fuggendo, uccisero Ippolito. E Fedra udita la sua morte, ne prese tanto dolore, ed entrò in tanta disperazione, ch'ella uccise sè medesima. Ove si dà con questo esempio ad intendere alle donne, che si guardino da' disonesti amori, e dall'opere malignamente, e bruttamente operate, perchè il più delle volte elle hanno cattivo fine.

ENONE
A
PARIDE.

ARGOMENTO.

DImorando Paride nelle ſelve della Frigia come paſtore, non come figliuolo di Priamo Re di Troja, preſe per moglie Enone Ninfa di quel paeſe. Ma poichè egli fece il giudicio delle tre Dee, eſſendogli ſtato promeſſo da Venere in premio del giudicio l'amore di Elena, e andando in Lacedemonia per ottenerla, ſi ſparſe la fama, qualmente egli l'aveva rapita; il che inteſo da Enone, ella ſcrive al marito queſta piſtola, nella quale ricordandogli il ſuo amore, e la ſua fede, cerca con molte ragioni di mettergli Elena in diſgrazia, mettendogli innanzi la ſua impudicizia, e la infedeltà, che non eſſendo ſtata fedele al ſuo legittimo ſpoſo, manco ſarà ad un peregrino amante, ove il Poeta dimoſtra la pudicizia d'una donna, la quale per le ingiurie del marito, non ſi rimuove dal propoſito della ſua oneſtà.

ŒNONE PARIDI.

PErlegis? an conjux prohibet nova? perlege, non eſt
Iſta Mycenæa littera facta manu.

Pegaſis Oenone Phrygiis celeberrima ſylvis
Læſa queror de te, ſi ſinis ipſe, meo.

Quis Deus oppoſuit noſtris ſua numina votis?
Ne tua permaneam, quod mihi crimen obeſt?

Leniter ex merito quicquid patiare ferendum eſt,
Quæ venit indigne, pœna dolenda venit.

Nondum tantus eras, cum te contenta marito
Edita de magno flumine Nympha fui.

Qui nunc Priamides (abſit reverentia vero)
Servus eras, ſervo nubere Nympha tuli.

Sæpe greges inter requievimus arbore tecti,
Mixtaque cum foliis præbuit herba torum.

Sæpe

ENONE
A
PARIDE.

Leggi tu questi versi ? o pur la nuova
Consorte tua te'l vieta ? eh leggi pure,
Che la carta non è da Greca mano,
Nè da' nimici tuoi vergata, e scritta,
Ma la misera Enon, ma quella Ninfa
Sì celebrata entro alle selve d'Ida,
Teco si duol, suo tant' amato sposo,
(Se pur tu vuoi, ch' ella si lagni, e doglia)
Di quelle offese, e di quei tanti oltraggi,
Che fuor del merto suo sopporta ognora.
Qual Stella avversa mai, qual Dio, qual Nume
Ha contrastato a' nostri ardenti amori ?
E qual mio fallo, e qual mia colpa è stata
Cagion, ch' io non sia più (Paride) tua ?
Quel danno, e quel dolor, che 'l merto adegua,
Assai men duole, e via men grave appare.
Ma ciò, che viene altrui di danno, o doglia
Fuor del suo merto, assai n'attrista, e preme.
Tu non eri ancor tal (lassa), quando io
Pudica Ninfa, e del gran Xanto figlia,
Ti tolsi per mio sposo, e bench' adesso
Tu sia del Re Trojan creduto prole,
(E sia così la veritate espressa),
Tu nondimeno eri allor servo, ed io
Soffersi, e volsi, a servidor legarmi.
Noi lieti già de l'alte Querci a l'ombra
Or de' Roveri annosi in mezzo al gregge
N'assidevamo insieme, e i fiori, e l'erbe

Sæpe super ſtramen, fœnoque jacentibus alto
    Depreſſa eſt humili cana pruina caſa.

Quis tibi monſtrabat ſaltus venatibus aptos,
    Et tegeret catulos qua fera rupe ſuos?

Rætia ſæpe comes maculis diſtincta tetendi,
    Sæpe citos egi per juga ſumma canes.

Inciſæ ſervant à te mea nomina fagi,
    Et legor Oenone falce notata tua.

Populus eſt (memini) fluviali conſita ripa,
    Eſt in qua noſtri littera ſcripta memor.

Et quantum trunci, tantum mea nomina creſcunt,
    Creſcite, & in titulos ſurgite rite meos.

Popule vive precor, quæ conſita margine ripæ,
    Hoc in rugoſo cortice carmen habes.

Cum Paris Oenone poterit ſpirare relicta,
    Ad fontem Xanthi verſa recurret aqua.

Xanthe retro propera, verſæque recurrite Lymphæ,
    Suſtinet Oenonen deſeruiſſe Paris.

Illa dies fatum miſeræ mihi duxit, ab illa
    Peſſima mutati cœpit amoris hyems.

Qua

Ne feron letto ; or ne giacemmo sopra
Al secco fieno , ora a lo strame vile ,
Ch' a le stagion più fredde , a i dì più brevi
L'umil capanna , e 'l poverello albergo
Da le brine , e dal giel depressi furo :
Chi ti mostrava i monti , e chi le selve
Atte a cacciarvi ? e chi l'alpestri rupi
Ti scorgea (lassa), ed in qual grotta avesse
La selvatica fera i figli ascosti ?
Spess' ancor di mia man drizzai le reti ,
E gli animosi can per gli alti Monti
Spinsi a le fiere dietro , in fuga volte ;
E compagna ti fui , consorte , e serva .
Tu spesso ancor ne le cortecce dolci
De gli alti faggi , in mille strani modi
Intagliasti il mio nome , e in mille piante
Si legge Enon dalla tua falce impresso ,
E mi sovien , che nel pedal d'un Pioppo
Su le rive del Xanto ancor si serba
Il nome mio , e quanto il tronco cresce ,
Tanto cresce il mio nome : o belle piante
Crescete a gara , e del bel nostro amore
Fate (sorgendo ognor) perpetua fede .
E tu felice avventurato Pioppo
Vivi mai sempre , e nel bel tronco serba
Queste scritte da lui parole amiche :
'Al fonte lor del chiaro Xanto allora
Correran l'onde , e torneransi indietro ,
Che starà senza Enon , Paride in vita .
Corri o bel Xanto in dietro , e voi bell'onde
Torcete i passi omai , che 'l mio consorte
D'abbandonare Enon (lassa) ha sofferto .
Quel dì (misera me) quel dì m'aperse
Alle miserie l'alma , e a gli occhi il pianto ,
E da quel dì del mio tranquillo amore ,
Della mia calma , e del mio bello Aprile
Cominciò l'odio , e la tempesta , e 'l verno .

Qua Venus, & Juno, ſumptiſque decentior armis
Venit in arbitrium nuda Minerva tuum.

Attoniti micuere ſinus, gelidusque cucurrit,
Ut mihi narraſti, dura per oſſa tremor.

Conſului (neque enim modice terrebar) anuſque,
Longævoſque ſenes, conſtitit eſſe nefas.

Cæſa abies, ſectæque trabes, & claſſe parata,
Cœrula ceratas accipit unda rates.

Fleſti diſcedens, hoc ſaltem parce negare,
Præterito magis eſt iſte pudendus amor.

Et fleſti, & noſtros vidiſti flentis ocellos,
Miſcuimus lachrymas mœſtus uterque ſuas.

Non ſic appoſitis vincitur vitibus ulmus,
Ut tua ſunt collo brachia nexa meo.

Ah quoties cum te vento quererere teneri,
Riſerunt comites, ille ſecundus erat.

Io dico da quel dì, ch' in Ida ignude
Venere, e Giuno, e la pudica Palla
(A cui gloria maggiore era in quel giorno
Vestirsi l'armi, o femminil sua gonna)
Ti si mostraro, e ciascheduna intenta
Di sua beltate il tuo giudicio attese.
Allorchè per timor, per l'ossa scorse
Un freddo gelo, e si percosse il core
Dentro al tuo dubbio, e spaventato petto;
Ond' io, cui tema, e amor premeva l'alma,
Non men d'amor, che di spavento piena,
Corsi a le maghe incantatrici vecchie,
E a vecchi pien di maleficj, e d'anni,
Bramosa di saper qual mai dovesse
Esser il fin di tal giudicio odioso.
I quai mostrar, che di travagli, e sangue,
Di pene, e morti, era presagio tristo
L'alta sentenza, e nondimen tagliati
Fur gli alti Abeti, e fabbricata in fretta
La grand' armata, e dentro all' onde immersa;
E tu nel tuo partir piangesti, e questo
Non puoi negar, nè t'arrossisca il volto
L'essermi stato amante, e non t'aggrevi
Il primo amor, che la seconda fiamma,
Per sua bruttezza, è di vergogna degna.
Tu pur piangesti, e sospirasti, e i miei
Occhi vedesti ancor bagnati, e molli,
E misti i pianti miei, e i miei sospiri
Co' tuoi sospiri, e co' tuoi pianti furo.
Nè sì co' tralci suoi frondosa vite
Caro Olmo abbraccia, e lo circonda, e lega;
Come le braccia tue più volte intorno
Mi feron stretto, ed amoroso nodo.
Ahi quante volte, ahi quante volte, vidi
Riderne i tuoi compagni, allorchè 'l vento
Esser cagion del tuo tardar dicevi,

Oſcula dimiſſæ quoties repetita dediſti,
Quàm vix ſuſtinuit dicere lingua, vale.

Aura levis rigido pendentia lintea malo
Suſcitat, & remis eruta canet aqua.

Proſequor infelix oculis abeuntia vela,
Qua licet, & lachrymis humet arena meis.

Utque celer venias, virides Nereidas oro,
Scilicet ut venias in mea damna celer.

Votis ergo meis alii rediture rediſti,
Hei mihi pro dira pellice blanda fui.

Aſpicit immenſum moles nativa profundum,
Mons fuit, æquoreis illa reſiſtit aquis.

Hinc ego vela tuæ cognovi prima carinæ,
Et mihi per fluctus impetus ire fuit.

Dum moror, in ſumma fulſit mihi purpura prora
Pertimui, cultus non erat ille tuus.

Fit propior, terraſque cita ratis attigit aura,
Fœmineas vidi corde tremente genas.

Non ſatis id fuerat (quid enim furioſa morabar?)
Hærebat gremio turpis amica tuo.

Tunc

Ed egli era all' andar propizio, e buono,
Ahi quante volte poi dogliofo, e mesto
Ritornasti a baciarmi? e con qual pena
L'afflitta lingua tua mi disse, addio?
Ma io dappoi, che da leve aura vidi
Le vele enfiate, e che da' remi in alto
Tratte eran l'acque, e biancheggiavan l'onde,
Non seppi altro che far, che seguir lunge
Con gli occhi miei, le fuggitive vele,
Quant' il veder mi fu concesso, e poi
Esserti col pensier mai sempre appresso,
E porger preghi alle marine Ninfe,
Perchè tu torni, (oimè) perchè tu torni
A' tristi danni miei veloce, e presto;
Dunque mercè de le mie preci ardenti,
E de' miei voti pii, non per Enone,
Ma per Elena sol tornato sii,
Oimè, ch'io fui per meretrice infame,
Per adultera vil, devota, e pia.
Ei s'erge là sovra la riva, un' alta
Ruvida mole, e d'ogni intorno guarda
Il largo sen del gran Nettuno, e dove
Spinte da gli Aquilon si rompon l'onde,
Dalla cui cima a rimirar le vele
La prima fui, e dentro al cor mi nacque
Sommo desìo di trarmi indi nel mare,
E venirti a trovar notando al legno.
Ma mentre io t'aspettava, ecco ch'io scorgo
Porpora fiammeggiar su l'alta prora,
Che mi fe sbigottir, ch' a te non lice
Abito tal, ma poi ch'a proda venne
La presta nave, e si fermò nel porto:
Vidi di donna e le sembianze, e'l volto:
Ne bastò questo, (a che tardai ne l'onde
Misera trarmi) oimè, ch'io vidi, ch'ella
Ti si posava amicamente in grembo;

Tunc flevi, rupique ſinus, & pectora planxi,
Et ſecui madidas ungue rigente genas.

Implevique ſacram querulis ululatibus Idam,
Illuc has lachrymas in mea ſaxa tuli.

Sic Helene doleat, deſertaque conjuge ploret,
Quæque prior nobis intulit, ipſa ferat.

Nunc tecum veniunt, quæ te per aperta ſequuntur
Æquora, legitimos deſtituuntque viros.

At cum pauper eras, armentaque paſtor agebas,
Nulla, niſi Oenone, pauperis uxor erat.

Non ego miror opes, nec me tua regia tangit,
Nec de tot Priami dicar ut una nurus.

Non tamen ut Priamus Nymphæ ſocer eſſe recuſet,
Aut Hecube fuerim diſſimulanda nurus.

Dignaque ſum, & cupio fieri matrona potentis,
Sunt mihi, quas poſſunt ſceptra decere, manus.

Nec me faginea quod tecum fronde jacebam
Deſpice, purpureo ſum magis apta toro.

De-

Ond' allor sospirai, allor da gli occhi
Versai lagrime calde, allor mi svelsi
I biondi crini, e mi graffai le guance,
E di querele altissime, e di voci
Empiei la selva d'Ida, e i miei lamenti
A quei tronchi, a quei sassi, a quelle piante
Narrai ad uno ad uno, o voglia il Cielo,
Ch'Elena ancor così si lagni, e doglia,
E dal suo sposo odiata, e di lui priva,
Così s'attristi, ed in sè stessa pruovi
Quel immenso dolor, quell' aspra pena,
Ch' ella ad Enon fatt' ha provare in prima.
Or che tu sei di sangue illustre, e chiaro,
E carco di tesoro, hai donne belle,
Che i legittimi loro amanti sposi
Tradiscan (lassa), e per gli error del mare
Ti seguan liete, e ti si stanno in grembo;
Ma quando eri di stirpe oscura, e vile,
E di ricchezze inerme, e nelle selve
Povero pastorel, pascevi i greggi,
E non sol t'era grata, Enon sola era
Del poverello ignudo amante, e sposa.
Io le ricchezze tue non bramo, o pregio,
Ne il sangue illustre, o l'onorato albergo
Mi sospinge ad amarti, o perch' io brami
Tra l'infinite annoverarmi nuora
Del tuo gran padre, e del gran Re di Troja,
Non perchè 'l giusto vecchio esser si sdegni
Suocer di Ninfa, o la tua saggia madre
Abbia vergogna aver nuora sì vile,
Ch' io degna son di gran consorte, e illustre,
Ed ho la fronte, ed ho le mani ancora,
E le chiome, e le spalle, atte a portare
Corona, Scettro, e Diadema, e Manto;
Ne mi spregiar, perch' io giacessi teco
Su per le frondi, e su per le erbe verdi,
Perch' io più degna son di letto ornato

Di

Denique tutus amor meus eſt, tibi nulla parantur
Bella, nec ultrices advehit unda rates.

Tyndaris infeſtis fugitiva repoſcitur armis,
Hac venit in thalamos dote ſuperba tuos.

Quæ ſi ſit Danais reddenda, vel Hectora fratrem,
Vel cum Deiphobo Polydamanta roga.

Quid gravis Antenor, Priamus quid ſuadeat, ipſe
Conſule, quis ætas longa magiſtra fuit.

Turpe rudimentum eſt, patriæ præponere raptam,
Cauſa pudenda tua eſt, juſta vir arma movet.

Nec tibi ſi cupias fidam promitte Lacænan,
Quæ ſit in amplexus tam cito verſa tuos.

Ut minor Atrides temerati fœdera lecti
Clamat, & externo læſus amore dolet.

Tu quoque clamabis, nulla reparabilis arte
Læſa pudicitia eſt, deperit illa ſemel.

Ar-

Di perle, e d'oro, ed oſtro, e finalmente
Il mio amore è ſicuro, e guerra alcuna
Per me non ti ſi muove, e ſu per l'onde
Nave non vien per far vendetta, ch' io
T' abbia cotanto, e con tal fede amato.
Già col ſanguigno, e minaccioſo ferro,
E con l'armi nimiche, ella è richieſta,
E queſta è quella dote, ond' ella venne
Così ſuperba entro all' infame albergo,
La qual s' a' Greci ſuoi render ſi deggia,
Domandane il famoſo Ettore invitto,
E Deifobo accorto, e ſeco aſcolta
Il gran Polidamante, e poſcia attendi
Quel ch' Antenore ſaggio, e quel che'l vecchio
Priamo, a cui la ſperienza, e gli anni
Son ſtati maſtri, in periglioſo caſo
Paternamente il ſuo figliuol conſigli.
L'è brutta legge, e diſoneſta uſanza
Preporre a donna, che nutrita, e nata
Nella tua patria ſia, una impudica
Giovin, rapita, e meretrice infame.
Quant' hai da vergognarti, e quanto giuſta
Cagione ha il ſuo ſdegnato amante ſpoſo,
Muoverne contra i ſanguinoſi ferri,
Ne creder mai, ch' ella ti ſia fedele,
Benchè sì toſto, e con sì grande amore
Acconſentiſſe a gli amoroſi preghi,
Che come piange or il minore Atrida
Le rotte leggi, e la ſquarciata fede
Del letto geniale, e duolſi ancora
Del peregrino amor, tu ſimilmente
Lamenterai tuo folle error, che quando
Una ſol volta è violata, e rotta
La ſanta pudicizia, ella per ſempre
E guaſta, e perſa, e racquiſtar non puoſſi.

Ell'

Ardet amore tui, fic & Menelaon amavit,
Nunc jacet in viduo credulus ille toro.

Felix Andromache certo bene nupta marito,
Uxor ad exemplum fratris habenda fui.

Tu levior foliis tunc, cum fine pondere fucci
Mobilibus ventis arida facta volant.

Et minus eft in te, quam in fumma pondus arifta,
Quæ levis affiduis folibus ufta riget.

Hæc tua (nam recolo) quondam germana canebat
Sic mihi diffufis vaticinata comis.

Quid facis Oenone? quid arenæ femina mandas?
Non profecturis littora bobus aras.

Graja juvenca venit, quæ te, patriamque, domumque
Perdat, Io prohibe, Graja juvenca venit.

Dum licet, obfcœnam Ponto Dii mergite puppim,
Heu quantum Phrygii fanguinis illa vehit.

Dixerat, incurfu famulæ rapuere furentem,
At mihi flaventes diriguere comæ:

Ah

Ell' arde or per tuo amore, ella anco in prima
Arse del Greco suo consorte, e fido,
La cui troppa credenza, e troppa fede
Giacer lo face abbandonato, e solo
Entro all' odiate, e mal gradite piume.
O fortunata Andromache, o felice,
Ch' a sposo sì fedel ti desti in braccio.
Lassa ch' io pur doveva esser congiunta
Ad uom costante, e pio, qual sempre è stato
Il suo fratello Ettore: Ahi via più lieve
Di lieve fronda, a cui l'umor sottragga
La men calda stagion, che quinci, e quindi
La giri il vento, e la sollevi, e volva,
Ahi via più lieve ancor d'arida spiga,
Che da' cocenti Soli arsa, e risecca,
Non ha valor di sostenersi a l'aura.
Quest'è quel che Cassandra i crini, e i piedi
Discinta, e scalza (or mi sovien) predisse,
E mi dicea con lagrimosa voce,
Che fai misera Enone? a che pur vai
Solcando i lidi, e vai spargendo il seme
Nelle sterili arene? a che t'ingegni,
Senza mai speme aver d'amata messe
Oprarvi i tori, e stimolargli indarno?
Ecco che viene una giovenca Greca,
Per cui la patria, ed il consorte, e'l padre
Sarà distrutto, oh no'l consenta il cielo,
Ecco che viene una giovenca Greca,
Eh mentre e' lice ancor, mandate al fondo
La trista prora, ahi quante fiamme, ahi quante
Morti port' ella, ahi quanto sangue seco:
Così disse ella, e nel furore immersa
Fu da sue ancille presa, ed io, che l'alma
Avea d'orrore, e di spavento piena
Per le parole sue, subito involta
Pallida (oimè) mi feci, e le mie chiome
Per gran timor si fer rigide, ed irte.

Ah nimium miseræ vates mihi vera fuisti,
  Possidet en saltus illa juvenca meos.

Sit facie quamvis insignis, adultera certe est;
  Deseruit socios hospite capta Deos.

Illam de patria Theseus (nisi nomine fallor)
  Nescio quis Theseus abstulit arte sua.

A juvene, & cupido credatur reddita virgo?
  Unde hæc compererim tam bene quæris? amo.

Vim licet appelles, & culpam nomine veles,
  Quæ toties rapta est, præbuit ipsa rapi.

At manet Oenone fallenti casta marito,
  Et poteras falli legibus ipse tuis.

Me satyri celeres (sylvis ego tecta latebam)
  Quæsierant rapido turba proterva pede.

Cornigerumque caput Pinu præcinctus acuta
  Faunus in immensis, qua tumet Ida, jugis.

Me fide conspicuus Trojæ munitor amavit,
  Ille meæ spolium virginitatis habet.

Ahi troppo il ver mi profetasti (ahi lassa),
Che i miei bei prati, e miei fioriti colli
La Greca vacca or si possiede, e pasce:
Sia pur quanto si vuol di faccia bella,
Che da non degno, e peregrino amore
Presa, tradì gli Dii, lo sposo, e 'l padre,
E già ne' suoi primi anni un' altra volta
Rapita fu da l'amator suo Teseo,
Io non so qual, e della patria fore
Vergine ancor la trasse, e creder deggio,
Che giovinetta, e grandemente amata
Da giovinetto amante al padre sia
Vergin tornata, ed incorrotta, e casta?
Tu mi domandi forse, ond' io sì fatte
Cose abbia intese? Or non sai tu, che nulla,
O poco, a veri amanti amore asconde?
Ma benchè il suo fuggirsi, e l'esser tolta
All' altrui forza, e violenza ascriva,
E con tal nome il suo gran fallo adombri,
Non può velar però sua voglia ingorda,
Che chi rapita fu tant' altre volte,
Fu sol, perch' ella volse esser rapita,
Ed a sì dolci, e sì bramati furti,
Ed a' ladri amator sè stessa offerse.
Ma la fedele Enon, ma la tua sposa
A te consorte suo, quantunque infido,
Pudicamente s'è servata intatta.
I Satiri, i Silvani, i Fauni, e gli altri
Selvaggi Dii, per la gran selva d'Ida
D'acutissimo Pino ornati il fronte
Mi seguon presti, ed io da lor m'involo;
E per le siepi or mi nascondo, or fuggo,
E benchè 'l biondo, e sacrosanto Apollo,
Che fe le mura a la gran Troja intorno,
Fieramente m'amasse, e primo avesse
Di mia virginità l'amate spoglie:

 L'ebbe

Id quoque luctando, rupi tamen ungue capillos,
Oraque sunt digitis aspera facta meis.

Nec pretium stupri, gemmas, aurumque poposci,
Turpiter ingenuum munera corpus emunt.

Ipse ratus dignam, medicas mihi tradidit artes,
Admisitque meas ad sua dona manus.

Quæcumque herba potens ad opem, radixque medendi
Utilis in toto nascitur orbe, mea est.

Me miseram, quod amor non est medicabilis herbis,
Deficior prudens artis ab arte mea.

psſe repertor opis vaccas pavisse Pheræas
Fertur, & à nostro saucius igne fuit.

Quod neque graminibus tellus fœcunda creatis,
Nec Deus auxilium, tu mihi ferre potes..

Et potes, & merui, dignæ miserere puellæ,
Non ego cum Danais arma cruenta fero.

Sed tua sum, tecumque fui puerilibus annis,
Et tua quod superest temporis esse precor.

L'ebber forza , ed io con l'unghi , il volto
Piangendo gli graffiai , e dalla chioma
Più d'un dorato crin gli ſvelſi , e traſſi ,
Nè per mercè del violento ſtupro
Gemme gli addomandai , od oro , od oſtro ,
Ch'egli è vil coſa , e diſoneſta , e brutta ,
Dare il ſuo corpo ad amator bramoſo
Per così fatti doni , anzi ei mi diede
(Giudicandomi lui di premio tale ,
E di bella mercè non poco degna)
Del medicare , e la ſcienza , e l'arte ,
Nè naſce erba , o radice in prato , o in colle ,
Di cui non ſappia e la virtute , e'l pregio .
Miſera me , che l'amoroſo ardore
Temprar non ſo , ne intiepidir la fiamma
Per virtù d'erbe , ed a me ſteſſa ſono
D'ajuto ſcarſa , e mia virtute , ed arte
Al maggior uopo , e m'abbandona , e manca ;
Anzi l'iſteſſo ancor ſacrato Apollo ,
Primo inventor del medicar ſalubre ,
(Che l'armento paſceo , quant' alcun dice ,
Del grande Admeto) a le ſue fiamme ardenti
Mal ſeppe ſovvenire , e del mio foco
Fu grandemente , e lungo tempo acceſo .
Quel pio ſoccorſo (oimè) , quel dolce ajuto ,
Che la terra giammai , che'l biondo Apollo ,
Quella con l'erbe ſue , con l'arte queſti
Dar non mi può , tu ſol donar mi puoi ,
E lo puoi darmi , ed io lo merto , e debbi
Al giuſto merto mio mercede eguale ;
Ch' altra non è , che giuſtamente avere
Pietà di me , che con gli amanti Greci
D'acciar non men , che di diſdegno armati ,
L'armi non cingo , anzi tua ſon , ſiccome
Fui ne' primi anni , e di finir deſio
Gli ultimi giorni , e la mia vita , teco .

Del

DEl fine dell'amor di costoro, non so dir altro, se non che Paris dispregiando ogni altra donna per amor di Elena, non dovette tener molta cura anche d'Enone; onde vedendo ella esser dispregiata, si dovette come Ninfa ritornare nelle Selve, pregando di veder quel fine di Paris, e di Elena, che desiderano di vedere ordinariamente tutte le donne dispregiate, e gelose, ch'ânno convertito tutto l'amore in odio.

ISIFILE
A
GIASONE.

ARGOMENTO.

NAvigando Giasone con i compagni in Colco all'acquisto del Vello d'oro, la nave loro fu trasportata nella Isola di Lemno, la quale allora si reggeva dalle donne, le quali per sdegno avevano ammazzati tutti gli uomini, ed Isifile figliuola del Re Toante, Principe di quell'Isola, innamoratasi di Giasone, lo prese per marito, ed essendo egli stato con lei due anni, il terzo anno egli fu forzato partirsi, e lasciatala gravida, e datale la fede di tornare a lei, avvenne che essendo egli in Colco, Medea figliuola del Re anche ella s'innamorò di lui; per opera della quale egli ebbe vittoria della sua impresa, e fuggendosi ella dal Padre, e vedendosene in Tessaglia con Giasone, ella ammazzò per viaggio il suo fratello, per far dimorare il Padre, che la perseguitava, ed avendo inteso Isifile per fama qualmente egli era tornato, e come egli aveva seco Medea, ella gli scrive questa Pistola, nella quale si duole di non essere stata avvisata da lui del suo ritorno, e che l'abbia tradita, e cerca con diversi modi di mettergli in disgrazia Medea col biasimarla di quelle qualità, che in lei erano più degne di biasimo, e finalmente con modi femminili maledisce, e bestemmia ambidue: dove si mostra quanto sia grande la passione della gelosia, quando procede da non simulato amore.

HYPSIPYLE JASONI.

LItora Theſſaliæ reduci tetigiſſe carina,
Diceris auratæ vellere dives ovis.

Gratulor incolumi, quantum ſinis, hoc tamen ipſo
Debueram ſcripto certior eſſe tuo.

Nam, ne pacta quidem præter mea regna redires,
Cum cuperes ventos non habuiſſe potes.

Quælibet adverſo ſignetur epiſtola vento,
Hypſipyle miſſa digna ſalute fui.

Cur mihi fama prior, quàm nuntia littera venit,
Iſſe ſacros Martis ſub juga panda boves?

Seminibus jactis ſegetes adoleſſe virorum,
Inque necem dextra non eguiſſe tua.

Pervigilem ſpolium pecudis ſervaſſe draconem,
Rapta tamen forti vellera fulva manu?

Hæc

ISIFILE A GIASONE.

LA bella fama, che l'illuſtri, e belle
Altrui opre non tace, ha pieno intorno
Il regno mio, che di Teſſaglia i lidi
Tornato ſei, de l'onorata preda
Del ricco vello d'oro altero e carco,
E ne ſon lieta ſol, quanto a te piace;
Ma tu dovevi ben per qualche meſſo,
O per tuoi ſcritti diſcoprirmi il caro
Ritorno tuo, e fu poſſibil forſe,
Che torcer deſiando a queſte rive
(A te promeſſe) il tuo viaggio, il vento
Poco propizio a' tuoi deſiri aveſti;
Ma 'l vento avverſo, e la fortuna, e l'onde
Non dovevan giammai eſſer cagione,
Che con due verſi, o due parole almeno
Non mi poteſſi far ſicura, e certa
Del tuo venir, ſiccome io n'era degna.
Perchè pria de' tuoi ſcritti, il comun grido
Udir mi fe, che gl' infiammati Tori
Piegaro al giogo i non domati colli,
E col vomere poi la terra apriro?
E che del ſeme ſparſo entro agli arati
Campi, la fera, e bellicoſa gente
Toſto riſorſe, alla cui morte d'uopo
Non fu la tua vittorioſa mano?
E che quantunque il ſempre deſto drago
Guardaſſe ognor del bel Monton le ſpoglie;
Tu nondimeno i ricchi velli aveſti?

Hæc ego, si possem timidè credentibus ista,
Ipse mihi scripsit, dicere quanta forem?

Quid querar officium lenti cessasse mariti?
Obsequium, maneo si tua grande tuli.

Barbara narratur venisse venefica tecum,
In mihi promissi parte futura tori.

Credula res amor est, utinam temeraria dicar
Criminibus falsis insimulasse virum.

Nuper ab Æmoniis hospes mihi Thessalus oris
Venerat, & tactum vix bene limen erat.

Æsonides dixi, quid agat meus? ille pudore
Hæsit in opposita lumina fixus humo.

Protinus exilui, tunicisque à pectore ruptis,
Vivit an exclamo? me quoque fata trahunt;

Vivit, ait, timidumque mihi jurare coëgi,
Vix mihi, teste Deo, credita vita tua est.

Utque animus rediit, tua facta requirere cœpi,
Narrat & æripides Martis arasse boves.

Vipe-

Oh come ſarei io felice , e lieta ,
Quando io poteſſi a quei , che l'altre , e chiare
Tue prove aſcolta , e con timor le crede
Sicura dire , il mio fedel conſorte
Giaſon ſcritte me l'ha , da lui l'ho inteſe ?
Ma perchè mi doglio io , che tardo , e lento
Sia ſtato il mio conſorte a darmi avviſo
Del ſuo ritorno ? aſſai gran premio fora
De l'amor mio , quando io ti fuſſi grata ,
Come ti fui (e per mio male) un tempo ;
Ma 'l comun grido è , che menato hai teco
Una barbara Maga , e quella fede ,
Ch' a me promeſſa fu , l'hai data a lei ,
E in vece mia per tua conſorte hai preſa .
Il vero amore agevolmente crede ,
E piaccia al Ciel , ch' io ſia tenuta ſtolta ,
Temeraria , e geloſa , e folle , e ſciocca ,
E ch' a gran torto il mio marito accuſi .
Ahimè , che di Teſſaglia or' ora è giunto
Un peregrino , a cui bramoſa , e ingorda
D'aver nuove di te , pria ch' ei toccaſſe
Le ſoglie mie con l'affannato piede ,
Diſſi , il mio Spoſo , il mio Giaſon che face ?
Ed ei pien di vergogna i lumi affiſſe
In altra parte , e ſi taceva , ond' io
Squarciati i panni , e con tremante core
Più gli m'appreſſo , e grido , oimè , vive egli ?
E' vivo il mio Giaſone ? anch' io m'uccido :
Ed egli allora , ei vive , ed io ch' in forſe
Stava del viver tuo , lo ſpinſi a forza
Co' giuri a dirmi il vero , ed a gran pena
A' giuri diedi , e ſacramenti fede .
Ma poi ch' io fui ſicura , i fatti egregi
Comincio a ricercare , ed ei narrommi
Come i Tori infiammati araro i campi ;
Come de' denti della belva ſparſi

Alte-

Vipereos dentes in humum pro semine jactos,
Et subito natos arma tulisse viros.

Terrigenas populos civili Marte peremptos
Implesse ætatis fata diurna suæ.

Devictus serpens, iterum si vivat Iason,
Quærimus, alternant spesque, timórque fidem.

Singula dum narrat, cursu, studioque loquendi
Detegit ingenio vulnera facta tuo.

Heu ubi pacta fides? ubi connubialia jura?
Faxque sub arsuros dignior ire rogos?

Non ego sum furtim tibi cognita, pronuba Juno
Adfuit, & sertis tempora vinctus Hymen.

At mihi nec Juno, nec Hymen, sed tristis Erinnys
Prætulit infaustas sanguinolenta faces.

Quid mihi cum Miniis? quid cum tritonide pinu?
Quid tibi cum patria navita Tiphi mea?

Non erat hîc aries villo spectabilis aureo,
Non senis Æetæ regia Lemnos erat.

Certa fuit primo (sed me mea fata trahebant)
Hospita fœminea pellere castra manu.

Lemniadesque viros nimium quoque vincere norunt,
Milite tam forti vita tuenda fuit.

Urbe

Altera gente, e bellicosa uscìo,
Ch' in fra se stessa se medesma uccise,
Come vincesti il velenoso Drago,
Mai sempre desto, ed io che speme, e tema
Aveva all' alma intorno, un' altra volta
Domando se tu vivi, e mentre ch' egli
Narrava l'opre illustri a caso, e fuori
Del suo pensier, mi discoperse il furto
De la figliuola del gran Re de' Colchi.
Aimè, dov' è la fede? v' sono i giuri?
V' son le faci, che più degne furo
D'ardersi dentro al funeral mio rogo,
Che render lume a l'infelici nozze?
Io non ti fui qual meretrice a canto,
Nè ti fei don celatamente, de la
Alma mia castità; ma l'alma Giuno,
E 'l sacro santo Dio, le tempie intorno
Cinto di fiori, e d'intrecciati rami
Vi fur presenti; anzi Imeneo, nè mai
La suora, e sposa del gran Re de' lumi
Lassa non vidi, ma la trista Erinne
Portò le maritali infauste faci.
Perchè quindi passare unqua doveva
La Tessalica armata? ed Argo, e Tifi,
Ch' aveva a far co' miei paterni regni?
Qui non era il Monton de i velli d'oro,
Nè del canuto Eeta il patrio seggio.
Io ben pensato avea dentro al mio petto,
(Ma 'l mio fato crudel tardò l'impresa)
Col valor femminil cacciar di fuori
De' miei confin la peregrina armata;
E lo poteva far, che le mie donne
Uccider sanno i valorosi maschi,
E schermir mi dovea con tai guerriere,
E difender da te la vita, e l'alma
Mia pudicizia, e 'l non macchiato nome;

Ma

Urbe virum vidi, tectoque, animoque recepi,
Hîc tibi bis æstas, bisque cucurrit hyems.

Tertia messis erat, cum tu dare vela coactus
Implesti lachrymis talia verba tuis.

Abstrahor Hypsipyle, si dent modò fata recursum,
Vir tuus hinc abeo, vir tibi semper ero.

Quod tamen è nobis gravidæ cælatur in alvo
Vivat, & ejusdem simus uterque parens.

Hactenus, & lachrymis in falsa cadentibus ora,
Cætera te memini non potuisse loqui.

Ultimus è sociis sacram conscendis in Argo.
Illa volat, ventus concava vela tenet.

Cœrula propulsæ subducitur unda carinæ,
Terra tibi, nobis aspiciuntur aquæ.

In latus omne patens turris circunspicit undas,
Huc feror, & lachrymis osque, sinusque madent.

Per

Ma non pur non ti nocqui , anzi qual fido ,
E dolce ſpoſo mio , t'accolſi dentro
Al regno , alla cittade , al letto , all' alma ;
E lieto meco dimoraſti tanto ,
Che di neve imbiancò due volte il verno
I colli intorno , e nell' ardente ſtate
Due volte ancor ve la diſtruſſe il Sole ,
E l'ingordo arator già lieto intorno
Ne' campi biancheggiar ſcorgea le biade
La terza ſtate , e s'accingeva a corre
Di ſue fatiche i deſiati frutti ;
Quando dal bel deſio , da l'alta impreſa
Alteramente e ſtimolato , e punto ,
Da' tuoi compagni innanimito , e moſſo ,
Dal mar tranquillo , e da' propizj venti
Luſingato da quei , da queſti ſpinto ,
I larghi ſeni alle gran vele apriſti ,
E nel duro partir con tai parole
Di pianti miſte , e di ſoſpiri ardenti
Cercaſti far minor mio duolo immenſo .
O bella Iſifil mia , io quindi ſono
Rapito a forza , e ſe 'l mio buon deſtino
Vorrà giammai ch' io mi ritorni indietro ;
Io tornerò tuo fido amante , e ſpoſo ,
Come or tuo ſpoſo , e fid' amante io parto :
E fa che quel , che dentro al ventre aſcoſo
Tu tien del ſangue mio , ſi ſerbi in vita ,
Ch' io ſon padre di lui , di lui tu madre :
E queſte ſon quante parole , il duolo
Ti laſciò mandar fuore , e ben ſovviemmi ,
Che da' pianti interrotto , e da' ſingulti ,
Non poteſti ſeguir più oltra il dire .
Tu fra gli altri compagni , afflitto in volto ;
(Bagnandoti di pianto il petto , e 'l viſo)
Su la ſacrata nave il ſezzo andaſti :

Per lachrymas ſpecto cupidæque faventia menti
Longus aſſueto lumina noſtra vident.

Adde preces caſtas, immixtaque vota timori;
Nunc quoque te ſalvo perſoluenda mihi.

Vota ego perſolvam, votis Medea fruetur?
Cor dolet, atque ira miſtus abundat amor.

Dona feram templis, vivum quod Jaſona perdam?
Hoſtia pro damnis concidet icta meis?

Non equidem ſecura fui, ſemperque verebar,
Ne pater argolica ſumeret Urbe nurum.

Argolicas timui, nocuit mihi barbara pellex,
Non expectato vulnus ab hoſte tuli.

Nec

E mentre ella fuggia (gonfiando il vento
Le bianche vele, e sottraggendo i remi
Dall' alta prora l'acque) Isifil gli occhi
Volgeva al suo Giason, Giasone ad ella
Tu la terra miravi, io (lassa) l'onde.
Poichè dal lido io non scorgo le vele
Sovra una torre a presti passi ascendo,
Che d'ogn' intorno il mar discuopre, e vede,
Empiendomi di pianto il volto, e 'l seno:
E bench' io gl' occhi avessi umidi, e molli
Tra le lagrime pur le vidi, ed oltra
L'usato modo lor scorgean le luci,
Ch' elle seguendo il gran desio del core,
Vedean più lunge assai, ch' umana vista
Soglia mirare, e quante (hai stolta) poi
Quante sparsi preghiere al Cielo, e voti,
Che mi trasser da l'alma amore, e temà,
Che sciogliér deggio ancor, poscia che salvo
Tornato sei da sì lodata impresa.
I voti io scioglierò? l'empia Medea
Goderà de' miei voti? ahimè che 'l core
Scoppia non men d'amor; che d'ira, e rabbia:
Io l'ostie sacre a' sacrosanti templi
Porterò mai? e pecorelle, e tori
Morti cadranno a' sacri altari inanti,
Da la mia destra uccisi? io, perchè priva
Resti del mio Giason (misera) in vita,
E de' miei danni avrò mai grazie al Cielo?
Temei che 'l padre tuo in Argo un giorno
Non ti sposasse, ed ho temuto indarno
Le chiare Greche, e belle, anzi una strana
Barbara Maga, e Meretrice infame
Offeso m'ave, ed oltraggiata sono,
Da cui non sperai mai soffrire oltraggio:

 Io

Nec facie, meritisque placet, sed carmine movit,
    Diraque cantata pabula falce metit.

Illa reluctantem cursu deducere Lunam
    Nititur, & tenebris abdere solis equos,

Illa refrenat aquas, oblivaque flumina sistit,
    Illa loco sylvas, vivaque saxa movet.

Per tumulos errat sparsis discincta capillis,
    Certaque de tepidis colligit ossa rogis.

Devovet absentes, simulacraque cerea fingit,
    Et miserum tenues in jecur urget acus:

Et quae nescirem, meliùs ne age quaeritur herbis,
    Moribus, & forma conciliandus amor?

Hanc potes amplecti? thalamoque relictus in uno
    Impavidus somno nocte silente frui?

Scilicet ut tauros, ita te juga ferre coëgit,
    Quaque feros angues, te quoque mulcet ope.

Adde, quod ascribi factis procerumque, tuisque
    Se facit, & titulo conjugis uxor obest.

Atque aliquis Peliae de partibus acta venenis
    Imputat, & populum, qui sibi credat, habet.

Non

Io ſo ben ch' ella o per beltate, o merto,
O per virtù, non t'ha infiammato il core,
Ma ſol ne l'amor ſuo t'ha ſpinto, e volto
Per forza d'erbe, e di parole maghe:
Ch' ella ne l'ombra de l'oſcura notte
Erbe maligne, e velenoſe ſvelle,
Altre ne ſega con ſagrata falce.
Ella dal corſo ſuo ferma la Luna
Di lei mal grado, ed ha valor dappoi
Del maggior lume impallidire i raggi.
Ella de' fiumi, e de' torrenti i piedi
Ne' lacci involve, e dal nativo loco
Gli arbor, le ſelve, e i vivi ſaſſi muove,
E tra ſepolcri poi diſcinta, e ſcalza,
Sciolti i capei, nella più folta notte
Sen va ſolinga, e tra la calda polve
De gli arſi Roghi poi, certe oſſa accoglie,
Ella diſtrugge altrui, conſuma, e ancide,
Benchè lontani, e certe immagin finge
Di cera, lana, ed acutiſſimi aghi
Entro a' lor cori affigge, ed altre poi
Opre maligne (ch' io non ſo) compone;
Ond' altrui ſpinga a viva forza amarla;
Ma 'l vero amor, non con incanti, od erbe,
Ma con beltà, ma con virtù s'acquiſta.
Certo che l'empia, in quella guiſa, ch' ella
Coſtrinſe i tori al non uſato giogo,
Ha te ſommeſſo all' amoroſo incarco,
E con la forza iſteſſa, ond' ella vinſe
La velenoſa, e vigilante belva
Ancor te vinſe, e ti piegò la voglia,
Ed alla voglia ſua la fe conforme.
Aggiugni poi, ch' alle famoſe prove
D'Ercole invitto, e di Polluce altero
Di te, de gli altri tuoi compagni fidi
Si fa compagna, e ſcellerata nuoce

Alla

Non hæc Æſonides, ſed filia Phaſis Æetæ,
Aurea Phrixeæ terga revulſit ovis.

Non probat Alcimede mater tua, conſule matrem,
Non pater, à gelido cui venit axe nurus.

Illa ſibi à Tanais, Scythicæque paludibus undæ
Quærat, & à patria Phaſidis uſque virum.

Mobilis Æſonide, vernaque incertior aura,
Cur tua polliciti pondere verba carent?

Vir meus hinc ieras, cur non meus inde rediſti?
Sim reducis conjux, ſicut euntis eram,

Si te nobilitas, generoſaque nomina tangunt,
En ego Minoo nata Thoante feror.

Bacchus avus, Bacchi conjux redimita corona
Præradiat ſtellis ſigna minora ſuis.

Dos

Alla gran fama del ſuo ſpoſo indegno :
E ben ſon molti ancor , che 'l creder folle
Seguon dell' Avo tuo maligno , e crudo ,
Che la vittoria al tuo valor ſottragge ,
Ed a gl' incanti , e malefici aſcrive ;
E dico , non Giaſon , non la virtute
De gli altri ſuoi , ma ſol Medea da' ſacri
Muri , levò le ricche ſpoglie d'oro .
Ma la tua madre Alcimede non ave
Queſta credenza , nel tuo padre Eſone ,
Che ne gli ultimi ſuoi vecchi anni vede
Dal più gelato Ciel , venuta l'empia
Incantatrice ſua barbara nuora .
Ella dovea là nella Scizia , dove
L'altero Faſi , e la gelata Tana
Ne' Meotici ſtagni apportan l'onde ,
Prenderſi ſpoſo , e non tra noi , che ſiamo
Di pietate , e d'amor difformi a loro .
Ah volubil Giaſone , ahi via più lieve
De l'aure lievi alla ſtagion novella ,
Tue promeſſe di sè , perchè ſon vote ?
Tu quindi pur ti dipartiſti mio
Dolce conſorte , e perchè (ahi laſſa) d'indi
Non ſei tornato mio conſorte amato ?
Perchè non ſon nel tornar tuo , tua ſpoſa ,
Come tua ſpoſa alla partita fui ?
Se l'alta ſtirpe , e nobiltà del ſangue ,
La chiara fama , e i generoſi fregi
De gli Avi illuſtri ti commove , e piace ,
Ecco che io figlia ſon del gran Toante ,
E gli Avi miei furo Arianna , e Bacco ,
Quell' Arianna , che del ſangue uſcìo
Del Re di Creta , e fu rapita in Cielo
Dal ſuo conſorte , e coronata il fronte
Di nuove ſtelle , che co' raggi ardenti
Fanno minore , anzi ſparir la luce

Dos mihi Lemnos erit terra ingeniosa colenti,
Me quoque jam tales inter habere potes.

Nunc etiam peperi, gratare ambobus Jason,
Dulce mihi gravidæ fecerat auctor onus.

Felix in numero quoque sum, prolemque gemellam,
Pignora Lucina bina favente dedi.

Si quæras, cui sint similes, cognosceris illis,
Fallere non norunt, cætera patris habent.

Legatos, quos pæne dedi pro matre ferendos,
Sed tenuit cœptas sæva noverca vias.

Medeam timui, plus est Medea noverca,
Medeæ faciunt ad scelus omne manus.

Spargere quæ fratris potuit lacerata per agros
Corpora, pignoribus parceret illa meis?

Hanc tamen ô demens, Colchisque ablate venenis,
Diceris Hypsipyles præposuisse toro.

Turpiter illa virum cognovit adultera virgo,
Me tibi, teque mihi tæda pudica dedit.

Pro-

Dell' altre stelle, che le sono intorno,
E Lenno avrai per marital tua dote,
Ch' assai feconda si dimostra, quando
Tenuta è colta, ed infra tante, e tante
Ricchezze, e nobiltà, son degna anch' io
Esser da te mio sposo avuta in pregio,
Ed or del seme tuo, porgendo aita
Al parto mio la sacrosanta Giuno,
Due figli ho fatto, e se domandi forse
Di cui sien lor sembianze, al volto, a gli occhi,
Sembran Giasone, ed han del padre ogn' altra
Bella fattezza, e sol difformi in questo
Son dal lor genitor, che per l'etate
Non san tradire, ed ingannare altrui;
E quasi fui, quantunque avvolti in fasce,
In cambio mio, per inviargli al padre,
Ma l'inumana lor matrigna, e cruda,
Il mio pensiero, e lor viaggio ha rotto:
Io di Medea ho paventato l'ire;
Perch' ella è via più cruda, e via più acerba
Di qual' altra si sia matrigna ingiusta,
E di Medea le scellerate mani
Ad ogni brutta, e scellerata impresa
Mai sempre sono apparecchiate, e pronte.
Ella, che 'l sangue, e le squarciate membra
Del suo fratello alla campagna sparse,
Unqua sarebbe a miei figliuol pietosa?
E nondimen quant' alcun dice, (ahi folle,
E' da' magici versi avvinto, e preso)
Hai posto lei, laddove Isifil prima
Dal merto suo, e dal tuo amor fu posta.
Ella vergine ancor, nel letto accolse
L'amante suo sfacciatamente, ed io
Con sante nozze mi ti diedi in braccio,
Ella tradì suo padre, io dalla morte

Prodidit illa patrem, rapui de cæde Thoanta,
Deseruit Colcon, me mea Lemnos habet.

Quid referam scelerata piam si vincit, & ipso
Crimine dotata est, emeruitque virum.

Lemniadum facinus culpo non miror Iason,
Quælibet iratis ipse dat arma dolor.

Dic age si ventis, ut oportuit, actus iniquis
Intrasses portus tuque, comesque meos.

Obviaque exissem fœtu comitata gemello,
Hiscere nempe tibi terra roganda foret.

Quo vultu natos, quo me scelerate videres,
Perfide quo pretio, qua nece dignus eras?

Ipse quidem per me tutus, sospesque fuisses,
Non quia tu dignus, sed quia mitis ego.

Pellicis ipsa meos implessem sanguine vultus,
Quosque veneficiis abstulit illa suis.

Medeæ Medea forem, quod si quis ab alto
Justus adest precibus Juppiter ipse meis:

Quod

Tolsi il mio genitore , ella fuggio
Da Colco , io Lenno ancor mia patria albergo .
Ma che mi val , se l'impudica , ed empia ,
E scellerata , me pietosa amante
Superi , e vinca ? e se per dote immensa
Ha l'arte maga , e per quest' arte infame
Ha meritato aver tant' alto sposo ?
Io l'opra ben delle mie donne incolpo :
Non laudo (o mio Giason) che crudamente
O con ferro , o venen cacciaron l'alme
A' figli , a' frati , a' lor consorti , e a' padri ,
Ma 'l fier dolore , e 'l dispregiato sesso ,
E la rabbia , e lo sdegno in man lor pose
L'armi , che fer del lor gran duol vendetta .
Dimmi s'i venti alla tua voglia avversi
T'avesser spinto alle mie rive , insieme
Con l'impudica tua lasciva putta ,
Ed io nel porto fuor , venuta incontra
Ti fussi co' miei figli (ahi Giason crudo
Certo , ch' allor ti bisognava humile
Pregar la terra , che s'aprisse , e vivo
Ti s'avesse inghiottito) oimè , con quale
Animo mai , o con qual faccia avresti
I tuoi figliuoli , e me tua sposa accolto ?
Ahi perfido Giason ; di qual tormento
Saresti stato , e di qual morte degno ?
Io nondimen , non t'avrei fatto oltragio ,
Non perchè degno tu , ma perch' io pia ,
E sol del sangue dell' iniqua , ed empia
Vil meretrice , avrei saziati questi
Spregiati lumi , e quei begli occhi ancora ;
Ch' ella co' versi suoi (lassa) m'ha tolto ;
E di Medea , stata Medea sarei .
Ma se là su nel Ciel dal sommo Giove
I voti nostri , e 'l lagrimar s'intende ;
Pianga ella quel , ch' or la negletta , e sola

Quod gemit Hypſipyle, lecti quoque ſuccuba noſtri
Mœreat, & leges ſentiat ipſa ſuas.

Utque ego deſtituor conjux, materque duorum,
A totidem natis orba ſit, atque viro.

Nec male parta diu teneat, pejuſque relinquat,
Exulet, & toto quærat in Orbe fugam.

Quàm fratri germana fuit, miſeroque parenti
Filia, tam natis, tam ſit acerba viro.

Cum mare, cum terras conſumpſerit, aëra tentet,
Erret inops, expes, cæde cruenta ſua.

Hæc ego conjugio fraudata Thoantias oro,
Vivite devoto nuptaque, virque thoro.

Iſifil piange , ed altrettanti figli ,
E dello ſpoſo ſuo reſti orba , e priva ,
Siccom' io ſpoſa , e di due figli madre
Laſciata ſon dal mio conſorte infido :
Nè lungamente ſi poſſegga quello ,
Sì mal cercato , e mal goduto bene ,
E peggiormente l'abbandoni , e perda ,
E qual ſuora al fratel , qual figlia al padre ,
Tal ſpoſa al ſpoſo ſia , tal madre a' figli :
E poi , che 'l mar , poichè la terra indarno
Avrà cercata , ancor s'innalzi a volo ,
E ſenza ſpeme mai , povera , e ſola
Sen vada errando , e diſperata al fine
Con le ſue proprie man ſe ſteſſa uccida :
Queſti è quel poi , ch' io vi ſoſpiro , e bramo
O ſcellerati abominandi ſpoſi ,
(Poich' io tradita ſon) ch' al chiaro , e al foſco ;
Il letto genial mai ſempre abonde
Di rabbia , e di timor , di ſangue , e pianto ;

Di

DI questa Isifile non si legge altro, se non che ella non fu mai più ripresa da Giasone, onde le donne dell' Isola di Lenno sdegnate contra di lei, la volsero uccidere con quei due figliuoli, ch'ella aveva avuti da Giasone, contra le leggi della Patria. Pertanto ella si fuggì, e nella fuga fu presa da' Corsari, e donata a Licurgo Re di Nemea, il quale volendola uccidere, per avere ella avuto poca cura d'Ofelte suo figliuolo, ch'ella nutriva, fu liberata da' suoi proprj figliuoli, e non si sa più quel, che avvenisse di lei.

SAFO
A
FAONE.

ARGOMENTO.

ERa nell' Isola di Sicilia un giovanetto, addomandato Faone, che per guadagnarsi il vitto giornalmente (come è opinione d' alcuni) esercitava l' arte del Barcaruolo; Accadde che una volta arrivò la Dea Venere a quel fiume, ove egli passava i viandanti all' altra riva, e pregatolo, che la trasportasse in dono all' altra banda del fiume, cortesemente la passò, mosso dalla sua bellezza, e da quella grazia, ch' ella dimostrava nello aspetto, non sapendo però chi ella si fosse. Allora Venere per la gratitudine dell' animo suo verso di lei, ed in premio della sua cortesia, gli donò un vaso di preziosissimo, e miracolosissimo unguento, col quale dippoi ungendosi la faccia, divenne il più bel giovane, che fusse all' età sua, e così se ne partì, o per suo diporto, o per suo bisogno di Sicilia, e se ne venne a Lesbo, dove non fu appena visto dalle donne di quella Isola, che grandemente si accesero della bellezza di Faone, ma più fieramente, e fuori dell' uso femminile, se

ne innamorò una giovane della Città di Mitilene, chiamata Safo, di modo in compor verſi eccellentiſſima, che molti Poeti ſuperò di quei tempi, acquiſtando il nome della decima Muſa, e così godette dell' amore di Faone, ma breve tempo; perchè dopo alcuni meſi, ſe ne ritornò chetamente, e ſenza ſaputa di Safo, in Sicilia, di lei poco, o nulla curandoſi, la quale dipartenza tanto ſpiacque alla innamorata giovane, e di maniera le dolſe, che cadde grandemente inferma dell' animo, ſenza trovare medicina a sì fiera malattia; ſtandoſi così per volere degli Dii, una notte le apparve in ſogno un garzone, e le inſegnò un rimedio a ſpegnere il ſuo fuoco; quale ſi era, che ella andaſſe nel promontorio di Epiro, dove da uno ſcoglio altiſſimo ſi gittaſſe nel Mare; e ciò faceſſe ſenza timore alcuno, dicendole, che per ſimil mezzo ſi liberarebbe dalle fiamme d'Amore. Deſta Safo, ſi deliberò di fare tutto quello, che le fu detto in viſione, ma perchè tutte le donne ſono naturalmente volubili, per una ſua lettera tentò prima con ogni ſuo sforzo, e con le migliori ragioni, che ſeppe addurre, di rivocarlo allo amore ſuo, pregandolo alla fine, che fuſſe

con-

contento (ſe pur era deſtinato non amarla) di riſponderle , con dirle apertamente , che ella ſi getti da quel ſaſſo nelle onde marine , perch' ella era apparecchiata a morire , per fargli coſa grata , benchè ella credeva guarir di quell' amore , con quel precipitarſi in Mare .

SAPHO PHAONI.

NUnquid, ubi aſpecta eſt ſtudioſæ littera dextræ,
Protinus eſt oculis cognita noſtra tuis?

An niſi legiſſes auctoris nomina Sapphûs,
Hoc breve neſcires unde movetur opus?

Forſitan & quare mea ſint alterna requiris
Carmina, cum lyricis ſim magis apta modis.

Flendus amor meus eſt, elegi flebile carmen,
Non facit ad lachrymas barbitos ulla meas.

Uror, ut indomitis ignem exercentibus euris,
Fertilis accenſis meſſibus ardet ager.

Arva Phaon celebrat diverſa Typhoidos Ætnæ,
Me calor Ætneo non minor igne tenet.

Nec

SAFO
A
FAONE.

AI tu crudel Faon lo stile, e 'l verso
Conosciuto di me, tosto che questa
Carta, data ti fu, da la mia destra,
Anzi dal mio dolor vergata, e scritta?
O non sapevi pur, chi fusse quella,
Che t'inviasse i dolorosi accenti,
Se 'l nome mio non si leggeva in ella?
Forse domandi ancor, perchè lo stile
Abbia cangiato in lagrimevol canto,
S'ho più conforme a i bei Lirici Versi
La bella vena, e di mia Cetra il suono.
Aimè, che l'amor mio d'amari omei,
Anzi di pianto, e di sospiri è degno,
E più conviensi a la mia doglia grave
Lagrimosa Elegia, che verso lieto,
Che cantar mi facesse amata lira.
Lassa, che come al caldo tempo suole
Arder in qualche tempo arida messe;
Di cui la fiamma or quà traporti Noto,
Or là Zefiro muova, ard' io meschina;
E 'l mio Faon là si dimora lieto,
Ove Etna arde, e s'infiamma, ed io nel core
Ho maggior fuoco assai, che quel, che 'l vecchio
Nel monte Sicilian Vulcano accende;
Nè della Cetra mia dolente al suono
Accordar posso i dolorosi accenti,

Che

Nec mihi, dispositis jungam quæ carmina nervis
Proveniunt, vacuæ carmina mentis opus.

Nec mihi Pierides subeunt, Dryadesve puellæ,
Nec me Thespiadum cætera turba juvat.

Vilis Amythone, vilis mihi candida Cydno,
Non oculis grata est Atthis, ut ante, meis;

Atque aliæ centum, quas hic sine crimine amavi,
Improbe multarum quod fuit, unus habes.

Est in te facies, sunt apti lusibus anni,
O facies oculis insidiosa meis!

Sume fidem, & pharetram, fies manifestus Apollo,
Accedant capiti cornua, Bacchus eris.

Et Phœbus Daphnen, & Gnosida Bacchus amavit;
Nec norat lyricos illa, vel illa modos.

At mihi Pegasides blandissima carmina dictant,
Jam canitur toto nomen in Orbe meum.

Nec plus Alcæus consors patriæque, liræque
Laudis habet, quamvis grandius ille sonet.

Si

Che 'l dolor non mi lascia insieme unire
I già tanto da me cantati versi ,
Ch' opra son di tranquilla , e lieta mente ,
Non d'amari pensier turbata , e cara ,
Perchè le Muse , il bel furor divino
Più non mi danno , le selvagge Ninfe ,
E l'altre Dee mi son (misera) a schivo ;
E m' è vile Amiton , m' è vil la vaga
Candida Cidno , e la bellissima Ati
A gli occhi miei , come solea , non piace ;
Ed altre cento poi fanciulle , e donne ,
Che castamente amai , mi sono a sdegno ,
Talchè tu sol , quel , ch' a cotante piacque ,
Quel , che di tante fu (perfido) accogli .
Or il tuo viso , ora i begli anni sono
Accomodati a gli amorosi scherzi ;
E qual donna saria , ch' a gli anni , e al viso ,
(O bel viso , ove Amor insieme pose
Tutti gl' inganni suoi , le frode , e i lacci)
Non rimanesse in sì bei lacci avvinta ;
Prendi la lira , e la faretra , e l'arco ,
Tu sarai quasi un manifesto Apollo .
E s' a la fronte tua le corna aggiugni ,
Nuovo Bacco sarai , che questo , e quello
Di grazia vinci , e di beltà di viso ;
E 'l biondo Appollo pur s'accese , e Bacco ,
Per Dafne l'un , per Arianna l'altro ,
Nè questa o quella avea le Muse amiche ,
Come a me son tua sventurata donna ;
A cui dittavan già leggiadri accenti ,
Talchè il mio nome omai risona intorno
A quanto il Sol riscalda , e bagnan l'onde ,
Nè più gloria di me sen porta Alceo ,
Nè più di Safo a gli uditori è grato ,
Quantunque abbia nel suon tant' armonia ,

E

Si mihi difficilis formam natura negavit,
Ingenio formæ damna rependo meæ.

Nec me despicias si sum tibi corpore parva,
Mensuramque brevis nominis ipsa fero.

Candida si non sum, placuit cephe ïa Perseo
Andromade patriæ fusca colore suæ.

Et variis albæ junguntur sæpe columbæ,
Et niger à viridi turtur amatur ave.

Si, nisi quæ facie poterit te digna videri,
Nulla futura tua est, nulla futura tua est.

At me cum legeres, etiam formosa videbar,
Unam jurabas usque decere loqui.

Cantabam (memini) meminerunt omnia amantes,
Oscula cantanti tu mihi rapta dabas.

Hoc quoque laudabas, omnique à parte placebam,
Sed tunc præcipue, cum fit amoris opus.

Tunc

E di gravi concetti il canto adorni.
E se natura mi negò del viso,
E de le membra la grandezza, e il bello;
E s'io ben veggio (e me ne sdegno meco)
Che natural mia dote a me non vale,
Non mi spregiar, perch' i mi sforzo ognora
Di farmi tal, che la bruttezza sia
Da mie virtù, da la beltà dell'Alma,
E da l'ingegno superata, e vinta.
S'io non son bianca, e' mi sovvien, che'l bianco
Perseo, di grand' ardor s'accese il petto
Per Andromede sua, che negra nacque
In Etiopia, ove il gran lume vibra
De' caldi raggi suoi più caldo il fuoco,
E spesso a bel Pagon candida suole
Colomba unirsi, ed è sovente amata
Da verde Pappagal Tortora negra.
S'alcuna mai non ti debbe esser donna,
Se non chi per bellezza, e per virtute
Fia di te degna, alcuna donna mai
Non sarà di Faone amante, o sposa;
Ma ben ti parv' io bella allorchè tua
Donna mi festi, e tua pregiata Amante:
Allor, che tu giuravi (ahi falsa lingua)
Ch' io sol t'era gradita, e di me sola
Ti facea ragionar l'ardente Amore.
E mentre, ch' io talor prendea la Cetra,
E nel bel grembo tuo mi stava assisa
(Ben' or me ne sovvien, ch' i veri Amanti
Le passate dolcezze han sempre a mente)
Dolci versi cantando, allor con molti
Dolci graditi, ed amorosi baci
I dolci versi interrompevi, e'l canto,
E la voce lodavi, e'l suono, e'l verso,
E le sembianze, e le maniere mie
T'eran gradite: allor (misera) era io

Tunc te plus solito lascivia nostra juvabat,
Crebraque mobilitas, aptaque verba joco.

Atque ubi jam amborum fuerat confusa voluptas;
Plurimus in lasso corpore langor erat.

Nunc tibi Sicelides veniunt nova præda puellæ,
Quid mihi cum Lesbo? Sicelis esse volo.

Nec vos erronem tellure admittite nostrum
Nisiades matres, Sicelidesque nurus.

Nec vos decipiant blandæ mendacia linguæ,
Quæ dicit vobis, dixerat ante mihi.

Tu quoque, quæ immites celebras Ericyna Sicanos,
Nam tua sum, Vati consule Diva tuæ.

An gravis inceptum peragit fortuna tenorem?
Et manet in cursu semper acerba suo?

Sex mihi natales ierant, cum lecta parentis
Ante diem lachrymas ossa bibere meas.

Arsit

In ogni parte bella, allor piaceva
La grazia, e gli atti al mio Faone amato
De la ſua tanto allor felice amante.
Ma più quando d'Amor ſi coglie il frutto,
Ove il piacer ti s'addoppiava, e tanto
T'eran gradite e le parole, e i modi,
Che s'uſan far nell' amoroſo gioco.
Ahi sfortunata Safo, oimè, ch' or altra
Donna ti ſtringe, ed in Sicilia hai ſempre
Nuove di belle donne amate prede.
O del bel Sicilian paeſe, e grato
Donne, e donzelle, e voi, ch' appreſſo al monte
Del gran Vulcano or v'abitate liete
La bella Neſa, eh non entrate ſtolte
In quella ſteſſa rete, ov' io m'avvolſi,
Ne la ſciocchezza mia ſcuſate, o quello
Sì grave error, ch' io fei d'amar un' uomo,
Che venne ſtrano ad abitar in Lesbo,
Eh non preſtate, o ſemplicette, fede
A ſue parole, a ſua fallace lingua,
Che quel ch' ora a voi dice, anco a me diſſe,
Ed a voi fia, ſiccome a Safo infido.
E tu del terzo Ciel lucida Diva,
Che nel bel monte Erice in sì bel Tempio
Sei venerata con dovuti onori
Da i crudi Siciliani, eh porgi aita
A la tua vate, eh porgi (alma) conſiglio
A chi del fuoco tuo sì caldo ha il core.
Segue mai ſempre empia fortuna, e cruda
Un miſero mortale, e tiene, acerba
Per oltraggiarne ſempre, acerbo il corſo;
Miſera me, ch' io non avea veduto
Del Zodiaco ſuo ſei volte il Sole
Tutti i ſegni girar, che di mio padre
Le morte membra accompagnate furo
Da miei lamenti a l'infelice Rogo,
E le ceneri poi dal pianto aſperſe.

Arſit inops frater victus meretricis amore,
Miſtaque cum turpi damna pudore tulit.

Factus inops, agili peragit freta cœrula remo,
Quaſque male amiſit, nunc male quærit opes.

Me quoque, quod monui bene multa fideliter, odit;
Hoc mihi libertás, hoc pia lingua dedit.

Et tamquam deſint, quæ me ſine fine fatigent,
Accumulat curas filia parva meas.

Ultima tu noſtris accedis cauſa querelis,
Non agitur vento noſtra carina ſuo.

Ecce jacent collo poſiti ſine lege capilli,
Nec premit articulos lucida gemma meos.

Veſte tegor vili, nullum eſt in crinibus aurum,
Non arabo noſter rore capillus olet.

Cui colar infelix? aut cui placuiſſe laborem?
Ille mei cultus unicus autor abeſt.

Molle meum levibus cor eſt violabile telis,
Et ſemper cauſa eſt, cur ego ſemper amem.

Sive

E'l mio fratel d'indegno foco acceso
Di meretrice vil, vergogna e danno
Apportò seco, e de l'insania, queste
E del suo vaneggiar le spoglie furo,
Onde fatto mendico, indarno attese
Malamente a cercar per l'onde infide
Quel ben, che pria sì malamente avea
In amante sì vil perduto, e sparso;
E me, che con carnal fraterno amore
De l'error suo lo correggeva, a morte
Misera ha in odio, e quest' è il premio, ch' io
Dall' amor mio, e mia pietade arreco,
E come se mancasse affanno, e noja
Per affannarmi, e per nojarmi il core,
La mia picciola figlia a l'altre immense
Gravi cure s'aggiugne, e quel, che poi
Ogni altra doglia, ogni pensiero avanza,
La lunga assenza tua, che m'è cagione
Di sì lunghi lamenti, e lunghi pianti.
Non ha Faon mia sventurata nave
A le sventure sue propizio il vento?
Vannosi incolti intorno al collo, e sparsi
I miei capelli, e non m'adorna il dito
Lucida gemma, e vil mi cuopre gonna,
Ne spiran le mie chiome arabo odore,
Ne con bei nodi d'oro in treccia avvolte
Rendon vaghezza al tramortito viso.
Ma per cui debbo oimè misera farme
Adorna e bella, ed a cui mai debb' io
Ingegnarmi piacer, se questa sola
Bella cagion d'ogni mio studio, ed opra
Di farmi bella, e farmi ornata è lunge?
Leve saetta, e leve fiamma il core
Mi saetta, e m'infiamma, e sempre ho meco
Nuova cagion di nuova piaga, e fuoco,
E perchè acerbe, allorch' io venni al Mondo

Foſſer

Sive ita nascenti legem dixere sorores,
Et data sunt vitæ fila severa meæ.

Sive abeunt studia in mores, artesque magistras;
Ingenium nobis molle Thaleja dedit.

Quid mirum, si me primæ lanuginis ætas
Abstulit, atque anni, quos vir amare potest?

Hunc ne pro Cephalo raperes Aurora timebam,
Et faceres, sed te prima rapina tenet.

Hunc si conspiciat, quæ conspicit omnia, Phœbe,
Jussus erit somnos continuare Phaon.

Hunc Venus in cœlum curru vexisset eburno,
Sed videt & Marti posse placere suo.

O nec adhuc juvenis, nec jam puer utilis ætas,
O decus, atque ævi gloria magna tui.

Huc ades, inque sinus formose relabere nostros,
Non ut ames oro, sed quod amare sinas.

Scribimus, & lachrymis oculi rorantur obortis;
Aspice, sit quantum hoc multa litura loco.

Si-

Foſſer le Parche, o di mia vita afflitta
Ordiſſer crude i doloroſi ſtami,
O perchè l'uſo ſi converta in noſtra
Triſta natura, io ſon sforzata amarte,
E tal mi fe Talia l'animo infermo,
Ch' al gran foco d'Amor non trovo il gelo,
Ne contra i colpi ſuoi ſicuro ſcudo.
Qual meraviglia è, s'io m'acceſi, ed arſi
Al bell' ardor de tuoi begli occhi ardenti,
E ſe i begli anni, e ſe 'l bel viſo lieto,
Di cui potrebbe innamorarſi un' uomo,
A me ſteſſa mi tolſe, e a te mi diede?
Quante volte tremai, laſſa, e temei,
Che tu non mi toglieſſi Alba di braccio
Il mio Faone, e ten volaſſi poi
Con eſſo al Ciel, ma ti ritiene ancora
Ne le reti d'Amor Cefalo avvolta,
E ſe dal cerchio ſuo la vaga, e bella
Candida Luna il ſuo bel viſo miri,
Ella vorrà, che ſu ne' monti, dove
Suo bello Endimion s'adagia, e dorme,
Anch' ei ſi giaccia addormentato, e ſtanco,
E nel bel Carro ſuo Venere in Cielo
Portato avria, ma là ſi vede ancora
D'eſſer in pregio al ſuo diletto lume,
Che ſu nel quinto Ciel fiammeggia, e luce.
O del bel ſecol tuo gloria, e ſplendore,
O bel Garzone, e crudo, eh torna omai,
Eh torna ingrato a la tua Safo in ſeno.
Io non ti prego, che tu m'ami (ahi laſſa)
Ma ſol che l'amor mio non abbia a ſchivo,
Ne perchè arda per te, t'adiri meco.
Quante, mentre ch' io ſcrivo, amare e calde
Caggion da gli occhi miei lagrime? vedi
Come la carta è quì macchiata, e molle,
Ch' è teſtimon de l'angoſcioſo pianto.

Si tam certus eras hinc ire, modestius isses,
Et modo dixisses, Lesbi puella vale.

Non tecum lachrymas, non oscula summa tulisti;
Denique non timui, quod dolitura fui.

Nil de te mecum est, nisi tantum injuria, nec te
Admonui, quod tu pignus amantis habes.

Non mandata dedi, neque enim mandata dedissem
Ulla, nisi ut nolles immemor esse mei.

Per tibi qui nunquam longe discedit, amorem,
Perque novem juro numina nostra deas.

Cum mihi nescio quis, fugiunt tua gaudia, dixit;
Nec me flere diu, nec potuisse loqui.

Et lachrymæ deerant oculis, & lingua palato,
Astrictum gelido frigore pectus erat.

Postquam se dolor imminuit, mea pectora planxi,
Nec puduit ruptis exululare comis.

Non

Se dentro al petto tuo crudele avevi
Fermo il pensier d'abbandonarmi, e quindi
Lunge abitar, tu pur dovevi almeno
Cortesemente dipartirti, e dirmi
(Senza chiamare il proprio nome) a Dio.
Tu non portasti (ahi sfortunata) teco
Gli ultimi baci miei, gli ultimi pianti,
Che versar face in dipartenza amara
Ardente Amore, e non temei giammai
Quel, che far mi dovea dogliosa, e mesta,
E di tanti martir crudel albergo.
Alcun de l'Amor tuo non ho quì pegno,
Nè meco altro riman, che 'l crudo oltraggio,
E la memoria de l'ingiuria immensa,
Che tu m'ai fatto, ed affrenar tua voglia
Non potette di me l'affetto ardente,
E 'l dolce pegno, e quel pregiato dono,
Che tu de l'amor mio portato hai teco,
Nè potei darti (oimè) ricordo alcuno
Al duro tuo partir, nè detto avrei
Altro, se non che, in così dura assenza
Non m'avesse (crudel) posto in obblìo,
E per quel fuoco giuro, e per quel nodo,
Che m'arse l'alma, e m'annodò la mente,
E per le nove ancor sacrate Muse,
Che quai miei Numi riverente inchino,
Ch'allor ch'un uom mi disse, il tuo Faone,
E l'allegrezze tue sen vanno, o Safo,
Nè lagrimar potei, nè lungamente
Parlar (misera me) perchè in un punto
Il subito dolor mi fe' di smalto,
E tolse a gli occhi, ed al palato insieme
Le lagrime, e la lingua, e dentro al petto
Empio ghiaccio costrinse il sangue, e l'alma:
Ma poi che 'l fier dolor scemando in parte,
A gli occhi, al petto, ed a la lingua diede
Le lagrime, i sospiri, e le parole,

Non aliter, quam si nati pia mater adempti
Portet ad extructos corpus inane rogos.

Gaudet, & è nostro crescit mœrôre Charaxus
Frater, & ante oculos itque, reditque meos.

Utque pudenda mei videatur causa doloris,
Quid dolet hæc? certe filia vivit, ait.

Non veniunt in idem pudor, atque amor, omne videbat
Vulgus, eram lacero pectus aperta sinu.

Tu mihi cura Phaon, te somnia nostra reducunt,
Somnia formoso candidiora die.

Illic te invenio, quanquam regionibus absis,
Sed non longa satis gaudia somnus habet.

Sæpe tuos nostra cervice onerare lacertos,
Sæpe tuæ videor supposuisse meos.

Oscula cognosco, quæ tu committere linguæ,
Aptaque consueras accipere, apta dare.

Blandior interdum, verisque simillima verba
Eloquor, & vigilant sensibus ora meis.

Ulte-

Allor piangendo, e sospirando dissi:
Ahi crudo mio destino, ahi mia sventura,
Ahi de la vita mia misero fine.
Percossi il petto, e mi squarciai le chiome,
E non mi vergognai stridendo al Cielo
Scapigliata mandar dogliosi omei,
Qual madre pia, che sovra il corpo esangue
Del suo caro figliuol si lagna, e plora.
Il mio crudo fratel s'allegra e gode
Del mio dolore, e talor viemmi innanzi,
E perchè vile, e di vergogna piena
De' miei lamenti la cagione appaja,
Sorridendo, mi dice, ond' ai mesohina
Giusta cagion di lamentarti? io veggio
Pur quì la figlia tua star lieta, e viva.
Vedemi il volgo (oimè) negletto, e vile
Livida il volto, e lacerata il seno,
Nè di me stessa più (lassa) mi prende
Vergogna, o cura, e mal conviene insieme
Con onesta vergogna Amor non casto.
Tu sol mia cura sei, tu 'l mio pensiero,
Te sol desìo, te sol piangendo chiamo,
E dormendo sol te rimiro, e veggio,
Ove il sogno mi fa la fosca notte
Qual più bel dì, parer lucida e chiara;
Ivi ti trovo, ivi t'abbraccio, e stringo,
Ancor che molto mar, che molti fiumi
M'ascondin di Faon l'amato aspetto;
Ma troppo è il sonno fuggitivo e leve,
E del fallace ben la gioja è corta.
Spesso mi par con le mie braccia fare
Lieta a la fronte tua dolce sostegno;
Or mi par, ch' a la tua sia leve soma,
E ragionar con teco, e le parole
Risonarmi sì vive ne la mente,
E sì conformi le sembianze al vero,
Che il falso intenta, come il vero ascolto.

Ulterius pudet hic narrare, ſed omnia fiunt,
Et juvat, & ſine te non licet eſſe mihi.

At cum ſe Titan oſtendit, & omnia ſecum,
Tam cito me ſomnos deſtituiſſe queror.

Antra, nemuſque peto, tanquam nemus, antraque proſint,
Conſcia deliciis illa fuere meis.

Illuc mentis inops, ut quam furialis Erichtho
Impulit, in collo crine jacente feror.

Antra vident oculi ſcabro pendentia Tofo,
Quæ mihi Mygdonii marmoris inſtar erant.

Invenio ſylvam, quæ ſæpe cubilia nobis
Præbuit, & multâ preſſit opaca comâ.

Sed non invenio ſylvæ dominumque, meumque,
Vile ſolum locus eſt, dos erat ille loci.

Cognovi preſſas noti mihi ceſpitis herbas,
De noſtro curvum pondere gramen erat.

Narrar non lice più, che quel che poi
Gustar mi face il desiato sonno,
Donna tacer, bench' inonesta, deve;
Ma come l'Alba arriva, e seco il Sole
Apre a i mortali il giorno, ed a questi occhi
L'imagin toglie, e 'l simulato bene,
E de l'Alba, e del Sol mi doglio meco,
Ch'abbia fatt' il mio ben fallace, e corto,
E desta a i boschi, ed a quegli antri corro,
Che già fur testimon de' miei contenti,
Come se i boschi ancor, come se gli antri
Serbino in lor quel che mi aggradi, e giovi,
E scapigliata, e di me stessa priva,
Quasi da mala incantatrice spinta,
Dove il dolor mi mena, affretto il piede,
E veggion gli occhi miei quegli antri (ahi lassa),
Che già di marmi ne sembraro adorni,
Aver dentro, e di fuor scabroso il tufo,
E in quella selva arrivo amata e bella,
Che tante volte in sè medesma accolse
Ambe noi insieme, e tante volte diede
Su l'erbe a' corpi nostri amico letto,
E ne coprì con la frondosa chioma;
Ma de la selva, e del mio cor non trovo
Ivi il Signore, e m'è quel luogo a vile,
Che cotanto mi fu pregiato, e caro.
Veggio piegate ancor l'erbette, e i fiori,
Ove (infelice me,) giacemmo insieme,
E l'orme impresse de l'amate piante,
Sopra cui stommi lassa, e sospirando,
Quell' erbe tocco, e quel felice luogo,
Ove gli omeri tuoi posasti, o 'l piede,
E quei bei fiori, oimè, che già mi furo
Cotanto grati, or da miei pianti sono,
E da caldi sospir tiepidi, e molli;

Spo-

Quin etiam rami positis lugere videntur
    Frondibus, & mille dulce queruntur aves.

Incubui, tetigique locum, qua parte fuisti,
    Grata prius lachrymas combibit herba meas.

Sola virum non ulta prius mœstissima mater.
    Concinit Ismarium Daulias ales Ityn.

Ales Ityn, Sappho miseros decantat amores
    Hactenus, & media cætera nocte silent.

Est nitidus, vitreoque magis perlucidus amne
    Fons sacer, hunc multi numen habere putant.

Quem supra ramos extendit aquatica lotos,
    Unda nemus tenero cespite terra viret.

Hic ego cum fessos posuissem flebilis artus,
    Formosus puer est visus adesse mihi.

Constitit, & dixit, quæ nunc non ignibus æquis
    Ureris, Ambraciæ terra petenda tibi est.

Phœbus ab excelso, quantum patet, aspicit æquor,
    Actæum populi, Leucadiumque vocant.

Hinc se Deucalion Pyrrhæ succensus amore
    Misit, & illæso corpore pressit aquas.

Nec mora jussus amans tetigit lætissima Pyrrhæ
    Pectora, Deucalion igne levatus erat.

Hanc

Spoglia il verde arbuscel le verdi fronde,
E gli uccellin su gli sfrondati rami
Mostrando che di me lor caglia, stanno
Con l'ali basse, e dolorosi, e muti;
Sol Progne s'ode, a cui del figlio incresce,
E duolsi ancor, che del marito odiato
Non sparse pria, che del suo figlio il sangue.
Piagne Progne i suoi figli, e Safo anch' ella
Del suo misero amor si lagna, e duole,
E tanto duolsi, e lamentando geme,
Ch' ogni animal nel bosco il sonno ingombra.
Ivi sorge bel Fonte, e via più chiaro
D'un fiume cristallino, e caro al Sole,
Entro a l'acque, di cui quant' alcun crede,
Sacro s'asconde, e riverendo Nume,
E sopra cui de' suoi bei rami estende
Quella Ninfa gentil le frondi, e l'ombra,
Che di Priapo il gran furor fuggendo,
In pianta si cangiò soave e bella,
E di fresc' erba, e di fioretti vaghi
La terra è sempre intorno intorno adorna,
Sopra cui mentre affaticata, e stanca
Avea chiuse le luci al sonno, e al pianto,
Mi parve un garzon nudo aver innanzi
Di bellissimo aspetto, e dirmi: o Donna,
Che di sì cieco ardor te stessa infiammi,
E mal de l'amor tuo cangiata sei,
Vattene al Mar Atteo, e sali al Monte,
Ove Appollo ave il Tempio, indi ne l'onde
De l'amor tuo cadendo ammorza il fuoco;
Quindi dal fiero ardor sospinto e mosso
Di Pirra sua Deucalion si trasse,
Nè fero a le sue membra alcuna offesa
L'onde marine, anzi il bel seno amato
Potea baciar di Pirra, egli in obblìo
L'avea già posta, ed ammorzato e spento
Il grave incendio, e l'amorosa fiamma.

Questa

Hanc legem locus ille tenet, pete protinus altam
Leucada, nec saxo desiluisse time.

Ut monuit, cum voce abiit, ego territa surgo;
Nec gravidæ lachrymas continuere genæ.

Ibimus, o Nymphæ, monstrataque saxa petemus,
Sit procul insano victus amore timor.

Quidquid erit, melius quàm nunc erit, aura subito,
Et mea non magnum corpora pondus habent.

Tu quoque mollis amor pennas suppone cadenti,
Ne sim Leucadiæ mortua crimen aquæ.

Inde Chelyn Phœbo communia munera ponam,
Et sub ea versus unus, & alter erit.

Grata Lyram posuit tibi Phœbe poëtica Sappho,
Convenit illa mihi, convenit illa tibi.

Cur nunc Actiacas miseram me mittis ad oras,
Cum profugum possis ipse referre pedem?

Tu

Questa legge han quell' acque ; or vaten lieta ,
E non temer da quel fatale scoglio
Per acquetar l'ardor gettarte in mare
E detto questo si fuggì col sonno ,
Ed io tremante , e spaventata surgo ,
E svegliata nessun rimiro , o sento ,
Onde rigai d'amaro pianto il viso .
Dunque n'andremo al dimostrato sasso ,
E vincerem con la gravosa doglia ,
E con l'insano amor , d'ogni periglio ,
E d'ogni morte la paura estrema ;
Ma segua qual sia più dogliosa sorte ,
Ch' ogni altro aspro martir , ch' ogni altro male
Fia del presente mal , martir men grave ;
E leve me n'andrò per l'aria a volo ,
Che mie membra non han gravoso il pondo ,
Tu di Venere ancor pregiato figlio
M'addatterai le piume , acciò non sia
A quell' onde morendo infamia eterna ,
Io poi , che spento fia l'ardente foco ,
E le piaghe saldate , e sciolti i nodi ,
A Febo donerò l'amata Lira ,
Intorno a cui saran tai versi scritti :
Questa a te biondo Appollo amica Cetra
Safo (la tua mercè) dal folle Amore
Libera dona , ed è conforme il dono ,
Perch' ella a te , siccome a lei , conviensi .
Ah spietato Faon , perchè mi stringi ,
Perchè mi sforzi a ricercar ne l'acque
Misera me del mio sì lungo male ,
De la mia cruda , e sanguinosa guerra
Il bel rimedio , e la bramata pace ,
Se trarmi puoi tu sol d'ogni aspra doglia
Tornando indietro il fuggitivo piede ?

Tu mihi Leucadia potes eſſe ſalubrior unda,
Et formæ meritis tu mihi Phœbus eris.

An potes, o ſcopulis, undaque ferocior illa,
Si moriar, titulum mortis habere meæ?

O quantum melius jungi mea pectora tecum,
Quàm poterant ſaxis præcipitanda dari.

Hæc ſunt illa, Phaon, quæ tu laudare ſolebas,
Viſaque ſunt toties ingenioſa tibi.

Nunc vellem facunda forem, dolor artibus obſtat,
Ingeniumque meis ſubſtitit omne malis.

Non mihi reſpondent veteres in carmina vires,
Plectra dolore tacent, muta dolore Lyra eſt.

Lesbides æquoreæ nupturæ, nuptaque proles,
Lesbides Æolia nomina dicta Lyra;

Lesbides infamem, quæ me feciſtis amare,
Deſinite ad citharas turba venire meas.

Abſtulit omne Phaon, quod vobis ante placebat,
Me miſeram, dixi quæ modo penè meus.

Effi-

Tu col bel viso tuo donar mi puoi
Quella salute, e quel contento estremo,
Ch'io da quell'onda Attea (mal lieta) attendo,
E mi sarai per tua beltade amata
Più che le Muse, più che Appollo in pregio.
Puoi tu giammai o de' gelati scogli,
O del rabbioso Mar più crudo, e fero,
Gir, s'io morrò, de la mia morte altero?
Quanto era meglio assai, che questo seno,
Che queste membra mie, che tra quell'acque,
Che tra quei duri e periglìosi sassi
Oime tratte saran, s'unisser teco,
E caramente l'abbracciassi, come
Festi, mentre ch'amor ti fece mio.
Queste le membra son, quest'è quel seno,
Che tu solevi gia lodar cotanto,
Cotanto aver in pregio, e tanto amare,
Tanto parerti a maraviglia bello.
Or bramo (lassa) aver leggiadro il verso,
E'l bello stilo, che m'ha fatto onore,
Ma fier martir sì mi tormenta l'alma,
Sì la mente m'infosca, sì m'atterra,
Che vinto dal dolor negletto stassi
Mio Plettro, e tace, e la mia Lira è muta.
O di Lesbo fanciulle amate, e belle,
Che mi foste cagion, ch' io tanto amassi,
Non venite più meco a cantar versi,
Nè di mia Cetra più vi muova il suono,
Che tutto il bel, tutto quel buono, e vago
Che vi piacea, Faon portato ha seco,
Quel bel Faon, che sì felice e lieta
Pur or (misera me) chiamava mio.
Fate ch'ei torni a me, che seco ancora
Il verso tornerà, la Cetra, e'l canto,

Efficite ut redeat, Vates quoque veſtra redibit,
Ingenio vires ille dat, ille rapit.

Hæc quid ego? an precibus pectus ne agreſte movetur?
An riget, & Zephyri verba caduca ferunt?

Qui mea verba ferunt, vellem tua vela referrent,
Hoc te, ſi ſaperes, lente decebat opus.

Sive redis, puppique tuæ votiva parantur
Munera, quid laceras pectora noſtra mora?

Solve ratem, Venus orta mari mare præſtat eunti,
Aura dabit curſum, tu modo ſolve ratem.

Ipſe gubernabit reſidens in puppe Cupido;
Ipſe dabit tenera vela, legetque manu.

Sive juvat longe fugiſſe Pelaſgida Sapphon,
Non tamen invenies, cur ego digna fuga.

O ſaltem miſeræ crudelis epiſtola dicat,
Ut mihi Leucadiæ fata petantur aquæ.

FINIS.

Perch' egli ſol con ſua preſenza grata
A la mia lingua, ed all' ingegno porge
Le ſoavi parole, e 'l verſo lieto,
E con l'aſſenza ſua mi toglie il tutto.
Ma che parlo io? a che m'affliggo indarno;
Puoſs' egli muover mai co' prieghi ardenti
Un' animo ſelvaggio? un cor di fera?
Non vegg' io, folle me, che i pianti, e i prieghi
Tutti veloce via gli porta il vento?
Oh quanto bramo che quei venti iſteſſi,
Che ſe ne portan le parole, e i pianti,
Mi faccin riveder l'amate vele,
E mi ritorni la mia vita indietro,
E queſto a te ſi converrebbe ingrato.
Ma s'entro al tuo penſier prefiſſo hai teco
Di ritornare a me tua fida Amante,
Ed ai già poſti in ſu la poppa i voti,
A che sì tardo è 'l tuo ritorno, e lento?
Sciogli la fune omai, che 'l Mare i venti
Vener nata del mar benigna, e pia
Placidi ti farà, propizj, e buoni,
E ſederaſſi al bel governo Amore,
Spiegando con la ſua picciola mano
Le bianche vele, e da lui ſteſſo poi
All' antenna ſaran nel Porto accolte:
Ma ſe ſtarti lontan da me ti piace,
E fuggirti da me t'allegri, e godi,
(Che degna pur non ſon d'eſſer fuggita)
Scrivimi almen crudel, che da quel ſaſſo
Giù de l'onda fatal me ſteſſa tragga.

IL FINE.

GLi Scrittori dicono, che Safo, vedendosi schernita da Faone, e perduta la speranza di rivederlo mai più, si gittò in mare, o per disperazione, o con isperanza di guarir d'amore. Nel che si mostra, che fine soglia avere un disonesto amore, il quale non suol essere altro, che cattivo, e infame.

Il Fine della Pistola vigesimaprima, ed ultima.

SPIEGAZIONE
DE' PASSI PIU' DIFFICOLTOSI,
CHE S'INCONTRANO
NELLE
EPISTOLE
DI P. OVIDIO NASONE.

Pag. 5.v. 1. *Io figlio di colui ec.*
Di Priamo.

Pag. 11.v.14. - - - - - - *e d'aurei Templi adorno.*
I Greci, e le altre Nazioni ornavano d'oro li tetti de' Templi, avanti che tal' uso introdotto fosse fra i Romani.

Ivi. v.17. - - - - - - *opra immortale*
Del biondo Dio.
Apollo, e Nettuno edificarono Troja.

Pag. 13.v. 5. - - - - - - *nata in Terapne umile.*
Terapne era un Luogo della Laponia.

Ivi. v. 8. *Era il Garzon.*
Ganimede, la di cui Favola è notissima.

Ivi. v.13. *Frigio era Anchise.*
Figlio di Capi, e Padre d'Enea.

Ivi. v.20. - - - - - - *dalle cui mense infami*
Inorridito il Sol rivolga i rai.
Notissime sono le Favole di Menelao, e d'Atreo, altrove da noi ancora riportate.

Pag. 13.v.14. - - - - - - *onde Mirtóo si chiami* .
Da Mirtillo precipitato in Mare da Pelope .

Ivi . v.27. *Trova i Pomi fugaci* .
E altresì nota la Favola d'Ippodamia vinta nel corso da Pelope .

Pag. 17.v.14. - - - - - - *l'Augello , in cui Giove a tua Madre il proprio amor scoverse* .
S'è parlato altrove della Favola del Cigno già nota .

Ivi . v.25. - - - - - - *Etra , e Climene* .
Ditte Cretense nel lib. VI., vuole, che Climene fosse figlia d'Etra , ambedue date da Menelao per custodia d'Elena .

Ivi . v.34. *Qual d'Ippomene* .
Figlio di Megareo , che coll'ajuto di Venere da noi già altrove esposto , vinse nel corso Atalanta , e l'ebbe per moglie .

Pag. 19.v.11. *De' tuoi German* .
Castore , e Polluce .

Ivi . v.21. *Mi predisse mia Suora* .
Cassandra Indovina .

Pag. 21.v. 3. - - - - - - *se Leda era pudica* ,
Perchè moglie di Tindareo .

Pag. 23.v.20. *I tuoi German* ,
Come sopra , cioè Castore , e Polluce , che rapirono le due figlie di Leucippide .

Pag. 25.v.10. *La leggiadra Orithya* ,
Figlia del Re degli Ateniesi Erictteo, rapita, e da cui nacquero Zeto , e Calais . Vedi Diodoro.

Ivi . v.ult. *Deifobo , e Ilioneo* ,
Il primo figlio di Priamo , e d'Ecuba, il secondo di Forbante , di cui si è parlato in Virgilio.

Pag. 33.v. 5. *I sagri Ospizj violando audace* .
Gli Antichi, allorchè ricevevano nelle loro Case gli Ospiti , sagrificavano con essi loro a Giove, e alli Dei Lari .

Pag.

Pag. 35.v.15. - - - - - - *e non accrebbe*
Al pudico mio sen maggiore offesa.
Alcuni però vogliono, che Ifigenia nascesse dal furto, che Teseo fece d'Elena, onde leggasi Pausania.

Pag. 39.v.11. - - - - - - *e ch' ài solcato*
Per sì longo cammin l'onde tremende.
Certamente da Troja per l'Ellesponto fino in Laconia non era sì picciolo viaggio.

Pag. 51.v 31. *Nè Eete, o Ipsea*.
Il dottissimo Einsio coll' autorità d'Esiodo, d'Appollonio, di Sofocle, e d'altri, pretende, che non Ipsea, ma Idia debba chiamarsi la madre di Medea; ma il non meno celebratissimo Burmanno adduce altri Autori, che ànno con tal nome, cioè d'Ipsea, indicata la madre di Medea. Eete fu il padre d'essa Medea, e Calciope sorella, come è già noto.

Pag. 53.v.19. *Mossa da Ipodamia, Tessaglia indìce*
La guerra a i fier Centauri ec.
Alcuni ànno detto, che Ippodamia fosse figlia d'Atrace fiume di Tessaglia: Si ritrova bensì presso gli antichi Favoleggiatori, che la stessa divenuta sposa di Pirotoo, si celebrassero le di lei nozze nel monte Delio, ove i Centauri fatta violenza alle donne, furono da Ercole parte trucidati, e parte posti in fuga.

Pag. 61.v. 1. *Manda salute a te di Sesto*.
Veramente quasi tutti gli antichi Codici di Ovidio dicono, *Sesta puella*, ma s'accordano li Commentatori in volerlo errore, e che dir debbasi *Sestias*, cioè questa Lettera essere stata scritta in Sestio, ch'era una Torre, o un Promontorio, come vedremo più abbasso.

Pag. 65.v.10. - - - - - - *Dedalo audace*.
Che fabbricò per sè, e per Icaro suo figlio le

ali, affine di fuggir l'ira di Minoe.

Pag. 65.v.30. *Del Latmo tuo.*
Il Monte, ove si ritrovava Cintia con Eudimione.

Pag. 67.v.22. *Le Alcioni sole di Ceice amato*
Ricordevoli ancor ec.
Questi uccelli, che si lamentano con voce piacevole, indicano placidezza di mare, massime allorchè fanno il nido. Della Favola poi di Cione, ne parleremo al Libro **XI.** delle Metamorfosi.

Pag. 71.v. 5. *Della Vergine d'Helle.*
Figlia d'Atamante, di cui più volte s'è parlato, la quale gittandosi nell'onde, diede il nome al Mare.

Pag. 73.v.19. *Altri Andromeda miri ec.*
Per conoscere la Stella favorevole a' Naviganti erano delle Nazioni varj i pareri; mentre i Greci osservavano l'Elice, cioè l'Orsa maggiore, la di cui Favola abbiamo altrove riportata: Li Fenicj la Cinosura, cioè l'Orsa minore: Gli Egizj Andromeda, che fu portata in Cielo in grazia di Perseo: Li Cretensi quella Corona di Stelle, che è figurata per Arianna, come altrove abbiamo detto.

Ivi. v.33. *Di superar Portunno ec.*
Portunno, e Glauco sono due Dei Marini. Della Favola di quest' ultimo parleremo nelle Metamorfosi.

Pag. 75.v. 6. *Qual carriere Eleo.*
In Eli, ed in Pisa, due Città d'Arcadia, usavano più che altrove le carriere, e combattimenti de' Cavalli.

Pag. 89.v. 2. - - - - - - *al sen forse avvicina*
La pingue oliva?
Anticamente li Nuotatori bevevano, pria d'entrare

re al cimento dell' onde, una buona quantità d'olio, e si legavano al petto un ramo d'olivo, arbore dedicato a Pallade.

Pag. 93. v. 15. *Donna di Sesto*.

Si sono affaticati li Commentatori sopra questa parola *Sesta*, mentre in tre Codici antichi si trova scritto ora *Sesta*, ora *Cresa*, e *Cressa*, ed anche *Festa*, e *Tressa*; la maggior parte de' migliori Critici s'attiene all'ultima, che vuol dire Trace, e che Sesto fosse un Promontorio della Tracia, ove dimorasse Ero, e sostengono con varj luoghi, che adducono di Valerio Flacco, d'Emilio Probo, e d'altri Autori antichi, che quelli d'Abido avessero veramente in odio le donne della Tracia.

Pag. 95. v. 14. *D'Helle la madre pia*.

Nifele fu la madre d'Ele.

Ivi. v. 25. *Se pur gli Amori, che s'udir da noi,*
E d'Amimone, e dell' amabil Tiro ec.

Tiro, scrive Omero, era figlia di Salmoneo, e fu amata da Enipeo fiume, onde invaghitosene altresì Nettuno, presa la sembianza d'Enipeo, su le di lui stesse sponde si godette Tiro, e n'ebbe due figlj in un solo parto Neleo, e Pelia. Amimone poi figlia di Danae fratello d'Egitto, essendo perseguitata da un Satiro, invocò l'ajuto di Nettuno, che se ne venne, e posto in fuga il Satiro, godè gli abbracciamenti d'Amimone, e da quella ebbe Napulio, che fu poi padre di Palamede.

Ivi. v 27. *Alcion, Ceice al cor lacci t'ordiro*.

Della prima abbiamo già parlato, da cui per opera di Nettuno nacquero Licaona, ed Ireo padre d'Orione.

Ivi. v. 28. *La figliuola d'Anton*.

Il nostro Traduttore non si è servito di buoni Co-

Codici d'Ovidio, mentre in quelli delle migliori edizioni non si legge, *& Antone nata*, come nel Testo latino, che quì si adduce, e che in fatti, per non averlo inteso, resta segnato con * ; leggesi adunque da' più accurati Commentatori *Cyreeque*, *& Alymone nata*, cioè Isimedia figlia d'Alimone, e di Circe, che sposato Aloeo, si vantò d'essersi altresì goduto Nettuno, ed avuta da esso l'inclita prole d'Oto, e di Efialte, come narra Omero nell' Odissea.

Ivi - - - - - - - - - - - - *Medusa allora ec.*

Questa che fu generata da Forco, e da Ceto Ninfa, fuggendo da Nettuno nel Tempio di Pallade, ivi quel Dio la deflorò, e la Dea per vendetta convertì li capelli di Medusa, che furono li principali oggetti dell'amore di Nettuno, in serpi.

Ivi. v.28. *La bionda Laodice*.

Figlia di Priamo, con cui ancora, oltre tante altre, come le Favole dicono, che si divertisse Nettuno.

Ivi. v.29. - - - - - - - - *vaga Celeno*.

Che poscia fu trasportata in Cielo, come abbiamo detto altrove.

Pag. 97.v.14. - - - - - - *ma d'Ulisse ei già non viene*.

Allude Ovidio a Polifemo, il quale cavando un' occhio ad Ulisse, pronunciò quella gran bestemmia, che ne anche Nettuno suo padre l'avrebbe ajutato, e restituitogli l'occhio.

Ivi. v.21. *Ecco la Balia*.

Allorchè gli Antichi udivano stridere la lucerna, lo prendevano in buon augurio, e v'infondevano del vino.

Pag.107.v.25. *A che mi val per li grand' Avi Eroi ec.*

Siccome il primo Eolo fu figliuolo d'Ele, ed Ele di

di Giove, così contava Canace per suo Avo il gran Dio.

Pag.123.v.11. *Tessala gioventù l'Argiva Nave ec.*

Sul Pelia Monte della Tessaglia furono tagliati i Pini, co' quali si fabbricò la rinomata Nave d'Argo.

Pag.125 v.12. *Come il suo Padre or miri, il mio vedesti.*

Creone padre di quella, ed Eete padre di Medea.

Ivi. v.13. *Efire regge l'un.*

Fu chiamato così tutto il Paese, che poi nominossi, ed ora ancora dicesi Corinto, dopo che il figlio d'Oreste, cioè Corinto, lo fece colto, e lo restaurò, onde da esso prese d'indi tal nome.

Ivi. v.14. - - - - - - *e l'altro ogni Paese,*
Che in ver la Scitia a manca in mar si posa.

Cioè tutto il Paese, che è tra l'Ibero, ed il Tago, o sia tutto il Ponto.

Ivi. v.32. *Che all' aspro collo de' feroci Tori.*

E' così nota la Favola di Medea, e di Giasone, coll' acquisto del Vello d'oro, che sarebbe cosa nojosissima il quì ripeterla, tanto più che Ovidio fa che Medea rinfaccia a Giasone tutto ciò, ch' ella fece in di lui ajuto.

Pag.127.v.30. - - - - - - *la Suora mia.*

Calciope.

Pag.131.v.34. *Ma te non già nella mia fuga insana*
Fratel, lasciai ec.

Ricorda il suo enorme fratricida, mentre avendo seco condotto, allorchè fuggiva, Absito suo fratello, lo fece in pezzi, i quali andava gettando or quà, e or là per ritardare il Padre, che la seguiva, come è noto.

Pag.133.v.14. *Scilla gettata avesse ec.*

Adirato Giove per l'enorme suddetta empietà, fece

fece soffrire una terribile tempesta all' Armata de' Greci, per la quale andarono errando longo tempo, passando fra i Lidi della Libia, della Gallia, della Sardegna, e dell'Etruria, onde Medea si augura d'essere allora perita fra Scilla, e Cariddi, vortici nel Mare di Sicilia, de' quali ànno gli Antichi assai favoleggiato. Non sono però d'accordo in questo luogo i più dotti Critici, mentre non si sa, se le Navi Argive costeggiassero veramente l'Africa.

Pag.133.v.22. *E che dirò della pietà crudele*
Delle figlie di Pelia?
Rammemora a Giasone Medea l'altra di lei empietà commessa per cagion sua, ed a suo prò, che fu d'ingannare le figlie di Pelia, persuadendole di strangolare suo Padre, colla promessa di farlo rinascer giovine, come diremo più a lungo nelle Spiegazioni delle Metamorfosi d'Ovidio.

Ivi. v.31. *Ed ò meco i due figlj*
Avuti da Giasone, cioè Mermero, e Ferete.

Pag.141.v. 4. *Il Ciel, che in me desta il furor, che accolgo,*
Vedrà ben tutto ec.
L'esito fu, che persistendo Giasone nel comando che Medea uscisse da Corinto, questa avendosi contrafatto il volto, entrò di notte nella Regia, e con una radice inventata da Circe, accese un sì terribile incendio, che niuno potè mai estinguere, onde perirono Creonte, e Creusa, e solo Giasone potè salvarsi.

Pag.147.v. 7. *Che ardisci Pirro?*
Eacò figlio di Giove, e di Egina ebbe tre figlj Peleo, Telamone, e Foco; da Peleo, e Tetide nacque Achille, che con Deidamia, figlia di Licomede, generò Pirro.

Ivi. v.25. *Siati il Suocero esempio;*
Cioè Menelao.

Pag.149.v.10. - - - - - - *dall' Avo stesso, onde ricevi*
Il Padre, non l'ebb' io?

Oreste, ed Ermione nati erano da due fratelli, cioè Atreo padre d'Agamennone, e di Menelao padre d'Ermione.

Ivi. v 16. *Tindaro a tuo favor ec.*

Tindaro, padre d'Elena, era avo materno d'Ermione.

Ivi. v 21. - - - - - - - - - - *e puote*
L'Avo viepiù, che in ordine è primiero.

Si sono affaticati quì li Commentatori per ispiegare come Ermione potesse dire, che poteva più l'Avo, che il Padre. Il dotto Burmanno intende, che argomentando la Giovane a suo favore, dica, che essendo stata prima promessa dall'Avo ad Oreste, abbia questi acquistato il primo gius su di lei, abbenchè dopo il Padre usando della sua autorità, nè sapendo l'impegno contratto da Tindaro, l'abbia conceduta a Pirro.

Pag.151.v. 6. *Il quinto tu discendi a Giove appresso.*

Giove generò Tantalo, Tantalo Pelope, Pelope Plistene, Plistene Agamennone, Agamennone Oreste.

Ivi. v. 7. - - - - - - - - *se troppo eccede*
Contro la Madre tua.

Della Tragedia d'Oreste leggasi Omero nell'Odissea X., e tutta in Seneca.

Pag.153.v. 3. *Alla rapita Ippodamia n'avvenne.*

Altrove abbiamo riferita la Favola d'Ippodamia, e la dura legge data dal di lei padre a chi la desiderava in ispoia: L'Istmo, di cui quì parla Ovidio, era, ed è tuttora in Acaja.

Ivi. v. 4. *Da Castore Amicleo.*

Amicle Città della Laconia patria di Castore, e Polluce fratelli, che ricuperarono col di

loro valore Elena rapita da Teseo.

Pag.153.v.15. *Leda avea il labro a porger voci intento.*
Madre d'Elena, che fu goduta da Giove, che ora il Poeta fa invocare.

Ivi. v.27. *Sua Donna ec.*
Cioè Briseida.

Pag.155.v.29. - - - - - - *in ver lo Scirio indegno.*
In oltraggio di Pirro nato nell'Isola di Sciro per un concubinato.

Pag.157 v. 1. *Pel tuo Germe.*
Per Giove padre di Tantalo fratello, come dicemmo, del padre d'Ermione.

Ivi. v. 5. *Per le degn' ossa ec.*
Mercechè Oreste s'era vendicato fortemente, avendo trucidati la madre Clitemnestra, ed Egisto: Infine poi ammazzò Pirro, e si prese per moglie Ermione.

Pag.163.v. 2. *Ecalia da te doma.*
Città d'Eubea, ove regnava Eurito, o Euristeo, espugnata da Ercole, per avergli negata in isposa Jole.

Ivi. v.19. *Mira dal tuo valor l'ire represse.*
Quindi si legge nelle antiche Iscrizioni HERCVLES PACIFER.

Ivi. v.ult. *Il vecchio Atlante respirar facesti.*
Fingono gli Autori delle Favole, che Ercole si sottoponesse al peso del Mondo, in sollievo d'Atlante; ma il vero è, che gli fu successore nella Astrologia.

Pag.167.v. 1. *Lungi è la Genitrice.*
Alcmena madre d'Ercole era in Tecni, quando Dejanira scrisse questa Lettera.

Ivi. v. 3. *Hillo non v'è, nè Anfitrio il Genitore.*
Ambidue mandati in esilio da Euristeo.

Ivi. v.10. *D'Auge non dirò già ec.*
Costei, figlia d'Alci Re d'Arcadia, condescese

agli

agli Amori d'Ercole, onde ottenne da lei un figlio per nome Telefo.

Pag 167.v.12. *Taccio d'Astidamia*

Figlia del Re Ormenio, a cui Ercole la chiedette in Isposa, e perchè, sapendo ch'egli aveva per Moglie Dejanira, gliela negò, onde mossagli guerra da Ercole, fu vinto, ed ucciso; quindi presa Astidamia, dalla stessa ebbe Ercole Crisippo suo figliuolo.

Ivi. v.14. *Per le figlie di Tespio.*

La Favola CLXII. che racconta Igino, si è, che Ercole in una notte sola godesse cinquanta Donzelle figliuole di Tespio Ateniese, e che ne avesse altrettanta prole.

Ivi. v.18. *Me, Madrigna di Lamo.*

Dejanira non si duole di Jole, come alcuni Commentatori antichi quì notarono, ma di Onfale che partorì ad Ercole Lamo.

Ivi. v.28. *E pur di Neme il formidabil Mostro.*

Il Leone famoso, che fu ucciso da Ercole nella Selva Nemea.

Pag.169.v. 2. - - - - - - - - *i suoi Destrieri*
D'umane Carni a satollare usato?

Di costui, che fu ucciso da Ercole, s'è parlato altrove.

Ivi. v. 5. *Busiri te vedea,*

Il quale solito a sagrificare gli Ospiti per ottenere l'inondazione del Nilo, volendo fare lo stesso d'Ercole, fu da questi ucciso. Veggasi Orosio Lib. I.

Pag.171.v. 2. *Di Gerion ricco d'Armenti.*

Delle Imprese d'Ercole abbiamo avuta occasione più volte di favellare, e l'avremo, a Dio piacendo, moltissime altre nel seguito di questa grande Raccolta, onde quì non crediamo a proposito di fermarci a ridire il già detto,

 tanto

tanto più che sono a tutti note, massime quella degli Armenti, ch' egli tolse a Gerione, e co' quali venne in Italia.

Pag. 173. v. 11. *La Straniera impudica.*

Ora Dejanira parla di Jole, che fu l'ultima delle Donne amate da Ercole.

Ivi. v. ult. *Per me (non ten doler) doppio cimento.*

Il primo con Acheloo, l'altro con Nesso Centauro.

Pag. 175. v. 1. *Lagrimando Acheloo.*

Costui, che era un fiume, come dicemmo poco sopra, combattè con Ercole una volta in forma di Serpente, ed un' altra in forma di Toro, onde uno de' suoi Corni rottigli da Ercole, e raccolto dalle Ninfe, fu detto Cornucopia, perchè era pieno di varie cose, come più a lungo si dirà nelle Metamorfosi, così pure di Nesso ucciso presso il fiume Eveno, e della morte d'Ercole per la Veste infettata col Sangue di Nesso inviatagli da Dejanira.

Ivi. v. 19. *Meleagro tu ancor nell' egual sorte ec.*

Meleagro, che morì per amore di Atalanta, onde Dejanira, che vuol morire per amore di Ercole, si dice di lui Sorella.

Ivi. v. 22. *Casa, ohimè, più infelice*

Agrio, dopo che fu dispersa la famiglia d'Oeneo occupò il Regno d'Atolia.

Ivi. v. 29. *Soffrir volle mia Madre*

Altèa, che si uccise per essere morto Meleagro per cagion sua.

Pag. 177. v. 4. - - - - - - - - - *mia Suora.*

Gorge.

Pag. 191. v. 22. *Di Calidonia il fier Cinghial.*

Questo distico intero, per comune consenso de' Critici, non è d'Ovidio.

Pag.

Pag.191.v.25. *E il dimostri Ateon ec.*

Di Ateone figlio d'Aristeo, e di Autonoe, siccome di Niobe figlia di Tantalo, parlar dovremo nelle Metamorfosi del nostro Ovidio.

Pag 203.v.ult. *Col fine usato.*

Degli Amori di Cidippe, e di Aconzio, veggasi l'Epistola X. del Libro primo d'Aristaneto, da cui vengono lepidissimamente descritti, e Calimaco ne scrisse espressamente un Poema intero.

Pag 219.v.25. *Deh bella Madre del mio bello Enea.*

Venere.

Ivi. v.23. *Abbraccia il duro tuo fratello*

Amore, come figlio anch'esso di Venere, vien quì detto fratello d'Enea.

Pag 223.v.24. - - - - - - *fu spinta a morte.*

E' Favola per altro, che Didone amasse Enea, e che perisse per la di lui fuga, mentre consta dalle Storie, che Enea venne in Italia 400. anni prima della fondazione di Roma, e Cartagine ebbe il suo principio solamente 72. anni avanti quello di Roma, o al più, come ad alcuni piace, 97. onde Enea non potea aver veduta, nè amata Didone. Dicono, che Ennio in grazia de' Romani inventasse il primo questa Favola; Ausonio per altro vuole, che fosse Virgilio, onde degno si è, che quì si trascriva tutto l'Epigramma:

Illa ego sum Dido, vultu quam conspicis hospes,
Assimulata modis pulcraque mirificis.
Talis eram, sed non, Maro quã mihi finxit, erat mens,
Vita nec incestis læta cupidinibus.
Namque nec Æneas vidit me Troius unquam,
Nec Libyam advenit classibus Iliacis.

Sed

Sed furias fugiens atque arma procacis Iärbæ
Servavi , fateor , morte pudicitiam .
Pectore transfixo , castos quod pertudit enses ,
Non furor , aut læso crudus amore dolor .
Sic cecidisse juvat : vixi sine vulnere famæ ,
Ulta virum , positis mœnibus oppetii .
Invida cur in me stimulasti Musa Maronem ,
Fingeret ut nostræ damna pudicitiæ ?
Vos magis historicis lectores credite de me ,
Quàm qui furta Deûm, concubitusque canunt.
Falsidici vates , temerant qui carmine verum ,
Humanisque Deos assimilant vitiis .

Pag 227.v.16. - - - - - - - - *Sicheo*
Marito di Didone .

Ivi . v.24. - - - - - - - - - *Elisa* .
Primo nome di Didone avanti l'inalzamento di Cartagine , come è noto .

Pag.229.v.17. *La sorte mia crudel ec.*
Comincia la narrativa della sua disgrazia dall'esserle stato ucciso il marito Sicheo nella propria Casa , e nanti l'Ara , che ognuno teneva dentro le Porte dedicata a'Dei Lari , e ciò seguì per mano di Pigmalione di lei fratello .

Pag.231.v. 9. - - - - - - - - *Jarba* ,
Che Didone aveva rifiutato per Isposo , e minacciava d'assedio Cartagine .

Pag.239.v.ult. *Ed ella con sua man sè stessa uccise* .
Trogo racconta , che Didone, non per Enea , ma per schivare le nozze di Jarba , fu d'un Rogo, che fece fare espressamente nel sito più alto della Città , ed in faccia a un numeroso popolo , s'uccidesse .

Pag 251.v.20. *Qual Baccante* .
Delle smanie , e del correre , che faceano per la Città li Sacerdoti di Bacco allorchè sagrificavano

vano a questo loro Dio, s'è parlato più volte da noi in quest' Opera.

Pag 253.v.26. *Le fila, che ti fur filata duce.*
Delle fila, che Arianna diede a Teseo per uscire dal Labirinto, fanno tutti coloro, che ânno aperto un solo libro di Favole.

Pag.253 v. 4. *Che tu togliesti al mio fratel la vita,*
Cioè Minotauro.

Pag.257.v. 8. - - - - - - *ch' Androgeo morto*
Unqua non fosse.
Si augura Arianna, che Egeo padre di Teseo non avesse giammai ucciso Androgeo uno de' figliuoli di Minoe, perchè esso Teseo non sarebbe allora venuto ad ammazzare Minotauro.

Pag 259.v. 7. *E non avrò chi con pietà mi chiuda*
Le luci mie.
Anticamente uno de' più stretti parenti faceva l'uffizio di chiuder gli occhj al defonto.

Pag 261.v.ult. *Ne porterai l'infelici ossa teco.*
Era ben difficile, che Teseo, se fosse ritornato per riprendersi Arianna, ritrovatala morta, si fosse potuto riportar seco le ossa, mentre queste non si raccoglievano, se non dopo che i cadaveri erano stati abbruciati, lochè in un deserto, o sia sopra d'uno scoglio non poteva forse succedere: Ecco ciò, che trovò a ridire in questo luogo il dotto Einsio.

Pag.267 v. 5. *Ne' Porti di Beozia*
In Aulide, come dice il Testo latino, incontro a Calcide Città dell'Eubea: Ivi giunti i Greci, Agamennone uccise una Cerva, senza sapere, che appartenesse a Diana, perlochè adiratasi la Dea, fece, che il vento, che fino allora era stato favorevole all'armata Navale de' Greci, si cangiasse, nè potessero più proseguire il cammino.

Pag.

Pag.271.v.11. *Le donne di Filace ec.*

Filo, e Filace chiamavasi la Città di Tessaglia ove dimorava Laodamia.

Pag.273.v.23. - - - - - - - - *e 'l Xanto*,

Fiume vicino a Troja.

Ivi. v.24. *Ed Ilio ricordar, Tenedo, ed Ida.*

Ilio è Troja medesima, Tenedo un Isola in faccia a Troja, Ida un Monte della Frigia.

Pag.275.v. 7. - - - - - - *e suora a due fratei ec.*

Castore, e Polluce.

Pag.277.v.29. *E vidi ben, che nell'uscir di fuore.*

Ogni volta, che i Romani urtavano co' piedi in un sasso, o pietra, veniva preso per male augurio, maggiormente poi se questo succedeva allorchè uscivano di casa. Veggasi Tibullo, e ciò, che noi a questo proposito dicemmo nelle brevi Annotazioni a questo Autore. In fatti Protesilao, che Igino vuole che pria si denominasse Jolao, uccilo da Ettorre, non potè ritornare a Casa dopo la guerra di Troja, e vogliono li Favoleggiatori, che alle preghiere di Laodamia fosse condotto da Mercurio a parlar seco per tre sole ore; ma ritornando indi a morire, morì ancora la sua pietosa Donna.

Pag.281.v.10. *Che vin soave, e puro in lei s'infonde.*

Già abbiamo detto altrove, che ne' Sagrifizj adoperavano gli Antichi, massime per placare l'Ombre notturne, Vino, Latte, e qualche volta ancora Sangue, come, fra gli altri luoghi, si notò nel III. Libro delle Eneidi di Virgilio.

Pag.285.v.31. *A quella immagin ec.*

Laodamia s'era fatta fare una Statuetta di cera somigliante a suo marito, e quella teneva sempre seco, e seco parlava.

Pag.

Pag.293.v.23. *E benchè 'l padre mio m'avvampi il volto Co' sagri fuochi .*

Cinque Faci s'accendevano nelle nozze degli antichi Romani; ma se mi fosse lecito il mischiare il debolissimo mio sentimento con quello degli Uomini dotti, io non intenderei mai che Ovidio quì dica, che il padre d'Ipermestra tormentasse con queste Faci la figlia; ma più tosto che le rinfacciasse le nozze, alle quali ella non aveva corrisposto nel modo, che le aveva comandato, forse rimproverandola di soverchia libidine, e perciò s'infiammasse il volto di rossore; tuttavia mi rassegno a ciò, che senza dubbio avranne gli altri pensato assai meglio di me.

Pag.295.v.29. *Ove il Suocero nostro, e nostro Zio .*

Inaco generò Io, da questa, e da Giove nacque Epafo, e da Epafo Belo, da Belo Egitto, e Danao.

Pag.305.v.22. *Infelice Io .*

Della Favola d'Io trasformata in Vacca longamente nelle Metamorfosi dovrà parlarsi.

Pag.309.v. 7. *Ma tu dolce mio Lin ec.*

Da Pindaro, da Apollodoro, e da altri vien detto Linceo, e non Lino il marito d'Ipermestra, da cui venne Aba, quale uccise Metafonte figlio di Preto per vendicare la morte del Padre.

Pag.315 v. 2. *Penelope*

Avanti detta Ancira, ed Arnea, poscia Penelope dal nome degli uccelli, a cui fu data da' parenti ad allevare, come scrive Pindaro.

Ivi. v. 5. *Dopo tanto sperar .*

Dopo vent'anni, che ne era lontana.

Pag.317.v. 6. *Ad Antiloco .*

Varia è l'opinione de' più dotti su di questo nome, volendo alcuni, che debba dirsi Archiloco, altri Amfimaco, posciachè Antiloco fu

uccifo da Memnone, e non da Ettore. Veggafi ciò, che â notato il celebre Burmanno nella fua nobiliffima edizione di tutte le Opere d'Ovidio Tomo III. pag. 4.

Pag. 317. v. 9. - - - - - - *il gran Patroclo ec.*

Figlio di Menete, che avendo uccifo Oponte, fuggì da Peleo; quefto lo diede per compagno ad Achille nella guerra Trojana, onde veftitofi delle armi d'Achille, Apollo prefa la forma d'Afio figlio di Dimante invitò Ettore alla battaglia, nella quale Patroclo fu uccifo. Veggafi Omero Illiad. lib. 16.

Ivi. v. 14. - - - - - - *che Sarpedon l'afta avea tinta Nel fangue di Tlepolemo.*

Pileo Re de' Tefprotj ebbe una figlia detta Aftioche, dalla quale Ercole generò Tlepolemo: quefti avendo uccifo nella fteffa Cafa paterna fuo fratello Licimnio, fuggì a Rodi, e fu condottiero di nove Navi all'affedio di Troja.

Pag. 319. v. 1. *Altri col dito in fu la menfa moftra L'afpre battaglie ec.*

Solevano tanto i Greci, che i Romani dopo cena fermarfi in lunghi difcorfi, e quando volevano defcrivere Paefi, o Battaglie, verfavano del vino fu la tavola, e col dito difegnavano i luoghi, gl' incendj, le fconfitte de' nemici, e cofe fimili.

Ivi. v. 18. *Dolone, e Refo.*

Ettore mandò Dolone figlio d'Eumede nel Campo de' Greci, promettendogli i fuperbi Cavalli d'Achille, fe efplorando gli andamenti de' nemici, gliene riportava la fedele notizia: Coftui fu fcoperto da Diomede, e da Uliffe, che gli accordarono l'impunità, e rifeppero l'intenzione de' Trojani; ma non offervando la parola datagli, l'uccifero, ed affalirono il Campo nemico,

mico, in cui trovato Reso Re de' Traci, che dormiva, fu con altri dodici suoi compagni ammazzato da Diomede stesso, che portò seco al Campo de' Greci i Cavalli d'esso Reso bianchi come la neve, e veloci al pari del vento, come ci racconta Omero nell'Illiade 10.

Pag.321.v.32. - - - - - - *ho già più volte in Sparta,*
Ed in Pilio mandato ec.

Non Lei, ma Telemaco andò, senza dire cosa alcuna alla Madre, da Nestore, per aver nuova d'Ulisse. Per altro si contano tre Città dette Pilio nel Peloponeso, una nella Regione Lepreatica, l'altra sul fiume Alfeo, e la terza in Messenia. Nestore duodecimo figlio di Neleo, che le Favole vogliono sopravivesse tre Secoli, non ebbe la morte da Ercole, perchè era a Troja allorchè espugnò Pilo, uccise il Padre, e dieci suoi fratelli: l'undecimo Periclimene fu cangiato da Nettuno in Aquila, come diremo nelle Metamorfosi. In Sparta poscia andò esso Telemaco, che fu rimandato da Menelao, e nulla gli disse d'Ulisse.

Pag.323.v.22. *Piaccia al Ciel, ch' io m'inganni ec.*

Li Commentatori in questo luogo ànno creduto, che Penelope volesse rinfacciare ad Ulisse gli Amori di Circe, e di Calipso; dalla prima ebbe egli Telegono, e dalla seconda Ausone, da cui Italia fu poi Ausonia denominata.

Ivi. v.25. *Il vecchio Padre mio mi sforza ognora*
A dispregiar le pria da te neglette
Vedove piume.

Icario padre di Penelope voleva obbligarla a sposare Eurimaco uno de' prochi.

Ivi. v.32. *Quanti sfacciati poi rivali, e prochi*
Da Dulico, da Samo, e da Zacinto
Venuti son sol per avermi ec.

Li Commentatori dicono, che da queste Isole addiacenti ad Epiro era venuta una quantità di persone per ottenere Penelope, cioè da Dulichio cinquantadue, da Samo ventiquattro, da Zacinto venti, da Itaca ventidue: Veramente pajono in troppo numero.

Pag. 325 v. 4. - - - - - - *e che dirò de l'empio*
Pisandro, e di Polibo, e di quell'altro
Disonesto Medonte.

Convien credere, che nella gran turba de' pretensori di Penelope questi tre, ch' ella solamente nomina, fossero li più insolenti, e pure solamente a quest'ultimo, fra tanti, perdonò Ulisse, come il più modesto, e men colpevole, avendo uccisi tutti gli altri. Tanto dice Omero nell'Illiade 22.

Ivi. v. 14. *Il vorace Melanto, Iro mendico.*

Il primo era direttore delle pecore assieme co i prochi, e mangiava quelle d'Ulisse: il secondo un mendico corporuto, ma di niun valore, e di cui con un pugno Ulisse se ne spacciò. Veggasi lo stesso Omero.

Ivi. v. 25. *Irsene sol s'apparecchiava in Pilio.*

Avendo poscia Telemaco sposata Policasta figlia di Nestore, forse fin d'allora il giovanetto andava a vedere l'amata fanciulla fino a Pilio.

Ivi. v. 28. *Con ordin dritto ec.*

Quando appo gli Antichi morivano prima i Vecchj, e poi li Giovani, diceano, che l'ordine era diritto, ma quando morivano li Giovani prima de i Vecchj, lo dicevano ordine inverso: fra le altre Iscrizioni, che si possono vedere nel Grutero, e nella insigne Raccolta del Sig. Muratori, il celebre Burmanno porta la seguente scolpita nell'Urna di Papiniano, che prova quanto sopra si è detto.

AEMI-

AEMILIO PAULO PAPINIANO PRAEFECTO PRAETORIO JURIS CONSULTO, QUI VIXIT ANNOS XXXVII. DIES X. MENSES III. PAPINIANUS HOSTILIUS, EUGENIA GRACILIA, TURBATO ORDINE, IN SENIO HEU PARENTES FECERUNT FILIO OPTIMO.

Pag.325.v 30. - - - - - - - - - - - *e voci*
Manda il Bifolco, e la Nutrice antica,
Cioè Filecio, ed Eurichia, de i quali parla Omero a lungo.

Pag.327.v. 2. *Pur ch' egli viva.*
Furono tese insidie da' prochi a Telemaco allorchè andò per aver nuove d'Ulisse suo padre a Nestore, ma coll' ajuto di Pallade ne usci salvo.

Pag.339.v21. - - - - *com' egli uccise in Crita il Mostro,*
E Scirone, e Procruste, e Sino ec.
Sciro, o Scirone. Costui abitava in un sito in Megara, che fu indi chiamato Pietra-Scironide, spogliava i passaggeri, e li precipitava dal Monte: Ercole nel suo viaggio ad Atene lo uccise. Procruste risiedeva in Coridalo, luogo nell' Attica, e si prendeva il divertimento di far coricare li viaggiatori sopra d'un letto, il quale se era più lungo gli faceva stirare fin che giungessero alla misura di esso, e se più corto, faceva a loro tagliar le gambe per pareggiarli nella medesima longhezza. Diodoro racconta, che Teseo lo ammazzò. Sino poi fu un ladrone di prima classe, che legava i viandanti ad un arbore, e li scorticava così minuta-

tamente, che della loro pelle faceva delle frufte.

Pag.339.v.22. *Ei vinse Tebe, e le biforme belve.*

Creonte Re di Tebe fu vinto da Teseo, ed ucciso, perchè negò la sepoltura agli Argivi. Le belve biformi s'intendono li Centauri, che tentarono di rapire Ippodamia, come altrove abbiamo detto, e che furono da Teseo, da Nestore, e da Peleo parte trucidati, e parte posti in fuga.

Ivi. v.23. *E come a forza aprìo l'oscuro albergo.*

Teseo scese a' Regni buj per rapire Proserpina, e fu liberato da Ercole. Si legga Strabone.

Ivi. v.31. - - - - - - - - *e solo in mente*
Ai la Cretense abbandonata Donna?

Cioè Arianna.

Pag.341.v. 1. *Ella or si gode (e non la invidio) un' altro*
Sposo ec.

Cioè Bacco.

Pag.343.v. 7. *Ahimè che forse altra Consorte tienti.*

Alcuni pretendono, che quì si debba intendere Laodicea, la quale, secondo scrive Plutarco, fu di nascosto amata da Demofoonte, avutone da lei un figlio detto Municco, ed altri interpretano Calliope; ma della prima, abbenchè la Favola sia riferita, come dissi da Plutarco, e da altri, non poteva cadere in mente a Fillide, perchè la cosa era accaduta assai prima, che Demofoonte andasse in Tracia. Partenio dice, che Laodicea fu goduta da Acamante fratello di Demofoonte, e che egli ne avesse Municco.

Ivi. v.18. *Ed a te poscia il mal gradito albergo.*

Tanto più Fillide rinfaccia a Demofoonte la mal compensata ospitalità, quanto che Licurgo suo padre era solito a trucidare i suoi ospiti.

Pag.

Pag 343.v.33 *A cui tu pria con la fallace mano*
Nel letto marital scioglieſti il nodo.
Dello ſcioglimento, che facea lo Spoſo alla Spoſa del Cingolo la prima notte, che ſeco giaceva, ânno abbondantemente ed eruditamente ſcritto Callimaco, lo Spanemio, ed il Briſſonio nel Libro *de Ritu Nuptiarum* pag 49.

Pag.347.v. 4. - - - - - - - - - *e ſopra il mio*
Sepolcro ec.
Coluto nel ſuo Libro *de Raptu Helenæ* ſcrive, che Paride, mentre andava a rapire Elena, s'incontrò ſul Promontorio Pangeo in Tracia nel Sepolcro di Fillide.

Pag.353.v. 1. *Da la rapita Ippodamia ec.*
Tutti i Codici d'Ovidio intitolano queſta Lettera *Briſeis Achilli*. Li Commentatori dicono, che Briſeide ſignifica Ippodamia figlia di Briſe fratello di Criſe Sacerdote.

Ivi. v.12 - - - - - - *e ſe mi lice alquanto,*
Di te mio Spoſo, e mio Signor dolermi.
La legge vietava a' ſervi il dolerſi de' loro padroni, come leggeſi in Platone nel lib. 9. *de Republica*.

Pag.357.v. 7. *Ohimè, che il gran Patroclo,*
Coſtui era figlio di Menezio.

Ivi. v.18. *E 'l gran figliuol d'Amintore,*
Cioè Fenice; Tutti tre inviati da Agamennone ad Achille perchè ſi pacificaſſe, e gli offerirono moltiſſimi doni, ed Ippodamia ancora, ma ſe ne ritornarono ſenza frutto. Omero nel libro IX. racconta queſti doni colle ſeguenti parole dal Greco portate in Latino da' più dotti Commentatori, cioè *VII. novos Tripodas*; *XX. Lebetes rutilo fulgore radiantes*; *X. auri Talenta*; *XII. Equos perniciſſimos. Præterea VII. Puellas Lybias, formâ inſignes, & quas ſibi ex omni*

omni præda deligerat, cum Lesbon Achilles reversisset; & cum his Briseida intactam: & post captam Trojam auri tantum, ut navim impleret; Puellas XX. Helenâ non inferiore, etsi nuptias cupiat, quam vellet ex tribus filiabus uxorem Chrysstemia, Iphianassem, & Laodicea.

Pag.359.v. 6. *Quel oro, ohimè, che al grande Atrida offrire Dovevi ec.*

Vogliono, che costui fosse figliuolo d'Agamennone.

Ivi. v.18. - - - - - - - - *Lirnesso*

Luogo della Cilicia, che preso da Achille ivi rapì Briseida, o sia Ippodamia, figlia, come dicemmo di Brise, che si strangolò da sè medesima, e furono uccisi tre fratelli d'Ippodamia, ed il di lei sposo Minete Re di Cilicia.

Pag.363.v. 7. *Che de la bella Egina, e del gran Giove Non è Nipote indegno,*

Cioè Peleo, mentre Giove da Egina figlia d'Asopo ebbe Eaco, e figlj d'Eaco furono Peleo, Foco, e Telamone.

Ivi. v.9. *Nereo non sdegnerà ec.*

Dio del Mare, ed Avo materno d'Achille.

Pag.365 v. 6. - - - - - - *che Meleagro ancora ec.*

Da Omero nell'Iliade al primo ricava il nostro Poeta la Storia di Meleagro figlio d'Oeneo, cioè la Guerra contro i Cureti, riportata altresì da Antonino Liberale.

Ivi. v. 9. *E sai ben tu, che la sua madre Altea, Perch'egli avea di lei due frati uccisi.*

Altea figlia di Testio, e madre di Meleagro; li due suoi fratelli furono detti Toxeo, e Plexippo, e da altri Proto, e Cromete.

Ivi. v.17. *Sol la sua Donna ec.*

Secondo Igino Favola CLXXIV. la moglie di Meleagro fu Alciona, ma Antonino Liberale, Omero,

Omero, ed Apollodoro la chiamano Cleopatra, la quale dopo la morte di Meleagro s'uccise.

Pag.365.v.33. - - - - - - *a cui mal diedi*
Onorato sepolcro,
Perchè nella espugnazione di Lernesso non vi fu tempo a dare co' soliti onori, e ceremonie la sepoltura a coloro, che vi restarono uccisi.

Pag.367.v. 5. *E per la fronte tua ti giuro ec.*
Era presso de' Greci il costume di giurare per il Capo d'altrui. Veggasi ciò, che notammo in Giuvenale su questo proposito.

Ivi, v.19. *E tu lieto ti stai, di qualche bella*
Amica tua, o fortunata, in braccio.
Omero scrive, che rimandata Ippodamia. Achille si divertiva con Diomeda figlia di Forbante.

Ivi, v.21. *Al dolce suon di ben soave Cetra.*
Istrutto già Achille da Chirone.

Pag.369.v ult. - - - - *sen vada il tuo figliuolo in guerra*,
Cioè Pirro figlio d'Achille, e di Deidamia.

Pag.371.v.28. *Quel ferro rio, che trapassar dovea ec.*
Leggasi Omero Iliade X. vers. 197.

Pag.385.v. 2. *Di quelle Donne, il cui pensiero ingombra*
Furor di Bacco ec.
Delle Baccanti ne' Sagrifizj al loro Dio più volte s'è parlato, siccome dell'altre Sagrificatrici alla Dea Cibele, le quali come invasate correvano da Ida Monte della Frigia fino ad Olimpo, secondo che scrive Euripide.

Ivi. v.15. *Forse, ch'amare altrui, di nostra prole*
E' l'immutabil fato ec.
Venere, raccontano le Favole, fu scoperta dal Sole in adulterio con Marte a Vulcano di lei marito, perlochè la Dea in vendetta di ciò, fece, che tutte le femmine della discendenza

del Sole non poteſſero ſerbarſi caſte. Leggaſi Seneca in Ippolito.

Pag 385.v.18. *Giove del Ciel Rettor, d'Europa bella.*
Giove Re di Creta innamoratoſi d'Europa rapì la medeſima ſu. d'una Nave, che aveva per inſegna un Toro, e d'indi ebbe origine la Favola della traſformazione di Giove in Toro. Da Europa nacque Minoe padre di Fedra.

Ivi. v.23. *E Paſife ec.*
Coſtei figlia del Sole s'innamorò d'un Toro, e concepì Minotauro.

Ivi. v.27. *Il perfido dipoi Teſeo ec.*
Abbiamo in queſte ſteſſe brevi Spiegazioni parlato di Teſeo, e delle fila dategli da Arianna per uſcire dal Labirinto.

Pag.387.v. 9. *Il giorno, che nel gran Tempio Eleuſino Di Cerere ambi al Sagrifizio entrammo.*
Pare che quì Ovidio intenda de' primi Sagrifizj fatti alla Dea Cerere, li quali, ſecondo Euſebio, furono iſtituiti l'anno del Mondo 2167., come nota ivi il celebre Scaligero, luogo degniſſimo da vederſi.

Pag.391.v.11. *La bella Troezena.*
Queſta Città, ove abitava Ippolito, vogliono gli antichi Geografi, che foſſe ſituata nell' Iſtmo dell' Acaja; ma trovo, che due ſono gl' Iſtmi più celebrati, uno cioè detto Acaico, ed in eſſo era Corinto Città famoſa, e l'altro era detto Tracio, ed in quello era Troezena, ove regnò Pitteo padre d'Etra, ed avo materno di Teſeo, come più ampiamente diremo nel Libro XV. delle Metamorfoſi d'Ovidio.

Ivi. v.25. *Egli col fier troncon tolſe al mio frate ec.*
Cioè a Minotauro.

Ivi. v.27. *Nuda laſciò la mia ſorella,*
Cioè Arianna.

Pag.

Pag 393.v. 8. *Che tuoi fratelli son ec.*
Teseo da Fedra ebbe Demofoonte, ed Antiloco, che altri chiamano Atamante.

Pag.397.v.31. *L'Isola ancor de la gran Creta ec.*
Li più accurati Annotatori non sono stati d'accordo col nostro Poeta in questo luogo, perchè non poteva mai essere l'Isola di Creta la dote di Fedra; in fatti a Deucalione Re di quella succedette Minoe, ed a questo il fratello Catreo, e dopo lui Idomeneo. Veggasi il Meursio. Oltre di ciò ne' Secoli degli Eroi non si davano Terre, o Stati in dote alle Spose, ma bensì venivano da' Mariti comprate con doni, che portavano poi seco in luogo di dote; Così il Salmasio, il Cupero, il Perizonio, ed altri. Vi sono però alcuni esempj in contrario, come può osservarsi in Appollonio Rodio, ed in Euripide, poiciachè anche in que' tempi alcune Donzelle furono dotate. Isifile offerì Lenno in dote a Giasone, e se ereditavano da' Mariti, o da' Parenti alcun Regno, diveniva loro dote, come Didone per esempio ad Enea, secondo si legge in Virgilio. Quì però convien credere, che il nostro Poeta o non attendesse molto all' antico costume, lo che è fatto ancora, come vedremo nella seguente Lettera, o che abbia voluto, che Fedra lusingasse anche con cosa lontana dal vero il suo amato Ippolito. Altri lo vogliono errore degli Amanuensi, che più tosto dovevano scrivere

Est mihi natalis tellus, Jovis Insula, Creta:

In vece di

Est mihi dotalis tellus Jovis Insula Creta;

onde Ovidio volesse far dire a Fedra, che se mai Ippolito temesse l'ira del Padre, avrebbe potuto essere sicuro in Creta.

Pag.405.v. 4. *Nè da' nemici tuoi,*
Cioè Agamennone, o Menelao.

Ivi. v. 5. - - - - - - *ma quella Ninfa*
Sì celebrata entro alle selve d'Ida.
Enone figlia di Xanto Fiume, ed una delle Najadi celebrate da' Poeti; altri però la dissero figlia di Cebreno Fiume, che scorreva per le Selve del Monte Ida nella Frigia; comunque sia, ella fu una delle Najadi, o siano Ninfe cultrici delle Fonti, e perciò dette anche Muse.

Pag.415.v.28. *Che come piange or il minore Atrida,*
Cioè Menelao.

Pag 417.v.17. *Quest' è quel, che Cassandra ec.*
Cassandra sorella d'Enone, a cui Febo promise l'Arte dell'indovinare, se aderiva a' suoi amori, secondo dicono Licofrone, Quinto Calabro, ed altri.

Pag.419.v 11. - - - - - - *e grandemente amata*
Da giovinetto amante ec.
Il dotto Parrasio osserva, che Ovidio fa parlar quì Enone in stile Oratorio, più tosto che Istorico, mentre consta, che quando Teseo rapì Elena egli avea quasi cinquant' anni.

Pag.421.v.19. *Anzi l'istesso ancor sacrato Apollo, ec.*
Che innamoratosi d'Alcestide figlia di Pelia pasceva gli Armenti del Re Admeto. Igino diversamente scrive ciò al Cap. XLIX., cioè, che Esculapio figlio d'Apollo restituisse la vita a Glauco figlio di Minoe, o sia ad Ippolito, come dicesi, e che per ciò, Giove lo colpisse d'un fulmine. Apollo non potendosi vendicare con Giove, uccise i Ciclopi, che fabbricaro i ful-

i fulmini, onde fosse dato Apollo in servitù di Admeto Re della Tessaglia. Per altro racconta Callimaco, e Quinto Calabro, che Paride ferito da Filotete con una saetta, ebbe ricorso ad Enone per essere sanato, lo che ella costantemente ricusò di fare, per lo che ritornandosene Paride per il Monte d'Ida morì, e mentre, come era costume, stavasi da' Pastori abbrucciando su d'un Rogo il di lui cadavero, Enone, che lo seguitava, si gettò nello stesso, e finì sua vita.

Pag 427. v. 4. - - - - - - *de l'onorata preda*
Del vello d'oro ec.

Di questa Favola, che tra gli altri è descritta a lungo da Orfeo, da Appollonio, e da Diodoro Siculo, dovremo noi altresì dire non poco al Libro VII. delle Metamorfosi del nostro Ovidio.

Pag 429 v. 12. *Una barbara Maga ec.*

Cioè Medea.

Pag 431 v 24. - - - - - - - - - - - *e Tifi*,

Costui era al governo della Nave di Giasone.

Ivi. v. 27 *Nè del canuto Eeta*,

Questi fu padre di Medea.

Pag. 439. v. 9. *Ma la tua Madre Alcimede*.

Igino vuole, che costei fosse figlia di Climene, altri la vogliono nata da Autolico; ne mancano Autori, che fanno Polimela madre di Giasone.

Pag. 441. v. 2. *E Lenno avrai per marito la tua dote*.

Già dicemmo nella Lettera antecedente la difficoltà, che incontrano li Critici su l'asserire, che ne' Secoli degli Eroi si dassero in dote nè Stati, nè danari alle Spose.

Pag.

Pag.441.v.ult. - - - - - - - - *io dalla morte*
Tolsi il mio genitore ec.
Isifile liberò dalla morte suo Padre Toante allorchè le Donne di Lenno trucidarono tutti gli Uomini .

Pag.455.v. 8. *E m'è vile Amiton ec.*
Suida racconta , che Safo amò tre Donne lascivamente , cioè Telesipina , Megara , ed Ati ; Ovidio pare non s'accordi co' primi due nomi.

Ivi . v.33. *Nè più gloria di me sen porta Alceo .*
Alceo , che di nazione fu Metilene , oppressa la di lui Patria da' Tiranni , compose que' tanto rinomati Poemi lirici , onde furon creduti degnissimi del plettro d'oro .

Pag.457.v.10. - - - - - - *e mi sovvien , che 'l bianco*
Perseo , di grande ardor si accese il petto
Per Andromeda sua .
E' nota la Favola d'Andromeda figlia di Cefeo Re d'Etiopia , che volle seguitare il suo liberatore Perseo , e che fu poscia trasportata in Cielo da Minerva .

Pag.459.v.14. *La bella Nesa .*
Intende Ovidio di parlare di Megara Porto della Sicilia , anticamente detta Nisea dal Re Niso.

Ivi . v.24. *Che nel bel monte Erice in sì bel Tempio .*
Della felicità , e magnificenza del Tempio dedicato a Venere Ericina , si è parlato diffusamente nelle Selve di Stazio .

Pag.461.v. 1. *E 'l mio fratel d'indegno foco acceso .*
Larico , Eurigio , e Caraxo furono tre fratelli di Safo , l'ultimo de' quali divenne povero per gli amori con Rodope meretrice, onde si fece Pirata .

Ivi . v.10. *De l'error suo lo correggeva .*
Scrisse Safo molti versi contro detto Caraxo .

Pag.

Pag.461.v.15. *La mia picciola figlia* .
Da Andrio suo Marito già morto ebbe Safo una figlia detta Eleje , di cui parleremo nelle Metamorfosi di questo Poeta .

IL FINE.





